This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

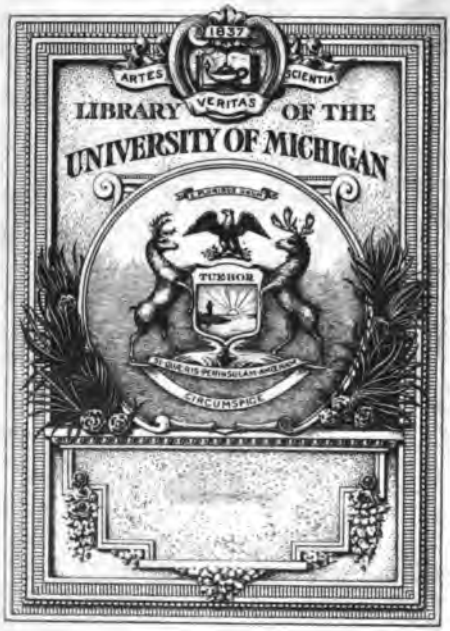
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415802

T B. 2(1-14)


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

Miscellanea XXIV.

1. Antona-Traversi, Il greve tuono dan
2. Rossi, Dialogi in sonetti.
3. Caravelli, F. Balsano.
4. Della Giovanna, L'uomo in punto di mo
   ed un dial. del Leopardi.
5. Croce, Figurine goethiane.
6. Vignoli, Educazione moderna.
7. Trezza, G. Garibaldi.
8. Sogliano, Pompei nella letteratura.
9. Prina, Biogr. di L. Sani.
10. Pepe, Gli scavi di Pompei.
11. Cassarà, La politica di G. Leopardi.
12. Molinaro-Del Chiaro, Canti del popolo mes
13. Mery, Quadro cronologico degli scritt. napolet.
14. Renier, Not. di lett. ined. di B. Castiglione.

XXIV
14

1

IL

"GREVE TUONO„ DANTESCO

STUDIO

DI

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1887

PROPRIETÀ LETTERARIA

LIB. COM.
LIBERMA
JUL 1928
17636

AL PROF. G. PUCCIANTI

Chiarissimo Professore,

" Peccato confessato è mezzo perdonato ". Ora io non ho proprio alcun ritegno a confessarle tutta la mia colpa. Quand'ella parlò la prima volta del " greve tuono dantesco " nel ***Fanfulla domenicale,*** *io non lessi (e non so proprio rendermene ragione) che i primi periodi: così accadde che non capii nulla, o, meglio, che scambiai Roma per toma, e le attribuii una opinione al tutto opposta a quella da lei, con molta dottrina, sostenuta.*

Ella ebbe la gentilezza, per non dire (che sarebbe forse più proprio) la generosità, di non rinfacciarmi la mia ***non lieve nè piccola*** *colpa. Vero è, dirò io pure col divino poeta, che non mi risparmiarono frizzi — del resto meritatissimi — i professori Casini e Della Pura, sebbene Ella solo avesse il diritto di redarguirmi a dovere.*

A testimoniarle l'animo mio sinceramente grato, consenta che raccomandi al chiaro suo nome questo mio piccolo studio sul "greve tuono„ dantesco, in cui per me si sostiene opinione al tutto diversa dalla sua.

Non monta qui di vedere chi abbia ragione. Io ho dalla mia pressochè tutti i commentatori da Piero di Dante sino ad oggi: Ella, in vece, ha dalla sua i professori Casini, Della Pura e Del Lungo. Ma la differenza tra Lei e me sta solo in ciò: ch'Ella può essermi mille volte maestro nella interpretazione del divino poema, laddove io non potrei nemmanco esserle discepolo.

Con molta e sincera stima

dev.° suo

Camillo Antona-Traversi

Roma, 1° marzo 1887.

Il " GREVE TUONO „ DANTESCO.[1]

I.

Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna:
La terra lagrimosa diede vento,
Che *balenò* una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.[2]

Ruppemi l'alto sonno nella testa[3]
Un *greve tuono*, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.

[1] Vedi *Il* " greve tuono „ *dantesco (lettera aperta al prof. Alfredo della Pura'*, G. Pucciarti in *Fanfulla della Domenica*, ann. IX, n. 6, (Roma, 6 febbraio 1886) ; — *Ancora del* " greve tuono „ *dantesco (al prof. G. Puccianti)*, A Della Pura in *Fanf. d. Dom.*, ann. IX, n. 8 (Roma, 21 febb. 1887), e *Questione dantesca (al prof. G. Puccianti)*, Tommaso Casini in *Fanf. d. Dom.*, ann. IX, n. 9 (Roma, 27 febb. 1887).

[2] *Inf.*, c. III.

[3] *Inf.*, c. IV.

Vero è che in sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che *tuono* accoglie d'infiniti guai.

Che cosa propriamente ha voluto Dante indicare con quel primo "greve tuono„, il quale ebbe il potere di riscuoterlo

Come persona che per forza è desta?

La vulgata, in quel *greve tuono*, sanno tutti, riconosce il rumore infernale, vale a dire il *tuono d'infiniti guai* della *valle d'abisso dolorosa,* e quasi tutti i commentatori dal trecentista Francesco Buti in qua sono dello stesso avviso. I più vecchi interpreti, come il Lana e Piero di Dante, non ci dicono nulla di quel *greve tuono;* il Boccaccio, quasi volesse girare la difficoltà, si avvisa che "l'autore per questo tuono *intendesse* altro che quello che la lettera suona„ [1]; ma non ci dice propriamente che cosa. Altri si sforzano di spiegarlo come un qualunque rumore che fosse segno della potenza divina; e alcuni, come il Caverni, spiegano quel *greve tuono* non già per *il tuono d'infiniti guai*, sì bene *per il tuono grave del terremoto.*

[1] Cfr. *Il Comento sopra la Commedia* ecc. (Firenze, per Ig. Moutier, 1831), tomo I, — pagg. 218-219.

II.

Ultimamente il valoroso prof. G. Puccianti è venuto fuori, nel *Fanfulla della Domenica*[1], con una nuova[2] interpretazione del *greve tuono* dantesco. Egli si pensa che il *greve tuono* che richiamò Dante dallo stordimento che lo aveva colpito, fu *un vero tuono,* a quel modo che il baleno di luce vermiglia che gli aveva tolto i sensi era stato *un vero baleno:* che l'uno e l'altro fenomeno furono i segni della venuta di un angelo, che trasportò Dante di là d'Acheronte nel brevissimo tempo che durò il suo stordimento, tra l'apparizione luminosa e l'effetto sonoro: e che, data questa màniera d'intendere come vera, il passo dantesco acquista di bellezza e d'efficacia per la sublimità solenne della concezione che il poeta ebbe del modo onde si operò il suo tragitto da una parte all'altra del fiume infernale.[3]

[1] Ann. IX, n.° 6.

[2] Confesso qui, ingenuamente, di aver letto la prima volta, con soverchia furia, il pregevole scritto dal chiaro Professore, facendogli dire tutto il contrario di ciò che disse in realtà. Il buon Casini ha il torto di ricordarmi quel che la volpe del Pulci consigliava al lupo, chè di granchiolini ne ha pescati tanti lui nel fondo del *pozzo... letterario* da non aver proprio ragione d'invidiare le pesche altrui!... Con questa dichiarazione intendo, del resto, sia cancellata del tutto la letterina da me inviata al Direttore del *Fanfulla della Domenica* e stampata nel n. 7 (ann. IX).

[3] Riporto dall'articolo del Casini per essere questa volta più sicuro del fatto mio. Non si sa mai!...

Ecco le parole con cui l'egregio professore chiude il suo scritto:

" Questo luogo, inteso come io lo intendo, acquista una nuova bellezza, o, meglio, di bello che era, diventa veramente sublime. Vedi: la campapagna infernale si scuote terribilmente, un baleno vermiglio solca quell'aere tenebroso, il poeta cade fuori dei sensi, l'angelo discende, lo piglia tra le sue braccia, lo porta di là dall'Acheronte e scompare prima che il fragore del tuono lo risvegli. L'angelo, dico, fa tutto questo fra il lampo ed il tuono. Che velocità! Ah ben m'accorgo ch'egli è un messo del cielo! Questa è poesia veramente sublime, veramente degna di Dante.„ [1]

Il prof. A. Della Pura, letto lo scritto del Puccianti, si affrettò a lodare la nuova interpretazione data al *greve tuono*, rafforzandola con brevi osservazioni. " Veramente „, egli scrive, " i commentatori, spiegando il *greve tuono* del v. 2° con il *tuono d'infiniti guai* del 9°, non si accorgono che queste ultime parole forman parte di una perifrasi con cui il poeta vuol significare, e nulla più, l'inferno; dimenticano che — *quivi secondo che per ascoltare non avea pianto ma' che di sospiri* — e non pensano che, ammesso pure vi giungessero le dolenti note e il molto pianto di cui si comincia a parlare soltanto più giù (vedi v. 25),

[1] *Artic. cit.*

quel fragore per esser continuo e lontano dalla *proda d'abisso* dove egli si trovava, non poteva suscitarlo *come persona che per forza è desta.*„ [1]

III.

Il primo a trovar *bella* e *nuova* l'interpretazione del Puccianti, ad augurarsi *che non cada nell'obblio* e che *non continui a perpetuarsi nei commenti e nelle scuole la contraria sentenza*, dopo il Della Pura, ch'io sappia, fu il Casini; il quale, con sua lettera al Puccianti, publicata anch'essa nel *Fanfulla domenicale*, pur aggiungendo ben poco di nuovo alle argomentazioni del chiaro professore, se ne dichiarò il più convinto fautore.

Le ragioni del suo credere sono da lui così esposte:

" Il quarto canto dell'*Inferno* si apre con la narrazione di quel che seguì al risvegliarsi del poeta; narrazione, si noti, che continua nell'intonazione e nel concetto quella onde finisce il canto terzo: in qualunque maniera s'intendano i fenomeni particolari che Dante accenna, la continuità del racconto e per conseguenza delle azioni singole, non può mettersi in dubbio. Ognuno sa

[1] *Artic. cit.*

che nelle narrazioni, che sono come descrizioni degli avvenimenti, i soli termini che hanno un valore logico nello sviluppo del discorso sono quelli che rispondono appunto alle idee dei fatti, e che continuità ideale e rapporto logico non può essere se non fra cotesti termini. Ora è mai possibile che Dante, così solenne maestro dell'arte della parola poetica, che vuol dire anche maestro nel concepire e nell'atteggiare fantasticamente le concezioni, mettesse in un rapporto, che dovrebbe essere strettamente logico e determinato, l'idea del *greve tuono* che lo svegliò e quella del *tuono d'infiniti guai,* se la prima risponde a un termine necessario dell'azione descritta, e la seconda (come nessuno può mettere in dubbio[1]) risponde al solo bisogno retorico (o, meglio che bisogno, opportunità) di designare per una perifrasi quel luogo, che all'infuori di ogni figurato parlare, si sarebbe detto semplicemente l'inferno? Io non credo: per me le parole: *valle d'abisso dolorosa, che tuono accoglie d'infiniti guai* non hanno e non possono avere alcun rapporto colla narrazione precedente, nè altro valore che di una formula retorica, di una perifrasi; bella e stupenda perifrasi del resto, colla quale Dante prelude e anticipa, per dir così, la pittura che farà più tardi passando dal limbo all'inferno vero, dove *incomincian le dolenti note* a farglisi *sentire* e dove *molto pianto* lo *percuote.* Per allora, egli stesso lo dice subito dopo, *secondo*

[1] ?!...

che per ascoltare, per quanto cioè si sforzasse d'udire,

> Non avea pianto ma' che di sospiri,
> Che l'aura eterna facevan tremare;

ed era il sospirar di quelle anime *d'infanti e di femmine e di viri*, che mai *non peccâro* ma non *ebber battesmo*, e però nel limbo *senza speme* vivevano *in desio*. Il rumore che fa risorgere Dante al di là d'Acheronte è il *greve tuono* seguìtò al baleno, che aveva segnato la venuta di un angelo; è lo schianto del fulmine, che colla luce aveva vinto e stordito il poeta al di qua del fiume infernale. Tra l'effetto di luce e l'effetto di suono si opera il passaggio di Dante, miracolosamente, ma non più misteriosamente, con una di quelle sublimi e solenni azioni, che solo le grandi fantasie sanno imaginare e solamente la grande arte sa descrivere.„

E ora che la questione — o m'inganno — è stata posta con chiarezza e che le opinioni altrui sul *greve tuono dantesco* sono state da me nettamente riassunte, è lecito pensar diversamente dai professori Puccianti, Della Pura e Casini, e schierarsi, se pure ultimi, una volta ancora, con gli antichi e moderni commentatori?

Da qual parte stia la ragione è ciò che il cortese lettore vedrà meglio appresso.

IV.

Per quale ragione (ben inteso, tenendo io di poco conto quelle degli egregj miei avversarj) il *greve tuono* che fa risorgere Dante di là d' Acheronte non sia, e non debba essere, il *tuono d'infiniti guai* che risuona nell'abisso sulla cui proda si trova il Poeta, non mi vien fatto da vero d'intendere.

Rifacciamoci da capo.

Dante, in sul finire del canto terzo, dopo che il *maestro cortese* ebbe posto fine al suo dire, sente la terra traballargli sotto i piedi, tanto che

> dello spavento
> La mente di sudore ancor *gli* bagna.
> La terra lagrimosa diede vento,
> Che balenò una luce vermiglia,
> La qual *gli* vinse ciascun sentimento;
> E *cadde*, come l'uom cui sonno piglia.

Il terremoto altro non è se non il segno dell'arrivo del messo celeste, che, approfittando dell'*alto sonno* di Dante (senza ch'ei se ne avveda, e ne chiegga di poi a Virgilio la ragione) lo trasporta di là d'Acheronte, su la proda

Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Dante è risvegliato *per forza* da un *greve tuono*, che gli rompe *l'alto sonno nella testa:* muove egli intorno *l'occhio riposato*, e non dura fatica ad accorgersi che si trova nel primo cerchio dell'*Inferno*, ove

secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'*eran molte e grandi*
E d'infanti e di femmine e di viri.

Chi mai ha risvegliato Dante, che pur dormiva profondamente? Il *greve tuono d'infiniti guai che accoglie la valle d'abisso dolorosa.* Par chiaro? E qual altro *tuono*, in vero, avrebbe potuto risvegliare il Poeta? Non certo un *vero tuono;* perchè, se anche si volesse ammettere che il *greve tuono* altro non sia che un *tuono proprio*, seguito al *baleno* che aveva segnato la venuta dell'Angelo — lo schianto, in altri termini, del fulmine che, con la luce, aveva vinto e stordito il nostro Poeta di qua dal fiume infernale —, non si potrebbe, e saprebbe, in modo alcuno spiegare il primo verso della seconda terzina:

E l'*occhio riposato* intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.

L'*occhio riposato* — o m'inganno — presuppone un sonno abbastanza lungo, importando il riposo un tempo più o meno lungo, ma *non mai d'un momento.* Nè il dire, come fa il Casini, che l'occhio di Dante ha potuto benissimo *riposarsi,* cioè riprendere la sua *capacità visiva* perdutasi all'improvviso balenare della luce vermiglia, anche in un momento brevissimo di tempo (quale è quello che intercede tra il lampo e il tuono); perchè tale appunto è la natura dei nostri sensi che, come restiamo facilmente abbagliati da uno splendore qualunque, altrettanto facilmente possiamo riacquistare la facoltà sensitiva, chiudendo o volgendo altrove gli occhi, non ha per me valore alcuno. In fatti, si provi il Casini a restar abbagliato da un vivo splendore e, poi, mi sappia dire se *in un momento brevissimo di tempo* gli sarà dato di muovere intorno *l'occhio riposato,* e di riacquistare, d'un tratto, la *capacità visiva* perduta durante l'abbagliamento.

Si consideri, inoltre, che Dante, smarritosi nella *selva oscura,* quando — persuaso e confortato da Virgilio che, per ordine di Beatrice, gli si fa incontro per trarnelo di là *per loco eterno* — si risolve a seguire il suo *duca* e *maestro,* incomincia il suo viaggio di sera:

> Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
> Toglieva gli animai, che sono in terra,
> Dalle fatiche loro; ed io sol uno
> M'apparecchiava a sostener la guerra
> Sì del cammino e sì della pietate,
> Che ritrarrà la mente che non erra.

Al suo entrare *nella città dolente* egli si trova immerso nel bujo. I *sospiri,* i *pianti* e gli *alti guai* de' dannati risonavano continuamente *per l'aer senza stelle: lingue diverse, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira* facevano un tumulto che si aggirava in quell' aria *senza tempo tinta.* Alla venuta del messo del cielo, per trarre Dante di là dalla *livida palude, la terra lagrimosa* dà un vento che *balena una luce vermiglia,* la quale (avuto specialmente risguardo alla profonda oscurità de' due canti precedenti) *vince ciascun sentimento* di Dante. Nello svegliarsi, tanto più ritrovandosi egli sulla proda della valle d'abisso dolorosa, che

Oscura, profond' era e nebulosa,

per muovere intorno *l'occhio riposato,* non poteva non essersi indugiato alquanto nel sonno. Che se, subito dopo *la luce vermiglia* si fosse svegliato, ritrovandosi di bel nuovo in mezzo a profonda oscurità, avrebbe durato un tempo assai maggiore a riposare lo sguardo ancora abbagliato dalla luce di poco prima.

E non vale nemmanco il dire che Dante lascia chiaramente intendere che tra l'atto del riscuotersi e quello del muovere intorno *l'occhio riposato* passò altro tempo, e proprio quanto bisognò perchè egli si fosse *dritto levato;* perocchè ognuno intende facilmente che a chi è sdrajato (tranne che debba vestirsi di tutto punto

— e questo non è certo il caso del nostro Poeta), per *levarsi dritto*, occorrono due secondi a dir molto. Ora, due secondi sono pochini pochini per *riposare l'occhio*, se affaticato da una viva *luce vermiglia.*

Piuttosto, e con più di ragione, potrebbe sostenersi che durante il passaggio il Poeta aveva avuto tutto il tempo di *riposar l'occhio;* ma questa ragione vale per noi e non già per i nostri egregj avversarj; i quali, sostenendo che il *greve tuono* (che risvegliò Dante) altro non è se non il rumore seguito al *baleno,* concedono, al passaggio, e, quindi, al relativo sonno del Poeta, ben pochi secondi; certo quanti non ne bastano per *riposar l'occhio* abbagliato e stanco.

Del resto, a infirmare l'argomentazione de' professori Puccianti e Casini e a restar persuasi che il *greve tuono* non può essere un *vero tuono,* basta por mente all'accenno che il Poeta fa, ne' versi che seguono, della valle d'abisso dolorosa (coi quali, naturalmente, disegna l'*Inferno*), *che tuono accoglie d'infiniti guai*, appunto per gettar luce sulla vera natura del *greve tuono* e togliere ogni dubbio che potesse nascere nell'animo dei lettori.

È evidente che se il *greve tuono* non fosse *il tuono d'infiniti guai*, Dante non avrebbe avuto bisogno, fino almeno ch' ei stava nel limbo, di parlare della *valle dolorosa,* che riceve *tuono di guai infiniti;* e sarebbe stato pago di parlarne al suo giungere nel secondo cerchio, *là dove molto pianto lo* percosse.

Per me sta, in fatti, checchè ne paja all'egregio sig. Puccianti, che Dante, addormentato sulla proda dell'abisso che si sprofondava fino al centro della terra, poteva benissimo essere risvegliato dalle grida dei dannati del secondo cerchio. A chi ben guardi la struttura dell'*Inferno* dantesco, la cosa sembrerà assai più facile che non sembri a primo aspetto. Del resto, lasciando stare che il primo a darci ragione è Dante stesso

> (Vero è che in sulla proda mi trovai
> Della valle d'abisso dolorosa,
> Che tuono accoglie d'infiniti guai;

TUTTA la valle dunque accoglieva gl'*infiniti guai*), non vuolsi dimenticare che la *immensa distanza* poteva benissimo, ed era in fatti, vinta da un rumore *altrettanto immenso*, sì come era il gridìo assordante dei dannati. Chi si presumesse negarlo, dimenticherebbe che nel mondo dantesco siamo spesse volte fuori dell'umano e del naturale.

Del resto, se si ammette che tanto il *vento* quanto il *baleno* avvengano per speciale grazia di Dio (e come negarlo?), perchè non dovrà ugualmente concedersi che il *greve tuono* degli *infiniti guai* svegli dall'*alto sonno* il Poeta anche per miracolo?

Ma l'argomento che — per me almeno — taglia la testa al toro, e fa relegare una buona volta per sempre, tra le spiegazioni dantesche sottili sì ma insussistenti, la nuova interpretazione del Puccianti, è il seguente: *dato* che il *greve tuo-*

no sia propriamente il rumore seguito al *baleno* che aveva segnato la venuta dell'Angelo, Dante si sarebbe addormentato solo per risvegliarsi pochi secondi dopo. E ciò, con buona pace de' nuovi ed egregj chiosatori, è assurdo.

Per quanto il fulgido messo del cielo abbia impiegato poco tempo nel trasportare il Poeta di là d'Acheronte, non può non concedersi che un certo spazio di tempo tra l'addormentarsi al bagliore della luce vermiglia, tra il passaggio del fiume e lo svegliarsi sull'orlo della valle dolorosa, ha dovuto pur correre. Ora, se il *greve tuono* che risvegliò Dante è proprio il fragore che tenne dietro al baleno, l'Angelo, non che il tempo di trasportare il Poeta, di deporlo a terra e andarsene, non avrebbe avuto nemmanco quello di apparire, che Dante, non ancora del tutto addormentato, già sarebbe stato in piedi, con l'*occhio riposato!* " L'Angelo „, esclama l' egregio Pucciauti, " fa tutto questo fra il lampo ed il tuono. Che velocità! Ah ben m'accorgo ch'egli è un messo del cielo! Questa è poesia veramente sublime, veramente degna di Dante.„

Sublime, fin che si vuole, ma — francamente — troppo *sublime* da essere intesa da tutti. Anche per un messo del cielo, tanta *velocità* — conveniamone — non poteva e non può non essere eccessiva; chè Dante, in fin delle fini, era *uomo in carne e ossa* (e ciò nel poema è ripetuto e fatto intender di continuo). Ora un Angelo, che passa a volo un fiume recando sulle sue spalle, o in altro modo, persona *corruttibile ancora* (sia pure —

ripeto — un messo del cielo), non può fare tutte quelle bellissime cose nel solo tempo che passa tra l'apparire del lampo e il fragore del tuono!

Per carità, non dimentichiamo che la vera e principale grandezza del divino poema (pur essendo, come ho detto, spesse volte fuori dell'umano e del naturale) sta nella perfetta *umanità* sua. Anche movendosi nel cielo, i personaggi danteschi non cessano quasi mai di essere figli della terra. Ora, un figliuolo della madre terra, se anche nelle braccia di un messo celeste, non rinunzia giammai alla sua prima natura, e non perde in nessun caso il suo *peso specifico!*

Chi non fosse ancora persuaso di questa — per me almeno — innegabile verità, ponga anche mente a ciò che sto per dirgli: se il *baleno* fu proprio un *baleno naturale*, ognuno intende di leggieri che doveva esser tosto, senza interruzione di minuti secondi, seguito dal *tuono;* e però essendo Dante ancora alla prima sponda e innanzi prendesse sonno; chè riesce da vero impossibile intendere, non ostante la migliore volontà di questo mondo, come al solo balenare, *persona viva* possa pigliar sonno e *all' istantaneo tuono*, succedente a quel balenare, risvegliarsi.

Il prof. Puccianti, del rimanente, si mostra persuasissimo che tanto il *vento* che *balenò una luce vermiglia,* quanto il *greve tuono* che *ruppe* a Dante *l'alto sonno* nella testa, sieno due fenomeni *naturali.* "Il Poeta„, egli dice, " anche qui, com' è

solito di fare così spesso in casi simili, descrivendo quel fenomeno come un fenomeno naturale, ne accenna, una dopo l'altra, le cagioni, dico le immediate, come naturali anch'esse, e tali che rispondono esattissimamente alla meteorologia più o meno aristotelica de' tempi suoi. Vedi: la buia campagna trema *per vento che in terra si nasconde* [*Purg.*, c. XXI, v. 56] e che vuole uscire, il vento esce finalmente dalla terra, perchè, come asserivano gli storici citati da Cicerone, i venti *sunt anhelitus terrae,* e tal vento produce il baleno vermiglio. Questo dunque è cosa fisica, meteorologica affatto, come fisiche, meteorologiche affatto sono le sue cagioni. „[1]

La maggior parte de' commentatori — d'accordo — avvisa che si tratti di un *vero* baleno. Ma dall'affermar ciò, al sostenere che anche il *greve tuono* ha da essere un fenomeno naturale, a me pare corra gran tratto. Io non so vedere come il primo fenomeno debba ammetterne necessariamente un secondo. Al vento che *balenò una luce vermiglia,* la quale tolse ogni sentimento a Dante, non era — o m' inganno — in modo alcuno necessario tenesse dietro *un greve tuono.* Dante abbagliato dalla luce vermiglia, cade a terra

. . . come l'uom cui sonno piglia.

Un invisibile *messo del cielo,* mentre dorme, lo piglia tra le sue braccia, lo mena di là d'Ache-

[1] *Artic. cit.*

ronte e, poi, scompare. Il Poeta, dopo u
più o meno breve, è destato sulla pro
valle d'abisso dolorosa dalle grida de'
del secondo cerchio infernale. Qual cos
mando io — più naturale di questa? O dove sta la maggiore bellezza: nella seconda o nella prima concezione? Ad ogni modo — comunque s'intenda — la *verisimiglianza,* la *possibilità,* la *naturalezza* non è forse osservata sia nell'uno, sia nell'altro caso?

Ma, d'altra banda, chi ci dice che quel *baleno* sia effetto naturale, e non piuttosto luce emanata dall'Angelo, o luce precedente il messo celeste (simile al *vento impetuoso* che precedette l'Angelo che aprì ai Poeti la porta di *Dite)?* In tal caso chi non vede quale forte appoggio venga ad avere la vecchia interpretazione del *greve tuono?* Ogni cosa non sarebbe così facilmente spiegata?

Il Casini (con gli altri) è buon padrone di tenere per fermo che tanto *il baleno di luce vermiglia* quanto il *greve tuono* sieno fenomeni naturali: ma il torto di lui incomincia nel sostener ch' egli fa dovere la cosa andare così e non altrimenti. Non altrimenti? e perchè, di grazia?!

Perchè Dante — rispondono i signori Della Pura e Puccianti — non poteva ancora udire *le dolenti note* del cerchio secondo. Non poteva? e perchè allora — ripeto — dipinge la *proda* della *valle d'abisso dolorosa* col dire che *acco-*

glieva TUONO *d'infiniti guai?!* [1](cioè, annota il Boccaccio [2], "un romore tumultuoso ed orribile simile ad un tuono„. Che più?!)

Nulla, in vero, di più naturale che in sulla ripa del primo cerchio giungesse il *tuono de' guai infiniti*. A pena risvegliatosi, il Poeta dovette supporre che venissero dal *Limbo:* per accertarsene, in fatti, mosse subito intorno *l'occhio riposato* e *riguardò fiso:* così non tardò guari ad accorgersi che gl' *infiniti guai* della *valle d' abisso dolorosa* rintronavano, come un vero tuono, sulla proda ov'egli era. Solo allora ha dovuto cessare la sua naturale maraviglia, nel trovarsi — senza saper come — di là d'Acheronte, nella valle d'Inferno.

Chi ci dice poi che il *greve tuono* non sia stato un mezzo efficace per isvegliar Dante dal sonno mandatogli, per grazia speciale, con la luce vermiglia?

Non fu sistema costantemente seguito dal nostro Poeta quello di lasciare che il lettore trovasse da sè la spiegazione di alcune cose? E chi ci dice anche ch'egli non scrivesse così oscuramente per lasciare che il lettore trovasse il senso allegorico delle sue parole? E così stando le cose, il Boccaccio non avrebbe veduto molto più in là di tutti i moderni commentatori?

[1] Il CASINI dice che le sopra riferite parole non hanno per lui *altro valore che di una formula retorica!!* Povero Dante, anche *retore* proprio là dove si proclama poeta sovrano della natura e del vero. O i critici, i critici!...

[2] *Comm. cit.*, pag. 219.

Veggasi anche ciò che Egli — contemporaneo, o quasi, del divino poeta — dice sulle cause onde — secondo le dottrine aristoteliche — il tuono producesi. Il dottissimo commentatore dell'*Inferno* prova, con Aristotele alla mano, che un *tuono naturale* non poteva intervenire là dove Dante si trovava. Ecco le sue parole (cito come sempre, testualmente):

" È il tuono quel suono, il quale nasce da' " nuvoli quando sono per violenza rotti: e causasi " il tuono da esalazioni della terra fredde e umide, " e da esalazioni calde e secche, siccome Ari- " stotile mostra nel terzo libro della sua Meteora; " perciocchè essendo l'esalazioni calde e secche, " dalle fredde e umide circondate, sforzandosi " quelle d' uscir fuori, e queste di ritenerle, " avviene, che per lo violento moto delle cal- " de e secche, elle s' accendono: e per quella " virtù aumentata, assottiglia tanto la spessezza " della umidità, che ella si rompe: ed in quel " rompere, fa il suono, il qual noi udiamo: il " quale è tanto maggiore e più ponderoso, quanto " la materia della esalazione umida si trova esser " più spessa quando si rompe. *La qual cosa in-* " *tervenir non può in quello luogo dove l'autore* " *disegna che era, perciocchè in quello non possono* " *esalazioni surgere che possano tuono causare.* " Perchè assai chiaramente puote apparere, l'au- " tore per questo tuono intendere altro che quello " che la lettera suona, siccome già è stato mo- " strato nell'allegoria del precedente Canto: *sì,*

" *ch'io mi riscossi, Come persona, ch'è per forza* " *desta.* „ [1]

Pensi, dunque, l'egregio sig. Puccianti a mettersi d'accordo con l' Aristotele suo e con quello di messer Giovanni Boccacci. Voglia, poi — e vogliamo tutti — di buon grado concedermi che l'opinione del più illustre, col Petrarca, tra i contemporanei di Dante, ha, e non può non avere, il suo peso.

Resta, da ultimo, la questione estetica. Come la pensino il Puccianti e il Casini abbiamo già visto. Si oda ora quel che ne dice il Della Pura. Anch'egli, non solo per ragioni di fatto, sì bene anche per ragioni *estetiche*, si avvisa che il *greve tuono* del verso 2° non ha che vedere con il *tuono d'infiniti guai* del 9°. " Dante „, egli osserva, " il quale sa opportunamente conseguire l'effetto anche col magistero dell'armonia, non avrebbe usata in principio del v. 1 quella parola sdrucciola (*Ruppemi l'alto sonno*), efficacissima a rappresentare lo scoppio improvviso d'un vero e proprio tuono, se avesse voluto significare invece il fragore, il mugghio pieno di duolo che saliva su dalla trista conca d'inferno. „ [2]

Che Dante fosse solenne maestro nell'arte della parola poetica, che è quanto dire nel concepire e nell'atteggiare fantasticamente le concezioni, niuno certo ha messo mai in dubbio. Ma appunto

[1] *Comm. cit.*, pagg. 218-219.
[2] *Artic. cit.*

perchè maestro sommo nell'ottenere, con mezzi piani, il maggior effetto e giungere al più alto grado della perfezione, non è da credere che egli immaginasse lo smarrimento del personaggio Dante e il relativo suo trapassare, per opera di un Angelo invisibile, di là d'Acheronte, nel modo che vorrebbero gli egregj miei avversarj.

Quale concezione, in vero, più bella, più efficace, più ardita, se vuolsi, di questa? un baleno di luce vermiglia toglie i sensi a Dante: un invisibile messo del cielo, approfittando di quello stordimento, lo trasporta di là d'Acheronte, lo depone sulla proda

> Della valle d'abisso dolorosa,
> Che tuono accoglie d'infiniti guai,

e scompare. Un *greve tuono*, vale a dire un fracasso orrendo di *alti guai*, di altissime *strida*, di *compianti* e di *lamenti* di *spirti* che *bestemmiano la virtù divina,* giunge per la *immensità sua,* sino lassù. Il fracasso anzi è tale, che Dante si riscuote,

> Come persona, che per forza è desta.

Volge intorno l'occhio riposato, riguarda fiso, dritto in piedi, e si accorge di essere sulla proda della valle dolorosa,

> Che tuono accoglie d'infiniti guai!

Come si vede, è l'*Inferno*, con tutti i suoi orrori, che risveglia Dante: egli non è che nel limbo; ma, più giù, e quasi — per così dire — sotto a' suoi piedi, sente rumoreggiare il tremendo inferno; ode, se pur in lontananza, il fracasso infernale, e non può più dubitare di essere di là d'Acheronte:

> Or discendiam guaggiù nel cieco mondo
> Incominciò 'l Poeta *tutto* smorto:
> Io sarò primo, e tu sarai secondo.

V.

A rafforzare e scuotere, al tempo stesso, alcun po' le ragioni affacciate dal Puccianti a sostegno della nuova interpretazione da lui data al *greve tuono* dantesco, è venuto fuori, ultimamente, il chiarissimo professore Isidoro del Lungo, con una letterina publicata nel *Fanfulla domenicale* del 6 corrente[1].

Per non riaprire la questione (che, da parte mia almeno, intendo gia chiusa), stimo opportuno — ora che il lettore ha potuto farsi un criterio suo proprio del come vada inteso il noto passo dantesco — di riprodurre integralmente

[1] A. IX, n. 10.nn

sì la letterina dell'illustre DEL LUNGO, sì la risposta a lui dell'egregio PUCCIANTI.

Il lettore tragga, poi, di per sè medesimo quella conclusione che stimerà più rispondente alla maggiore bellezza della concezione dantesca.

*
* *

" *Caro Puccianti,*

La tua così ben lumeggiata esposizione ha l'appoggio d'uno degli antichi commentatori; l'autorità de' quali, fatte le debite avvertenze, è nell'animo mio andata crescendo, via via che s'indeboliva la fiducia nella saccenteria dei moderni. Ora l'Ottimo dice proprio, lì sul principio del c. IV ". . . per un tuono, del quale e del tremuoto toccò nel precedente capitolo.... „ senza porlo in nessuna relazione col *tuono d' infiniti guai*, figurato, di sette versi dopo, ossia interpetrando come interpetri tu.

Potrebbe opporsi che la forma sì spiccatamente esplicativa della terzina " Vero è che... „ par voluta apposta per indicare come con quei versi s'intenda spiegare non solamente " lo loco dov'ei fosse „, ma anche il " tuono „ interruttore del sonno, nominato sopra indeterminatamente " un tuono „, non " il tuono „, come poteva dire se proprio ha anteriormente raccontato del baleno: " Di quel securo il fulmine „ (non certamente " un fulmine „) " Tenea dietro al baleno „. Ma

si risponde, del "Vero è...„ trovarsi ragion sufficente anche soltanto nella relazione, certo poi più prossima, anzi immediata, con "per conoscer lo loco.... „ E poi, questa locuzione "è vero che... „ (quando non era oppositiva o limitativa, come per esempio nel *Paradiso* 1,127) aveva pei nostri antichi minor forza che per noi; anzi le davano comunemente un ufficio poco più che espositivo, o continuativo di narrazione, e niente altro. - Qui però sembra aver veramente il valore che le è comunemente attribuito, di che pure tu dai lode al Poeta, chiamandola "frase da par suo„: ma ripeto non ci è poi la necessità di estenderlo, questo valore e intendimento, anche al "greve tuono„ oltre che al "luogo„. Insisto su questo punto, perchè qui mi pare se mai che stia la obiezione più forte. Ti possono anche dire, quanto al non essere assolutamente ascoltabile di lassù il gridìo dei dannati, che la immensa distanza è vinta da un rumore altrettanto immenso, e che nel modo dantesco siamo fuori dell'umano e del naturale. Ma qui le partite si bilanciano, perchè questa medesima condizione preternaturale giova alla tua interpretazione per giustificar pienamente e la inconcepibile rapidità dell'azione, cioè del trasporto di Dante oltre Acheronte per mano dell'Angelo, fra il lampo e il tuono, e l'epiteto di "alto„ che a un sì fugace piuttosto assopimento che sonno, nell'ordine delle cose naturale, sconverrebbe del tutto.

I. Del Lungo. „

*
* *

" *Caro Del Lungo,*

Grazie delle osservazioni argute che in sostanza fanno al caso mio. Voglio però dirci sopra anch'io qualche cosa.

L'Ottimo è certamente fra que' pochi commentatori, ai quali il professor T. Casini, nella bella lettera che volle indirizzarmi la domenica scorsa, dà lode di aver veduta *la continuità dei fenomeni che produssero prima e dissiparon poi lo stordimento di Dante,* ma fermi lì; chè del resto egli non penetrò davvero dentro alle *segrete cose* del mirabile luogo che a ragione ci occupa. Ecco la nota che egli pone in fine al c. III: " Nella conclusione (*di questo canto*) pone un tremuoto e un baleno, di che l'autore cadde tramortito, a denotare che passò il fiume senza alcuna molestia di sentimento „. Ma si domanda: come lo passò adunque così addormentato? L'Ottimo non risponde nulla, non accenna nè ad angelo nè ad altro celeste soccorso; e ci fa quindi pensare che Dante passasse sulla barca stessa di Caronte. Sarebbe questa invero una nuova interpretazione ch'io non voglio discutere, perchè mi sembra contraria a tutto il contesto dantesco, e d'altra parte mi trarrebbe troppo lontano dall'intento di questa mia letterina. Se ne verrà il bisogno, ne intratterrò i lettori del *Fanfulla*, non tanto perchè la interpretazione è più o meno im-

plicita nelle parole dell'Ottimo, quanto perchè un'esposizione simile nella sostanza mi fu ultimamente proposta, non senza argomenti degni d'esame, da un mio bravo e ottimo amico, G. Donati, che la trovò di suo.

Tornando ora all'Ottimo, dopo questa postilla, egli ha l'altra che tu riferisci: " Il tuono e il terremoto del quale *toccò* nel precedente capitolo „. — Ora nel precedente capitolo (c. III) Dante tocca sì del terremoto, ma non del tuono, che si fa sentire solamente in questo. Ma taluno dirà: toccò anche del baleno, ed a questo accenna qui l'Ottimo. Se non che io non mi posso persuadere che egli faccia così strano abuso di linguaggio, specie in un commento, da chiamar qui *tuono* un baleno, anzi quel baleno stesso che ha chiamato appunto baleno (e come nominarlo altrimenti?) poco prima. Ma si dirà ancora che quel *toccò* vale *accennò* o simili, e che quindi si può riferire al baleno immediatamente sì ma mediatamente al tuono, per la ragione che quello annunzia questo. Ma il fatto sta che lo stesso *toccò* si riferisce pure al terremoto che Dante non accenna soltanto ma descrive, rapidamente al solito, almeno ne' suoi effetti; senza dire che il verbo *toccare* aveva, per i nostri antichi e per Dante medesimo, bene spesso un significato meno rapido che non abbia per noi oggi. Quanto a me, l'Ottimo con quel *tuono* ha voluto dinotare la romba che precede il terremoto, pensando forse a quel *fracasso d'un suon pien di spavento* che

annunzia pure la venuta dell'angelo ad aprire ai poeti (c. IX) le porte della città di Dite. Ed in questa opinione mi conferma anche il vedere che l'Ottimo pone questo tuono prima del terremoto. Stando così le cose, mi pare che le postille di questo commentatore sieno molto meno chiare del testo, perchè in sostanza riuscirebbero a dirci che Dante fu riscosso dal sonno per effetto di quello stesso terremoto in forza del quale si era addormentato! Ma basti di ciò.

Il Manzoni dice: " Di quel securo il fulmine (non *un fulmine)* Tenea dietro al baleno„, perchè parlando d'un fulmine determinato, cioè di quello del Giove terreno, di Napoleone, ci voleva com'è chiaro l'articolo che ha appunto l' ufficio di determinare, nè d'altra parte poteva negare al fulmine l'articolo che pur doveva concedere al baleno. Dante dice *un greve tuono* e non *il greve tuono,* perchè essendo stato fin allora immerso nel sonno non capisce neanche (e come capirlo ignorando il miracolo avvenuto?) che il tuono che lo sveglia sia appunto quello che tien dietro al baleno che l'ha fatto cadere *come l'uom cui sonno piglia.* D'altra parte egli non aveva detto sopra *il baleno,* ma *balenò;* non aveva, dico, adoperato il sostantivo con l'articolo dinotante la cosa, ma il verbo dinotante l'azione; quindi non poteva qui porre IL *greve tuono;* l'articolo non ci cadeva. Difatti, mentre diciamo tutti, manzoniani o no, " Il tuono tien dietro al baleno „, e non già "un tuono tien dietro al baleno „, diciamo pure, dantisti o no,

" balenò e venne un greve tuono „, e non già " balenò e venne il greve tuono. „

Il *vero è* è senza dubbio esplicativo, non del tuono che non ha bisogno d'essere spiegato, perchè essendo preceduto dal suo baleno è in piena regola, ma è esplicativo o meglio responsivo a una domanda che il P. suppone fattagli dal lettore - Dove ti trovasti e come? - Mi trovai sulla proda dell'abisso, quanto al come non lo so. — Dante risponde quello che sa e lo dice chiaro. Sono certi commentatori che l'abbuiano.

E qui faccio punto come il *buon sartore* del P., cioè come chi non ha altro da dire, se non ringraziar di nuovo la benignità dell'amico, e la pazienza del lettore.

G. Puccianti. „

VII.

Mi è caro di riprodurre qui per intero una bella lettera direttami sul "greve tuono „ dantesco da un insigne dantista straniero, che non vuol essere, per eccessiva modestia, nominato. Mi perdoni l'amico se la faccio di publica ragione senza chiedergliene prima il consenso. Essa ripete e rafferma con molta autorevolezza le mie argomentazioni e però giova alla mia causa. I let-

tori e gli studiosi del divino Poema, certo, me ne saranno grati.

*
* *

" *Illustre Professore ed Amico,*

. . . . . .

. . . . . .

Il Puccianti opina che un Angelo trasportò Dante all' altra sponda dell' Acheronte sebbene Dante non l'abbia veduto.

E io pure dico che Dante vi fu trasportato da forza soprannaturale per grazia celeste. Ma Dante non dice che fu per opera di un Angiolo, e però nol dico nemmanco io. [Le trascrivo nell'annesso pezzetto di carta[1] una teoria del mistico Ricc. da S. Vittore, che ne dà il modo a conoscere tali grazie. Se il Poeta si limitò ad alcuni indizj egli seguì l'arte sua.] A Dio non mancavano certo altri mezzi per effettuare la sua grazia. Son però d'avviso che la luce vermiglia,

[1] Riccardo da S. Vittore. *Ben. Maior de gratia contemplationis.* (lib. 4, c. 11).

" Dum enim spiritum vehementer *commotio*, commotionem *ignis*, ignem *sibilus auraе levis* sequitur, transeuntis Domini praesentia deprehenditur ; quia, dum mens magnis mirisque quibusdam perturbationibus subito saepe sentit se totam concuti et modo nimio tremore dejici, modo nimio dolore excoqui, vel pudore confundi. et iterum praeter spem et aestimationem ad magnam animi tranquillitatem seu etiam serenitatem componi, velit nolit, *visitantis gratiae* operationem perpendit et divinitus haec actitari luce clarius agnoscit.... In hac mentis sublevatione humana intelligentia saepe illum divinorum judiciorum *abyssum* ingreditur et ad futurorum etiam, uti jam dictum est, praescientiam eruditur. "

balenata dal vento, non sia effetto dell'elettricità, sì bene indizio della grazia illuminante. Del rimanente, se quel baleno fosse proprio perchè venne un Angelo, sarebbe luce emanata da esso, o luce che lo precedeva, come fu il fracasso d'un suon pien di spavento *simile* a un vento impetuoso che precedette l'Angelo che aperse Dite.

Se quella *luce vermiglia* fu un baleno naturale, il tuono doveva essere istantaneo e scoppiare lì proprio alla prima sponda. In questo caso, non si potrebbe intendere come quel baleno e quel tuono — *contemporaneo*, può dirsi, al baleno — potessero spaventare Dante, farlo addormentare e anche svegliare. Per indicare forse la rapidità dell'opera portentosa? Non mi pare: in tal caso non credo che Dante avrebbe differito di svegliarlo nel canto seguente.

E, poi, avrebbe Dante detto che il *greve tuono* gli ruppe l'*alto* sonno? Sarebbe quell'*alto* messo lì per dare due sillabe al verso?

E quel *Vero è che in su la proda mi trovai Della valle d'abisso dolorosa, Che tuono accoglie d'infiniti guai*? Quanto è bello se nel *tuono d'infiniti guai* si ravvisa quel *greve tuono* che ruppe l'alto sonno! Preso, come dice, il Puccianti per una perifrasi indicante (non mi sovviene delle parole usate) la condizione dell'abisso; che cosa avrebbe Dante detto con essa più di quello che ognuno sa? La sarebbe proprio una zeppa, che dice meno assai che se vi avesse messo la parola *Inferno* così facile ad eccitar le fantasie. E perchè dirlo pro-

prio un *tuono?* Niente ripugna a credere che alla sponda superiore di quell'abisso venisse su dal secondo un rumore, un fracasso, che, sopra uno che dormiva, non poteva non fare l'effetto di un tuono. Nè parmi valga molto quello che ne dice al secondo cerchio: *Ora incomiancian le dolenti note A farmisi sentire.* Di sopra era il rombo, simile a un tuono, e qui, nel cerchio, si sentono le note distintamente, non confuse, formare un gran fracasso. — Da alcune città, si sente, in fatti, a qualche distanza, un rumorio, che nè più lontano nè appresso la città si sente punto. Che necessità vi è di pretendere che quel tremar delle sponde, quel baleno, siano effetti naturali? Eppure il Puccianti dice, in qualche punto, che simili tratti sono introdotti quali *macchine* del Poema. Certo è così, e debbo averlo detto io stesso in qualche luogo, quando sostenni la Commedia di Dante essere una Epopea.

Sostiene il Puccianti che, per Dante, il viaggio per i tre regni è una *mistica* e *graduale* espiazione e purificazione ecc. Ma questa è la base della allegoria del Poema sacro posta dal Lubin. Egli disse, e mostrò, che Dante, nel mistico suo viaggio, allegorizzò la storia del perfezionamento intellettuale e morale; che il *Purgatorio* è il carcere penitenziario del *divino poeta.* E il Renier, nel *Preludio* di Ancona, avvertì (pare per aver letto qua e là, e però senza ben capire) che il Lubin insiste troppo su tale perfezionamento *intellettuale* e *morale.* Ma il Puccianti non no-

mina il Lubin e sembra voler attribuire a sè tale opinione.

In uno degli ultimi numeri del *Fanfulla della Domenica* fu chi eccitò i Dantofili a ricercare la *Matelda storica* di Dante.

Io bramerei che alcuno li eccitasse a cercare: chi sia la Donna Matelda, la Lauda della quale davano i frati di S. Maria Novella ai devoti. La diedero a Gianni Lotteringhi, capitano de' *Laudesi* (*Decameron*, Gior. 7, n. 1). Se non è, come fu supposto dal Lubin, poter esser la Matilde di Helpede, chi è? — Ciò potrebbe valere, se non altro, a escludere la possibilità che sia Matelda di Helpede.

Non ho il Manni, nè so che cosa ne abbia detto lui.

. . . . . .

Suo devmo Servo ed Amico
Dr. * * * „

LIRE 1.

2

PER NOZZE

NOZZE

SALVIONI-TAVEGGIA

MILANO, OTTOBRE 1892.

DIALOGI IN SONETTI.

Interlocutori: Matre: Fia: Massara. Et prima incomenza la madre chiamando la figlia.

OPERA

molto piaceuole nouamente ristampata.

Edizione di LXXV esemplari.

Al Prof. Carlo Salvioni

della R. Università di Pavia.

Firenze, 30 Settembre 1892.

Mio carissimo,

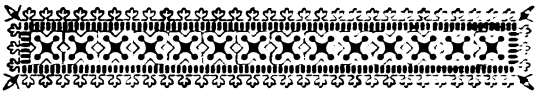
è ben piccolo dono questo che t'offro messaggiero dei più lieti augurj nel giorno delle tue nozze: una serie di scenette borghesi, la quale nel breve giro di otto sonetti svolge un motivo vecchio, direi, quanto il mondo, comune alle letterature di tutti i tempi e di tutti i paesi, quello della fanciulla che anela al matrimonio. Se un merito ha il povero verseggiatore veneziano di questo trito argomento, esso è tutto nella fresca vivacità di cui ha saputo allietare il dialogo e nell'efficace, b nchè rozza, rappresentazione dei personaggi. Lucrezia, la fanciulla impaziente dell'esosa sorveglianza materna e meditante la fuga, ma pur superba e sdegnosa verso il suo vagheggino, Agnese, la fantesca astuta che tien le parti della figlia, e specialmente Madonna,

brontolona e faccendiera, sono tre figurine disegnate dal vero in atteggiamenti vari e caratteristici, senza esagerazioni sgarbate.

Ma se piccolo è il dono, tu sai l'affetto di chi te l'offre. Sono trascorsi già parecchi anni dopo quelli che passammo insieme a Torino: allora tu facevi le prime armi nell'insegnamento universitario, io era studente e fui tra i primi — mi è caro ricordarlo — che seguissero le tue lezioni; a tutti e due si affacciava irto di punti interrogativi il problema dell'avvenire; allora fra l'entusiasmo sereno per gli studi e la giovialità un po' birichina della nostra brigata, tra l'esposizione di una teoria linguistica e una chiacchierata confidenziale nacque e crebbe calda sincera la nostra amicizia. Da quando ci lasciammo alcuni di quei punti interrogativi ebbero la loro risposta, vicende tristi e liete attraversarono la nostra vita e noi le seguimmo con reciproca sollecitudine, partecipando a gioie e a dolori l'uno dell'altro sempre con quel primo affetto, che né la distanza, né le mutate condizioni valsero né varranno a intiepidire.

Così ora in occasione delle tue nozze io godo di cuore della tua esultanza e ti auguro tutto quel bene che l'animo tuo gentile può desiderare. Ti bacia affettuosamente

il tuo
Vittorio Rossi.



I.

Mad. Lugrezia, t'ho pur dito, stame onesta.

Lug. Deh, non posséu mai tàser? prego Dio...

Mad. Che vol dir tante barche per sto rio?

Lug. Che sòio? Andè a cercar; aldì che festa!

Mad. A corer al balcon tu se' ben presta.

Lug. Sì, che le diè passar per amor mio!

Mad. Forsi ca sì.

Lug. Ché non me deu mario?

Mad. Eh, non me romper tuto 'l dì la testa;
Tu e' tropo superba.

Lug. Eh, son sì fata.

Mad. Mo ben, pezo per ti.

Lug. Mo tasé un poco
Che s' io non moro, credo che siè mata.

Mad. Se toio le molete un dì dal fuoco,
Te darò mata; che frieve te bata,
Ribalda, senza seno, fia da puoco.

II.

Mad. Agnese, ond'è Lugrezia? dime un poco.
La vuol chè vegna mata un dì sta fia;
Bisogna sempre che driedo li sia;
Non fazo ben nissun, tuto 'l dì zuoco.

Agn. Credo, madona, che la sia andà 'l fuoco.

Mad. Varda pi presto drio la zilusia;
Chiamala, col malano suo si sia,
La non sta ferma un'ora mai 'n un loco.

Lug. Che malora! voleu vegnirme drio?
E son sta a tuor un ago da straponzer
Che ho roto adesso in quele calze el mio.

Mad. Basta; to pare, fia, zura per Dio,
Che se al balcon un dì te lassi azonzer,
De sentar te farà venir desio.

III.

Agn. (a Lugr.) E' ho visto, madona, quel amigo
Che za più zorni vi fa suspirar.

Lug. Deh, distu il ver, Agnese? non me soiar.

Agn. Se ve vo' ben, credé zo che ve digo.

Lug. E credo che 'l sia proprio l' inemigo
Che l'alma e 'l corpo me vuol far danar.
El par che quando me vo' desbratar.
Che la desgrazia vol che pi me intrigo.
Te par quest'ora che 'l se lassa véder?
L'è certo imbertonato in qualche slaza,
Che altramente non lo posso creder.

Agn. Cara madona, che voleu che faza?
El me par savio se 'l se sa proveder.

Lug. Te vegna la giandussa intela faza.

IV.

Mad. (ad Agn.) Agnese, lassa star quel panarol:
Va, compra sie dinari d'insalata.

Agn. Fina che torno, vardè che la gata
Non faza qualche mal in quel albuol.

Mad. Tu e' ben sta presta. Lava sto mezuol,
Fa può un puoco boir quela pignata;
Varda quel fantolin che non s'imbrata,
Dai su le man, conzaghe 'l bavaruol.
Ti non ha' tolto ravanelo, sora!
Deserta! o voia ti!

Agn. Ma non ghen' iera.

Mad. Aponto ghe n'avea voia; in malora!
Ghe xe lissia da cao in la caldiera?

Agn. Madona no, non ghe n'ho fato ancora.

Mad. E' voio che Lugrezia se despiera.

V.

Mad. (ad Agn.) Agnese, con chi statu a rosonar?

Agn. Madona, con un mio zerman cusin.

Mad. Sti ati non me piase un bagatin.
Mandal con Dio, parechia da disnar.
Te par quest'ora da star a fiabar?
Che Dio te dia el malan e 'l mal matin!
È niente coto? dime un pocotin.
A tuorme in casa algun pi non te usar.

Agn. Oh ve piase criar, santa Maria;
Che non però parlar co un mio parente!
Non me stè a dir per questo vilania.

Mad. Mo su fa fuogo, e cura quele lente,
E porta può quele scovaze via,
E fa che non te senta dir pi niente.

VI.

Mad. Agnese, le galine muor da fame.

Agn. Ghe ho pur dà da manzar a la fe' bona.

Mad. Ma non ghe so sta a véder mi in persona,
Perzò le non fa vuovo quele grame.
Va, portaghe piena la conca de rame
De semole: non creder tel perdona;
Tu non dezuni miga fina a nona;
Fara' può neto tuto quel leame.
E ti, Lugrezia, non te dar pensier
De niente; pur che staghi a vaghizar,
Quest'è 'l to ben e ogni to lavorier.

Lug. Al lavorier non se puol sempre star.

Mad. Un dì te meterò intun monestier,
Se Dio m'aìa.

Lug. Sì, se ghe vorò andar.

VII.

Mad. (a Lugr.) Che letera xe quela che ti ha' in sen?

Lug. L'è una forma de cafi.

Mad. Mostra mo.

Lug. Non ve la vo' mostrar.

Mad. Lugrezia, eh so
Che coñe te l' ha dada che qua vien.

Lug. Ma dime, Agnese, se ti me vuol ben,
M'hastu dà niente?

Agn. Mi, madona, no.

Lug. Mo su; so ben un dì quel che farò,
Non ho in sta casa un'ora mai de ben.

Agn. (a Mad.) E in malora e in mal ponto che vergogna
Rosegar tuto 'l dì sta povereta!
Vu doveresse, cristiana, aver coscienza.

Mad. Deh, tasi, Agnese: anca ti cerchi rogna.

Agn. E' digo el ver; sta fia è un'anzoleta,
Non so come la possa aver pazienza.

VIII.

Agn. (a Lugr.) Che cosa aveu, madona, che pianzete?
Lug. Non vedestu sta vechia, dolce Agnese,
Che tuto 'l zorno me fa mile ofese?
Agn. Deh, fè a mio seno, no li respondete.
Lug. La me manaza dar de le molete;
Varda mo ben se l'è mata palese!
Se diè star ogni dì su ste contese,
La vuol veder se ho late in le tete.
Agn. Sofrì pur fin che la ve dà mario.
Lug. Non posso pi sofrir con questa mata;
Se von fin a pissar la me vien drio.
Agn. Che voleu far? madona l'è sì fata.
Lug. Un dì, un dì, per la luse de Dio,
E' farò dir: Lugrezia non se cata.

FINIS.

ANNOTAZIONI

—

Ho tratto questi otto sonetti da un opuscolo di 4 carte in-8 stampato in caratteri gotici verso la fine del secolo XV o nei primi anni del successivo e conservato nella miscellanea marciana 2405. 3. Essi vi sono preceduti da un capitolo di argomento amoroso " Sveglia, madonna, alquanto il tuo dormire „ e seguiti da *L'alfabeto di villani* (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XV, 400, n. 1). Delle modificazioni che introdussi nel testo, merita solo di esser notata la soppressione di alcune doppie all'antico editore suggerite dalla lingua letteraria e non rispondenti alle forme fonetiche veneziane.

I.

v. 4. *sotio*, forma interrogativa col pronome enclitico – so io?

v. 11. *s' io son moro*, formula di giuramento che rafforza l'affermazione; cfr. il v. 4 del son. III.

v. 13. *Te darò mata*, ti farò vedere se son matta.

III.

v. 3. È ipermetro; ma la sillaba eccedente cade nella pausa.

soier, burlare, schernire.

v. 7. *desbrater*, sbarazzare.

v. 10. *dezza*?

v. 14. *giandussa*, gavocciolo.

IV.

v. 1. *pasarol*, tavola bislunga da riporvi il pane quando si porta al forno.

v. 4. *albuol*, madia.

v. 5. *mezuol*, bicchiere. Per queste tre parole vedi Mussafia, *Beitrag*.

v. 8. *baserusi*, bavaglio da bambini.

v. 9 *sora*, sbadata, cfr. Mussafia, *Beitrag*, s. *sorar*.

v. 10. *o vola ti*, forse *o bota ti*, imprecazione.

v. 14. Evidentemente Madonna dice queste parole fra sé; vuol far disperare la figliuola non lasciando che Agnese si occupi di lei e del suo amante.

V.

v. 1. *rosonar*, ragionare.

v. 3. *bagatin*, moneta spicciola di rame; qui naturalmente ha valor avverbiale, *non mi piace punto*.

v. 12. *lente*, lenticchie.

VI.

v. 5. Ipermetro per anacrusi monosillabica; così VII, 11.

v. 14. *se Dio m'aiuta*, se Dio m'aiuta.

VII.

v. 2. *forma de caſi*. È espressione nuova, che parmi possa indicare un piccolo libro di ventura o dei sogni istoriato e ridotto forse alla proporzione di foglio volante. Infatti le frasi " libro in forma „ per " libro stampato „ " gettare in forma „ per " stampare „ furono comunissime sulla fine del 400 ed al principio del 500 e forma " si disse anche per assicella di legno o piastra di rame o d'altro metallo intagliata di figure a bulino o in altro modo, con la quale si stampano poi in carta esse figure „ (*Vocabolario*, V. impr. s. *forma*, §§ LX e LXII). Il passaggio da questi significati a quello di " foglio impresso a silografie „ è ben facile. D'altra parte la Crusca (s. *caſo*) registra i modi " avere un bel caffo „ " capitare un buon caffo „ nel senso di " avere una buona ventura, capitare una buona occasione „.

V. R.

Livorno, tip. di Raff. Giusti

VITTORIO CARAVELLI

APOSTOLI IGNORATI

FERDINANDO BALSANO

FIRENZE
LOESCHER & SEEBER
Via Tornabuoni, 20
TORINO ERM. LOESCHER
ROMA LOESCHER & C.
1880

Al carissimo Luigi Pereyra
Vitt.

VITTORIO CARAVELLI

APOSTOLI IGNORATI

FERDINANDO BALSANO

FIRENZE
LOESCHER & SEEBER
Via Tornabuoni, 20
TORINO | ROMA
ERM. LOESCHER | LOESCHER & C.
1889

Firenze, 1889. — Tipografia Cooperativa, via Monalda, 1.

PER L'INAUGURAZIONE DEL BUSTO

IN ROGIANO-GRAVINA.

X NOVEMBRE MDCCCLXXXIX.

I.

Quando i posteri studieranno la storia del nostro risorgimento, saranno compresi da singolare maraviglia nel riconoscere qual potenza di fattori intellettuali e morali determinasse la nostra splendida epopea moderna. I grandi avvenimenti non si giudicano solo dagli effetti, ma dalle cause che li produssero, e che saranno tanto più significative quanto maggiore apparirà in esse quella intima forza individuale e sociale, da cui emanano le fatalità storiche.

Sbaglierebbe di molto colui che arrestasse le sue considerazioni ai massimi genii nazionali, da Cavour a Mazzini, a Garibaldi e a quanti fanno loro corona. A più umili regioni è sacro dovere e ufficio di storico rivolgere il pensiero. E vi si troveranno, a centinaja, oscuri apostoli del verbo novello, martiri, poeti, predicatori, maestri; ai quali mancarono forse le circostanze, l'ambiente,

le ricchezze, le clientele, i natali, per emergere luminosi astri sull'aperto orizzonte politico, ma che non sono men degni della gratitudine e della venerazione della patria. Anzi crescerà l'ammirazione quanto più si conosceranno gli stenti, i sacrifizi, le persecuzioni, sostenute allegramente, con la baldanza della fede, da povera gente di provincia, scevra di ambizioni e di sogni, intorno alla quale non si levava nemmeno quel fuggevole conforto del rumore cittadino, che crea spessissimo la celebrità e la fortuna.

Quelli eran tempi! Nei gelidi androni de' vetusti seminari taciturni, si addensava la gioventù di tutte le classi sociali a meditare, tra il portoreale e il calepino, la sapienza di Roma, studiata senza la ferrea necessità dei programmi. E dalla sovrana magniloquenza dell'Arpinate, dalla solennità epica dell'esametro virgiliano, dalla tremenda austerità di Tacito, dal sanguinante flagello di Giovenale, passavano, in profonda commozione, alla sublime maestà della *Divina Commedia,* al sillogismo amaro del Machiavelli, alle calde idealità epico-cristiane della *Gerusalemme,* ai fremiti magnanimi dell'Astigiano, all'acre satira del Parini, alla magnificenza del Monti, al fascino civile del solenne endecasillabo foscoliano; e così fino al Manzoni, al Leopardi, al Gioberti, al Colletta, al Giusti, al Guerrazzi, al Niccolini. Da quei seminari, che non erano, come i moderni, infami covi, colpevolmente tollerati, di nefande dottrine antipatriottiche e medievali, uscivano, sapienti

di latino e di filosofia, balde schiere di giovani; i quali, a seconda della vocazione, o bruciavano la zimarra, scagliandosi, ostie nobilissime, nei vortici della rivoluzione, per marcire in un carcere, spirare sulle barricate, sgominare i nemici sotto la gloria delle camicie rosse; oppure, cedendo a più miti inclinazioni - ed erano i pochi -, consacravano l'abito talare col voto più puro del sacerdozio civilmente inteso, e comparivano su gli altari a predicare la divina e libera parola del Cristo, fortificandosi in quei sublimi precetti sociali, che resero santa l'ignominia della croce.

II.

A questa umile schiera appartenne Ferdinando Balsano, nato da egregia famiglia a Rogiano-Gravina nel settembre del 1826, la cui vita integerrima fu tutta un apostolato nobilissimo, e senza clamore, per le cause più sante della patria e del genere umano; e che, atterrato, venti anni fa, dal pugnale di un assassino, nel pieno vigore delle forze, consacrò, con l'olocausto di sè stesso, la religione del dovere.

Non un breve scritterello, ma un volume occorrerebbe a delineare e illustrare questa splendida figura di cittadino, di sacerdote, di maestro e di scrittore. Però il volume c'è, sebbene non completo e non armonico in tutte le sue parti,

ed è scritto con dottrina e con potente affetto di nipote e di discepolo da Vincenzo Julia (1). Onde a me non resta che ricordare fuggevolmente cotant' uomo alla nuova generazione che non lo conosce, e mandare così il mio povero omaggio al busto marmoreo, che il comune paese natio oggi gli scopre.

Venuto al mondo nel cuore della Calabria citeriore, nel nefasto periodo che si designa nella storia coi nomi esecrati di Francesco I e Ferdinando II, il Balsano crebbe in mezzo agli atroci spasimi della vituperosa schiavitù borbonica, e fu educato, co' suoi primi tre fratelli, nel vicino seminario di S. Marco-Argentano, dove convenivano molti ingegni eletti della provincia, e dove maestri e discepoli non disdegnavano il culto della libertà promettitrice. Per avere una idea de' pericoli che cagionava tal culto nelle sventurate province meridionali, dove, « in sei lustri - come attesta il Colletta - centomila Napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di libertà o di amore d' Italia » (2), basti sapere che i romanzi del Guerrazzi e altri libri di quel genere si leggevano manoscritti, col favor di una notturna lucernina, entro certi poco odorosi gabinetti del

(1) Julia V., *Discorso intorno alla vita ed alle opere di Ferdinando Balsano;* Trieste, Tip. del Lloyd austriaco, 1871.

(2) Colletta, *Storia del Reame di Napoli;* lib. X, c. II, par. XXV.

seminario, per esser pronti a gettarli nella fogna, se la polizia avesse fatto qualche sorpresa. Eppure si leggevano con avidità ineffabile, e la gioventù ne traeva forza, ardire e tenacia per le imminenti lotte della libertà!

Il nostro chierico, ispirandosi costantemente all'esempio illustre del suo grande conterraneo G. V. Gravina, e togliendolo a guida della sua severa educazione, passò dallo studio profondo della letteratura latina e italiana alla filosofia, alla teologia e, per questo tramite, alla patristica e alla *Bibbia*, alle cui pure fonti attinse gli umori vitali della fede cristiana e l'alto significato storico e civile delle sacre scritture. Onde, allorchè, nel '52, ei volle consacrarsi al ministero religioso, lo fece col sincero convincimento di poter dedicare tutta la verginale anima sua, il baldo intelletto e la maravigliosa dottrina, acquistata nelle rigide veglie dello studio indefesso, al propugnamento delle verità cristiane, pervertite e combattute dalla ignoranza o dalla nequizia del tempo. Dalla lunga meditazione sulla sapienza religiosa e civile del passato, sulle vicende e sui destini del genere umano, sulle misere condizioni politiche e sociali della patria schiava, delle plebi imbestialite, del clero caduto in ludibrio, il concetto della vita gli emerse come un fecondo apostolato del bene; e non esitò un istante ad abbracciarlo, come quello che gli si prestava più acconcio all'adempimento del suo dovere presso le popolazioni in tempi miserandi, sospettosi e

oculati. Allora il Cristianesimo dei Santi Padri gli parve l'istituzione più armonica delle virtù cittadine, il più valido sostegno della comunanza civile, il nemico più fiero dei tiranni, la condanna più atroce di ogni religiosa e sociale impostura. Ed egli, nell'impeto della sua candida fede, giurò di predicarlo alle genti, ridotto agli austeri principii apostolici, che, un tempo, erano stati forieri di civiltà. « Tu morivi dolorosamente, - dice egli stesso in una dedica *alla benedetta memoria* di suo padre - incerto della via su cui mi avrebbe spinto la Provvidenza: ma i tuoi desiderii, che non mi erano ignoti, confermarono il proponimento de' miei teneri anni; ed io, cresciuto accanto agli altari, non li ho abbandonati, nè li abbandonerò, qualunque sia la forma sotto la quale mi sia concesso rendere qualche servizio alla Religione e alla Patria. Tu mi lasciavi l'esempio di un'antica pietà: di quel sentimento religioso, che non si contamina con le arti della ipocrisia; non viene meno per avversità di casi, o per umane tristizie; e si riduce a compimento in opere di private e pubbliche virtù, le quali confortino e rendano migliori quelli che ci sono compagni nell'agone della vita » (1).

---

(1) *Religione e Patria,* Discorsi di F. B., Deputato al Parlamento Nazionale; Firenze, Cellini, 1866.

III.

E « l'agone della vita » non fu per lui una pomposa espressione rettorica; sibbene una serie interminata di nobili atti, che rispondevano a maraviglia all'energico impulso della virtù operante, da lui intesa, non come oziosa distinzione di didascalia teologica, ma come perfetta emanazione del suo perfettissimo Dio. Nè poteva essere altrimenti, se si consideri il tempo in cui visse, che segnò la più vivida rifioritura del Cristianesimo, come letteratura e come filosofia, tra la sonante prosa dello Chateaubriand, la invincibile dialettica del Rosmini, le convinzioni antisensiste del Galluppi, le umane ispirazioni degl'*Inni sacri*, l'ontologia poderosa del Gioberti e la bollente fede democratica del padre Ventura. Ai quali tutti il Balsano deve moltissimo della sua educazione e de' suoi principii filosofico-religiosi; perocchè la religione di quei grandi, fatta più umana dall'influsso della Rivoluzione Francese, e quasi sottrattasi, come scienza, alla fatale potestà del pontificato romano, era quella che meglio rispondeva alle condizioni dei tempi e alle personali inclinazioni del nostro giovane sacerdote.

Dopo gli sventurati tentativi di Cosenza, nel '44, e il miserando eccidio della spedizione Bandiera; dopo l'amaro disinganno del '48, che tante gene-

rose vittime aveva ammucchiate sui patiboli e nelle carceri, casa Balsano era divenuta un centro pericoloso di cospirazioni e un recapito utilissimo di notizie e di accordi rivoluzionari fra i paesi circonvicini. Ferdinando si addossò subito la parte che gli spettava, e, con la predicazione e la scuola, cominciò a compiere, fin dal '50, la sua missione educatrice; mentre i fratelli, e specialmente quel gran cuore e coltissimo intelletto, che è il signor Federico, lavoravano senza posa ad alimentare nel popolo scorato la fiammella della speranza. Alla súbita fama della eloquenza, delle virtù, della dottrina del novello sacerdote, la gente accorreva in massa ad ascoltarne la ispirata parola; e una folla di giovani, paesani e forestieri, si sentì attratta dal fascino di un insegnamento nuovo, dotto, umano, vitale, giammai fino allora ascoltato. Dalla patria di Gianvincenzo Gravina, « un soffio di rinnovamento letterario e civile - scrive il Julia, che è preclaro esempio di quella scuola - cominciò a penetrare nell'animo della calabrese gioventù »; e quando, più tardi, nel '52, il Balsano entrò a insegnare letteratura nel Seminario di S. Marco, « l'arido formalismo fu abbandonato; di ardite idee e di generosi sentimenti fu nutricata la gioventù; nei classici scrittori si studiò il pensiero civile e l'organismo artistico; ogni pedanteria fu sbandita, ed io ricordo che allorquando ei ci faceva gustare le divine bellezze di Virgilio e la parola fulminea di Dante, una fiamma di entusiasmo ci coloriva

le guance, e lacrime di sdegno e di pietà ci cadevano dagli occhi » (1).

Nè poteva essere altrimenti. I principii pedagogici del giovane Rogianese riflettevano stupendamente un ingegno mirabile, l'equilibrio perfetto delle facoltà, il convincimento intero della dottrina, l'entusiasmo dell'opera santa intrapresa, e lo mettevano nella schiera de' più insigni educatori del tempo, dal Girard al Lambruschini. Questi nuovi sommi principii vennero da lui attuati e predicati mille volte dalla cattedra e dal pergamo; e quando, nel '62, passò dall'arcipretura del suo paese alla direzione del seminario prediletto, ei li svolse e riassunse in un vigoroso discorso su *La Gioventù italiana e la sua educazione intellettuale*, che io vorrei stampato nelle coraggiose menti dei riformatori della Minerva. « Ecco - egli conclude - la istruzione più conforme al genio italiano, la educazione intellettuale più giovevole ai presenti bisogni della Patria, il dovere fondamentale della Italiana Gioventù: istruzione profonda e diffusa, per conservare la libertà, originale e conforme al genio patrio, per custodire la indipendenza; diffonditrice d'integrità morale e di civile onestà, per fondare stabilmente l'unità politica della Nazione. Una istruzione profonda e vasta nei migliori, come diffusa e comune in tutti, illumi-

(1) Julia, op. cit.; p. 145 e 148.

nando e rettificando la coscienza dei diritti e dei doveri scambievoli, assicurerà l'esistenza e lo svolgimento degli ordini liberi nel politico reggimento, e ne renderà immortali i beneficii: sarà maestra e custode della Libertà nazionale. Una istruzione conforme al genio italico, schiettamente propria, originale, renderà il pensiero indipendente, e produttivo di nuove ed immortali opere nel cammino progrediente della intelligenza italiana: conserverà così sempre vivo il sentimento della nazionale autonomia e della patria indipendenza. Una istruzione costantemente diretta a mantenere pura la moralità individuale e sociale di tutte le classi, sarà fondamento a quell'amore di giustizia, che genera la vera fraternità nazionale, che compie quella unità politica, a cui non basta uniformità di leggi, senza comunanza di buoni costumi e di morale integrità nella vita pubblica » (1).

Quanti Italiani, specialmente delle province, intendevano le cose a questa maniera? Quanti, pur intendendole, ardivano bandirle in modo così chiaro e solenne a una scolaresca di seminario, sotto il muso del vescovo? Gli è perchè i principii educativi del Balsano, propugnati in tutti i suoi scritti, e svolti più particolarmente nel discorso citato, in quello *sull'Armonia come legge*

(1) *La Gioventù Italiana e la sua Educazione intellettuale;* Ricordi di F. B.; Cosenza, 1862; pp. 22-23.

suprema dell' insegnamento (1), e nell' altro, acutissimo, su *Vincenzo Cuoco e gli studi della Gioventù Italiana* (2), costituiscono la base della civiltà e i postulati della scienza moderna. Ed è mirabile si fecondassero così prosperamente nell' intelletto di un prete di una lontana provincia meridionale, che non si era mai affacciato oltre il confine della circoscrizione amministrativa. Tanto più mirabile, se volgiamo melanconicamente il pensiero allo strano guazzabuglio dell' insegnamento odierno, nel quale il formalismo più arido soffoca le naturali e promettitrici inclinazioni delle giovani menti, e una classificazione di programmi, barbaramente esotici, comprime le virtuali potenze del genio italiano. Sicchè, capovolgendo l' immutabile ordine delle cose, si addita per fine ultimo ciò che dovrebbe essere un mezzo: si sostituisce alla educazione l' istruzione; e il giovane studia, o non istudia, coi programmi in tasca; e al dolce, fecondo, divino culto degl' ideali, sottentra la fatale smania del pervenire, con o senza nobiltà di fini, e quasi sempre con pravità di mezzi, per accrescere quest' abietto spostamento morale quotidiano, di cui, nulla sperando, l' avvenire della Patria deve molto temere.

---

(1) *Dell' Armonia come legge suprema dell' Insegnamento;* Bari, 1866.

(2) *Vincenzo Cuoco e gli Studii della Gioventù Italiana;* Campobasso, 1868.

IV.

Ma è meglio tornare al Balsano. Il quale, ottenendo sempre più la pubblica estimazione, fu chiamato a predicare, tra il marzo e l'aprile del '59, pel novenario di S. Francesco da Paola, a Cosenza, dove si conserva ancora, col culto delle glorie avite dai Telesii e dai Martirani, il nome di Atene delle Calabrie, e non vi si agitavano inutilmente i massimi problemi nazionali, a dispetto dell'occhiuta, bestiale sorveglianza dell'Intendente Ciccarelli.

Dopo il colloquio di Plombières e il memorando discorso di apertura, pronunziato da Vittorio Emanuele nel gennaio di quell'anno fatidico; mentre fervevano i preparativi per la guerra contro l'Austria, e le speranze dei Napoletani si rialzavano dal decennale letargo espiatorio, succeduto al '48, le prediche di Ferdinando Balsano dovevano avere uno speciale significato, e l'ebbero. Il coltissimo pubblico, assiepato nel candido tempio del Santo, ascoltò, per la prima volta, una eloquenza sacra di nuovo genere, che trovava raffronto, esempio e derivazione solo nei famosi discorsi sul *Potere politico cristiano*, pronunziati, due anni prima, dal Ventura alla presenza di Napoleone III, e forse dal Balsano cono-

sciuti (1). Alle formulate disquisizioni dottrinali della teologia fu sostituita la filosofia e la meditazione della storia; il superstizioso racconto della vita e dei miracoli del Santo cedette il posto allo studio del suo significato civile in rapporto con la società e con la civiltà del tempo passato e del presente; alle isteriche e piagnucolose enfasi sgrammaticate, fino allora di moda, subentrò un linguaggio aureo, colorito, pieno, solenne, pòrto col gesto correttissimo della maestosa persona; e, per dirla con una sola espressione, nelle viete aule del tempio di Cristo, moralmente scaduto, si assise trionfale la coscienza umana de' nuovi tempi, come reintegrazione del carattere e della fede, a parlare a un popolo avvilito, che stava per essere chiamato a supremi destini.

Lo stesso oratore, nel pubblicare, due anni dopo, i Discorsi del '59, dedicandoli *alla Gioventù italiana che ha combattuto le battaglie della Patria*, ne dichiarava il concetto così: « Quei discorsi non si modellavano sulle norme transitorie di una scuola, ma sul grande prin-

(1) La prima versione italiana, fatta da Tullio Dandolo, comparve in Italia il '58 col titolo: *Il Potere politico cristiano:* discorsi pronunziati la quaresima del 1857 nella Cappella Imp. delle Tuileries dal T. R. P. Ventura da Raulica: prima versione ital., per cura del conte Tullio Dandolo. Milano, 1858. L'ebbe il Balsano prima del suo Novenario? Non ho potuto accertarlo.

cipio della dottrina apostolica: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes Cristo lucrifacerem.* Essi erano una indiretta apologia del Cristianesimo, non mirando ad altro che a far toccare con mani l'armonia del pensiero cristiano con quanto di vero e di bene si racchiude nella scienza civile: Religione e Patria si mostravano congiunte da un vincolo divino, e la cattedra del Vangelo era insieme la tribuna dei popoli. Gli uomini di senno e i cuori generosi incoraggiarono l'ardito, che perorava, fra le paure di molti, e le inquisizioni spudorate, la causa immortale della verità e della giustizia: ne siano ringraziati pubblicamente. Coloro, che avevano dimenticato Cristo piangente sulle sventure della Patria, mormorarono e malignarono: siano ringraziati ancor essi per ragione contraria. Il loro rammarico mi provò che io faceva una bella azione, compiendo il mio dovere di sacerdote e di cittadino » (1).

Non è mio assunto, nè lo spazio me lo permetterebbe, di esaminare queste mirabili prediche, che formano una sapiente preparazione ad altri dieci molto più elevati Discorsi, che l'oratore di Rogiano era chiamato a pronunziare, il '63, nello stesso tempio di Cosenza e per lo stesso Santo.

---

(1) *Il Cristiano cittadino:* Discorsi sacri di F. B., arciprete curato di Rogiano; Napoli, Stab. tip. dell'Ancora, 1861; Avvertenze, p. 6.

I tempi erano mutati e la sacra parola poteva tonar più libera, sebbene il Pontefice ruggisse contro tutti, entro le minacciate solitudini del Vaticano. Il concetto astratto del *Cristiano cittadino*, che formava il titolo e l'anima dei primi Discorsi, è ripigliato nella sua concretezza morale e civile, a cui l'uomo deve informare la vita, nel secondo novenario *Religione e Patria*, che porta stampato in fronte l'esplicito motto evangelico del programma contro il potere temporale: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesari; quae sunt Dei, Deo.* E n'è così potente la dialettica, così calda l'onda dell'entusiasmo, così splendida la forma, e tanto perfetto l'equilibrio del significato civile e del metodo, che non si dovrebbe esitare a congiungere il nostro oratore col Savonarola, col Segneri, col gran Bossuet, col Barbieri e col Ventura, senza però gli eccessi di alcuno di loro.

E che fede! Che impeti! Che ardimenti!... Chi scrive queste pagine nutre ben altra religione; ma egli non può nascondere che, rileggendo una predica del Balsano, si sente come rapito da un fascino irresistibile di amore e sapienza, e domanda, sorpreso e sconsolato, a sè stesso, come, dopo trent'anni di vita politica italiana e con tante nuove affermazioni della scienza, si sia dovuto precipitare, dalla sublimità della eloquenza e dell'esempio del sacerdote calabrese, alle furenti invettive rettoriche di padre Agostino da Montefeltro, alle ritrattazioni angosciose del

padre Tosti e alle sconfessioni vigliacche di Ausonio Franchi. Qual prete oserebbe predicare in una chiesa contro il pervertimento della Curia romana e del clero? Eppure il Balsano dannava l'una e l'altro con questi incredibili termini, che non so resistere alla tentazione di riportar per intero:

« Una nuova teologia volle insegnare ai Padri della Chiesa come si dovesse intendere la parola di Cristo; dichiarò leggi divine gli statuti di età tenebrose ed irrevocabili; tentò d'inventare nuovi dogmi per imporli al mondo cattolico; trovò la dottrina, ignota a tutti quei Padri ed a tutti i teologi cristiani, di un potere politico comunicato immediatamente da Dio ai padroni spodestati della più bella contrada del mondo: di un potere irreformabile, senza alcuna responsabilità innanzi ai popoli, iniquamente immutabile come il fato pagano. Solo a quei padroni si doveva obbedienza; a quelli, che non si dichiarano padroni, ma ministri della società, non obbedienza, ma guerra segreta, moltiforme, ostinata, e poi anche aperta, feroce, inesorabile: sono apostati, eretici, anatemizzati, perdutissimi uomini, che vogliono rapirci la beatitudine delle nostre mense, dei nostri forzieri, del nostro felicissimo apotegma: Così vogliamo, così comandiamo; morte alla ragione, viva il nostro volere! Ma non era questa la dottrina seguita da Francesco da Paola. Mentre mandava liberi ed austeri consigli ed esortazioni e minacce all'Aragonese, cui era toccato lo scet-

tro di queste meridionali contrade italiane; mentre gli rimproverava nella sua reggia medesima il sangue spremuto dalle vene dei suoi popoli, le guerre capricciose, i magistrati venali; non per questo egli negava la obbedienza dovuta alle sue leggi; non spargeva nel volgo l'odio contro il governo di lui; non invocava stranieri conquistatori che venissero a portare la rapina e il terrore tra i popoli incatenati; non si valeva della parola e dei riti religiosi, per suscitar fazioni fra i cittadini, diserzioni fra i soldati, favore a masnade eslegi, che spandessero per le provincie la desolazione e la strage! Sapeva egli bene come il codice politico dei cristiani fosse già formulato in quelle parole solenni del Principe degli Apostoli: Rispettate tutti, amate la fraternità, temete Dio, rendete onore a chi vi regge: *Omnes honorate, fraternitatem diligite, Deum timete, Regem honorificate.* Quando chiedevamo il rispetto alla dignità umana e l'amore della fraternità nelle politiche istituzioni, i sofisti del fariseismo ci rispondevano: *Regem honorificate;* ora chiediamo che essi rendano onore a chi regge, e rispondono ipocritamente: *Deum timete,* spargendo ai quattro venti che il governo italiano è nemico di Dio. Uomini della menzogna, cospirino pure; ma nell'opera loro non è il dito di Dio; essi non curano il giudizio della storia, che già è cominciato, ma sappiano che ci è un altro tribunale, innanzi a cui tutte le imposture cadranno fulminate. Credono essi

quel tribunale terribile? Noi non sappiamo se sia in loro questa fede; ma noi l'abbiamo e li aspetteremo là! » (1).

Così si predicava un tempo! E mi duole di non poter riprodurre tante altre sdegnose pagine, riboccanti di amarezze contro i danni inenarrabili de' nuovi farisei, che dovrebbero sentirne il cuore compunto e la faccia rossa di vergogna. Ma, ahimè!, il Balsano non vive più, e in questi tempi di mezze coscienze e di chimeriche conciliazioni, un sacerdote che bandisse tali enormezze, sarebbe bell' e spacciato.

V.

Nel 1865, il coraggioso ed eloquente oratore, il dotto maestro della gioventù calabrese fu eletto deputato dal collegio di S. Marco-Argentano, che tanta gratitudine doveva al suo apostolato educativo e politico; e l' umile Arciprete di Rogiano si trovò, come da un sogno, sbalzato sulle rive dell'Arno, dove, tra le mura eloquenti, sacre ai massimi splendori della letteratura, dell'arte e della politica, si maturavano allora gl' irrequieti destini della Patria e i dolori di Custoza e di Lissa.

(1) *Religione e Patria* cit.; Discorso II, *L' Obbedienza;* pp. 38 e segg.

Sedette al centro sinistro e fu subito, con grande stima, accolto negli uffizi. Ma l' intemerato provinciale, capitato a Firenze con la testa piena d' ideali e con quella venerazione degli uomini e delle cose, che si concepisce maggiore da lontano, restò disilluso in molti suoi preconcetti; e nella seconda lettera al fratello Federico usciva in questa confidenza: « Finora le discussioni pubbliche e le riunioni private non mi hanno dato una idea favorevole di tutti quelli che hanno preso la parola: è una lizza di passioni, di persone e di conventicole, al di sopra delle quali cose non si leva il pensiero alla Nazione. Questo io ho detto francamente in un' adunanza, tenuta presso il deputato marchese Trigona, e discorrendo con altri colleghi » (1). La quale impressione non gli fu cancellata o modificata dalla successiva esperienza. Però egli rimase tutto di un pezzo, com' era venuto; il miasma parlamentare non lo contaminò; e si può intender bene dalle seguenti dichiarazioni in una lunga lettera nobilissima, del 20 marzo '66, al ministro delle Finanze pubblicata dal *Diritto:* « Venuto qui - egli dice - colla coscienza dell' arduo ufficio confidatomi, io lodo o biasimo, approvo o disapprovo gli atti e le proposte degli agenti del go-

(1) *Lettere politiche* di F. B. deputato al Parlamento Nazionale nel 1866, dirette al fratello Federico e da lui testè pubblicate; Cosenza. Tip. Riccio, 1889; p. 15.

verno, a cominciare dai ministri, senza guardare nè in alto nè in basso, nè a sinistra nè a destra, ma sempre che sia convinto nella mia pochezza che quegli atti e quelle proposte potranno riuscire o ad utile o a danno della Nazione. Nessuna parte politica mi avrà mai seguace fino alla esorbitanza, nessun nome di uomo, per quanto rispettabile egli sia, diventerà mai simbolo delle mie convinzioni e regola delle mie opere. Io sto qui per compiere un dovere, con sacrifizio supremo alla mia fortuna, ma non alla mia coscienza; governati e governanti, ministri e cittadini, non possono togliermi l'indipendenza dell'anima ».

L'anno che seguì a quel funesto 1866, egli non fu più deputato. Fosse disgusto o necessità di mantenersi onesto; fosse penuria di mezzi di fronte ai dissesti della famiglia, che troppo del non grande patrimonio aveva profuso per la causa nazionale; fosse bisogno di tranquillità e di raccoglimento, o brama di tornare alla sospirata gioventù; fossero tutte queste cose insieme, il fiero educatore accettò l'umile ufficio di preside di Liceo a Matera. L'anno seguente passò con lo stesso ufficio a Campobasso, il cui rigido clima gli scosse la salute, e lo sospinse, sullo scorcio del '68, a rialzare le sorti del Liceo di Cosenza, dove l'aspettava il più feroce destino.

Costretto, dopo aver esaurito tutti gli espedienti più saggi della sua angelica mansuetudine, a licenziare dal Collegio un turpe e riottoso ca-

meriere, cagione duratura di gravi scandali interni, fu aggredito da quella belva nella pubblica via e selvaggiamente pugnalato, la sera del 7 novembre 1869.

VI.

Così, dopo due giorni di strazii, perdonando e benedicendo, senza veder neanche realizzato il gran sogno di Roma capitale, cadeva, a quarantatrè anni, una delle più nobili esistenze dell'Italia rigenerata, il tipo più perfetto di sacerdote, di educatore, di cittadino, uno dei più vigorosi oratori e scrittori moderni; del quale in questa rapida scorsa, che nulla dice di altri suoi pregevoli scritti e della robusta opera sulle *Dottrine filosofiche e civili di G. V. Gravina* (1), abbiamo

---

(1) *Delle Dottrine filosofiche e civili di G. V. Gravina* per F. B., *con saggio sulla Vita e sulle opere del Gravina* pel prof. V. Julia; Cosenza, Tip. Migliaccio, 1880.

Degli scritti del B. non si ha ancora disgraziatamente una raccolta, e sono, naturalmente, rarissimi. Aggiungiamo qui la indicazione di altre sue cose, oltre a quelle ricordate:

L'unità cattolica nel dogma e nel culto dell'Eucaristia: sermone di F. B.; Napoli, 1859.

Alla Guardia Nazionale di Rogiano nel giorno del suo giuramento; Napoli, 1861.

Cenni sulle condizioni dell'Italia contemporanea para-

tentato, mal riuscendo, di abbozzare la veneranda figura.

La epigrafe sotto il busto di lui nel Collegio di Cosenza ricorda, con gli altri pregi, *il martire del dovere*. Non so che cosa ricorderà l'epigrafe dell'altro monumento, che la cittadinanza rogianese or consacra al suo compianto Arciprete. Però io ho fede che, allorquando sarà passata quest'alta marea di volgarità morali e intellettuali, Ferdinando Balsano prenderà il posto che gli spetta nella memoria degl'Italiani, nella nostra storia letteraria e civile e nel cuore della gioventù, da lui, con esempio memorabile, idolatrata fino al generoso olocausto di sè stesso.

---

gonata alla Francia in qualche parte di coltura e civiltà: lettere polemiche di F. B. a BONAVENTURA ZUMBINI; Napoli, 1865.

La Divina Commedia giudicata da G. V. Gravina; Milano, 1867.

Prezzo: L. 0,50.

4

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA

L'UOMO IN PUNTO DI MORTE

E UN DIALOGO

DI

GIACOMO LEOPARDI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1892

(Prezzo: cent. 60)

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'UOMO IN PUNTO DI MORTE

E UN DIALOGO DI GIACOMO LEOPARDI

Le prose del Leopardi, che io mi sappia, non hanno ancora trovato, come già trovarono le sue poesie, illustratori equanimi, sagaci e dotti, i quali abbiano cercato l'origine psicologica e storica non della filosofia leopardiana in genere (chè questo è stato fatto e bene), ma di ciascuna prosa singolarmente, ed abbiano mostrato la fallacia di quelle dottrine, quasi sempre sofistiche, cui le veneri della forma procacciano troppo spesso il facile assentimento dei giovani inesperti.[1] Ma tant'è; in Italia gli studiosi,

[1] Il gesuita Domenico Solimani, professore di filosofia morale e di diritto naturale nel Collegio Romano, scrisse la *Filosofia di G. Leopardi raccolta e disaminata*, opera della quale conosco due edizioni; la prima ricordata anche dal Morandi (*Le correzioni ai Promessi Sposi* ecc. pag. 315) è del 1853 (Imola, Ignazio Galeati), l'altra del 1861 (Roma); ma più che un commento alle operette morali del Leopardi è una disamina della filosofia leopardiana fatta con intendimenti polemici. Molto più utili sono le osservazioni che Paolo Emilio Castagnola ha fatto con intelletto di scrittore sano e castigato ai *Pensieri*, ai *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, al *Parini*, al *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*, e a quello di *Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* (ediz. Ditta Paravia); ma anche i lavori del Castagnola, oltrechè riguardano una parte soltanto delle prose leopardiane, sono un commento esclusivamente morale.

se hanno a far dei commenti, rivolgono quasi sem
pre l'ingegno e la dottrina a profitto dei poeti; ma
come sono ai prosatori, nulla più in là di qualch
allusione storica e di qualche affettazioncella o men
da di lingua, che ogni mediocre lettore potrebbe ri
levare da sè, sanno annotare. Le prose del Leo
pardi, siano o non siano da spiegare nelle scuol
per disposizioni di programmi ufficiali, costituiscon
una delle predilette letture dei giovani, e perciò han
no, se altre mai, bisogno di un giudizioso e ampio com
mento, affinchè essi, ingannati dai *soavi licori* ond
sono *aspersi gli orli del vaso*, non bevano anche
succhi amari, che, lungi dal dar la vita, possono con
tribuire a perturbare l'animo e la mente dei ma
cauti, instillando quella accidiosa malinconia, pe
cui a diciott'anni, al dir del Giusti, *si sdraiano ne
dolore d'aerei disinganni*, e inducendo l'abito di sil
logizzare sofistici veri che crea (mi sia lecito dirlo
tanti spostati nella vita intellettuale.

Ma per venire ai fatti, chè le recriminazioni la
sciano quasi sempre il tempo che trovano, non u
commento vero e proprio, ma un contributo a u
commento intendo di offrire a chi vorrà poi accin
gersi all'ardua impresa; e sceglierò uno dei mi
gliori e dei più noti dialoghi del Leopardi, quell
di *Federico Ruysch e delle sue mummie.*

***

Imagina l'autore con una trovata lucianesc
che i morti sulla mezza notte appunto, *compiendos
per la prima volta quell'anno grande e matematico,*
cui gli antichi scrivono tante cose, per la prima volt
abbiano facoltà di cantare e parlare un quarto d'ora

Il Dialogo comincia con un coro di morti nello studio di Federico Ruysch.

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te, morte, si posa
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura
Dell'antico dolor. Profonda notte
Nella confusa mente
Il pensier grave oscura;
Alla speme, al desio, l'arido spirto
Lena mancar si sente:
Così d'affanno e di temenza è sciolto,
E l'età vote e lente
Senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva,
E di sudato sogno,
A lattante fanciullo erra nell'alma
Confusa ricordanza:
Tal memoria n'avanza
Del viver nostro; ma da tema è lunge
Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?
Cosa arcana e stupenda
Oggi è la vità al pensier nostro, e tale
Qual de' vivi al pensiero
L'ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, così rifugge
Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura;
Però ch'esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Non v'ha dubbio; questo canto funerale è solenne e grave come il *Dies irae*,[1] ma altri potrebbe sot-

[1] Il canto dei morti riflette quella beltà severa e intellettuale, che troviamo in certi antichi inni teologici e filosofici: una beltà che è tutta nelle cose e dicesi sapienza, e non dà luogo a immaginazione, nè a sentimento — V. De Sanctis *Studio su G. Leopardi*. Napoli, A. Morano 1883, pag. 332.

tilmente osservare che la vita al pensiero dei morti è *cosa arcana*, anzi solamente *un punto acerbo*, o allora come possono ricordare che *a lattante fanciullo erra nell'alma confusa ricordanza di paurosa larva e di sudato sogno*, e come possono poi con Ruysch discorrere di quel che avviene nella vita quando l'uomo si addormenta, e delle operazioni vitali che *restano non più che interrotte o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa*? Doveva il Leopardi avvertire che i morti hanno per un quarto d'ora la facoltà non pure di cantare e di parlare, ma anche di ricordar la loro vita; perchè, se è vero che questo dialogo ha un fondamento fantastico, non è men vero altresì che anche la fantasia deve osservare certe leggi di verisimiglianza.

Dunque il coro afferma che i morti non sono *lieti*, ma solamente *sicuri dell'antico dolor*; sicchè

> ..... esser beato
> Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Che l'uomo, mentre vive, non sia felice, è sentenza antica quanto Adamo, e il Leopardi lo ha dimostrato sino alla sazietà in prosa e in versi; che nemmeno i morti siano beati, ma solo *sciolti d'affanno e di temenza* è detto dal coro, e neppur questa è una novità, perchè, tra gli altri, Sallustio fa dire a Cesare nella *Catilinaria*: in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; *ultra neque curae neque gaudio locum esse* [1]; resta dunque a

[1] Cap. 51 — Catone nel capitolo seguente risponde così a Cesare: bene et composite Caesar paullo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, falsa, credo, existumans quae de inferis memorantur; diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta, foeda atque formidolosa habere.

vedere quali sentimenti di corpo e d'animo, piacevoli o dolorosi, provi l'uomo nel passare dalla vita alla morte, cioè nel punto della morte: ecco quello che l'autore si propone di trattare in questo dialogo, ed ecco anche quello ch'egli aggiunge di nuovo alla sua dottrina del pessimismo.

Così il Leopardi, come già Egesia che fu detto πεισιθάνατος, vuol essere *persuasor della morte*,[1] e mostrare che è

> un gioco
> Quella che il mondo inetto,
> Talor lodando, ognora aborre e trema,
> Necessitade estrema;[2]

e vi s'industria con sofismi speciosi che, se hanno il pregio d'essere esposti con una forma sempre perspicua ed eletta, quantunque poco agile, non hanno del pari il merito di essere originali. E poichè a dimostrare la stortura di un ragionamento giova assai ricercarne l'origine, sarà bene vedere onde il Leopardi derivasse le sue argomentazioni sofistiche.

Gli antichi dissero il sonno fratello della morte (κασίγνητος θανάτοιο[3], *consanguineus Leti sopor*[4]), e le mummie, interrogate da Ruysch su quel che sentirono nel punto della morte, rispondono che del punto

---

[1] V. Il dialogo di Plotino e Porfirio.

[2] *Il pensiero dominante* vv. 47-50. Anche nel *canto sopra un basso rilievo antico* si lagna con la natura, perchè ha reso triste la morte:

> ..... Ahi perchè dopo
> Le travagliose strade, almen la meta
> Non ci prescriver lieta? anzi colei
> Che per certo futura,
> Portiam sempre vivendo, innanzi all'alma,
> Colei che i nostri danni
> Ebber solo conforto,
> Velar di neri panni
> Cinger d'ombra sì trista,
> E spaventoso in vista
> Più d'ogni lutto dimostrarci il porto?

[3] V. Omero II, XIV. 231.

[4] V. Virgilio En. VI. 278.

proprio della morte non s'accorsero, come l'uomo nc
s'accorge mai del momento che comincia a dormir
per quanta attenzione ci voglia porre. Ruysch nc
si acquieta a questa risposta, perchè *a ogni modo tu*
ti si persuadono che il sentimento della morte sia dol
rosissimo. Allora le mummie gli dimostrano che
morte non è un sentimento, ma piuttosto il contrari
e che un sentimento vivo non può aver luogo nell
morte, quando appunto la facoltà di sentire è, nc
solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto m
nima, che ella manca e si annulla; e conchiudono cc
dire che la morte, se mai, "può essere causa di pi
cere, perchè la maggior parte dei diletti umani co
sistono in qualche sorta di languidezza; di modo ch
i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche press
all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stess
languidezza è piacere; massime quando.... libera d
patimento, poichè.... la cessazione di qualunque d
lore o disagio è piacere per sè medesima „.

Chi non sia *selvaggio* dell'arte antica sa quanto
mistero impenetrabile della morte travagliasse l
fantasia e la mente di quegli antichi, cui tropp
spesso crediamo sorridesse la gioconda visione d
una vita perennemente serena. Ma, siccome i
loro era vivo e potente il sentimento del bello
così disdegnarono di rappresentare la morte nell'o
rido aspetto di uno scheletro, e preferirono di adom
brarla sotto il velo di leggiadri miti e di poetich
allegorie; e anche, quando la rappresentarono nell
immagine di uno scheletro, non le diedero quel lu
gubre e tetro significato che ebbe in seguito per un
falsa interpretazione delle dottrine cristiane [1]

---

[1] Vedi su questo argomemto quanto ha raccolto ed illustr
to la Contessa E. Caetani-Lovatelli nella sua dotta dissertazion

Infatti, se nell'evo mezzano la morte, come disse il Carducci nel suo eloquente discorso *presso la tomba di Francesco Petrarca* [1], negli affreschi, nei bassorilievi, nelle leggende e nei canti ecclesiastici e popo-

---

«Thanatos» (Roma, Tipografia della R. Accademia dei lincei, 1888), nella quale non mi sarebbe dispiaciuto di veder citato il lavoro del Lessing «Wie die Alten den Tod gebildet» (Lessing. Sämmtliche Schriften. vol. 8° Berlino 1839).

[1] Non direi col Carducci, senza molte restrizioni, che «la morte nelle rime del Petrarca torna ad essere la greca Eutanasia che scioglie, ristora, addormenta: non ha più simboli triviali nè paurosi: *Allor di quella bionda testa svelse Morte con la sua mano un aureo crine* ecc.» Dante nella canzone (*Donna pietosa e di novella etate*) pensò pure la morte in un modo non dissimile:

> .... Morte, assai dolce ti tegno:
> Tu dei omai esser cosa gentile,
> Poichè tu sei nella mia donna stata.

Sicchè, se il Petrarca *ha tradito* il medio evo, anche Dante qualche volta ha cercato di tradirlo, seppure non è meglio dire che nè l'uno nè l'altro riguardo la concezione della morte l'hanno tradito, perchè la *beltà* e la *gentilezza* della morte non differiscono poi gran fatto dal *santo desiderio del morire*, che la religione cerca di ravvivare. Lorenzo il Magnifico invece non ama troppo la gentilezza della morte per una ragione che pare una facezia:

> Morte è gentil, poich'è stata in colei
> Che è or del ciel la più lucente stella;
> Io che gustar non vo' dolce poi ch'ella
> È morta, seguirò questi anni rei.

ed egli stesso spiega il suo concettino in questa chiosa: pensando quanto per questo si fosse fatta gentile la morte, credeva gli Dei immortali dover mutar sorte ed ancor loro dover gustar la gentilezza della morte. E se questo era, per mia natura desiderando solamente dolore e non gustare alcuna cosa dolce, per mio dolore eleggeva seguitar quest'anni della vita, acciocchè il mio dolore fosse più diuturno ecc.„ (Poesie di Lorenzo de' Medici, Firenze, Barbera 1859 pagg. 46-47). Lo studio del canzoniere del Petrarca non era già fonte di sottigliezze poetiche per l'infelice vittima di Giovanni Sforza, Pandolfo Collenuccio, il quale si disponeva a dare la testa al carnefice invocando la morte *inclita, splendida, generosa, pistosa, grasiosa, benigna, valorosa, cara, opportuna, desiata*, e raccomandandosi a quel Signore che *dolce e bella, morendo fe' la morte* (v. *Canzone alla morte, composta per lo splendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre sendo in prigione, a' 7 luglio 1504* e pubblicata per la prima volta dal Perticari nel n. IX della *Biblioteca italiana* Sett. 1816).

lari appare *scheletro danzante, mostro rincagnato e sa*
castico cadavere putrido e verminoso, ciò provenne a
punto da una falsa interpretazione della religion
cristiana, perchè, come avverte il Lessing, la Scri
tura parla di un angelo della morte, e la vera rel
gione promette una morte dolcissima ai giusti. Le
gansi le opere dei Padri della chiesa, e si vedr
quanto spesso vi si parli del santo desiderio dell
morte. S. Ambrogio ha composto un trattato *de bo*
no mortis; S. Giovanni Grisostomo un'omelia per d
mostrare che non si deve temere la morte; tutti
Padri della chiesa predicano ad una voce che l
morte si presenta con terribile ceffo solo ai pecc
tori, agl'increduli, ai pagani, e che la morte è dive
nuta santa dacchè persino il Figliuol di Dio voll
morire [1]. Del resto il rigido ascetismo, che accogli
in sè tanti germi del moderno pessimismo, maledi
cendo la vita come occasione al peccare e disprez
zando la terra come valle di lagrime doveva neces
sariamente benedire e desiderare la morte, che è pe
il giusto il principio di una vita migliore.

*
* *

E non pur l'arte, ma anche la filosofia antica tent
di sollevare il velo che avvolge il mistero dell'oltre
tomba; persino, gli Epicurei così incuranti del futur
(onde l'*Epicuri ex grege porcus* consigliava: quid si
futurum cras, fuge quaerere) meditarono sulla morte

---

[1] Chi voglia farsi un'idea di quel che pensarono intorn
alla morte i Padri della chiesa, legga l'opera del P. Pietro La
lemant (*I santi desiderj della morte o sia Raccolta di alquanti pen
sieri de' padri della Chiesa per mostrare come i cristiani debbano ave
in dispregio la vita e in desiderio la morte*) che dal francese fu tra
dotta in italiano dal dott. Gasparo Patriarchi e due volte, ch
io mi sappia, stampata a Verona per Agostino Carattoni.

traendone ragione a godere con maggior foga la vita (*carpere diem*). Anzi essi, come quelli che facevano l'anima morta col corpo, pensarono non tanto a quel che di loro sarebbe stato dopo morte, quanto a quel che avrebbero provato nel punto stesso della morte. Il ragionamento sofistico che fanno le mummie nel dialogo del Leopardi ricorda quel che sullo stesso soggetto scriveva Epicuro. Il quale, dirigendo una epistola a Meneceo per indurlo a meditare su ciò da cui dipende la felicità, così tra l'altre cose gli ragiona del timor della morte:[1] " Avvézzati a credere che la morte è nulla per noi, poichè nessun bene e male si dà senza i sensi; la morte invece è privazione dei sensi. Onde il sapere con certezza che la morte nulla è per noi c'induce a godere la vita mortale, non già perchè la prolunghi illimitatamente, ma perchè toglie il desiderio dell'immortalità. Infatti nulla vi è di terribile nel vivere, per chi ha ben compreso che nulla occorre di temibile nel non vivere. Sicchè stolto è chi dice di temere la morte, non perchè essa recherà dolore quando sarà presente, ma perchè reca dolore quando è per venire. Imperocchè quelle cose che non contristano quando sono presenti, invano addolorano quando si attendono. Adunque quello dei mali che più si teme, la morte, nulla è per noi, poichè, mentre noi siamo, la morte non è presente, quando poi la morte è presente, allora noi non siamo; quindi essa non riguarda nè i vivi nè i morti; poichè per gli uni nulla è, e gli altri più non sono. Ma il volgo ora fugge la morte come il maggior dei mali, ora la desidera come la cessazione dei mali della vita. Però il saggio

[1] Segno la lezione di Hermann Usener (*Epicurea*-Lipsia, Teubner 1887) pagg. 60-61; però in qualche punto traduco un po' liberamente per render meglio il senso.

nè ripudia la vita nè teme la morte, perchè nè la vita a lui si presenta come un qualche male, nè come un qualche male da lui è tenuta la morte....„

Il germe di questo ragionamento (cito solo quegli autori che il Leopardi non poteva ignorare), se ne eccettui la trasmigrazione delle anime a cui Epicuro non credeva, si trovava già nell'*Apologia di Socrate*, là dove è detto[1]; " poichè il morire è l'una di queste due cose: o come il non esser nulla e il non avere il morto nessuna sensazione di nulla, o, secondo si dice, è un cotal tramutamento, è un trasmigrare dal loco di quaggiù in un altro loco. Ora, se non è nessuna sensazione a dirittura, ma come un sonno quando uno dormendo non vede neanche sogno di sorta, sarebbe un maraviglioso guadagno la morte „.

E oltre Lucrezio che discorre a lungo del morire nel 3° libro del suo filosofico poema,[2] Cicerone, il filosofo eclettico, laddove nel *De Senectute*[3] tratta la questione, se si debba temere la morte specie dai vecchi, si accosta ad Epicuro quando dimostra che "jam sensus moriendi si aliquis esse potest is ad exiguum tempus durat, praesertim seni; post mortem quidem sensus aut optandus, aut nullus est[4] „. E questa stessa questione egli trattò meglio e più

---

[1] V. Platone, Apol. di Soc. cap. 32 (Traduzione del Bonghi) — Nel cap. 17 si legge: «In effetto, la morte, nessuno sa neanche, se per avventura essa non sia all'uomo il maggiore dei beni, e costoro la temono, come se sapessero per l'appunto ch'è il maggiore dei mali. E ciò come mai non sarebbe ignoranza, anzi appunto quella vituperevole, di credere di sapere quello che uno non sa?»

[2] Federico II il Grande scrisse un'epistola *Au Marechal Keith — Imitation du livre III de Lucrece — Sur les vaines terreurs de la mort et les frayeurs d'une autre vie.* (Oeuvres. Tom. IV Berlin 1791).

[3] V. Cap. XIX e XX.

[4] V. Cap. VX.

ampiamente nel primo libro delle *Tusculane,* provando che la morte non è un male nè per quelli che già son morti nè per quelli che devono morire, e talvolta togliendo ad Epicuro persin le parole, come in questo passo: " in quo quid potest esse mali, quum mors nec ad vivos pertineat nec ad mortuos? Alteri nulli sunt, alteros non attinget.[1] „ E alcuni argomenti addotti da Cicerone si riscontrano anche nel dialogo del Leopardi. Cicerone per esempio, afferma: " quam (idest mortem) qui leviorem faciunt somni simillimam faciunt.... Quid curet autem, qui ne sentit quidem? Habes somnum imaginem mortis eamque cotidie induis. Et dubitas quin sensus in morte nullus sit, quum in ejus simulacro videas esse nullum sensum[2] „ e il *Morto* del Leopardi dice di non essersi accorto del punto proprio della morte, come nessuno s'accorge del momento che comincia a dormire; e domanda: *che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova non se ne accorge?* Cicerone non crede che l'anima si diparta dal corpo con dolore; perchè il più delle volte si muore senza accorgersene e qualche volta anche con piacere (fit plerumque sine sensu, non numquam etiam cum voluptate[3]); e il Leopardi dimostra per l'appunto che il morire può bene essere causa di piacere, non mai di dolore.

Anche Ovidio s'accosta ad Epicuro, quando dice della morte:

> Aut fuit, aut veniet, nihil est praesentis in illa;
> Morsque minus poenae quam mora mortis habet.
>
> *(Her. Epist.* X, v. 82)

---

[1] Tuscul. lib. 1° XXXVIII 91.
[2] Tuscul. lib. 1° XXXVIII 92.
[3] Tuscul. lib. 1° XXXIV 82.

Parimenti L. A. Seneca, spesso epicureo nel suo stoicismo, compendia il sofisma di Epicuro in un verso delle sue *Troiane*[1]:

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil

e nella 4ª epistola a Lucilio, trattando del timor della morte, gli scrive: " Nullum magnum quod extremum est. Mors ad te venit? timenda erat, si tecum esse posset: necesse est, aut non perveniat aut transeat ". Sicchè si vede che è un errore il credere che lo spogliare la morte della veste nera e orribile, in cui al volgo appare avvolta, sia solamente una conseguenza logica del pessimismo che considera la vita un male. Epicuro e Cicerone, per esempio, non sono pessimisti, eppure si rappresentano la morte con poetica dolcezza e ne ragionano con filosofica rassegnazione, sia che intendano con ciò di non turbare la vita con inutili timori, sia che nella *commentatio mortis* facciano consistere *tota philosophorum vita*.

Il Leopardi, che certamente non ignorava questi autori e che anzi nel Dialogo ricorda il parere degli Epicurei *intorno alla natura* dell'anima e il capitolo settimo del *De senectute* in cui *Cicerone dice che nessuno è talmente decrepito che non si prometta di vivere almanco un anno*, tuttavia non cita nè Epicuro[2] nè Cicerone in quegli argomenti che sono di

[1] Verso 397. Questa è una delle tragedie che anche la critica moderna con fondate ragioni attribuisce a Seneca *morale*. Vedi il pregevole lavoro di Alfredo Pais, *Il Teatro di L. A. Seneca* (Torino, Loescher, 1890), nel quale avrei però desiderato che si fosse meglio studiata la somiglianza delle massime del filosofo Seneca con quelle sparse nelle tragedie attribuitegli, non come argomento della loro autenticità, ma come elemento di un più compiuto giudizio sul loro valore letterario.

[2] Eppure il Leopardi conosceva le *vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, il quale alla vita di Epicuro (lib. X) aggiunge anche la

maggior importanza e che costituiscono, come a dire, i capisaldi del suo dialogo. Ma v'ha di più: Lattanzio nel libro 3° *Divinarum institutionum,* opera che il Leopardi ha tanto studiato da valersene e citarla spesso nella sua *Storia dell'astronomia* e nel *Saggio degli errori popolari degli antichi,* confuta il sofisma di Epicuro nel modo che segue: "At idem (Epicurus) nos metu liberat mortis, de qua haec ipsius verba sunt expressa: Quando nos sumus, mors non est: quando mors est, nos non sumus; mors ergo nihil ad nos. Quam argute nos fefellit! quasi vero transacta mors timeatur qua jam sensus ereptus est, ac non ipsum mori, quo sensus eripitur. Est enim tempus aliquod, quo nos etiamnum sumus et mors tamen nondum est; idque ipsum videtur miserum esse, cum et mors esse incipit et nos esse desinimus. Nec frustra dictum est: Mors misera non est. Aditus ad mortem est miser: hoc est, morbo tabescere, ictum perpeti, ferrum corpore excipere, ardere igni, non quia mortem afferunt, sed quim dolorem magnum[1] „. Orbene anche il Leopardi, comechè con intendimenti e sentimenti diversi, tratta la stessa questione *del punto proprio della morte,* in cui le operazioni vitali *cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo,* vale a dire dell'*ipsum mori quo sensus eripitur.*

---

citata epistola a Meneceo; conosceva pure le opere di Pietro Gassendi, il grande interprete delle dottrine di Epicuro. Il Leopardi cita la vita di Epicuro, scritta da Diogene Laerzio, per es. nel *Saggio sopra gli errori popolari* (pagg. 122, 124, 171); nella sua *Storia dell'astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI* non solo si vale dell'opera *Philosophiae Epicuri Syntagma* del Gassendi, ma dell'autore narra la vita a pagg. 259-60 (Vol. 2° Opere inedite).

[1] Lib. III, pagg. 235-37 — Ediz. Parigi 1748.

***

Il Petrarca, il poeta da cui il Leopardi tolse in parte lo *bello stile*, nonchè certe note malinconiche, nel secondo capitolo del *Trionfo della Morte* imagina di ragionare con Laura intorno al punto della morte:

Ed io: alfin di quest'altra sirena
Ch'à nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed a l'opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una pigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Ch'ànno posto nel fango ogni lor cura [1]
. . . . . .
Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema del futuro danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso,
Che altro ch'un sospir breve è la morte?

In questi versi, com'è naturale, il Petrarca parla più da poeta cristiano che da severo filosofo. E pure cristianamente G. Battista Gelli combatte il timor della morte nel 2° dialogo della *Circe* e meglio nei *Capricci del bottaio.* [2] Dell'*affanno che va innanzi al morire* trattarono in modo più o meno bizzarro alcuni scrittori del cinquecento e del seicento che si

[1] Veggasi con quanta ragione M. A. Tanoredi in un suo articolo *(Imitazione o plagio?* v. Fanfulla della domenica, 6 gennaio 1889) intorno al noto sonetto del Monti *Sopra la morte*, asserisca che il Crébillon fu il primo a mettere in relazione con la morte i varî affetti e le condizioni dell'uomo. E neppure il Petrarca fu il primo!

[2] V. Ragionamenti II-VII-X.

piacquero di questioni curiose. Basterà ricordare che quello scapigliato di Ortensio Laudo, specie di camaleonte letterario trasmutabile in tutte guise, tra i *Dubbi di Monsignor Silva*, pone anche questo: " Perchè chiamasi la morte l'ultima delle più terribili cose che ne avenghino naturalmente però accadendoci? „ [1] e che Alessandro Tassoni ne' suoi *Pensieri diversi*, opera oggidì troppo e a torto dimenticata, ricercando *qual di tutte le passioni sia la più intensa e rigorosa dell'uomo*, così ragiona del timor della morte: " Ma il timor della morte, chiara cosa è, che quando la morte è certa e vicina, come nei condannati e condotti alle forche, se gli uomini non sono più che umani, è più terribile di tutte le passioni; che come la vita è il maggior bene che ne possa dar la natura, così la morte, che ne priva di vita, è il maggior male che paia a noi di poter ricevere; onde è ragione che più di tutti gli altri ne conturbi e ne prema. Ma, perchè d'ordinario la morte sempre suol essere accompagnata da incertezza e da speranza di vita, però fuora de' casi, ne' quali vicina e inevitabile la stimiamo (che molto di rado e per lo più una sol volta e non a tutti suole avvenire), il suo terrore non ne suol perturbare con impeto molto gagliardo. „ [2] È noto poi che Daniello Bartoli, con gli stessi intendimenti ascetici del Cardinal Bellarmino,[3] ha scritto un grosso trattato dal titolo *L'uomo al*

---

[1] V. Selva di bellissimi dubbi con dotte solutioni a ciascun dubbio accomodate di nuovo rivista e d'utili annotationi arricchita da Annibale Novelli Piacentino (In Piacenza, Giov. Bazachi 1597) pag. 263. È opera di Ortensio Lando.

[2] V. Pensieri diversi Libro VI. Quesito XXVI.

[3] Il celebre cardinale scrisse un trattato in latino intorno all'*arte di ben morire*, che recentemente è stato tradotto in italiano dal sac. Pietro Colbachini (Torino, libreria salesiana 1885).

punto di morte, ornando la squallida materia coi fiori artificiali del suo stile aggraziato. E questo lugubre argomento discorsero anche alcuni degli scrittori francesi, più studiati in Italia; tra i quali vuol essere principalmente ricordato il Montaigne, che ne' suoi famosi *Saggi* si propone di dimostrare che *filosofare è imparare a morire*, (sentenza ciceroniana: *tota philosophorum vita commentatio mortis est*, Tuscul. lib. I cap 30). Anch'egli fa sue le ragioni di Epicuro: "La mort est moins à craindre que rien, s'il y avoit quelque chose de moins que rien.... Elle ne nous concerne ni mort ni vif. Vif, par ce que vous estes: Mort, par ce que vous n'estes plus „.[1] Imagina poi che la natura all'uomo timoroso di morire dica: "Sortez... de ce monde, comme vous y estes entrez. Le meme passage que vous fistes de la mort à la vie, sans passion et sans frayeur, refaites le de la vie à la mort. „[2] E altrove paragona anch'egli il morire all'addormentarsi o all'interrompersi delle operazioni vitali per qualche svenimento; e cerca di abbattere il pregiudizio che in punto di morte s'abbia a sentir dolore: "quant à l'instant et au poinct du passage, il n'est pas à craindre, qu' il porte avec soy aucun travail ou desplaisir: d'autant que nous ne pouvons avoir nul sentiment, sans loisir. Nos souffrances ont besoing de temps, qui est si court et si precipité en la mort, qu' il faut necessairement qu'elle soit insensible. Ce sont les approches que nous avons à craindre: et celles-là peuvent tomber en experience.... Et ne pouvois croire qu'à un si grand estounement de membres et si grande defaillance de sens, l'ame peust maintenir aucune force

[1] Cap. XIX lib. 1° pag. 58 ediz. di Leida 1602.
[2] Ibidem pag. 57.

au dedans pour se reconnoistre.„ [1] Concetti simili a questi occorrono per l'appunto nel *dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie.* Il Pascal invece, che, al contrario del Leopardi, liberatosi dallo scetticismo, si gittò con ardore nelle braccia della fede, alle afflizioni della morte cercava un conforto non nella filosofia, ma nella religione, [2] e condannava i concetti del tutto pagani, espressi intorno alla morte dal Montaigne, intento soltanto *à mourir lâchement et mollement.* [3]

Siffatta questione intorno alla morte fu poi tentata, com'era naturale, anche dalla filosofia del secolo scorso, che tante dottrine antiche svecchiò e che il Leopardi magnificò, come quella che ha portata ciascuna facoltà umana a una altezza, da cui non si può deviare senza tosto andare al fondo:

> Quella filosofia dico che impera
> Nel secol nostro senza guerra alcuna,
> E che con guerra più o men leggera
> Ebbe negli altri non minor fortuna,
> Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
> La mia mente oso dir, portò ciascuna
> Facoltà nostra a quelle cime il passo
> Onde tosto inchinar l'è forza al basso.
>
> *Paralip. alla Batrac.* C. IV., St. 15.

Nella prima metà del secolo scorso piacque assai in Francia un'opera di varia dottrina di Gilbert-Charles Le Gendre, intitolata *Traité de l'opinion ou memoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain*;

---

[1] Cap. VI lib. 2° passim.

[2] V. Pensées sur la mort, qui ont été extraites d'une lettre écrite par Pascal au sujet de la mort de son père pag. 867 (Penées de Blaise Pascal, Paris. Didier 1844).

[3] Ibidem, pag. 889.

opera che dovè piacere anche in Italia, dacchè se ne fece un'edizione in francese a Venezia coi tipi di Francesco Pitteri. Or bene il Le Gendre nel capitolo "de la douleur et de la mort„ tratta piuttosto a lungo del punto della morte; riporta anche lui il ragionamento sofistico di Epicuro; ma, dopo aver citate le opinioni di altri scrittori antichi, soggiunge molto saviamente: "Mais il faut avouer de bonne foi, que la nature ne se méne point par des sophismes, et que ces raisonnements sont plus propres à soutenir une dispute, qu'à repousser les attaques de la mort,„ [1] Però, dopo questa sensata osservazione, si affanna a dimostrare che la morte è accompagnata da un piacevole languore: "Le sentiment de mourir a été comparé à la langueur d'un homme accablé de fatigue, qui se livre au sommeil: cet état est mélé de beaucoup de douceur. C'est le terme, oú court la volupté, c'est le but qu'elle se propose dans sa plus grande agitation. Non seulement Cicéron après Aristote, nous représente la mort venant de caducité, comme exemple de douleur et Platon dans le Timée, suivi de Cardan, soutient que cette morte causée par la défaillance de la nature est accompagnée de volupté: mais le morts violentes elles-mêmes ne sont pas privées de tout sentiment de plaisir.„ [2] Non altrimenti il Leopardi prova che la morte è piuttosto piacere che altro: "Può

---

[1] Traité de l'opinion ou memoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain par M. Gilbert-Charles Le Gendre — Paris-Briasson MDCCXXXV — pag. 287 Tom. VI.

[2] Op. cit. pag. 238-239 — Il Leopardi in un punto del suo dialogo fa che Ruysch risponda alla mummia con i noti due versi:

Così colui, del colpo non accorto
Andava combattendo, ed era morto.

Questi versi dell'*Innamorato* del Berni (C. XXIV St. 60)

(la morte) bene esser causa di piacere: perchè il piacere non è sempre cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando vi libera da patimento. poichè ben sai che qualunque cessazione di qualunque dolore e disagio, è piacere per se medesima [1] ...;

---

hanno una storia curiosa, perchè, essendo stati sformati e attribuiti all'Ariosto dal gesuita Bouhours, furono uno dei capi d'accusa in una lunga polemica tra letterati francesi e italiani, alla quale accenna anche il Le Gendre (vol. 1° pag. 186). Il Bouhous nella sua *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, giudicò male dei nostri scrittori, senza conoscerli. Ciò destò l'ira di parecchi nostri letterati: il March. Giovan Gioseffo Orsi pubblicò in Bologna nel 1703 le *Considerazioni* sopra il detto libro francese; il Muratori nella *Perfetta poesia italiana* entrò in campo per sostenere l'Orsi. I R. R. gesuiti difesero il loro confratello nel giornale di Trevoux (Febbr. Marz. Apr. Mag. 1705). L'Orsi inviò quattro lettere apologetiche a Madama Dacier; i reverendi Padri replicarono; così la questione si riaccese, e vi presero parte, dei nostri, Ant. Bernardoni, Ant. Bedori, Franc, Torti, Apostolo Zeno, Eustachio Manfredi, Ant. Gatti, Anton Maria Salvini, Ant. Sacco, Giusto Fontanini ed altri. Tutte le scritture concernenti questo argomento furono raccolte e pubblicate nell'opera in due volumi (in-8°) intitolata « Considerazioni del March. Giov. Gioseffo Orsi Bolognese sopra la *Maniera di ben pensare* ecc., Modena, Bartolomeo Soliani 1735 » Il Prof. Franc. Foffano ha parlato di questa polemica in un suo articoletto « Una polemica letteraria nel settecento (Venezia Tip. Ex-Cordella, 1890); ma la questione dovrebbe essere studiata da chi vuol conoscere le relazioni tra la nostra letteratura e quella di Francia nel secolo scorso.

[1] Il concetto non è originale, perchè trovasi in Platone (Timeo 81, E. Fedone III) e in parecchi altri antichi fisolofi (v. nota 13ª del Bonghi al Fedone). Quel singolare filosofo che fu Girolamo Cardano, nel *De vita sua* Cap. 6, confessa: Fuit mihi mos, ut causas doloris, si non haberem, quaererem. Unde plerumque causis morbificis obviam ibam, quod arbitrarer *voluptatem consistere in praecedenti dolore sedato* » Il qual costume a C. Lombroso parve segno di follia (v. *Genio* e *Follia* 3ª ediz. Milano Hoepli 1877, pag. 43). Pietro Verri nel paragrafo IV del

Mi ricordo.... che il senso che provai (nell'ora della morte) non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando. „ Chi studia a fondo il Leopardi è costretto a persuadersi che, non tanto dai filosofi antichi quanto dai dotti francesi del secolo scorso, egli derivò non poche idee e dottrine per le sue opere. E, per non uscire dai limiti del tema propostomi, proverò come in talune parti del suo dialogo egli segua passo passo, più che non vi si accosti appena, il ragionamento che il Buffon nella sua *Histoire naturelle de l'homme* fa sullo stesso soggetto del morire. Premesso che il Recanatese aveva bene studiato le opere del celebre naturalista francese, perchè le cita ripetutamente in altri suoi scritti, il lettore abbia la pazienza di confrontare i passi che io qui appresso metto a riscontro.

BUFFON [1]	LEOPARDI [2]
.... Nous commençons de vivre par degrés et nous finissons de mourir comme nous commençons de vivre. Pourquoi donc craindre la mort, si l'on a assez bien vécu pour n'en pas craindre les suites? Pourquoi redouter cet instant de la mort, puisqu' il est préparé par une infinité d'autres instans du mê-	.... Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte.

suo discorso *del piacere e del dolore* dimostra che « il piacere morale non è altro che una rapida cessazione di dolore » (Scritti vari, vol. 1° Firenze, Le Monnier 1854). Il Leopardi stesso nel suo canto *La quiete dopo la tempesta* svolge questo concetto, che cioè il *piacere* è *figlio d'affanno*.

[1] V. Histoire naturelle de l'homme. Paris, Plassan, 1792. Tom. 1 pag. 198 e segg.

[2] Seguo l'edizione delle *Prose originali* curata dal Mestica. (Firenze, Barbera, 1890).

me ordre, puisque la mort est aussi naturelle que la vie, et que l'une et l'autre nous arrivent de la même façon, sans que nous le sentions, sans que nous puissions nous en apercevoir?

Qu'on interroge les Medicins et les Ministres de l'Eglise accoutumés à observer les actions des mourans, et à recuellir leur derniers sentimens, ils conviendront qu'à l'exception d'un très-petit nombre de maladies aiguës, ou l'agitation, causée par des mouvemens convulsifs, semble indiquer les souffrances du malade, dans toutes les autres on meurt tranquillement, doucement, et sans douleur....

Lorsque l'âme vient à s'unir à notre corps, avons-nous un plaisir excessif, une joie vive et prompte qui nous transporte et nous ravisse? Non, cette union se fait sans que nous nous en apercevions; la désunion doit s'en faire de même, sans exciter aucun sentiment. Quelle raison a-t-on pour croire que la séparation de l'âme et du corps ne puisse se faire sans une douleur extrême? Quelle cause peut produire cette douleur ou l'occasionner? La fera-t-on résider dans l'âme ou dans le corps? La douleur de l'âme ne peut être produite que par la pensée, celle du corps est toujours proportionnée à sa force et à sa flaiblesse; dans l'instant de la mort naturelle, le corps est plus flaible que jamais; il ne peut donc éprouver qu' une très-petite douleur, si même il en éprouve aucune

E il morire non ti par naturale?.... Che dolore ha da essere quello, del quale chi lo prova, non se n'accorge?. ....

Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, più o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è più sufficiente al dolore, sicchè questa cessa prima di quella.

.... Lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere, quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n'abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l'anima in tanto esce da esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v'ha più luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell'entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o, come tu dici, conglutinare? Perchè dunque sentirà spiccarsi all'uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo che l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimenti quiete, facili e molli....

.... Nell'ultimo di tali istanti

La plupart des hommes meurent donc sans le savoir, et dans le petit nombre de ceux qui conservent de la connoissance jusqu' au dernier soupir, il ne s'en trouve peut-être pas un qui ne conserve en même temps de l'espérance, et qui ne flatte d'un retour vers la vie.

la morte non reca nè dolore nè piacere alcuno.

... Negli altri precedenti non può generare dolore: perchè il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze.

.... Finchè non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scamparo di quel pericolo; e se non altro, fino all'ultimo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un'ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono.

Il Buffon, sulle tracce di altri scrittori, continua a dimostrare che la morte non è poi una cosa così terribile come la imaginiamo, e che noi ne abbiamo un'idea sbagliata, perchè la consideriamo, non solamente come il maggior male, ma anche come un male accompagnato dal più vivo dolore e dalla più tormentosa angoscia. Ma noi non lo seguiremo più oltre in cotesto suo ragionamento, paghi di poter esclamare con lui e contro di lui: Quel abus de la philosophie dans ce raissonnement! *Aditus ad mortem est miser*, obietterebbe Lattanzio. Paragonare il morire all'addormentarsi è voler risolvere una grave questione abusando di una metafora poetica, perchè ci addormentiamo tranquillamente, in quanto non siamo turbati dal timore di non destarci mai più, ma altrettanto non si può dire di chi sente avvicinarsi inesorabile l'ora estrema; e, dall'altro canto, non si può confrontare il nascere col morire e sostenere che *l'entrata* e *l'uscita dell'anima* siano *pari-*

mente quiete, facili e molli, perchè chi nasce acquista tardi la coscienza dell'esser suo, mentre chi è moribondo, nella maggior parte dei casi, sa d'esser vicino a morire, onde non tanto la morte, quanto gli istanti che la precedono, si crede che siano dolorosi; e ci vuol ben altro che la sottigliezza di sofistiche argomentazioni per liberare l'anima umana dal timor di morire, che fortunatamente induce i più a sopportare la pena della vita, anzichè cercare la *dolcezza* e la *gentilezza* della morte. Ed a Lazzaro, come non per nulla dice la leggenda, parve così spaventosa la morte, che, risuscitato, non fu mai più veduto ridere, pensoso di dover morire un'altra volta.

***

Ora il giudizioso lettore faccia da sè i conti e tiri la somma; tutto sommato, a me pare che se non si tratta di un'appropriazione indebita, o vogliam dire plagio (chè la parola potrebbe sembrar eretica a chi l'osservanza del precetto evangelico del *dare a Cesare quel che è di Cesare* crede opera irriverente della critica tanto invidiosa quanto sterile); a dir vero, non si tratta neppure di fortuite e inconscie reminiscenze. Nè giova l'osservare che la citazione in un dialogo sarebbe stata una stonatura e un'interruzione inopportuna; se ciò fosse, il Leopardi non avrebbe dovuto neppur citare, come fa, il *De Senectute* di Cicerone. Del resto, a conti fatti, se in un capitolo del bilancio del Leopardi il *dare* soverchia l'*avere*, tuttavia il patrimonio è così solido che non ne soffre perciò un gran danno.

Il dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie si fonda su di un ragionamento estremamente sofistico, e ciò è male; cotesto ragionamento sofistico e nel-

l'insieme e anche nelle minime parti non è originale[1], e ciò, se non è peggio, è pur male. Perchè se questa chimica letteraria che è, secondo un arguto critico, la ricerca delle fonti, rivolta alle opere d'arte, viene sì a menomare il pregio della facoltà inventiva degli autori, ma non attenua il merito artistico delle loro opere; ove però riesca a trovar l'origine degli elementi, onde si compongono quegli scritti che sono o vogliono essere filosofici, impicciolisce, quando pure non annulli, il loro volore. Attesochè nell'opera d'arte non tanto si bada alla contenenza, quanto alla forma che le dà vita, *sì chè ella esca segnata bene dell'interna stampa;* e il *Furioso* dell'Ariosto sarà sempre un meraviglioso edificio artistico, anche se l'occhio indagatore del Rajna vi ha saputo scorgere i marmi di diverso colore e le colonne di diverso stile, con cui è fabbricato; ma delle altre opere, il pregio delle quali è tutto o quasi tutto riposto nella materia, che resterà, se riuscirete a persuadervi che esse non sono originali? Ammirerete l'industria di chi sa lavorare d'intarsio, e nulla più. Ma gli scritti del Leopardi non sono forse opere d'arte? Egli è appunto questo che dovrebbe far rilevare chi prendesse a illustrare per uso scolastico le prose del Recanatese; il quale non grande filosofo, come parve al Giordani e come i giovani possono credere, ma eccellente scrittore di cose filosofiche deve essere tenuto; pensatore grande e originale quasi mai, sommo artista quasi sempre. Si ammiri lo specchio fedele e tersissimo, non tutte le imagini che vi si riflettono!

[1] Mi pare quindi accettabile solo per metà il seguente giudizio del Sainte-Beuve: «un des dialogues les plus originaux et les plus frappans est celui de Ruysch et de ses momies» (V. *Revue des deux mondes*, 15 lett. 1844, pag. 937).

Leopardi (a G.) — *XV giugno MDCCCLXXXVII — Numero Unico*, con ritratti fuori testo di Giacomo e Paolina — **Lire 2.**

Indice: A. D'Ancona, Il Leopardi e la Polizia austriaca. — A. Neri, Due Lettere di Carlo Bunsen. — C. Antona Traversi, L'epistolario di Giacomo, giudicato dal P. Regnoli e da P. F. Leopardi. — E. Costa P. Brighenti e la famiglia Leopardi. — F. Della Giovanna, Una canzone leopardiana prima del Leopardi. — Contiene di più brevi scritti di A. Daudet, di P. Ferrari, di M. Rapisardi e di A. Fogazzaro; e inoltre, gli autografi di Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi.

Leopardi (G.) — *Canti e Versioni*, pubblicati con numerose varianti da Camillo Antona Traversi, 1887. — Un Volume — **Lire 5.**

..... destinato essenzialmente al pubblico ristretto degli eruditi, ma a questi assai utile. Sono le varianti numerose ed importanti che gli autografi recanatesi del povero Giacomo ci danno di parecchie sue poesie originali e tradotte, e questa pubblicazione di varianti non è cosa oziosa, perchè prepara una definitiva edizione dei canti del grande poeta nostro.

Ai canti e versioni con le varianti il Traversi ha fatto precedere una prefazione, in cui spiega il suo metodo ed il suo scopo. — F. Gabotto, nella *Gazzetta Letteraria di Torino*, 13 agosto 1887.

Camillo Antona Traversi. — *Il codice dei manoscritti inediti di Giacomo Leopardi sin qui posseduti da Antonio Ranieri.* — Vol. in-8 di pag. XIV-286 . . . . L. 3,50

Il catalogo di questi manoscritti inediti non è fatto dal Traversi stesso per averli visti e letti, ma da un notaio per uso legale, essendo nata quistione — non so se ancor risoluta — a chi appartengono: sicchè non si può giudicare di che importanza e valore siano. A ogni modo, è chiaro, che di un uomo, come il Leopardi fu, giova raccoglier tutto, che valga a farne conoscere l'ingegno e l'arte; e d'altra parte le molte lettere, che vi si vedon notate, scritte da altri al Leopardi, non possono non recar luce alla storia della letteratura contemporanea. Quanto al modo, nel quale la quistione di cui dicevo innanzi, è nata, le informazioni al solito accurate che dà il Traversi, non giovano alla riputazione del Ranieri; anzi gli fanno maggior danno che il *sodalizio*, che fu un effetto subitaneo di pazienza scappata non del tutto senza ragione. Di fatti se ne ritrae, che questi manoscritti, carte e lettere furon detenuti dal Ranieri, e poi lasciati in testamento da lui senza diritto; e anche occultati alla famiglia che li chiedeva e li chiede e di cui in realtà sono.

Una lettera di G. Leopardi, nipote del poeta, chiude il libretto. Egli ha ragione. La famiglia non ha colpa, se qualcosa è parso eccessivo ed è, in tutto ciò che s'è scritto e si scrive intorno allo zio. Solo a lui e ad altri del suo cognome si può rimproverare una bontà soverchia; giacchè pur lasciando scovare e dire tutto ciò che piacesse del poeta, potevano mantener più geloso e nell'archivio di casa tutto quello, che in realtà non si riferiva a lui, e ch'è stato tratto nella discussione pubblica da una curiosità malsana.

La Coltura, Milano, gennaio 1890 N. 1-2 anno IX.

5

BENEDETTO CROCE

FIGURINE GOETHIANE

(LA PRINCIPESSA ***
MISS HARTE — LA DUCHESSA GIOVANE)

NOTE SUL *VIAGGIO IN ITALIA*
DI
W. GOETHE

TRANI
VALDEMARO VECCHI, EDITORE
—
1887

BENEDETTO CROCE

FIGURINE GOETHIANE

(LA PRINCIPESSA ***
MISS HARTE — LA DUCHESSA GIOVANE)

NOTE SUL *VIAGGIO IN ITALIA*
DI
W. GOETHE

TRANI
VALDEMARO VECCHII, EDITORE
1887

Quest'anno è ricorso il centenario della dimora di Wolfango Goethe in Napoli nel 1787: ricorrenza, che la colonia tedesca di Napoli ha celebrata, come ho letto sui giornali, con splendide feste, con notevoli conferenze.

Le noterelle, che seguono, erano state scritte da me, per esser sincero, senza pensare a centenario di sorta. Ma, giacchè cadono così a taglio, sarebbe una sciocchezza — non è vero? — non fare una gesuitica direzione d'intenzione *e non dedicarle:*

ALLA COMMEMORAZIONE
DEL PRIMO CENTENARIO
DELLA VENUTA DI VOLFANGO GOETHE
NELLA CITTÀ DI NAPOLI.

Onde scrivo loro in fronte questa dedica, e auguro al mio lettore del 1887 che pubblichi esso poi qualche cosa.... pel secondo centenario!

Praga, Giugno 1887.

LA PRINCIPESSA ***

La Principessa *** è una figura indimenticabile per chi ha letto il *Viaggio in Italia* di Wolfango Goethe. Le pagine, dov'ella comparisce, sono fra le più belle e vive del libro, ed è evidente la compiacenza e la cura che mise il gran poeta nel ritrarre quel bizzarro carattere, tutto meridionale, che lo aveva curiosamente colpito.

Una sera del marzo 1787, Wolfango Goethe, tornando da Capodimonte, volle fare una visita ai suoi amici Filangieri. Gaetano Filangieri e sua moglie, Carolina Fremdel, abitavano allora nel palazzo avito del primogenito Cesare Filangieri, principe d'Arianiello, al Largo Arianiello, oggi Palazzo Monaco (1). Nell'entrare, trovò seduta sul sofà, accanto alla signora di casa, una donna « il cui aspetto, egli dice, non mi parve corrispondere alle maniere familiari, cui s'abbandonava senza ritegno. »

(1) Notizia avuta dal principe Gaetano Filangieri.

« Vestita d'una leggiera vesticciuola di seta listata, la testa bizzarramente acconciata, quella piccola graziosa personcina somigliava a una modista, che, curando sempre gli ornamenti degli altri, non ha nessuna cura dei suoi proprii. Quelle donne sono così abituate a veder pagato il loro lavoro, che non concepiscono come si possa far gratuitamente qualche cosa per se stessi. La mia entrata non interruppe il suo chiacchierìo e raccontò un'infinità di storielle facete, che le erano capitate in questi giorni, o meglio, cui le sue storditaggini avevano dato occasione. La signora di casa, volendo farmi parlare alla mia volta, mise il discorso sulle magnificenze di Capodimonte e sui tesori artistici che vi sono. Ma la vivace donnina s'alzò di scatto e, vista così in piedi, era anche più graziosa di prima. Si congedò, si avviò verso la porta, e mi disse passandomi d'innanzi: I Filangieri vengono in questi giorni a pranzo da me. Spero di vederci anche voi! E partì prima ch'io avessi potuto accettare. Seppi poi ch'era la Principessa ***, stretta parente della famiglia. I Filangieri non erano ricchi e vivevano in una decente ristrettezza. Credetti che fosse così anche della Principessina, perchè, del resto, questi alti titoli non sono rari a Napoli. Notai il nome, il giorno e l'ora, e mi proposi di trovarmi a tempo suo al luogo indicato. » (2)

Difatti non mancò. Tre giorni dopo andava a pranzo

---

(2) *Goethe's Italienische Reise herausgegeben und mit Anmerkungen begleitet von Heinrich Duntzer. Berlin, Gustav Hempel* Lettera del 9 marzo. Ritraduco i brani che cito. La traduzione del *Viaggio in Italia* di Augusto di Cossilla (Milano 1877) non è cosa da potersi citare.

dalla Principessina. E val la pena di leggere la descrizione di questo pranzo:

« Per trovarmi a tempo dalla mia strana Principessina e per non sbagliar casa, presi con me un servitore di piazza. Questi mi condusse innanzi alla porta d'entrata d'un gran palazzo; e non supponendole io una così magnifica abitazione, compitai ancora una volta, nel modo più chiaro, il nome: il servitore m'assicurò che stavo proprio nel giusto luogo. Trovai subito, nell'entrare, una spaziosa corte, solitaria e silenziosa, pulita e vuota, tutta intorno circondata da edifizii principali ed accessorii: l'architettura, la solita festosa architettura napoletana; e così il colore. Di fronte, una grande porta e una scala larga e dolce. Ai due lati della scala, su su fin' in alto, erano schierati dei servi, in ricche livree, i quali, al mio passar davanti, profondamente s'inchinavano. Mi sembrò d'essere il sultano delle fate delle *Fiabe* del Wieland e mi feci un cuore secondo il personaggio. Poi mi ricevettero gli alti domestici della casa, finchè il più maestoso di loro mi aprì le porte d'una gran sala, ch'io trovai bella come il resto, ma egualmente vuota d'uomini. Nel passeggiare su e giù, sbirciai in una galleria laterale, apparecchiata una tavola, forse per quaranta persone, magnifica, corrispondente al resto. Un ecclesiastico entrò, e senza domandarmi nè chi fossi nè donde venissi, prese la mia presenza come solita e naturale e mi parlò delle cose più comuni. Una porta a due battenti s'aprì, e si rinchiuse subito dietro un vecchio signore, che venne avanti. L'ecclesiastico andò difilato a lui, io anche; lo salutammo con poche parole cortesi, che egli ci ricambiò con certi tuoni abbaiati, balbettati, talchè non potetti indovinare una sil-

laba di quel dialetto ottentoto. Si situò presso al camin
e l'ecclesiastico tornò indietro ed io con lui.

« Entra un maestoso benedettino, con un giovane compa
gno: saluta anch'egli l'ospite, anch'egli ne riceve gli a
baiamenti, e dopo, se ne viene da noi, presso la finestra. G
ecclesiastici d'ordine, specialmente quelli più elegantemen
vestiti, godono nella società dei maggiori vantaggi; il lo
abito accenna da una parte ad umiltà ed annegazione, m
conferisce anche un'aria spiccata di dignità. Nel loro co
tegno possono all'occasione, senza umiliarsi, mostrarsi so
tomessi, e quando poi si rialzano sulle loro gambe, un
certa compiacenza di loro stessi li avvolge, che alle altr
classi non sarebbe mandata buona. Così era quest'uomo.
domandai di Montecassino: egli mi c'invitò e mi promis
la più lieta accoglienza.

« Frattanto la sala s'era popolata: ufficiali, cortigiani, e
clesiastici, finanche alcuni cappuccini. Cercai invano cogli o
chi qualche dama; e pure non avrebbero dovuto mancar

« I due battenti della porta si aprono e si rinchiudono
nuovo. Entra una vecchia signora, anche più vecchia d
signore; e questa volta la presenza della signora di cas
mi dava la certezza che ero in un palazzo straniero, sc
nosciuto completamente agli abitanti. Già erano state po
tate le pietanze, e io mi tenevo stretto agli ecclesiasti
per scivolar con loro nel paradiso della stanza da pranz
quando a un tratto, ecco entra Filangieri, con sua mogli
scusandosi dell'aver tardato.

« Un momento dopo saltò anche nella sala la Principe
sina, e passando innanzi agli altri, con inchini, riverenz
cenni di capo, venne a me difilata.

« — È proprio ben fatto che abbiate tenuta la parola! esclamò. Mettetevi a tavola presso di me. Voi dovete avere i migliori bocconi. Ma aspettate! Io debbo prima scegliermi un buon posto; allora sedetevi subito accanto a me. »

« Così invitato, seguii i varii giri ch'essa fece, e finalmente giungemmo al posto: i benedettini proprio di fronte a noi; Filangieri al mio altro lato. — « Il pranzo è squisito, mi disse: — tutti cibi di quaresima, ma scelti: io v'indicherò il meglio. Ma ora debbo un po' tormentare questi preti! I bricconi, io non li posso soffrire! Giorno per giorno, vengono a strapparci qualche cosa. Ciò che abbiamo dovremmo godercelo noi coi nostri amici! »

« La zuppa fu portata in giro: il Benedettino mangiava con dignità. — Vi prego di non stare in imbarazzo, Reverendo! — essa gridò! — Forse il cucchiaio è troppo piccolo! Io ve ne farò portare uno più grosso: i signori come voi sono abituati a grossi bocconi. — Il padre rispose che nella sua casa principesca tutto era così bene ordinato che tutt'altri ospiti che lui sarebbero stati pienamente soddisfatti.

« Vennero dei pasticcini e il padre ne prese soltanto uno: essa gli gridò che doveva prenderne una mezza dozzina! Lo sfoglio, già lo sapeva, si digerisce facilmente! — Il prudente uomo prese ancora un pasticcino, ringraziando per la graziosa attenzione, come se non avesse capito lo scherzo crudele. E così anche una torta le dette occasione d'esercitare la sua cattiveria: perchè, quando il padre ne infilzò un pezzo e lo tirò nel suo piatto, ne rotolò appresso un altro. — Un terzo! gridò essa, Padre Reverendo! sembra che voi vogliate porre un buon fondamento. — Quando gli son

dati materiali così eccellenti, l'architetto ha un facile l
voro, rispose il padre.

« E così seguitò sempre, senza interrompersi altrimer
che per dare a me, coscienziosamente, i migliori bo
coni.

« Io parlavo frattanto col mio vicino delle più serie cos
Noto specialmente che non ho sentito mai Filangieri a di
una parola indifferente. Rassomiglia in questo, come
molte altre cose, al nostro amico Giorgio Schlosser (1), s
che egli, come napoletano ed uomo di mondo, ha una n
tura più pieghevole ed un commercio più facile.

« In tutto questo tempo non fu dato tregua agli ecclesi
stici dalla insolenza della mia vicina; specialmente i pesc
che essi usano in tempo di quaresima di cucinare in form
di carne, le dettero inesauribile materia di osservazio
nè pie nè morali; tra l'altre, questa, che per toglier
e moderare il desiderio della carne, essi godevano dell'a
parenza, non potendo avere la sostanza!

« Io ho notato varii altri di questi scherzi, che però nc
ho il coraggio di ridire. Nella vita, pronunziati da un
bella bocca, possono riuscir sopportabili: ma, ridotti ner
su bianco, non piacerebbero più neanche a me. E poi l'i
solenza ha questo di proprio che, sul momento, piace, pe
chè ci fa stupire: ma, raccontata, ci riesce offensiva e d
spiacevole.

« Il *dessert* fu servito, ed io temeva che si continuas
sempre così: ma, inaspettatamente, la mia vicina si vol

(1) Era il cognato del Goethe.

a me interamente calmata e mi disse: Il Siracusa (1) i preti debbono tracannarlo in pace: ma a me non riesce mai di tormentarne uno fino al punto da fargli perdere l'appetito! Ora diciamo qualche parola ragionevole. Che discorso facevate ora con Filangieri! Il buon uomo! Egli si dà molto da fare! Tante volte io gli ho detto: — Quando voi fate nuove leggi, noi dobbiamo darci di nuovo la pena di escogitare il modo di trasgredirle: giacchè, per quelle di prima, c'eravamo riusciti! Vedete com'è bella Napoli! Gli uomini vivono da tanti anni spensierati e contenti, e se di tanto in tanto se ne appicca uno, tutto il resto prosegue magnificamente per la sua via! — Qui mi fece la proposta che io dovessi andare a Sorrento, dove essa ha una grande proprietà: il suo maestro di casa mi nutrirebbe dei migliori pesci e della più squisita carne di vitello di latte (*mungana*) (2). L'aria di montagna e la paradisiaca veduta dovrebbero guarirmi d'ogni filosofia: poi verrebbe essa stessa, e di tutte le rughe, di cui mi lascio solcare prima del tempo, non resterebbe più traccia: noi faremmo insieme una vita veramente allegra. » (3)

Qualche giorno dopo, Wolfango Goethe partiva per la

---

(1) Vino di Siracusa? *Den Syrakuser*, dice il testo: e non può intendere se non di vino. Ma non sono così valente enologo da potere affermare che ci sia un vino che si chiama proprio *il Siracusa*, come *il Marsala, il Malaga*, ecc.

(2) Così nel testo. Ma ho ricercato invano questa parola. Certo a Sorrento ora non si dice così per indicare la carne di vitello. Il comm. Capasso però m'assicura che si trova in questo senso nel Pacicchello.

(3) Lettera del 12 marzo.

Sicilia. Quando ripassò per Napoli, alla metà di maggio (1), la Principessina era a Sorrento e non potè rivederla:

« Io non rivedrò la mia bizzarra Principessina. Essa è davvero partita per Sorrento e prima di partire m'ha fatto l'onore di rimproverarmi che avessi potuto preferirle la pietrosa e selvaggia Sicilia! Alcuni amici mi dettero dei ragguagli intorno a quest'essere strano. Nata da una nobile, ma non ricca famiglia, educata nel chiostro, si risolvette a sposare un vecchio e ricco Principe, e a ciò fu tanto più facile il persuaderla in quanto che la natura le aveva dato un'indole, in verità buona, ma del tutto incapace di amore. In questa posizione ricca, ma per condizioni di famiglia strettamente limitata, essa cercò d'aiutarsi col suo spirito e, non potendo condursi a suo modo, volle almeno dar libero giuoco alla sua lingua. Mi si assicurò che la sua vita è interamente senza macchia: ma che pare si sia proposta, col suo parlare sfrenato, di romperla, a fronte aperta, con ogni rispetto umano. Si osservava scherzando che, se i suoi discorsi fossero messi per iscritto, nessuna censura potrebbe lasciarli passare: perchè essa non dice nulla che non offenda religione, stato o morale.

« Si raccontano di lei le più bizzarre e graziose storielle: di cui ecco una, benchè non sia la più decente.

« Poco prima del tremuoto che colpì la Calabria, essa era andata nelle possessioni, che aveva là suo marito. Accanto al suo castello era costruita una baracca, cioè una

---

(1) Andò in Sicilia il 29 marzo e tornò il 14 maggio.

casa di legno, di un piano, posta immediatamente sul terreno: del resto tappezzata, arredata, e bellamente accomodata. Ai primi segni del tremuoto, essa vi si rifugiò. Stava seduta su un sofà, colle gambe accavalcate, dinanzi a un tavolinetto; di fronte a lei, un abate, vecchio ecclesiastico, famigliare della casa. Tutto a un tratto, la terra ondeggiò; la parete dietro di lei cadde; l'opposta si sollevò: l'abate e il tavolino furono così levati in alto. — Vergogna! esclamò essa appoggiata colla testa alla parete che rovinava — è cosa conveniente questa per un uomo così venerabile? Voi fate cenno come se voleste cadermi addosso! Questo è contro la morale e la decenza! — Frattanto la casa era ricaduta, ed essa non sapeva rifinir dal ridere, della stupida, spaventata figura, che il buon vecchio aveva fatta, e parve con questo scherzo non risentir nulla di tutte quelle calamità, anzi delle grosse perdite, che colpirono la sua famiglia, come tante migliaia d'uomini. Carattere mirabilmente felice, cui riesce di dire una facezia, mentre la terra sta per inghiottirla! (1) »

Fin qui il Goethe. Ma questa rappresentazione artistica così felice non è un'*invenzione* artistica. La Principessina*** esistette davvero. Chi era? Che nome deve mettersi al posto delle misteriose ***? Eccomi qui a dirvelo.

Il mistero fu già mezzo svelato dallo stesso Goethe. La spiritosa definizione delle leggi e della loro utilità della principessina, fu scritta dal Goethe su una scheda, la quale mescolata con altre sue, fu, per isbaglio, stampata nel

---

(1) Lettera del 25 maggio.

Kunst und Alterthum, in una raccolta di suoi pensie
varii (1). Una massima così sovversiva in bocca al gra
Consigliere segreto di S. A. il Duca di Weimar pote
destar meraviglia: ond'ei credè bene di dare una sp
gazione. « Io so lettori così attenti delle mie ope
scrisse in una nota, che avranno riconosciuto subito di c
sia questa massima. Essa è difatti della Principessina N
poletana, di cui ho parlato nel mio *Viaggio in Ital*
Questo caso, o questa negligenza, mi dà modo di acce
nare quanto riuscì grazioso e ingegnoso questo scher
nell'occasione in cui fu detto. Quella bella allegra (*je*
heitere Schöne) era la sorella carnale del Filangieri (*le*
liche Schwester), il che io tacqui nel *Viaggio in Ital*
Un uomo serio ed appassionato e tutto preso del suo ter
com'era il Filangieri (di lui sono alle stampe dieci volu
sulla legislazione) era incline a parlare con tutti quel
cui dava la sua confidenza, schiettamente ed energic
mente, dei difetti del presente, delle speranze di un m
gliore avvenire. E attraversando una volta la sorella, c
aveva tutt'altre cose pel capo, con un discorso di leg
leggi e leggi, essa uscì in questa sentenza, che, per la s
grazia, come si fa tante volte, le si vorrà perdonare, sen
però, da buon cittadino, appropriarsela minimamente! (2

(1) Veramente un po' modificata: « *Wenn man alle Gesetze s*
diren sollte, so hätte man gar keine Zeit sie zu übertreten.
si volessero studiare tutte le leggi, non si avrebbe il tempo di t
sgredirle. » *Goethes Werke. B. XIX. Sprüche in Prosa, hera*
gegeben und mit Anmerkungen begleitet von G. von Loep
Berlin. Gustav Hempel. » P. 55.

(2) GOETHES WERKE. *B. XIX* l. c.

Questa dichiarazione mette subito sulla via. Sorella, dunque, di Gaetano Filangieri. Ma quale delle sorelle? E che cosa si sa di lei?

Heinrich Düntzer, il noto *Goethista* (in Germania vi sono i Goethisti, come presso di noi i Dantisti), l'autore di tante monografie su tante quistioni e quistioncelle biografiche e bibliografiche intorno a Wolfango Goethe, il commentatore d'una mirabile edizione critica del *Viaggio in Italia*, — laddove nelle sue illustrazioni a questo libro si restringe a notare *che era la sorella di Filangieri* —, nella sua *Vita di Goethe*, pubblicata qualche anno fa, vien fuori con una curiosa notizia ch'io non so indovinare davvero donde abbia tratto: « Incontrò presso il Filangieri — egli dice — la sorella di lui, *la Principessa di Belmonte*, un modello di seducente leggerezza napoletana, accoppiata a schietta bontà di cuore (1). »

Ora una principessa di Belmonte non fu mai sorella di Gaetano Filangieri. Questi, oltre varii fratelli, aveva cinque sorelle: tre monache, una maritata ad un Capece Pignatelli, un'altra, Teresa, moglie del vecchio Principe Filippo Fieschi Ravaschieri di Satriano (2).

La Principessina*** fu appunto Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri: lo stesso nome, come si vede, di una dama che tutti conoscono e venerano in Napoli, della Duchessa di Ravaschieri.

---

(1) Düntzer. *Goethes Leben. Zweite durchgesehene Auflage. Leipzig. 1883.* L. V, § 21, p. 327.

(2) Candida Gonzaga. *Casa Filangieri.* Antico manoscritto di Carlo de Lellis con note ed aggiunte. - Napoli, Giannini, 1887, p. 313 e seg.

Il provarlo m'è facile. Prima di tutto me l'ha detto il presente principe Gaetano Filangieri di Satriano, che lo sa come tradizione conservata nella sua famiglia; e questo basterebbe. Ma poi i connotati si riscontrano esattamente. Ecco.

Maritata a un vecchio principe. — Infatti Filippo Ravaschieri, vedovo per prime nozze di Eleonora Ventimiglia dei Marchesi di Gerace, nel 1787 aveva sessant'anni. Nel 1818, di 91 anni, non avendo figliuoli, impetrò dal Re di poter far passare i suoi titoli al suo affine, il Tenente Generale Carlo Filangieri (1). Così il presente Gaetano Filangieri ha il titolo di Principe di Satriano, entrato nel ramo cadetto della famiglia Filangieri pel matrimonio appunto della Teresa.

Si parla dei suoi possedimenti in Calabria. — Difatti Satriano, come si sa, è terra della provincia di Catanzaro.

Si dice che nel tempo del tremuoto del 1783 si trovava in Calabria. — Infatti, guardate un po' combinazione! — il Gorani, nelle sue famose *Memorie segrete*, riferendo alcune notizie fisiche e *politiche* di quella catastrofe, dice d'averle avute dalla Principessa di Satriano: « La soeur de Filangieri est mariée au Prince de Satriano. Cette dame a des rapports très marqués avec son illustre frère. C'est d'elle que je tiens la majeure partie des détails sur le désastre de la Calabre. Elle en a été témoin, puisq'elle habitait alors une terre dans cette malheureuse province. Comme ces détails appartiennent plus à la physique qu'à l'histoire

(1) Candida Gonzaga. Op. cit. p. 330.

roprement dite, je n'en ai inséré dans cet ouvrage que ce ui a trait au gouvernement napolitain (1). »

Si parla d'un possedimento a Sorrento. — È il castello i Vico Equense, ora proprietà del Conte Giusso, dove morì fu sepolto Gaetano Filangieri; dove ancora si conserva a stanza, coi mobili stessi del tempo, nella quale Filangieri tudiava e lavorava alla sua grande opera.

D'un grandioso palazzo a Napoli? — È il palazzo Sariano, al largo della Vittoria, all'angolo dove comincia la iviera di Chiaia; la facciata, il cortile, la scala, davvero ella, furono fatte sul principio del secolo XVIII dal Sanelice (2). Lo sappiano i tedeschi che vengono a Napoli e i facciano un devoto pellegrinaggio! Ma non ne stacchino e pietre, per carità!

Infine, prova decisiva, chi è che leggendo la descrizione el Goethe non ha pensato che la Principessina doveva esere qualche cosa di più che semplicemente bizzarra, o caattere *mirabilmente felice*, che doveva essere un po' *toucée?* Ed infatti la povera Teresa Fieschi Ravaschieri moiva pazza!

Varii altri particolari appaiono anche chiari. Il vecchio ignore, che rispose *abbaiando* al Goethe e al degno ecclesiastico, era Filippo Ravaschieri. Il benedettino forse un

---

(1) *Memoirs secrets et critiques des cours, des gouvernements et les mœurs des principaux états de l'Italie par Ioseph Gorani, Citoyen François, etc. Paris 1793,* vol. I, 250. Vedi anche pag. 131 e seg., 242 e seg.

(2) Celano. Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, ecc., con aggiunte, ecc., per cura del cav. G. B. Chiarini. Napoli, 1860. Vol. V, 557.

amico di uno dei fratelli di Gaetano Filangieri, ch'era benedettino (1).

Affido le scoverte agli editori della nuova e magnifica edizione, che si comincerà a pubblicare tra breve sotto gli auspicii della Granduchessa Sofia di Weimar, delle opere complete del Goethe!

Con Gaetano Filangieri, come m'afferma il principe Filangieri, Wolfango Goethe stava già, da prima che venisse in Napoli, in corrispondenza. Come si fossero conosciuti, non saprei dire: forse non fu estraneo a questo l'esser moglie del Filangieri la contessa Carolina Fremdel, nata a Presburgo, donna d'alto sapere ed ingegno, mandata a Napoli da Maria Teresa d'Austria, nel 1783, come istitutrice della figliuola secondogenita della Regina Maria Carolina (2). Le lodi di lei possono leggersi, tra gli altri, nel Gorani, il quale ci dice che conosceva varie lin gue: l'ungherese, il tedesco, il latino, il francese, l'italiano: ci parla dell'educazione mirabile che dava ai suoi figli e aggiunge... che era l'unica onesta fra le donne della regina! (3) Chiedo scusa del riferito giudizio ai discendenti delle altre!

« La lunga corrispondenza epistolare — ecco le precise parole del principe Filangieri, alla cui cortesia rendo qui grazie, una volta per tutte, delle notizie comunicatemi —

---

(1) Candida Gonzaga, o. c.

(2) Tommasi. Elogio di Gaetano Filangieri, Napoli 1789.

(3) Gorani o. c. p. 249-50. Nel 1799 Carolina Fremdel, fu segno di onorificenze da parte del Governo repubblicano, e mi pare che, come vedova del Filangieri, le fu decretata anche una pensione. Con amarezza parla di lei Maria Carolina in una lettera stampata dallo Helfert in appendice al suo libro su *Fabrizio Ruffo*.

fra il Goethe e il Filangieri, sventuratamente andò perduta negli incendii del 99 e così pure le altre corrispondenze del Filangieri col Franklin (perchè il Filangieri fu uno dei grandi pubblicisti in Europa che elaborarono lo statuto americano), col Diderot e gli enciclopedisti, ecc. »

La conoscenza personale, che ne fece in Napoli, fu pel Goethe fonte di viva ammirazione (1). Pochi elogi più belli si possono fare a un uomo delle parole, con cui egli scrive del Filangieri ai suoi amici di Germania. « Appartiene a quel numero di giovani rispettabili che hanno solo in mira il bene dei popoli ed una ragionevole libertà. Nel suo contegno si può riconoscere il soldato (2), il cavaliere, e il gentiluomo: questo aspetto è però raddolcito da un tenero sentimento morale, che, sparso per tutta la sua persona, traluce gentilmente dalle sue parole e da tutto il suo essere. Anch'egli è legato di cuore al suo sovrano ed al suo paese, benchè non approvi tutto quello che qui avviene, ma anch'egli è oppresso dal timore di Giuseppe II. L'immagine d'un despota, che si vegga solo in aria, basta per destar timore in un animo nobile. Parlò con me con intera franchezza di tutto quello che Napoli ha da temere da quell'uomo. Egli s'intrattiene volentieri di Montesquieu, Beccaria, anche dei suoi proprii scritti, sempre collo

---

(1) Gaetano Filangieri aveva allora trentacinque anni ed era celebre in Europa almeno quanto Wolfango Goethe. Della scienza della legislazione, cominciata a pubblicare il 1780, oltre varie traduzioni francesi, ce n'erano già due tedesche: una di C. R. Zink (Altdorf, 1784); l'altra del Geestermann (Wien. 1784.)

(2) Il Filangieri giovinetto era stato militare.

stesso spirito della miglior volontà e d'un cordiale desiderio giovanile d'operare il bene. » (1)

Ch'io sappia, di questo timore del Filangieri per Giuseppe II non resta altrove memoria. È buono però notare che il Goethe era lui stesso avversissimo a Giuseppe II. Appunto nel 1787 guardava con interessamento agli avvenimenti d'Europa e lo attristava la debolezza della Francia, perchè Giuseppe II avrebbe potuto forse così più facilmente impadronirsi dell'Italia (2). Non sarebbe difficile, del resto, che la mente superiore del Filangieri intravedesse l'influenza terribile che doveva avere, se non Giuseppe II, l'Austria, pochi anni dopo, sulla storia di Napoli: influenza, che fu la rovina di quella società *progressista* napoletana, di cui egli era il principale rappresentante.

Fu il Filangieri che fece fare al Goethe la conoscenza della *Scienza nuova*, allora completamente ignota in Germania. « Da un fuggevole sguardo che ho dato al libro — scrive il Goethe — che mi comunicarono come una reliquia, m'è parso che vi sieno in esso sibilline previsioni del buono e del giusto, che una volta deve o dovrebbe venire fondato sopra serie considerazioni della tradizione e della vita. » Il giudizio naturalmente prova che non basta esser Goethe per cogliere con uno sguardo fuggevole il pensiero di Giambattista Vico (3).

Uno scrittore francese, Errico Blaze de Bury, in un suo

---

(1) Lettera del 5 marzo.

(2) Düntzer. *Goethes Leben*. L. V. § 3, p. 408.

(3) Il primo a parlare del Vico in Germania fu Francesco Augusto Wolf nel 1807.

articolo della *Révue des deux mondes* su *Madame de Stein et Goethe* (1), mette la Principessina napoletana nel numero di quegli amori italiani, che fecero tornare il Goethe in Germania raffreddato e svogliato dall'amore della sempre fedele Carlotta von Stein: « Pour épuiser la Cronique galante de ce voyage en Italie, citons encore cette Princesse napolitaine que Goethe appelle Dame Kobold (dove? È vero che avrebbe potuto chiamarla così!). Le nom dit tout: nature mobile, ardente, et demoniaque, dont l'aventure avec le poète rappelle, mais de loin et sans qu'il eût eu des consequences fâcheuses, l'histoire de Rossini avec la princesse Borghese. »

Questo è un po' troppo! La cronaca galante del Goethe è già abbastanza lunga; ad aggiungervi tutte le donne che vide ed ammirò, addirittura non finirebbe più!

Teresa Filangieri era bella della persona, di moltissimo ingegno e spirito, ma di poca coltura, come generalmente allora le donne. E gli scherzi, di cui si compiaceva e di cui un saggio dà il Goethe, se attestano difatti il suo ingegno e il suo spirito, non attestano egualmente, pel loro genere, la sua coltura.

Probabilmente il Goethe, in Germania, non ebbe notizia della sua fine sventurata. E probabilmente ignorava nel pubblicare nel 1817 le pagine su di essa, nel secondo volume dell'*Italienische Reise*, che cosa era divenuta quella donna, che parlava così allegra nella sua descrizione!

(1) A 1870, 15 Avril. p. 911.

MISS HARTE

Un'altra conoscenza napoletana di Wolfango Goethe fu Miss Harte. Qui non c'è bisogno di *ficcar lo viso a fondo* per riconoscere di chi si tratti. Miss Harte è il nome non famoso di una donna famosa: di Emma Lyons o, se vi piace meglio, di Lady Hamilton (1).

Il Goethe la conobbe nel marzo 1787 a Caserta. Vorrei proprio metter fuori quest'affermazione, pura e semplice, senz'altre chiacchiere, come risulta dal libro del Goethe; ma non posso. Per *scrupolo di coscienza*, debbo aggiungere due parole.

Io negai un paio d'anni fa solennemente che Goethe avesse potuto mai conoscere Emma Hamilton. Questa, dichiarai, doveva essere un'altra bugia da fare il paio con

(1) Il vero nome era Lyons; nel divenire l'amante del Greville assunse quello di Miss Harte, e sua madre, che sempre l'accompagnò, di Mistress Cadogan; sposatasi coll'Hamilton, divenne Lady Hamilton.

quella trovata dall'Ademollo e riguardante Carlo Odoardo Stuart: e per dimostrarlo scrissi e stampai un articolo *Una bugia napoletana di W. Goethe,* riscontro voluto alla *Bugia Romana* dell'Ademollo (1). I lettori della *Rassegna Pugliese* dovrebbero saperne qualche cosa (2).

Di questa mia, diciamo così, dimostrazione furono persuase varie persone, come n'ero persuaso io. Essa s'appoggiava su due sostegni: se non tutti e due solidi, neanche tutti e due debolissimi.

Prima di tutto: sull'affermazione di tutti i biografi di Emma Lyons, che Emma non venne a Napoli se non nel 1789. Infatti le *Memoirs of Lady Hamilton* raccontano che fino al 1789 Emma stava ancora a Londra con Carlo Francesco Greville, nipote di Sir William Hamilton: « In the year 1789 a revolution took place in the affairs of Emma, which was of the utmost importance to her whole destiny and ultimately to that of others. Mr Greville, being under the necessity of retrenching his establishement by a temporary embarassment in his concerns, endeavoured to convince his mistress of the necessity of a separation » e, detto che frattanto andò a Londra l'Hamilton e del cambio che si conchiuse e che tutti sanno, aggiunge: « the lady and her mother soon *after* quitted England for Naples, to which city they travelled overland by the way of Germany (3). »

---

(1) *Rassegna Nazionale.* A. 1878. Tornò poi sull'argomento nel libro: *Il Carnevale Romano.* Roma, Sommaruga, 1883, pag. 16 e seguenti.

(2) *Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti.* A. II, N. 13.

(3) Memoirs of Lady Hamilton with illustrative anecdotes of many of her most particular friends and distinguished contemporaries

l Pettigrew, il lodato autore della *Life of Nelson*, che ricostruisce la vita dell'Emma secondo documenti e memorie contemporanee, dice lo stesso. Cito dallo Helfert, che compendia e traduce, perchè non m'è riuscito di vedere, per quante ricerche m'abbia fatto, l'opera originale del Pettigrew: « Verso la fine degli anni ottanta s'intorbidarono le condizioni finanziarie del Greville, come pochi anni prima quelle del Featherstonaugh, talchè egli finalmente risolse di chiedere aiuto al ricco fratello di sua madre Sir William Hamilton; e *trovandosi questi nel 1789 a Londra in licenza, Emma Harte dovett' essere l'avvocata del suo rovinato amante, ecc.* (1). » Similmente il Palumbo (2) ed altri.

In secondo luogo: su un'idea molto confusa che avevo allora di Goethe e del suo carattere morale: idea, che per meglio dire, non era un'idea, ma un'impressione, la traccia d'una impressione lasciatami da certi scritti antigoethiani di Vittorio Imbriani. *Peccata pueritiae meae*, ecc.! E questa *convinzione morale* m'aveva data una sicurezza, una certezza, da paragonarsi solo con quella di un Hegeliano che *vede* che l'Io è la Realtà, o con quella di un giurato

---

Embellished with a fine Portrait, after Romney. London. Printed for Henry Colburn, 1815. — P. 70-1. Ce n'è anche una traduzione francese del 1816, *Paris, I. G. Dentu*, ma velata e attenuata.

(1) Helfert. *Königin Marie Karoline, Anklage und Vertheidigung, Wien 1884.* P. 122. Vedi anche *Königin Karoline von Neapel und Sicilien*, ecc. *Wien, 1878* p. 63-64.

(2) R. Palumbo. *Carteggio di Maria Carolina con Lady Emma Hamilton. Documenti inediti*, ecc. Napoli, 1877. Introd. capo II, pagina 7.

che, guardata la faccia dell'accusato, intuisce ch'è reo. Con gli stessi splendidi risultati, come si vedrà!

Ora canto la palinodia. *Errai, candido Gino!* Corsi troppo alla leggiera all'affermazione. Una conoscenza più esatta di Wolfango Goethe, un'osservazione più accurata della questione, ha distrutto nella mia mente l'uno e l'altro sostegno. Per quel che concerne Goethe e il suo carattere morale, Dio buono, ora *gli fo l'onore* di crederlo, lasciamo stare se egoista o non egoista, che non c'entra, ma un uomo incapace (grazie della degnazione! direte) di dire misere bugiuzze per misere ragioni! Le opinioni di quel simpatico e bizzarro ingegno di Vittorio Imbriani le ho messe in quarantena! Quanto alla contraddizione colle notizie degli storici, il nodo gordiano si taglia così: sono gli storici che danno una data falsa e non Wolfango Goethe che dice una bugia! E valga il vero!

L'affermazione del Goethe, testimone *oculare*, non può cedere se non di fronte a un documento irrepugnabile: il che non è il caso. Inoltre, nel parlare di Emma, sotto la data del 16 marzo 1787, nel secondo volume del viaggio in Italia che fu pubblicato il 1817, egli dice: « Stamattina Tischbein le fa il ritratto. » E il Tischbein allora era vivo. Dello stesso Tischbein è riportata dal Goethe una lettera del luglio 1787 da Napoli, in cui, fra le altre cose, si parla di Miss Harte. Finalmente (quel che taglia la testa al toro) lo Herder, che fu a Napoli sul principio del 1789, in una lettera del 27 gennaio da Napoli, scrive alla moglie di aver fatto la conoscenza dello Hamilton, e in un'altra del 21 febbraio le parla di Miss Harte: lettere che furono pubblicate con tutte le altre dello Herder, che si riferiscono al

uo Viaggio in Italia nel 1859 da H. Düntzer (1). E se lo lerder vide Hamilton nel gennaio e Emma nel febbraio el 1789, è impossibile che nello stesso 1789 questa fosse ncora in Inghilterra, e che allora Greville si rovinasse, e Hamilton la conoscesse e la comprasse e se la portasse ı Italia. Tanto più che allora non c'erano i treni diretti, molto meno i treni diretti per la durata delle azioni mane.

Con questo è chiuso il processo, di cui sono stato al empo stesso avvocato, procuratore del re, giudice e pre-idente, e, in certo senso, accusato. E chieggo scusa, non ll'ombra di Goethe, ma a qualche Goethista di Germania, he abbia letto per caso il mio articolo, della trafittura al uore, che gli avrà data la mia irreverenza!

(Che i lettori non ridano di me che parlo dalle colonne ella *Rassegna Pugliese* ai Goethisti di Germania! Che non ni paragonino in mente loro a quel politicante di non so ual paesucolo dell'Italia meridionale (non è colpa mia se ı proprio delle Puglie), che avendo scritto un articolo con-ro la politica di Bismark, diceva a un amico con un'aria eria e rassegnata: Bismark, capisco, me ne vorrà, ma io ıo il dovere di dire liberamente la mia opinione! — È robabile davvero che qualcuno in Germania sappia qual-he cosa del mio articolo. Vittorio Imbriani, quando lo lesse, e ne lasciò convincere, e mi scrisse di volerlo mandare a

---

(1) *Herders Reise nach Italien — Herders Briefwechsel mit sei-er Gettin, vom August 1788 bis Juli 1789. Herausgegeben von Heinrich Düntzer und Ferdinand Gottfried von Herder. Gies-en, 1859*, p. 233, 259-61.

un suo amico di Germania, Goethista nell'anima, per farlo arrabbiare. Qualche tempo dopo mi scrisse di nuovo, pregandomi di farne avere una copia al Dottor Reinhold Koehler che io spedii di fatto. I tedeschi, che per usare la frase pittoresca di un mio amico tedesco, raccolgono tutto quello che trovano su Goethe, *finanche nell'immondizia delle vie*, avranno raccolto anche la mia affermazione, che per quanto io abbia intenzione di esser severo verso me stesso, non sta poi così basso!)

L'incontro, dunque, fra Goethe ed Emma Hamilton ci fu. Dimostrato che ci fu, fermato questo *punto capitale*, eccomi a descrivervelo.

Ma prima un'altra parentesi. Da ora in poi nello scrivere le solite periodiche declamazioni sopra Emma Hamilton, l'amica di Maria Carolina, nel tratteggiarne la vita *nefanda*, bisognerà dire.... che nel 1787 stava già a Napoli. Questo è il risultato della mia audacia, del mio pentimento o del tempo che ho perduto! Un risultato, che so io *di che lagrime grondi e di che sangue!*

Napoli fece a Wolfango Goethe un'impressione inebbriante: gli mise nelle vene una voglia di vivere per vivere, di godere, di non far nulla. « Io mi riconosco appena — scriveva — mi credo un tutt'altr'uomo. Ieri pensavo: o eri pazzo prima, o sei pazzo ora! (1) » — La vita di Napoli gli parve un gioire universale; « gli uomini corrono su e giù tutto il giorno in un paradiso senza guardarsi in

(1) Caserta 16 marzo.

torno (1); » dico *gli parve*, perchè un popolo tutto godimenti non esiste se non in un sol paese: nel paese delle impressioni, della fantasia. Con questa disposizione d'animo, conobbe l'Emma e scriveva così, comentando la conoscenza, ai suoi amici, Carlotta di Stein, Herder, il 16 marzo 1787 da Caserta:

« Se in Roma si studia volentieri, qui si vuol soltanto vivere. Qui uno dimentica se stesso e il mondo; ed è una mirabile sensazione vedersi intorno solo gente che gode. Il Cavaliere Hamilton, ch'è sempre qui inviato d'Inghilterra, ha ora, dopo un così lungo amor dell'arte, un così lungo studio della natura, raggiunto il sommo di tutte le gioie della natura e dell'arte in una bella ragazza. Egli ha presso di sè un'inglese di circa venti anni: molto bella e ben formata. Le ha fatto fare un costume greco che le sta a meraviglia. Così vestita, essa scioglie i suoi capelli e compie una tal serie di metamorfosi di posizioni, movimenti, atteggiamenti, che alla fine par di sognare. Qui si vede tutto quello, che tante migliaia d'artisti hanno creato, vivo, in movimento, e in mirabile avvicendamento. Ritta in piedi, inginocchiata, seduta, sdraiata, seria, triste, faceta, sfrenata, pentita, lusinghiera, minacciosa, angosciata, ecc., ogni cosa segue l'altra e nasce dall'altra. Sa scegliere e cangiare a ogni espressione le pieghe dello scialle e collo stesso fazzoletto fa cento sorta di acconciature di testa. Il vecchio cavaliere le tien la candela, e si è dato con tutta

(1) Sotto la data del 17 marzo.

l'anima a quest'uffizio. Egli trova in essa tutte le bellezz delle statue antiche, i bei profili delle monete siciliane finanche l'Apollo di Belvedere. Quel che è certo, lo spetta colo è unico! Noi lo abbiamo già goduto due sere. Stamat tina Tischbein le fa il ritratto (1). »

Prima di tornare a Roma, vide la felice coppia ancor varie altre volte. L'Emma aveva allora non venti anni ma ventitrè: nata nel 1764. E già aveva nel 1787 attra versato quel romanzo stranissimo che è la prima part della sua vita: serva, balia, mercantessa, modella di un pit tore, strumento di un ciarlatano, amante successiva di Si John Payne, di Harry Featherstonaugh, di Carlo Greville (2 Qualche anno dopo, il romanzo si mutava in tragedia. Emm sposava William Hamilton, diveniva amica di Maria Car lina, amante di Nelson, e strumento, non più d'un ciarla tano, ma di sanguinose vendette politiche.

William Hamilton era tra le figure più curiose della so cietà napoletana d'allora. Uomo amabile, bel parlatore, d lettante di cose artistiche, dilettante di scienze natural scrittore di varie opere in queste materie, possessore d un ricco museo di vasi greci ed etruschi, era il centr della colonia straniera che allora si trovava a Napoli (3

(1) Caserta, 16 marzo.

(2) Una versione diversa dalla solita sull'origine e sulla vita a teriore dell'Emma si può leggere nelle memorie del Gorani, I, 19 200. Il nipote dell'Hamilton tolse da un convento *une orphelin* Emma, e la tenne con sè, e tanto vi spese intorno per educarla svolgerne il vario ingegno, che si rovinò in ispese d'educazion Così intervenne lo zio, ecc.

(3) Hamilton era fratello di latte del Re d'Inghilterra. « A vi

La sua casa era un convegno di artisti e di letterati. « Punto di riunione di tutta la gente di gusto » come dice il pittore Tischbein, che fu suo grande amico, questa casa era adorna di ogni sorta di tesori artistici. Tra i quadri si notava un *Fanciullo ridente* di Leonardo da Vinci, lasciato all'Hamilton in eredità da una signora: una *Venere* con *Amore* del Campagnola, ecc. Sulle scale i busti di Democrito e d'Eraclito: tra essi un quadro di Salvator Rosa, che rappresentava un uomo con un pappagallo ed una scimmia sulle spalle, e accanto un montone dalle grandi corna. Il senso del quadro era, secondo l'Hamilton: *Siamo pappagalli, scimie e becchi cornuti!* Varie sentenze adornavano le stanze: tra l'altre, questa, non sua, ma espressione del suo beato epicureismo: *La mia patria è dove mi trovo bene* (1).

Ma il più gran tesoro artistico era senza dubbio l'Emma. Mirabilmente bella, abile nel canto, nella musica, abilissima nella drammatica, era la regina di quella società d'artisti, e, memore dell'antico mestiere, la comune *modella*. Centinaia di quadri, di sculture, d'incisioni, la ritraevano come Sibilla e come Maddalena, come Ifigenia e come Cleopatra, come Baccante e come Vestale (2). E Sir Hamilton amava

---

nose a naturalist, and an antiquary. » *Memoirs of Lady Hamilton*, p. 74. Scrisse sui *Campi Flegrei*, *Osservazioni sul Vesuvio*, *Antichità greche ed etrusche*, ecc.

(1) *Tischbein*, Aus meinem Leben, Braunschweig 1862 p. 102 e seg.

(2) His features, like the language of Shakespeare, could exhibit all the feelings of nature and all the gradations of very passion, with a most fascinating truth and felicity of exspression. « *Memoirs of L. Hamilton*, p. 50.

di vedersi intorno quei quadri che gli rendevano la su amante in tante forme moltiplicata e rispecchiata.

Goethe doveva in cuor suo invidiargli il tesoro che po sedeva. Anche in un altro punto del *Viaggio in Italia* ripete: « Se non mi tormentasse la mia natura tedesca, e desiderio d'imparare e di fare più che di godere, vorre ancora restare qui in Napoli, in questa scuola della vita liet e leggiera, e profittarne ancora. Qui c'è da star deliziosa mente, sol che uno possa acconciarsi con qualche comodità La posizione della città, la dolcezza del clima non può esse mai lodata abbastanza: ma è anche vero che il forestier deve contentarsi quasi soltanto di questo. Chi però prend tempo, chi ha fortuna e danaro, può qui stabilirsi merav gliosamente. Hamilton, per esempio, s'è fatto una bell esistenza e se la gode ora alla sera della sua vita. Le ca mere, che ha fatto disporre al modo inglese, sono quanto c più bello si possa immaginare: la veduta della stanza, ch' all'angolo, è forse unica. Sotto, il mare; di faccia, Capri; destra, Posilipo; vicino, la passeggiata della villa reale; sinistra, un vecchio edifizio dei gesuiti; più in là, la cost di Sorrento fino a Capo Minerva. Sarebbe difficile trova la seconda in Europa; o, almeno, non nel mezzo d'una citt grande e popolosa. Hamilton è un uomo di gusto univer sale e, dopo aver peregrinato tutti i regni della natura ha finalmente raggiunto in una bella donna il capolavor del sommo artista! (1) »

E un'altra volta, prima di partire, la ricorda il 27 mag

(1) *Ital. Reise*, lettera del 22 marzo. — La casa era al Chiat mone?

gio 1787: « Hamilton e la sua bella continuano a dar prova della loro amabilità verso di me. Pranzai in lor casa, e verso sera Miss Harte mostrò anche le sue virtù musicali e meliche. »

Molto diversamente dal Goethe giudicò Emma lo Herder che due anni dopo, nel 1789, come m'è capitato già d'accennare, fece anch'egli un viaggio in Italia, accompagnando la Duchessa madre Amalia di Weimar. Fu a Napoli nel gennaio e febbraio, e, tornato a Roma, il 21 febbraio scrive tra l'altro a sua moglie:

« Eccoti una letterina che la duchessa m'ha dato per te. È scritta davvero poeticamente e con grazia; e lo scherzo accenna a questo che quando la p..... di Hamilton — si chiama Madame Harte — faceva le sue mille posizioni e figure in vestito greco, io la stuzzicava, ed essa, di ripicco volgeva sempre a me nella società i suoi atteggiamenti di baccante. Del resto, essa è *à fond* una persona molto volgare d'animo, senza delicato sentire, come credo, per cosa alcuna, che sia grande, sublime, eternamente bella: una scimia però di cui non c'è la maggiore.

« Quando fu dopo, io fui veramente sdegnato contro di lei per avermi bruscamente svegliato dai miei sogni e aver distrutto una gran parte delle mie idee, in verità un po' esagerate sugli atteggiamenti artistici. Io veggo cioè che qualsiasi abilità non basta pel vero sentimento dell'arte; e dal paese dell'arte io torno nemico d'ogni arte scimmiesca. Questo valga come spiegazione della lettera. Rispondi gentilmente e cortesemente ringraziando (1). »

(1) Herders. *Reise nach Italien*, p. 260-1.

Nè Hamilton gli fece migliore impressione. « In una co
mi sono ingannato, nello sperare dal Console Inglese u
bello, un onesto regalo. Egli s'è contentato di farmi d
cortesi ringraziamenti, e così anche il *vecchio cicisbeo* H
milton, nella cui casa ho unito in matrimonio un'altra co
pia (*copulirt:* lo Herder era pastore) (1). »

Grande ammiratore di Miss Harte era invece un altr
amico del Goethe, Guglielmo Tischbein. Dei molti quadri, n
quali la dipinse, il più celebre è l'*Ifigenia ed Oreste*, c
sta ad Arolsen, nel Principato di Waldeck. Nelle *memor*
e lettere del Tischbein, pubblicate da F. von Alten n
1872 (2), si trovano su lei varii curiosi accenni.

Curioso questo, per esempio, che, in un diario del 178
della Duchessa Amalia di Weimar, sotto la data di Porti
2 giugno si trova notato che ricevette visita di Miss Hart
Hamilton, Tischbein, M. Sacco; e il 27 giugno di Miss Hart
Hamilton, Tischbein (3). Miss Harte allora era semplicemen
l'amante di Hamilton, e con quel passato! e alla Corte
Napoli non era ricevuta; ed è strano che la ricevesse i
vece la Duchessa Amalia.

In una lettera da Napoli 19 marzo 1791 il Tischbei
scrive poi alla stessa Duchessa Amalia: « Il cav. Hamilto
è partito di qui con la sua bella Miss Harte per andare i
Inghilterra. » (4) Fu allora che si sposarono.

---

(1) HERDERS. *Reise,* p. 259.

(2) *Aus Tischbeins Leben und Briefwechsel von Friedrich v*
Alten. Leipzig, Seemann, 1872.

(3) P. 48.

(4) P. 52-53.

E il 16 dicembre 1794: « Essa diviene ogni giorno più bella, cosicchè Apollo e Venere se non fossero di pietra dovrebbero andarsi a riporre. Ma Hamilton diviene ogni giorno più vecchio! » (1).

E il 25 marzo 1797: « Hamilton compra sempre vasi, e Milady è sempre più dipinta e scolpita: ogni artista vuole esercitarvisi » (2).

In una lettera del giugno 1787 al Goethe, stampata nel *Viaggio in Italia,* racconta di certi turchi corsari e di una donna mora, che erano stati presi e condotti prigionieri a Napoli: « Io ci andai ogni giorno e vi trovai una volta il cav. Hamilton e Miss Harte che era commossa e piangeva. La mora, vedendo questo, cominciò anch'essa a piangere: la Miss voleva comprarla; ma il Capitano ostinato non volle cederla. Ora non sono più qui. Il disegno dice il resto » (3). Questo concorrerebbe a testimoniare della bontà di cuore dell'Emma, qualità che molti sostengono che avesse.

Nel 1797 venne a Napoli un giovane scrittore tedesco, Isacco Gerning, di Francoforte sul Meno, compatriota di Goethe. Nei suoi viaggi *durch Oesterreich und Italien,* che sono dedicati al Goethe ed allo Herder, parla anch'egli di Emma e della sua *danza dello scialle!* Traduco anche questo luogo:

« La cattiva posizione di una statua di Pallade, che sta a Portici, e il gusto artistico di Hamilton, le dettero la

---

(1) P. 62.

(2) P. 69.

(3) *Ital. Reise. Zweiter Römischer Aufenthalt. Juni. Korrespondenz.*

prima occasione a mostrar l'arte morta in atteggiament viventi. Così nacquero i tanti lodati atteggiamenti ch'essa offre anche ora, avvolta in un grande scialle, a spettacolo degli amici della loro casa e dell'arte, quantunque sia divenuta un po' grassa e meno greca. E ora ti rappresenta Ifigegnia pronta al sacrificio, ora Arianna abbandonata, ora Medea raggiante di speranza, ora Andromeda ch'empie l'aria di lamenti, e la felice Elena e la sconsolata Calipso e la malinconica Agrippina; poi una pia e tenera Madonna e, tutto a un tratto, un'attraente circassa. La rapidità, in cui passa successivamente in figure greche, turche o di ma donne, è tale da ingannare. I rami del Rehberg la rappre sentano come *sibilla*, come *Maddalena*, come *sognatrice innamorata*, come *Sofonisba*, come *ninfa spaventata*, *nin fa della danza*, *Ifigenia in Tauride*, *ninfa circondata dalle sue piccole sorelle*, *Cleopatra supplicante*, *santa Rosa*, *Niobe!* » (1).

Questo nel 1797. Nel 1798 cominciava la sua amicizia co Nelson, nel 1799 e 1800 aiutava Maria Carolina nella sua lotta contro i Francesi e nella ristaurazione del Governo Borbonico in Napoli. Nel 1804 Nelson cadeva ucciso a Tra falgar. Nel 1815 Emma, dimenticata da un pezzo da Maria Carolina, respinta dal popolo inglese, cui l'aveva raccoman data nello spirare il Nelson, moriva, povera, dopo aver sof ferta la fame, a Calais. *Sic transit gloria mundi!* E dico

(1) *Reise durch Oesterreich und Italien von I. I. Gerning*, 1804 I, 291-2. Parla anche della gelosia dello Hamilton. E c'era da es ser geloso!

questo, non con ironia, come si potrebbe credere, ma con tristezza, perchè Emma Hamilton era viziata, ma non era cattiva. E la dimenticanza e l'ingratitudine di Maria Carolina, cui essa era stata amica fedelissima, ci fa compassionevoli verso la sua memoria.

LA DUCHESSA GIOVANE

La Duchessa Giovane era dama di Maria Carolina. Tedesca d'origine, il suo nome tedesco era Giuliana di Mudersbach, baronessa di Redewitz, ed aveva sposato in Napoli un duca Nicola Giovane di Girasole. Era una bella donna sui ventun'anni, letterata, filosofa, studiosa di questioni sociali, politiche, umanitarie, scrittrice di libri pedagogici e di poesie filantropiche, donna di sentimento..... È quasi inutile aggiungere che viveva separata da suo marito: che suo marito era un uomo *rozzo* e *brutale!* ecc., ecc.

Era nata a Würzburg, nella Baviera, il 1766. L'abate Vitale, che pubblicò nel 1788 a Firenze la descrizione latina di un viaggio ch'ei fece in Germania nel 1779, narra d'averla conosciuta a Würzburg (Herbipolis) che aveva tredici anni, e viveva colla madre vedova, ed era già un portento di sapere. Dotta in varie lingue, parlava l'italiana come una fiorentina; aveva letto molti poeti, filosofi, storici, politici, e ne discorreva *nulla jactantia ac recto judicio re-*

rum. Quanto a bellezza poi, *forma venusta quidem et adeo modesta ut nihil ultra* (1).

A quindici anni scrisse un idillio in prosa sull'abolizione della servitù in Boemia (*über die Aufhebung der Leibeigenschaft in Böhmen*), che fu poi stampato nel 1783: sul genere del Gessner. Del Gessner tradusse in italiano gl'idillii. Nel 1784 pubblicò *Le Quattro età del mondo* (*die vier Weltalter*), idillii imitati da Ovidio e che furon lodati dal Gessner. Nel 1785 stampò *Idyllen von Iuliane von Mudersbach* a Würzburg (2). Quanti idillii! Io li ho scorsi un poco, e li ho trovati non peggiori, se non più divertenti, di tutti gli altri di quel genere.

Giovanissima, viaggiò per una gran parte d'Europa. E la sua fortuna o sfortuna la portò a Napoli, forse verso la fine del 1785; dove Maria Carolina, gran protettrice di tedeschi, la prese a proteggere, e le fece conchiudere il matrimonio col duca di Girasole. Del qual matrimonio ho detto l'inevitabile risultato. Aggiungo che il Giovane era d'una diecina d'anni più vecchio di lei, essendo nato nel 1756; che essa al marito portò duemila ducati di dote; che dal matrimonio nacquero due figliuoli, di cui l'una, Elisabetta, dovè morir bambina; dell'altro, Carlo, che visse fino al 1849, l'atto di nascita dice « nato nel real Palazzo, battezzato nella Cappella di Castelnuovo dall'Ill.mo e Rev.mo

---

(1) Vedi *Gesammelte Schriften von Iulie von Giovane,* ecc. Wien, 1793. Il brano biografico dell'ab. Francesco Antonio Vitale è riportato in nota alla prefazione dell'opuscolo: *Lettera di una dama,* ecc.

(2) *Ersch und Kruber* Encyclopädie. alla parola *Giovane.* Vedi anche raccolta sovracitata.

Mr. Don Antonio Gurtelet, confessore della Maestà della Regina N. S. (D. G.) e che madrina fu la predetta *Maestà della Regina:* » notizie, che, con altre anche meno interessanti (ch'è quanto dire!), cavo da alcune carte gentilmente comunicatemi dal sig. avv. Carlo Giovane, suo pronipote (1). Il sig. Carlo Giovane conserva anche un ritratto, dipinto ad olio, della Giuliana; ch'è tutto diverso dal ritratto inciso dal Iohn e riprodotto recentemente nella magnifica edizione illustrata dell'*Italienische Reise* fatta dalla signora Iulie von Kahle (2). Tutto diverso e che la mostra non bella e non poetica, come l'altro. Che sia, perciò appunto, più vero?

Wolfango Goethe le fece una visita la sera precedente al giorno della sua partenza da Napoli. Scriveva sotto la data del 2 giugno:

« Io avevo promesso di far visita alla Duchessa Giovane, che abitava nel Castello, dove mi si fecero salir varie scale, attraversar varii corridoi, gli ultimi dei quali erano pieni di casse, armadii, e di tutti gl'ingombri d'un guardaroba di corte. Io trovai, in una grande ed alta sala, che non aveva niente di notevole, una ben formata giovane dama di delicata ed elevata conversazione. Tedesca di nascita, non le era ignoto come la nostra letteratura si vada svolgendo e tenda a una più larga e libera umanità; apprez-

(1) Sono fedi di nascite, dichiarazioni di nobiltà, ecc. Sulla famiglia Giovane c'è un libro speciale: *Della famiglia Giovane dei duchi di Girasole. Ragguaglio Storico genealogico di D. Carlo Nardi a Sua Excellenza il sig. Conte di Sciarne. In Lucca MDCCXXXVI.*

(2) *Italienische Retse — mit 318 Illustrationem nach Federund Tusch-Zeichnungen von Iulie von Kahle 1885 in Berlin.* pag. 209.

zava particolarmente le fatiche di Herder e le mire ch'egli ebbe: anche il puro intelletto di Garve aveva parlato intimamente al suo cuore (1). Essa si sforzava di andare alla pari colle scrittrici tedesche, e si vedeva facilmente che la sua ambizione era d'essere una penna esercitata e lodata. Su ciò volgevansi i suoi discorsi, e tradivano nel tempo stesso l'intenzione di operare, se fosse possibile, coll'educazione sulle giovanette delle alte classi: argomento inesauribile (2). Il crepuscolo era già cominciato e non erano state ancora portate le candele. Noi andavamo su e giù per la stanza; quand'essa, accostandosi a una finestra che aveva le imposte chiuse, la spalancò d'un tratto, ed io vidi allora ciò che si può vedere solo una volta nella vita. Se la sua intenzione era stata di sorprendermi, raggiunse interamente il suo scopo. Noi stavamo a una finestra del piano superiore: il Vesuvio proprio di fronte a noi: la lava scorrea lenta in giù, e la sua fiamma già chiaramente rosseggiava, per essere il sole tramontato da un pezzo e già cominciava a indorare il fumo che l'accompagna; il monte boava possentemente; sopra di esso ferma una mostruosa nuvola di fumo; le diverse parti di questa, a ogni getto solcate come da lampi e illuminate in massa.

---

(1) Cristiano Garve, nato a Breslau il 1742 e morto il 1798: eletto scrittore, specialmente di filosofia morale. Federico II lo chiamò a insegnare a Charlottenburg. Scrisse: *sulle inclinazioni, sull'unione della morale colla politica, sui principii della moralità*, ecc., e tradusse eccellentemente alcuni libri di Aristotile e di Platone.

(2) Su questo argomento la Giovane scrisse poi un libro, come si vedrà più oltre.

i là giù giù fino al mare una striscia di bragia e di vapori
l bragia; del resto poi, mare e terra, rocce e vegetazione
stinte nel crepuscolo, chiare, placide, in una magica cal-
a. Veder tutto questo con uno sguardo, e, a compimento
el meraviglioso spettacolo, contemplar la luna piena sor-
er di dietro il dorso del monte, era cosa che ben meritava
far stupore.

« Dal posto dove mi trovavo, l'occhio poteva comprender
tte queste cose insieme, e benchè non fosse in grado di
ernere uno per uno tutt'i singoli oggetti, pur non perdeva
ai l'impressione del grande insieme. La nostra conversa-
one fu interrotta da questo spettacolo, ma prese, subito
opo, un giro, perciò appunto, più sentimentale. Ora ave-
amo dinanzi un testo, che varie migliaia d'anni non sa-
ebbero bastati a comentare. Quanto più la notte s'avan-
va, tanto più il paesaggio acquistava splendore; la luna
lgea come un secondo sole; le colonne del fumo, tutte illu-
inate, si vedean chiare in ogni parte; con l'occhio appena
rmato, si sarebbe creduto di poter distinguere i pezzi di
occia roventi slanciati nella notte sul cono. La mia ospite
— vo' chiamarla così, perchè difficilmente mi si poteva ap-
arecchiare un più splendido convito — fece mettere le can-
ele al lato opposto della stanza, e la bella donna, illuminata
alla luna, come proscenio di questo incredibile quadro, mi
arve divenir sempre più bella, e la sua amabilità crebbe
on ciò che io sentivo in questo paradiso meridionale una
olto piacevole favella tedesca. Io dimenticai l'ora che si
ra fatta, cosicchè essa dovè farmelo osservare; e, quantun-
ue malvolentieri, mi dovè congedare; s'avvicinava l'ora
he le sue gallerie sarebbero state chiuse col rigore di

un chiostro. E così io mi separai, temporeggiando, dallo spettacolo lontano e dallo spettacolo vicino, e benedicendo il mio destino, che m'aveva voluto così bellamente compensare la sera per le sforzate visite di cortesia, che aveva dovuto fare il giorno (1). »

Anche lo Herder la conobbe a Napoli, e il 2 febbraio 178[illegible] scriveva a sua moglie Carolina: « Qui pregio molto una Duchessa Giovane, tedesca di nascita; e ti scriverò di lei fra breve. L'ammirazione non va però fino all'amore! (2). Bisogna sapere che Carolina Herder era un po' inquieta per le avventure che potevano capitare in Italia al suo *pastore* marito. Goethe s'era divertito a farle paura con persuaderla che non si poteva respirare l'aria d'Italia senza innamorarsi non una, ma dieci, venti volte. E parlando al singolare, aveva forse ragione! Di qui la previdente cautela della frase dello Herder.

Nel 1790 la Duchessa Giovane stampava a Napoli un opuscolo col titolo: *Lettera* (con la data del 1.° giugno 178[illegible] *di una dama sul codice delle leggi di S. Leucio indirizzata al sig. Don Giuseppe Vairo, professore primario di chimica nella Regia Università degli studii di Napoli membro di più accademie d' Europa*, ecc. Il Re le aveva dato a leggere il codice di S. Leucio, e su di questo espone le sue osservazioni, comentative e laudative, al Vairo, e [illegible] la teoria dell'educazione e dei fini della società, ecc. [illegible] vuole avere un saggio del suo scrivere in italiano? Ecco

(1) *Ital. Reise* 2 giugno 1887. Il Goethe partì da Napoli il giorno dop[illegible]
(2) *Reise nach Italien* pag. 237. Sui timori di Carolina Herde[illegible] v. pag. 246-7.

« Il punto centrale, a cui da gran tempo tende la società civile, egli è quello di una perfetta legislazione. E quantunque lento ne sia il cammino, pur nondimeno chi da filosofo rivolge gli annali del genio umano, si avvisa che già appianate ne sono le vie, svaniti sono i sistemi dei conquistatori, le macchine più portentose sopra di loro fondate sono in fine crollate, e frante a segno che con pena se ne possono discernere i frammenti: da giorno in giorno si rischiarano quelle teorie politiche, dove il bene generale trionfa delle prepotenze, delle ricchezze, e dell'eccessivo vantaggio di pochi sopra il più della nazione. Nè dovea altrimenti avvenire poichè quei sistemi non essendo confacenti nè alla natura dell'uomo, nè alla sua destinazione e felicità, faceva perciò uopo ch'eglino cedessero all'irrepugnabile ordine del mondo, ecc., ecc. » (1).

Nel 1791 la troviamo a Vienna, mandatavi e raccomandatavi probabilmente da Maria Carolina. Ivi pubblicava le *Lettres sur l'éducation des Princesses*, dedicata a Maria Carolina con una lettera del 19 giugno 1791. « Si era pensato per questo libro di conferirle l'onor di educare i rampolli imperiali: il che sarebbe stata da altra parte una fortuna. L'esser malaticcia e i cattivi demonii lo impedirono » (2). Così uno scrittore contemporaneo. Queste lettere sono veramente un bel libretto, pieno di buon senso e di osservazioni acute. Vi si discorre delle difficoltà di una simile educazione, delle qualità che deve avere l'edu-

---

(1) Nei *Gesammelte Schriften*, ecc.
(2) *Gerning. Reise*, ecc. I, 92-93.

catrice, degli oggetti su cui deve versare l'istruzione e l'
ducazione, del metodo con cui si deve procedere, ecc. Ecc
anche di questo un saggio:

« L'indécision sur la destination de l'enfant qu'on élév
est certainement une des plus grandes difficultés qu'o
puisse éprouver dans l'education, rien ne promettant mieu
le succés que de pouvoir éléver un enfant conséquemmen
à ce qu'il sera un jour: cependant combien de points im
portants sur l'état, la position future d'une jeune prin
cesse, restent indécidés pour tout le temps que dure so
éducation! Elle peut devoir vivre dans le célibat, ou peu
dévenir souveraine d'un grand état, ou peut-être d'un trè
mediocre, d'un état plus ou moins cultivé, plus ou moin
libre. Elle peut dévenir l'epouse d'un prince éclairé, o
borné dans ses lumiéres, d'un prince qui l'unisse aux soin
du gouvernement, ou qui l'en exclue, et elle peut par l
malheur de perdre son épouse, se trouver seule chargé
du soin de regner et de pourvoir à l'éducation et au soi
de ses enfants; tant de cas, dont nul n'est impossible, pr
duisent une incertitude effrayante, qui devrait faire tren
bler celles qui sont chargées de l'éducation des princesse
puisque elle ne leur laisse que des points de vue vage
multiplie les soins à l'infini, et rend le succés douteux » (1

Nel 1795 fu *Oberhofmeisterin* presso l'arciduchessina M
ria Luisa, la futura moglie di Napoleone. E in quest'ann
uscivano per le stampe i « *Gesammelte Schriften de
Frau Herzogin Iulie von Giovane gebornen Reichsfreyin*

(1) Nei *Gesammelte Schriften*, ecc.

con Mudersbach, Sternkreuzordensdame, Ehrenmitglie-des der Königlichen Akademie der schönen Wissenschat-ten, Künsten und Alterthümer zu Stockholm. Wien-ge-drückt bey Ignaz Alberti 1793 » (1) dove, tra i varii suoi scritti già citati, italiani, francesi e tedeschi, è ristampata una dissertazione: « *Quali mezzi durevoli vi sono per con-durre senza esterna violenza gli uomini al bene?* » (*Wel-che dauerhafte Mittel giebt es die Menschen ohne äus-serliche Gewalt zum Guten zu führen?*).

Nel 1796 stampò: « *Idées sur la manière de rendre les voyages des jeunes gens utils à leur propre culture, au bonheur de la société, accompagnées de tablettes et précé-dées d' un précis historique sur l' usage des voyages* » che scrisse pel figlio Carlo, che aveva lasciato in Napoli. Nel 1797 pubblicava un'appendice a questo libro: « *Plan pour faire servir les voyages,* ecc. (Wien, 1797). S'occupava an-che di scienze naturali e possedeva un bel gabinetto di mi-neralogia (2).

Il Gerning, che c'è occorso già di citare, la vide a Vienna nell'ottobre del 1797 e scrive di lei: « Qui fa vita privata la Duchessa Giovane, venuta da Napoli, dove s'era separata dal suo rozzo marito: vive ora solo per sè e per le scien-ze. » E date varie notizie sulla sua vita e sulle sue opere, aggiunge: « L'Imperatore, l'Imperatrice e il Ministro Thu-gut apprezzano ed onorano questa rara donna ch'è un'a-

---

(1) Ne ho visto un esemplare nella Biblioteca imperiale di Vienna.

(2) Vedi per l'enumerazione delle sue opere l'Encilopedia di Ersch e Kruber.

mica di gioventù del coadiutore Dalberg (1).... Tra le così svariate tempeste della sua labirintica vita la nobile martire ha sofferto molto nella salute. » Ed in una nota: « Questa donna così ricca d'ingegno deve ora passare la sua vita senza compagno, perchè così vuole la dura legge, certo non proveniente da Cristo, della Chiesa Cattolica; deve lasciare il suo nome tedesco e portarne uno italiano, perchè uno straniero è diventato suo marito, ecc. » e questo gli dà occasione a varie osservazioni sul matrimonio e sul divorzio (2). Discorsi forse che avevano fatto insieme!

Con Maria Carolina finì col guastarsi. Nell'agosto 1800 Maria Carolina si recò a Schönbrunn, ospite poco gradita, per le condizioni politiche, che volevano allora trattative di pace fra Austria e Francia. Ora, secondo che racconta lo Helfert, nel tempo del soggiorno della Regina a Schönbrunn, la Giovane aveva saputo carpirle forti somme di danaro, circa 60,000 fiorini, e altre ne aveva prese da varie persone, servendosi del nome di Carolina, come di quello dell'Imperatrice Maria Teresa. Sparì finalmente da Vienna, lasciando debiti per 200 mila fiorini, e andò in Ungheria in compagnia di una Contessa Revay. Maria Carolina si sganno completamente, e s'accorse della vipera che aveva nutrita nel seno, quando, tornata a Napoli, le capitarono in mano delle lettere che la Giovane scriveva ad Acton, al Re stesso, nelle quali si calunniavano fieramente tanto lei, quanto persone di sua confidenza, e, finanche, l'Imperatrice

(1) Che fu poi nel 1806 *Furst Primas* della Confederazione del Reno.

(2) *Gerning*, o. c. I, 92-93.

Teresa. Ai suoi maneggi si dovevano anche i dissensi sorti tra madre e figlia negli ultimi tempi del soggiorno di Schönbrunn. Onde nelle lettere di Maria Carolina a Maria Teresa si trova il seguente ben di Dio sulla Giovane: « Elle a volé, trompé sous votre et mon nom partout. Je lui ai donné des sommes trés grandes, car elle m'attendrissait, mais rien ne suffisait. Enfin c'est une grande intriguante sans pudeur ni morale..... J'ai honte quand j'y pense combien elle m'a mystifié, forcé et fait voir, croire une chose pour une autre; elle est impudente, comédienne, et doit étre protégée étant Philosophe et liée avec tous les sectateurs, hommes et femmes, des actuels temps; pour moi tout en est dit, et rien ne m'en étonne..... » (4 e 23 settembre, 15 nov. 1803, ecc.) (1).

La Duchessa Giovane morì difatto nell'agosto del 1805 in Ungheria, a Budapest. — Che fede bisogni dare alle accuse di Maria Carolina, non saprei dire precisamente. Dopo tante lodi e tanta stima d'illustri contemporanei, si dura un po' fatica a crederla una così bassa e volgare briccona, quale ce la dipinge la Regina di Napoli; e il dubbio cresce, quando si pensi di che abbondante e facile secrezione di fiele la natura avesse provvista Maria Carolina. D'altra parte, nei ragguagli dello Helfert vi sono dati così precisi, che non è tanto facile crederli senz'altro e interamente inventati. Una conciliazione tra i cozzanti giudizii potrebbe forse

---

(1) *Helfert Königin Karolina von Neapel und Sicilien*, ecc. Wien 1878. p. 71-73. Le notizie, che dà lo Helfert, sono desunte tutte dalle lettere di Maria Carolina? Per giudicarle, bisognerebbe saper questo.

tentarsi, e la tenti chi vuole. Il motivo della conciliazione potrebbe esser quella tale mescolanza di bene e di male, di nobile e di volgare, che è il così detto individuo umano; mescolanza, che, per dirlo, fa dubitare tante volte se alla parola *individuo* corrisponda una *realtà*. Ma questo non c'entra! —

Veramente, l'aver lasciato i figli (passi il marito!) e l'essersene andata in Germania a *vivere per sè e per la scienza* (frase di un ammiratore) non dà una bella idea del suo carattere. — Per la famiglia Giovane in Napoli questa tedesca, comparsa per qualche anno, per *cavar la razza*, come avrebbe detto il medico di casa d'Azeglio, e poi, tutto a un tratto, dileguatasi per sempre, doveva essere uno strano ricordo! Il marito, che probabilmente faceva da parte sua le stesse malinconiche considerazioni sull'indissolubilità del matrimonio e sulla *dura legge cattolica*, passò a seconde nozze dopo il 1805, e morì il 1820. Il figlio Carlo, come ho già accennato, morì il 1849, di 62 anni. Noto che in qualcuna delle carte che mi son passate sott'occhio ho visto il nome della Mudersbach-Giovane conciato così: *Donna Giuliana di Montesbarco*. E questo è un esempio del fenomeno filologico della *traduzione ad orecchio*, o, come dicono, se non sbaglio, i Tedeschi, della *Volksetymologie*.

Raccolgo qui in ultimo alcune sparse osservazioncelle su quelle pagine del *Viaggio in Italia* di Goethe, che riguardano Napoli. Il libro, pel suo argomento, dovrebbe rientrare, almeno in parte, nella competenza di un erudito italiano; ma l'erudito italiano giungerebbe anche qui, come i carabinieri d'Offenbach, troppo tardi. Consiglio a chi voglia avere un'idea del modo di lavorare esatto, serio, completo d'un erudito tedesco, a chi voglia avere un'idea dei monumenti che i Tedeschi hanno la forza di elevare pel culto dei loro grandi, di vedere l'edizione, che ho citato più volte, dell'*Italienische Reise* del Düntzer, e la nuova edizione, illustrata, della signora Julie von Kahle. L'edizione del Düntzer, oltre l'introduzione, le appendici, le varianti, ha in fine una serie di 400 fitte pagine di *Anmerkungen*, le quali, servendosi d'ogni sorta di libri e di documenti, quasi non c'è nome, non c'è data, non c'è parola, che lascino senza spiegazione. L'edizione della signora Julie von Kahle è uno splendido volume, stampato con gran lusso di carta e di caratteri, ed adorno di più di 300 fototipie, che riproducono disegni antichi, ritratti, composizione di stile antico, copiati od inventati

dalla signora von Kahle. Dopo di che, immaginate che le notere contenute in questo libriccino, siano come il *fiumicello* di Napo il Sebeto, accanto al Danubio!

Lettera del 26 febbraio. — Il Goethe dice di esser disceso *a locanda del sig. Moriconi al Largo del Castello.* — Un articolet pubblicato il 10 ottobre 1885 sul *Corriere del Mattino* di Napoli intitolato: *Dove abitò Goethe a Napoli?* mette innanzi la suppo zione che l'albergo di Moriconi fosse nel cosidetto *Palazzo Si gnano.* Ma la supposizione è infondata; l'unico appoggio è un cer riscontro che c'è tra l'edifizio descritto dal Goethe e il Palazzo rignano; ch'è troppo poco. Oltre che, nell'articolo, vi sono va spropositi. Scordavo di dire che l'autore dell'articolo sono io. *Guide* del tempo, che ho riscontrato, citano varii alberghi; l'*alber Reale, Crocelle, Emanuele, Case Isolate, Stefano de Rosa,* ecc., n non quello del Moriconi. Nelle altre città d'Italia sono stati indi duati e..... *lapidati* quasi tutti i luoghi dove fu il Goethe. A Rom per esempio, c'è una lapide che ne indica l'abitazione a *via d Corso, N. 20;* s'indica dietro al teatro Marcello una lurida por cina, N. 41, detta *l'osteria di Goethe,* quell'osteria, credo, che è scena di varie delle *Römische Elegien.* A Palermo, una lapide al *Corso Vittorio Emanuele, N. 12.* —

Lett. del 25 febbraio e del 27. — Nell'una e nell'altra, ci so due tentativi di lingua italiana, che eccitarono la critica giusta, n l'ira eccessiva di Vittorio Imbriani, che li fe' soggetto d'una tira in una delle sue note alla *Posilecheata di Pompeo Sarnelli, N poli D. Morano, 1885,* pag. 163-4. Goethe dice nella lettera del febbraio: « Il napoletano si crede in possesso del paradiso e ha d paesi settentrionali un'idea molto triste: — Sempre neve, case legno, grande ignoranza, ma danari assai. — È l'immagine, che fanno del nostro stato. Per edificazione di tutte le nazioni tedesch questa caratteristica suona così tradotta: *Immer Schnee, hölzer Häuser, grosse Unwissenheit, aber Geld genug.* » Ora *genug* è q *abbastanza* e non è *assai;* benchè *assai* sia stato adoperato t

volta nel senso di *abbastanza, satis*. Quanto al proverbio, non so se si sia mai detto (come proverbio), nè ora so che si dica. Conviene però l'opinione che, anche ora, si fa il volgo napoletano del forestiere, meno l'*ignoranza;* invece dell'ignoranza, gli attribuisce piuttosto, in un certo senso, la *stupidità. Inglese* e *scemo,* per esempio, presso il volgo, sono sinonimi; e uno che letica con un mercante, a qualche proposizione esagerata, risponderà: *M'hai preso per Inglese?* — Nella lettera del 26 febbraio poi Goethe dice: « Presso il gran Castello, in riva al mare, si stende un largo spazzo, che, benchè circondato da tutti i quattro lati da case, è chiamato non *piazza* ma *largo*, probabilmente fin da quei primi tempi che era un aperto campo. » L'etimologia non regge; *largo* in napolitano è nè più nè meno di *piazza,* e diciamo *largo della Carità, largo di Palazzo, largo delle Pigne* (come a Venezia, *campo, campiello,* ecc.). *Piazza*, viceversa, o *chiazza*, è lo stesso che *mercato.* Del resto il Goethe è uno degli scrittori stranieri, che dà prova di aver meglio conosciuto la lingua italiana: l'aveva imparata, fanciullo, dal padre *italofilo;* poche sviste (come quell'altra famosa dei *geschlagene Thäler* nella traduzione del *Cinque Maggio*) non significano nulla. —

Lett. del 26 marzo. — « Mi visitò il marchese Berio, un giovane, che mostra di saper molto. Egli volle far la conoscenza con l'autore del Werther. » Il Düntzer nota che doveva aver letto il Werther in una traduzione. Probabile: benchè il Berio, come si vedrà più oltre, era uomo da sapere anche il tedesco. Del Werther, oltre tre traduzioni francesi, c'era già allora una traduzione italiana di Gaetano Grassi milanese, stampata in Poschiavo da G. Ambrosini, che fu quasi tutta distrutta dall'autorità ecclesiastica, traduzione « nella quale il Grassi è tanto infedele e lepido da cambiare finanche Carlotta in Annetta. » *(Gnoli. W. Goethe a Roma. Nuova Antologia, febbraio 1875).* Un'altra, italiana, del Ludger, si stampò nel 1788 a Londra. Il nome del Goethe del resto non era allora ignoto a Napoli, come non v'era ignota la letteratura tedesca in ge-

nerale. Il Gessner, il Lessing avevano trovato i loro traduttori; il Perini, il Zigno, il Cappelli, il Soave, la Caminer Tura, il Pagani Cesi, avean dato al pubblico italiano molte opere tedesche. Nel 1779, appunto a Napoli, Aurelio Bertola dei Rossi pubblicava un *Saggio sulla poesia Alemanna*, storia e traduzioni, dove Goethe compariva con un'odicina sulla *Violetta*, tolta dall'*Ervin ed Elmira*. Eccola:

Chiusa in sè stessa e incognita
Stavasi violetta al prato in sen;
Ma quanto era mai bella!
Quand'ecco sorridente pastorella
Cantando e a lenti passi al prato vien.

Oh viola foss'io!
Il fossi solo infin che l'amor mio
Venisse a cormi e mi stringesse al cor;
Ah pochi istanti almen foss'io quel fior!

Così pensai; ma oimè! la pastorella,
Non curando viole per la via,
Schiacciò la meschinella:
La qual gioiosa pur, mentre languia,
Disse: Se vien, se vien la morte a me,
Mi viene almen da lei, muoio al suo piè.

Nel 1784 il Bertola ristampava a Lucca, corretto ed accresciuto, il suo libro col titolo *Idea della bella letteratura Alemanna*. Vi combatte argutamente l'opinione, allora diffusa, ora non del tutto sradicata, che i tedeschi non possano avere ingegno poetico: voi giudicate l'ingegno tedesco, egli dice « da quelle macchine vegetanti piantate sui portoni dei nostri magnati. » Dimostra molto bene il carattere educativo nazionale della poesia tedesca, carattere che si rivela finanche nella idillica poesia pastorale. Del Goethe chiama graziose le commedie, e parla del *Goetz von Berlichingen*. Ne loda « i gagliardi contrasti di passione, le sentenze che vengon fuori giudiziose e frequenti, l'amore della libertà, il genio dell'eroismo, che vi son dipinti con colori forti quanto veri. » Ma le violazioni alle tre unità erano così enormi che il povero Abate

n poteva digerirle. Veramente paiono forse troppe anche a noi. Chi potrebbe reggere ad un componimento, lungo quanto quat- delle nostre tragedie, in cui parlano più di 30 attori, in cui, n dirò da un atto all'altro, ma di scena in scena, si fanno viaggi trecento e più miglia, ecc., ecc. » L'opera indica un ingegno sto e gagliardo; ma l'autore si ricordi che le irregolarità fanno ganno solo per breve tempo. « Shakespeare, idolatrato dalla a nazione, non ha se non poche scene pel resto d'Europa. »

Il marchese Berio dovette essere, suppongo, Francesco Be-, l'ultimo della famiglia che s'estingue in quattro delle sue liuole. Di lui, già maturo d'anni, leggo nel *L'Italie par Lady organ traduit de l'anglais. Tome 4e, 3e édition, Bruxelles, 1825,* g. 206-210. « Les salons du Marquis Berio présentent un autre pect egalement favorable aux idées qu'on peut se former de l'in-lligence et de l'instruction napolitaines. À Rome, une *conversa-one* est une assemblée où personne ne *converse*, comme un bou-ir à Paris est un endroit, *où l'on ne boude pas.* La *conversa-one* du palais Berio, au contraire, est une réunion de gens aima-es et spirituels, où tout le monde cause, et cause bien, où celui ui cause le mieux (si non le plus) est le maître du logis. — Le arquis Berio est un seigneur d'un rang et d'une fortune consi-erables, et ses connaissances littéraires comprennent la philosophie les belles lettres d'Angleterre, de France, d'Allemagne et de son ays natal; il a tout lu, et il continue à tout lire; et j'ai vu son binet rempli d'une nouvelle, importation de romans et de poé-es anglaises, pendant qu'il s'occupait à écrire à l'*improvviso* ne belle ode à Lord Byron dans les premiers transports que i avaient causés la lecture de ce chant de *Child Harold* si lmiré pour toute l'Italie..... » E vada a leggere il resto, chi iole, nell'ingegnoso libro della Morgan. A quelle conversazioni tervenivano Canova, Rossetti, il duca di Ventignano, Melchiorre elfico, Urbano Lampredi, Selvaggi, Blanc, il Cav. Micheroux. Rossini tenait le piano, accompagnant les improvisations de Ros-

setti et Madame Colbrun, *prima donna* de Saint Charles, dan quelques airs favoris de son *Moïse.* » —

Lettera del 9 marzo. — « Il teatro non mi dà più alcun diletto. Qui si recitano di quaresima opere spirituali, che non si distin guono in altro dalle profane, se non dal non esservi tra un atto e l'altro dei balletti; del resto poi, spettacolose il più possibile. Nel teatro di San Carlo recitano *La distruzione di Gerusalemme per Nabuccodonosor.* Per me è un gran panorama; sembra ch'io sia morto per tali cose. » — « *La distruzione di Gerusalemme. A zione sacra per musica di Carlo Sernicola P. A. da rappresen tarsi nel teatro di San Carlo nella quaresima dell'anno 1787 dedicata alla S. R. M. di Ferdinando IV. Napoli, 1787 per Vin cenzo Flauto. Musica di Giuseppe Giordano detto Giordaniello maestro di Cappella napolitano.* » Fu questa l'opera che vide i Goethe. Ne conosco due altre edizioni, l'una del 1803, l'altra del 1811, colla nota ad entrambe « recitate al teatro Fondo nella qua resima. » L'argomento è la presa di Gerusalemme che fa Nabuc codonosor per la ribellione del Re Sedecia da lui messo su que trono. Nabuccodonosor è esecutore della volontà divina che vuo vendetta per la corruzione e idolatria degli Ebrei. L'azione è i Gerusalemme e contorni e trovo tra gli altri mutamenti di scen *accampamento di Nabucco, notte con luna, Gabinetto, Campagn presso le mura di Gerusalemme con l'esercito di Nabuccodo nosor disposto all'attacco, Carcere, Piazza con trono nel trion fale ingresso di Nabucco, atrio contiguo al tempio,* ecc. Comincia

Datame — Ecco l'alba, signor. Ridente e bello,
Oltre l'usato, annunzia a noi quel giorno,
Che te vedrà di nuovi allori adorno, ecc., ecc. —

In una noticina ho accennato con parole poco favorevoli alla tra duzione italiana (l'unica ch'io sappia) del *Viaggio in Italia* d Augusto di Cossilla. Giacchè quella traduzione gode d'una certa fa

, mi corre l'obbligo di dimostrare un po' il mio giudizio. Prima tutto, la bella prosa del Goethe, classicamente lavorata, meritava a prosa italiana, con un certo sapore di lingua classica, e con a certa cesellatura artistica, di cui non si trova neanche un lon- o tentativo in quella del di Cossilla, sciatta e volgare e adorna, giunta, di fiorellini grammaticali come *dovettimo, avressimo, essimo* per *avremmo*, ecc., ecc. Ma fosse questo solo! Il di Cos- a, sia per fretta, sia per poca conoscenza di lingua, sbaglia spes- simo il senso della frase tedesca, e dove trova una difficoltà, o la a o la salta a piè pari. Per restringermi alle lettere colla data Napoli, le quali ho confrontato qua e là col testo, mi sono ab- ituto a scandali come questi: « *Die Königin ist guter Hof- ung* » ed. Düntzer, pagina 174 (la Regina è incinta) — *la Re- na è di buon umore!* (pag. 203). Le case di Napoli che « *inwen- g mögen sie nicht sehr freundlich sein* » pag. 174 (all'interno on possono essere molto ospitali) — « *non le trovo di aspetto olto piacevole* » (pag. 202) — « *Spitzgläser,* » pag. 319, (bicchieri on piede) — « *bicchieri fatti a punta!* » (pag. 376) « *gedrängte Blätter* » pag. 179 (fogli concisi) — « *biglietti cortesi* (pag. 209) - « *mit den deutschen Schriftstellerinnen suchte sie gleichen Schritt zu halten* » pag. 328 (cercava di andare alla paro con le crittrici tedesche) — « *era pure al corrente di quanto scrivono n Germania le donne* » (pag. 388) — frutti di mare « *mit grünen Blättern unterlegt* » pag. 323 (con fogli verdi di sotto) — « *fram- nisti a rami di piante colle lor foglie!* » (pagina 382): laddove altro è il vero modo napoletano, dei venditori di Santa Lucia, i metterli in mostra. Come *i grossi paternostri di salsicce*, di cui arla Goethe a pag. 324, è una cosa che la vediamo tutti a Na- oli, sol che guardiamo una bottega di salumiere; e non sono *le alsicce voluminose* (pag. 382), con cui traduce l'efficace frase te- desca il di Cossilla. E così via, chè la lista non ha fine tanto facil- mente. Voglio sol notare ancora che l'ideale convivio, onde parla l Goethe, che gli fu procacciato dalla Duchessa Giovane collo spa

lancar la finestra e mostrar ai suoi occhi attoniti il Golfo di Napoli in tutta la bellezza di una notte estiva, è trasformato nel di Cossilla (pag. 389) in un convivio reale, in una *cena squisita che mi fece servire!* — Credo che così sia abbastanza giustificato il mio giudizio e l'aver preferito di ritradurre i lunghi brani che m'è occorso di citare in quest'opuscolo: traduzione, che merita un aggettivo di lode, un aggettivo di lode, dico, di grado *comparativo!* —

Francherebbe la spesa, volendo ritentarne la traduzione, di tradurre in italiano tutto il *Viaggio in Italia?* Ne dubito. Il libro ha in gran parte l'aria di una raccolta d'insignificanti minuzie cronologiche e biografiche, spoglie di qualunque valore artistico o scientifico; Wolfango Goethe lo scriveva o lo redigeva nel 1815, 1817, 1820, quando già al sommo della apoteosi che ebbe in vita, sapeva che il pubblico tedesco si sarebbe interessato a tutto, tutto ciò, che concernesse l'autore di *Werther*, d'*Egmont*, di *Faust* e di *Wilhelm Meister:* il bel tempo, che ebbe il tal giorno in viaggio, e il modo come si difese dal freddo il tal altro. Le perle, tutt'altro che scarse, sono miste a di molta arena; e chi scegliesse le sole perle, liberandole dall'arena, e le presentasse terse al pubblico italiano, farebbe forse opera ragionevole. Sempre, però, che non s'imiti il procedere d'una traduttrice francese (se ben ricordo, la Baronessa di Carlowitz) che, non contenta di scegliere, abbrevia le descrizioni, i periodi, le frasi di Goethe. Scelta e non profanazione.

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 3

La Principessa *** . . . . . » 5

Miss Harte . . . . . » 25

La Duchessa Giovane . . . . . » 43

Appendice . . . . . » 57

6

EDUCAZIONE MODERNA

CONFERENZA

TENUTA DAL

Prof. TITO VIGNOLI

AL CIRCOLO FILOLOGICO DI MILANO

IL GIORNO 15 MAGGIO 1881

NAPOLI
STANISLAO SOMMELLA LIBRAIO-EDITORE
Via Roma, già Toledo, 342 bis
1881

Prezzo L. 1,00

Napoli, Stab. Tip. di A. Perrotti e C.

Signore e Signori

Invitato all'onore, da me certamente non meritato, di parlarvi in queste periodiche conferenze del benemerito Circolo Filologico, mi propongo d'intrattenervi alla buona intorno alla educazione morale e intellettuale dei giovani, secondo le necessità storiche dell'epoca nostra. Grave argomento, ma inevitabile per chi veda senza illusioni non solo il lato splendido del nostro risorgimento, ma sì i molti pericoli che possono insidiarlo e sconvolgerlo. Lungo tema, e da volumi: ma scegliendo tra i suoi elementi, i fondamentali, non dispero di mostrarvi in modo chiaro quale debba essere l'intendimento della moderna educazione nelle condizioni sociali in cui ci troviamo.

Il concetto e la forma della educazione non sono, come ben sapete, senza leggi, od in arbitrio delle menti, ma dipendono e si evolgono dal complesso delle credenze religiose, e delle condizioni civili e intellettuali d'ogni epoca, e d'ogni popolo. Tutta la storia a noi nota, e la

contemporanea delle genti sì civili che barbare, chiaramente lo manifestano. Se così è, nè altrimenti può avvenire, quando la esclusione da tutti i fatti cosmici e sociali del caso e dell'arbitrio, è uno dei più stupendi risultamenti della scienza moderna, noi dovremo dalla considerazione degli elementi morali e civili della vita presente, rinvenire le cagioni del sistema e dell'indirizzo della educazione attuale. Ma poichè d'altronde ad ogni momento storico delle nazioni, l'operosità civile e intellettuale dimezza tra le forme, i sentimenti e idealità del passato ed i nuovi bisogni non ben definiti di un avvenire che si presente, piuttosto che comprendere, così nella estimazione e nella proposta di una nuova arte educatrice si dovrà aver occhio a questa duplice e mobile condizione di cose, perchè nè tutto il passato è pessimo, nè ottimo tutto il nuovo. Quindi, o Signori; dovendo per quanto sta in me distinguere e cernere ciò che io credo vecchio e perituro da quello che reputo nuovo e vitale, m'è d'uopo in poche parole farvi note le mie personali dottrine, poichè solo da queste potrete giudicare quale valore di verità e di sincerità abbiano poi le mie conclusioni rispetto non ad una *riforma* — parola troppo usata e abusata — ma ad alcune modificazioni nell'arte dell'educare. Ve ne domando perdono; ma in ultimo comprenderete quanto fosse opportuna questa mia dichiarazione.

Nemico d'ogni ipocrisia, od astuta ambiguità vi dirò francamente che io seguo ed affermo nella scienza sin dalla mia giovinezza e nel modo il più risoluto, il concetto e l'interpretazione meccanici della natura in tutti i suoi fenomeni e ordini. Affinchè possa dirsi rigorosa-

mente *scienza*, obiettivamente parlando, la mente dee procedere ed arrestarsi all'estremo limite escogitabile di materia cioè, e di movimento, coordinati in *numero, peso e misura*: e quindi scienza reale, nei limiti della nostra intellezione, non è se non quella che raggiunga l'evidenza di un determinismo assoluto, e intenda a divenire una matematica universale. Perciò nei prodotti eterni di questi moti che si alternano e s'intrecciano, si sommano e si dividono, si compongono e si scompongono, formando col più semplice elemento atomico, o centro di forze, gl'individui cosmici dalle nebulose agli astri, ai pianeti, ai minerali, ai vegetali, agli animali, all'uomo inclusive, mi si manifesta la legge della universale evoluzione con tutte quelle speciali che ne integrano la teorica, con tutti i fatti che la testimoniano. E tale è la mia persuasione razionale in queste dottrine, che il più deciso materialista, come si dice, non mi vincerebbe nella indipendenza del mio pensiero scientifico. Or vedete, o Signori, che io mi presento a Voi e vi parlo con piena libertà d'intelletto; onde non mai potrete supporre che i miei concetti servano, anco nobilmente, a stimoli o prudenze aliene, od a priori in ogni campo di dottrine, di fede e di sentimenti: e viceversa per l'indole stessa delle mie dottrine in ciò che dovrò dire intorno alle attinenze religiose con la società civile debbo rispettare i sentimenti trascendenti di ciascuno, e parlare da storico, non da teologo.

Certamente vi sarà sorta nell'animo la naturale persuasione che io sono, come ora è uso, positivista; nè vi ingannate se poniate mente al metodo che io seguo, alla considerazione del mondo, quale io lo reputo, un sistema

di fenomeni e forze governati da leggi costanti. Ma io però — e notate la differenza — all'opposto di alcuni fra quelli che pur si ascrivono a tale procedimento di scienza, sono ancora più positivo, permettetemi il bisticcio, dei positivisti i più infatuati: poichè non ho affermazioni assolute per ogni ragione di nozioni, o sentimenti; non violento le native necessità del sapere con dommatici confini, nè predico un'assoluta certezza sulle apparenti realità del mondo obiettivo. Infatti questo, ove in quanto a moti e forme di moti si esercita con matematica certezza la scienza, è anche fenomeno subiettivo, perchè egli è anche interna rappresentazione: la quale a sua volta è condizione necessaria alla possibilità della cognizione della realità obiettiva; poichè il mondo intanto è, in quanto entro noi subiettivamente si rappresenta. La qual cosa importa, come scorgete, la critica inevitabile della conoscenza: imperocchè a legittimare la realità cosmica, è d'uopo legittimare la realità della conoscenza stessa, che è lo strumento dell'apprensione scientifica. Non è egli chiaro? — Come potrò io affermare positiva la conoscenza dei fenomeni e delle reali loro leggi, se non riesco a rendere positiva la veracità di questa conoscenza? Eppure molti positivisti saltano a piè pari con maravigliosa disinvoltura una tale inchiesta, e si contentano di rispondere, è così! Ma le prove? Silenzio! E dunque? — Dunque alcuni positivisti che dan la baja, e fanno lima lima ai filosofi e ai credenzoni, li vincono poi nell'audacia di un'altra fede, e creano il domma, dico domma pensatamente, della realità obiettiva del mondo! Nè crediate per avventura che sì formidabile problema sia risoluto, e sia facile a risolvere (e quindi la necessità

per me dell'interpretazione rigorosamente meccanica della natura); sebbene non disperi che seguendo la via e i metodi della scienza severa non ci si accosti via via maggiormente, e *forse* non si pervenga a superarlo.

Oltre a questa inchiesta della scienza, altra difficoltà si affaccia alla mente anche allora che l'intero problema psicologico fosse risolto secondo i canoni del metodo scientifico, ed è questa. Posto che noi si pervenisse alla conoscenza piena, e nella più intima ed essenziale sua realità della meccanica del cervello rispetto agli atti psichici che li secondano, o vi s'immedesimano, avremo anche conosciuto il rapporto che intercede, o meglio vi si rivela, tra il moto meccanico degli atomi nelle cellule, e la sensazione, l'idea, il concetto che vi corrispondono? Tra la qualità della sensazione a modo di esempio del color rosso — per rimanere alla base più semplice del tremendo confronto — ed i moti e le quantità e forma di questi moti, che fan sì che sorga quella sensazione nella coscienza, qual nesso può intendersi? Sono due cose sì disparate che il confronto è impossibile, e non si scorge facilmente via a rinvenirlo. Badate che io non pongo qui un *dualismo:* scientificamente è impossibile: constato solo una *ricerca scientifica*, non metafisica, e noto un fatto: che poi produsse istintivamente appunto nelle credenze popolari, nelle religioni, nelle filosofie un tal dualismo. Io sono d'avviso che rappresentano due stati di una forza dirò così inintelligibile per ora, e per noi alla nostra apprensiva: ma è un avviso, non una nozione scientifica; alla quale nessuno pervenne, nessuno! Eppure da molti, e sono varie le scuole, si dà per risolto, o si risolve con un tratto di penna. Ciò non è serio!

Dissi che mi annovero da molti anni tra quelli che affermano la teorica della evoluzione, e ne sono uno dei più vecchi in Italia, come forma universale dei fenomeni cosmici. Ma intendiamoci anche su questo. Per ora una tale teorica è piuttosto un *metodo* che una dottrina in tutte le sue parti scientificamente definita; e come metodo, credetelo, è forse la più bella scoperta di questi ultimi anni. E mi spiego. Il metodo di osservazione e di induzione è il più proficuo e fecondo nella scienza, poichè le deduzioni ad essere giuste argomentando una assoluta e perfetta conoscenza dei principj, e questa essendo per converso difettiva, facilmente condussero, come tutti sanno, e conducono a conseguenze sbagliate ed erronee. Se alla osservazione semplice e alla induzione si aggiunga lo sperimento, che si può dire, come organo perfetto, sorto in Italia per opera del grandissimo Galileo, il metodo scientifico acquista un valore ben superiore, e con esso la scienza positiva può progredire, come progredì e si avanza ogni giorno sicura e vittoriosa a nuove conquiste. Ma il metodo sperimentale si avvalora a sua volta per quello comparativo, in quanto con esso si allarga indefinitamente l'ambito dei fenomeni assimilantisi, e quindi si sale a fatti sempre più fecondi, ed a leggi sempre più vaste e generali. Ora il metodo comparativo, sussidiato dagli altri anzi detti, diè vita a quello che io chiamerò complessivamente *genetico*, padre diretto del concetto poi della evoluzione nella natura anorganica e organica.

Infatti osservando, sperimentando e comparando a poco a poco si viene alla conclusione che forme in apparenza diverse possono generarsi da una medesima ori-

gine, e che i varii modi di loro apparenza non sieno che trasformazioni di un generatore comune. Così, a modo di esempio semplice, nel corpo animale si distinsero da prima i varii organi e le varie parti, poi si comprese, comparando nelle diverse serie, che quelle sorgevano da identici tessuti, e per ultimo che i tessuti tutti si generavano da un'unica cellula. Ora l'applicazione di questo metodo complessivo genetico all'intero mondo organico fece discoprire inaspettate e stupende relazioni e attinenze tra gli esseri, e ne segnò di alcuni la figliazione, o la trasformazione; come applicato a quello anorganico rivelò altre copiose e profonde generazioni. Però io affermandovi appartenere a questa scuola, vi affermai il vero, ma al solito con questa riserva, che, cioè, in tale dottrina il certo e l'imperituro si è il metodo; e l'incerto in parte è la costituzione scientificamente definitiva della intera dottrina. E non v'ha dubbio che moltissimi fatti comprovano la verità in genere della evoluzione, nè vi sarei sì tenace se questi mancassero; ed anche molte leggi che la sussidiano sono certe, ma vi sono anche affermazioni troppo risolute, e molte incertezze, e vi basti accennarne alcune. Secondo questa teorica le serie tutte organiche sin dalle più semplici avrebbero dovuto evolgersi e trasmutarsi durante le epoche geologiche: ed invece osserviamo l'assoluta immutabilità di alcuni tipi che traversarono tutte quelle epoche, come le Foraminifere ed i Brackiopodi. Che se queste per l'inferiorità loro vogliono dirsi meno capaci di mutamenti, ed allora, come bene notò un dotto naturalista, saliremo ad altri tipi più perfetti, per esempio ai Nautili, ed altre specie di cefalopodi. E non solo trovansi tipi permanenti, ma

l'evoluzione in molti, che si presumono trasformati, fu in senso retrogrado. Tali i crinoidi siluriani rispetto a quelli relativamente più recenti. Le ostriche vennero precedute da una molteplicità di molluschi di un ordine più perfetto; ed i serpenti che sono i rettili meno elevati, furono gli ultimi a manifestarsi. Nel regno vegetale le crittogame vascolari del Carbonifero sono meglio organizzate di quelle attuali, e così via discorrendo. Ed obiezioni serie valgono pure relativamente alla efficacia trasformatrice dell'ambiente, dell'adattamento, della lotta per l'esistenza, della selezione naturale. Ultimamente un celebre naturalista, che pure appartiene a questa scuola, si argomentò di provare con profondo studio e larga copia di fatti, che i cetacei, sorti da prima dalle acque per impulso terripeto, comune a tutti i viventi, e trasformati in mammiferi terrestri, ritornarono per cercare nutrimento e protezione all'elemento liquido, subendo nell'assetto organico una trasformazione retrograda. Così mentre mi dichiaro di questa scuola, e ne ho le mie buone ragioni, non vi dissimulo le riserve. Altri può correre più spedito: io procedo più cauto, poichè la temperanza è la più valida delle forze.

Parlando di educazione è cosa quasi vana il dichiarare che per tale arte comprendo l'esplicamento metodico di tutto ciò che costituisce l'essenziale natura umana, per quanto è possibile secondo ragioni di tempo, di luogo, di sociali e private condizioni. Quindi i nobili sentimenti dell'animo nostro, e l'efficace e soda istruzione dell'intelletto. E poichè l'uomo non è una astrazione, ma vive, e vive sempre in determinati stati, come individuo, come membro di una famiglia, come cittadino, così l'educa-

zione verace dee non solo risguardare a questi tre modi, ma non dividerli, comechè abbiano ciascuno intendimenti proprii, ed un particolare giro d'azioni. Secondo le schiette norme del retto vivere e del retto giudicare non può disgiungersi l'esercizio morale e intellettivo dell'uomo considerato individualmente da quello come padre, fratello, marito, o cittadino negli infiniti rapporti sociali e giuridici che largamente lo intrecciano con la vita di tutti gli altri, senza che vengano, così facendo, offesi non solo il buon senso, ma la logica, e il fatto medesimo che natura pone come fondamento alla vita in comune. L'uomo onesto è sempre onesto, operi come individuo responsabile solo a sè stesso, come membro di una famiglia, o di uno Stato. E sarebbe oramai tempo di abbandonare risolutamente certe comode e vane distinzioni nella pratica quotidiana della vita, che io chiamerei quisquilie scolastiche, se la turpitudine loro non meritasse più obbrobriosa definizione; tanta è la nausea che provocano in ogni animo onesto e di sano giudizio. L'uomo sia povero o ricco, celebre o oscuro, viva in famiglia, o solo; si eserciti in qualsivoglia industria, arte, scienza; sia preposto a qualunque ufficio dall'usciere al ministro, ha sempre ed egualmente il dovere di essere onesto. Nè v'ha eccezione alla regola; poichè non può darsi mai senza che non si rivolti la pubblica o privata coscienza, anzi dirò di più, senza che l'atto ignobile tanto si aggravi da diventare oscenamente ridicolo, non può mai darsi ripeto, che in alcuni momenti l'uomo senta il dovere di operare onestamente, in altri diventi lecitamente malvagio. Nè io insisterei con forza contro queste sudice contradizioni se pur troppo! non fosse per una

sequela di colpe, di errori comuni, invalso quasi come un adagio indiscutibile di governo morale di sè, che il padre di famiglia, puta, il più giusto, asceso ai più alti ufficii della nazione, possa impunemente, anzi dando prove di eccelsa abilità applaudita, gettare quali cenci vecchi le rette norme morali, e scapricciarsi senza scrupolo in ogni ribalderia per la ragione, come si suol cinguettare, di Stato: o viceversa riuscire ottimo ministro, e giusto magistrato, e vivere poi da birbante come padre di famiglia, o cittadino. L'uomo non è moralmente un camaleonte, e l'area dei suoi atti non è una scacchiera ove ora in una casella, ora in un'altra possa a suo talento e topograficamente essere buono o cattivo, ottimo o pessimo. Che se per effetto inevitabile degli ignobili istinti umani, sopravivenza funesta di anteriori condizioni animalesche e barbare, egli è difficile raggiungere e sempre l'ideale modulo dell'onestà, non se ne concluda però che noi non dobbiamo con energia e costanza affaticarci a raggiungerlo. Che cos'è realmente, o Signori, l'incivilimento se non il graduale dissolversi e sparire della vecchia barbarie, e l'evolgersi, campeggiare, e afforzarsi delle nobili attitudini dell'animo, e l'incremento del sapere per l'intelletto?

Or che abbiamo definito il concetto della educazione e la sua comprensione, affrontiamone il problema; quale, cioè, ella debba essere, e quale indole assumere ai tempi nostri, e specialmente in Italia. Non sono molti anni; eppure la patria nostra mutò radicalmente aspetto politico, civile e per alcuni versi, morale. Ad intendere per sommi capi, e con la maggiore brevità possibile, quali possano essere le modificazioni opportune all' in-

dirizzo complessivo nostro nell' arte educatrice, basti tracciare ciò che per abitudini, per necessità politiche, per interessi coscienti ed incoscienti, per tradizioni domestiche e pubbliche, erano le nostre condizioni passate. Nel quale esame è mestieri considerare le essenziali norme che riguardavano l'esercizio della religione come era venuto a poco a poco ad attuarsi; del giure pubblico, della beneficenza riparatrice, e quale fosse il valore personale di ciascuno nel consorzio ed operosità sociali. Le provvide e mirabili vittorie della scienza in ogni ordine di ricerche intellettive, e le utili sue applicazioni ad ogni maniera di operosità industriale e meccanica, erano già grandi e molteplici, e gli effetti se ne riverberavano largamente nelle comodità e più ampie soddisfazioni della vita comune. Ma un tale incremento sociale si effettuava ancora, a dir così, involuto in forme di pensieri antiquati, o sbalordiva per la sua stessa grandezza, senza avvertire agli influssi trasformatori dell'indole e natura della civiltà generale; ferveva in modo latente, nè pareva che dovesse indurre poi un mutamento quasi radicale nell'indirizzo morale e intellettivo dei popoli. Quindi, coadiuvando a ciò la forma politica che presso di noi aveva carattere interamente assoluto, il sistema delle credenze religiose, apparentemente almeno, non ne veniva puranco scosso o affievolito; e si viveva all' antica, argomentandosi anzi alcuni egregi ingegni di avvalorarle, traendo testimonianza alla loro verità e giustezza dalle stesse scoperte scientifiche. Credere, in generale, senza discutere, operare ciò che s'imponeva come virtù, per impulso esteriore e solo in vista di premi o castighi ultramondani, reputando la vita terrestre individuale e so-

ciale un breve e affannoso tragitto per quella eterna; sottoporsi scrupolosamente alle pratiche tutte di rito e di culto; le quali si risolvevano pure in prove non solo di bontà evidente, ma di eletta educazione gentilizia, e di sudditanza fedele; considerare il sapere come un oggetto di lusso, e talvolta insidioso e ribelle; il lavoro un castigo, una pena, una condanna; giudicare provvidenza arcana il ricco ed il povero; e la miseria e i dolori come preordinata e pia occasione di meritarsi grazie e beatitudini, tali erano allora le norme religiose alla educazione, e si può dire il compendio e il fondamento dell'etica generale dell'uomo, il suo scopo nel mondo, il suo tirocinio privato e pubblico. Con questa fede, con questi precetti semplici e indiscutibili, che violati apertamente inducevano terrestre, e ultraterreste ed eterna infelicità, facile riusciva l'indirizzo religioso nei giovani, mentre si risolvevano eziandio in puntello agevole e alla mano per ottenere l'esercizio di tutti gli altri doveri, opportuni al mantenimento di una tale condizione sociale. Ed infatti a conseguire un tale scopo complessivo non solo e naturalmente giovava la potente organizzazione del clero, le sue predicazioni quotidiane, ed i consigli segreti, ma e la scuola civile e laica altresì, esemplata su quelle dottrine, e da esse vivificata, e gli ordini tutti dello Stato e le sue procedure che vi trovavano sicura ed efficace sanzione.

Se d'altra parte si vuole avvisare all'indole della educazione rispetto al giure pubblico d'allora, non è ardua cosa conseguire una chiara idea di quello che fosse. Imperocchè ove un solo dee, ed ha il dritto di pensare per tutti, ciascuno alla sua volta pensa per sè; e lo splen-

dido egoismo in alto si moltiplica più rimesso, ma non meno deciso nei singoli; ciò che esclude ogni sentimento generoso e largo, ogni possibile e libera associazione ad utili e provvidi propositi: tutta l'attività e tutti i doveri sociali riepilogandosi nella ubbidienza al Sovrano, e da lui giù giù per una lunga sequela di ufficiali sempre più piccoli sino all'usciere, ed al birro; nell'affaticarsi ciascuno in questo pubblico e generale torpore a fare il suo prò, raggiungendo la perfezione morale, quando alla morte si dipartisse da questo mondo con la coscienza di non aver mai menomamente offese le leggi autocraticamente imposte, non turbata con scandali palesi la comunione dei fedeli, nè traveduto neppure in sogno che si potesse vivere sotto altro regime. Con la formola semplice, tacitamente sempre presente, indifettibile, ed anima di tutto il sistema — *Un solo Dio*, *un solo Papa* ed *un solo Re*, non era difficile e periglioso il tirocinio didattico e educativo di quei tempi.

Resta a notare quali fossero i principj che governavano quello stato sociale in quanto al morale valore delle persone, all'indole della previdenza benefattrice, ed al concetto che si aveva intorno alle funzioni, dirò così, fisiologiche della vita in comune. Le distinzioni di ceti, di ricchezze, di molteplici modi di esistenza più o meno fortunata, c' erano come ci saranno per assai tempo; sebbene in genere l'eguaglianza civile fosse già inscritta nei codici, ed effettiva nell'esercizio giuridico pratico. Ma tali distinzioni riuscivano allora più risentite per la più recente estinzione dei privilegi, e più vive ancora per conseguenza le borie minori di coloro che tuttora si puntellavano al favore, o agli stipendi degli antichi privile-

giati; ribadite tutte dalle onorificenze fittizie, da alcuni uffici, dalla vicinanza del Principe, che dalla vanità altrui traeva forza ed un qual lustro, ed orpello al suo trono. Inoltre gl'influssi tradizionali di alcune teoriche medioevali intorno alla costituzione terrestre della società, ed alle condizioni rispettive dei suoi componenti non erano del tutto scomparsi, e quindi tali distinzioni di ceti e di fortuna venivano per sentimento abituale, o per vaga fede considerate come predisposizioni di provvidenza a premio o castigo di meriti, o colpe delle generazioni passate, indipendentemente dal valore morale ed economico delle presenti. Nè mancava in molti la rugiadosa credenza che i poverelli fossero non una dolorosa stonatura per colpe proprie o sociali, ma un'accolta edificante, e quasi necessaria alla mistica disciplina della terra per rendere più bello poi ed armonioso il sodalizio celeste. Il ricco adunque sentiva il proprio diritto alla opulenza quasi per sanzione divina, e dovea soltanto per la beatitudine immortale avvenire non ricusare la scudella ai tapini, assistere per procura, e talvolta con fastosa umiltà i malati in persona, ma rimanendo però essenzialmente quello che era, straniero quasi e non solidale al generale consorzio, onde era parte. Se il ricco tale si reputava per disposizione divina, anche il misero si persuadeva che la sua povertà proveniva per arbitrio superiore; e via via ciascuno così nel proprio stato, quasi imitando per consuetudine tradizionale, per ingenua fede le antiche, legali e invalicabili Caste delle Indie, e d'altri popoli d'oriente e d'occidente. Perciò la beneficenza in genere non era veramente una spontanea istituzione largamente e liberamente creata a sollievo gratuito e

fraterno delle inevitabili calamità della vita; e, scopo più bello, a prevenire mali fisici e morali, a stringere in solidarietà più nobile ed attuosa la società tutta quanta, ma ella era invece una sporadica ed affatto arbitraria elemosina che cadeva dall'alto, suggellando le ineguaglianze costituite dal cielo; e il più sovente si esercitava o per sopire rimorsi, o meritarsi ad usura i beni futuri. In tal modo l'educazione morale rispetto a questo indirizzo, non dovea che ribadire e preparare con i precetti i fatti sociali che si compievano.

Queste erano, o Signori, le condizioni pratiche morali e civili degli avi nostri in Italia, ed a queste si conformava il sistema della educazione pubblica e privata, morale e scientifica. Tracciando un tal quadro, costretto ai principali suoi lineamenti, io non mi proposi a bello studio di mostrarvi un sistema sociale tutto quanto erroneo, nè d'insinuare che in quei tempi tutto fosse malvagio. No, o Signori; in ogni epoca il male è misto al bene, e se qualche volta il male prevale, egli è spinta allora nei popoli non indegni di vivere, di risollevarsi dal torpore a più splendida ed onorata vita, quasi leggiadra farfalla dalla crisalide. Anche allora e in quell'ordine di cose tra molte istituzioni, credenze, costumi e aspirazioni non saggie, riluceva fecondo il buono, e sovente in copia, e in tutte le classi, e nel clero: poichè ogni sistema e in quei punti laddove si adagia sul vero, e sulla nativa indole umana, produce effetti eccellenti, non potendo sussistere affatto se tutto fosse perverso. Ed in vero se per ogni lato ed in ogni rádice fosse stato tristo, e fradicio, come da esso sarebbe poi germogliata e cresciuta quella generazione d'uomini che operò il miracolo della

nostra redenzione politica, e glorificò eziandio la patria con lo splendore nelle arti e nelle scienze? Volli solo in genere schizzarvene la fisonomia e le disposizioni, perchè possiamo insieme avvertire quale debba essere l'indole della educazione moderna.

Or bene un soffio potente demolitore, come ben sapete, irruppe tra le compagini dell'antico edifizio religioso, e del sistema correspettivo della educazione, che in gran parte gli sconvolse e gli devia. Le lotte, egli è chiaro, che con esso sostennero gl'italiani pel ricupero e mantenimento del loro diritto nazionale, e della integrità della patria, affievolirono la fede antica; poichè egli è impossibile che per quello che accadde, e in gran parte accade pur troppo! quando viene reiteratamente offeso il sentimento della giustizia, le nuove generazioni non se ne allontanino, e non tendano a disconoscere non solo il complesso estrinseco ed effettivo di una istituzione, ma sì a poco a poco la fede che vi s'incorpora e vive. Contemporanea a questo moto di reazione contro l'autorità religiosa, ed in conseguenza contro l'indirizzo educativo che ne proveniva, sorse ai nostri giorni la scienza nei varii e molteplici suoi ordini a combattere indirettamente, ma pure a combattere non soltanto la fede tradizionale nel suo esercizio esteriore, ma e nel contenuto stesso del domma, su cui s'imperna e consiste. Le meravigliose scoperte in ogni campo delle fisiche e chimiche scienze; la più vasta e positiva comprensione delle leggi meccaniche dell'universo, la valutazione più esatta della materia, delle sue forze e delle loro leggi, ed il rigoroso e innegabile determinismo generale, scossero profondamente le antiche opinioni sulla creazione

e costituzione del mondo, o nei più scrupolosi ne attenuarono almeno la risoluta credenza. Arrogi le ricerche ed i fatti certi geologici, paleontologici, e preistorici umani, che di tanto distesero la durata degli anni del nostro pianeta, e di tanto allontanarono da noi la prima comparsa dell'uomo. La dottrina della trasformazione delle specie organiche, e quindi della discendenza—antichissima per intuizione fantastica in quasi tutte le genti—ma con rigore di metodo e di osservazione proposta per la prima volta dal Lamark, più determinata scientificamente, e con metodo nuovo dal Darwin, in uno a quella della generale evoluzione in tutti gli ordini delle esistenze emessa dallo Spencer, provocarono in tutte le scienze fisiche, biologiche, storiche, una radicale rivoluzione, che svelleva dalle basi l'antica dottrina delle origini, dei fini, e dell'esito delle cose: contrasto, notate o Signori, che è ai suoi primordii, ma che diventa ogni giorno più profondo e potente per l'immensa quantità di fatti accumulati, di leggi stabilite, e pel numero sempre maggiore dei suoi cultori ed interpreti.

Nè le indagini linguistiche, storiche, esegetiche rimasero contente alle vecchie e timide orme. La glottologia comparata aperse nuovi e più antichi orizzonti alla umanità, e sussidiata dalle leggi fisiologiche e foniche provò inconcusso il sorgere *spontaneo*, e il generarsi delle umane favelle: mentre col suo aiuto e con l'esumazione dei monumenti la storia civile dei popoli orientali risalì tanto i tempi che non solo i principii dei popoli preistorici superarono di gran lunga i limiti posti dalle tradizioni, ma sì le stesse loro civiltà rispettive: onde quelle di fronte a queste riuscivano affatto moderne. E l'etno-

grafia generale pel distendersi dei viaggi e delle colonie in tutti i continenti e le isole, aggiunse prove manifeste ai procedimenti storici naturali delle genti, ed alle conclusioni della filologia. L'esegesi biblica, le critiche ricerche intorno ai libri, ed ai loro fonti del nuovo testamento, condotte con immensa erudizione e inalterabile calma tendevano a dissolvere in leggende naturali e mitiche il loro contenuto, ed a constatare aggiunte tardive ed apocrife. Tutto questo vasto e profondo lavoro intellettivo negli ultimi anni, dislocò se non abbattè in tutti l'antica fede, in molti la rese quindi vacillante, e sospetta e dubitosa alle nuove generazioni. Nè si dica che questi difficili studii sieno proprii di pochi, ed ignoti restino alla maggioranza del popolo: poichè adesso ove non può giungere il libro, perviene la rivista che ne riepiloga le conclusioni; dove difetta la rivista ricircola facile e numeroso il giornale che ne volgarizza le idee; e dove manca pur questo si diffonde per le rapide comunicazioni la fervida parola. Quindi sarebbe vano tentativo continuare l'educazione sul modulo antico, sperando opporsi così alla piena che gonfia. Nè è da lusingarci di un ritorno qualsiasi; e intendo parlare di forme, non di sentimenti.

In quanto all'ordine politico basti il dire: erano varii stati monarchici assoluti, compreso il Pontificio, che religione, trattati, alleanze, interessi, colpe e violenze robustamente dividevano e puntellavano a vicenda; ed ora invece, veduti dalle moltitudini, senza sentirne il vecchio e sacro orrore, in fuga principi e re, spodestato senza commuoversi il Papa medesimo, rifusi quei Stati in uno solo, con la capitale nella misteriosa Roma, sorse trion-

falmente la Nazione, capitanata da un solo Re, protetta da un solo esercito, nella sovranità di un sol Parlamento, eletto liberamente dal popolo! Come potremmo noi educare le giovani menti alla vecchia fede nel Principe per diritto divino esclusivo, al servile sentimento della passiva sudditanza, alla abitudine della generale ubbidienza, alla indefettibile sapienza di un governo ispirato dal cielo? In questo nuovo, trepido, torbido e possente alito di libertà, che trova limite soltanto al suo esercizio nella libertà altrui, come proseguire nelle vecchie guide della educazione politica?

Procediamo all'ultimo raffronto. Se per l'innanzi e per le ragioni discorse il concetto in genere pratico e sottinteso della natura della società, fu quello di una preordinazione divina nelle distinzioni di ceti e di fortuna, quasi irresponsabile in ciascuno, ed una preparazione viatoria pel cielo; or per le conquiste fatte, per le nuove idee e sentimenti, e nella esagerazione stessa e baldanza della vittoria, per la rapidità della comunicazione di cose, e di pensieri — onde in una colonna di giornale si compendia quasi quotidianamente la vita più intensa di tutta la terra — per la immensa produzione, per i maggiori godimenti ottenuti e avidamente sperati da tutti, per una più sentita dolcezza ed affetto per la natura, che si rivela alla scienza, e serve ai disegni della mente, ora io diceva, quasi inconsciamente e lentamente s'inverte il destino finale in ogni ordine di aspirazioni, poichè piuttosto che un pellegrinaggio di dolori per meta ultraterrestre s' incomincia a credere la vita nel mondo, almeno per la specie, scopo a sè stessa; e si vuol qui non un purgatorio, ma un paradiso. Le ultime ombre di di-

stinzioni svanirono, si obliò il passato e soltanto si avvisò all'uomo vivente, e si pregiò in ragione della sua cooperazione personale al bene di tutti. Il lavoro da prima un castigo, si onorò come la più nobile attitudine nostra, fondamento alla prosperità degli stati e dei privati; ed in tutti si vide le membra di un sodalizio fra cui corrono eguali diritti e doveri. La carità opera fastosa, ed elargita a prò di sè stesso, divenne un dovere comune e civile: anzi un diritto in chi può e come può di esercitarlo per emancipare altrui, per quanto è possibile, dalla miseria: una redenzione morale e sociale di plebi, una provvida unificazione di vita; e la scienza si assise arbitra fra tutti, guida e stimolo alle menti, e la più feconda sorgente di beni. Dinanzi a tale trasformazione d'idee, di sentimenti, d'istituzioni sociali, com'è possibile informare l'educazione alle norme di quella passata? Dunque modificazione necessaria sotto tutti e tre gli aspetti che abbiamo notati. E già molto si fece, ma moltissimo resta a fare, e specialmente da parte delle famiglie; che tuttora in generale rimangono nel vecchio ambito d'idee, sebbene sieno costrette vivere ed operare a seconda dei tempi: contraddizione pericolosa.

Voi lo vedete, il progresso fu immenso, il mutamento profondo in tutte le genti civili, e specialmente in Italia, e fu un bene innegabile e grande; poichè egli è un portato di quelle leggi che governano l'incivilimento e sono necessarie. Ma se fu un bene, non è però immune da pericoli gravi, nè tutto quello che operò si debbe considerare legittimo. Quindi i rimedii; parlai chiaro per l'innanzi, parlerò chiaro al termine di questo discorso: sarebbe sciocco e colpevole il silenzio sui beni e sui mali,

nè gioverebbe poi ad alcuno: il fatto è fatto, e la mente virile lo guarda in faccia, e provvede. Se l'educazione religiosa secondo l'antica e consueta forma, non può più essere (e tutti del resto lo ripetono) un sicuro e valido strumento e stimolo al retto operare, poichè affievolita e scossa, nè ci è dato prevedere pronta una nuova forma che la sostituisca, come ci governeremo di fronte a questo difetto, con le giovani generazioni? – E il tempo non aspetta tempo! Non c'è che una via, o Signori; via che molti estimatori sottili della propria sagacia porranno in canzonella: via però che è un resultato della naturale evoluzione delle menti; ed è che si provveda a *disciplinare umanamente* questo incoercibile moto con saggio e prudente consiglio. L'uomo — tenuto conto della maggioranza — sente ora più profondamente la sua indipendenza, il suo diritto, la sua dignità, e spera maggiormente nelle sue forze *in potenza*; si allevi in modo che egli attui ordinatamente le nuove disposizioni, e l'eserciti con retto giudizio.

Si educhino sin dalla prima età i giovanetti, che troveranno poi adulti un mondo sì libero e sciolto, a risguardare l'amore del bene, ed il suo esercizio come un dovere senza compensi ulteriori; si avvezzino a sentire fortemente di sè, e in sè medesimi a confidare; si assuefacciano a praticare le virtù non solo come un dovere, ma un diritto, e il più sacro dell'uomo libero: si chiami turpe la speranza o l'avidità di un guiderdone qualunque agli atti di sacrificio; si onori l'azione che da sè medesima, perchè onesta, trae soddisfazione bastante. Si persuadano che la vera forza e grandezza umana, la magnanimità del carattere consistono nella lotta generosa per conse-

guire il bene di tutti, e che in tanto il nostro bene è legittimo, perchè non turba quello altrui, ma anzi vi si armonizza.

Nè io così parlando tento con insano proposito distruggere o negare il puro sentimento religioso, e le sue nobili aspirazioni, e ne lascio a tutti libero il campo: non potrei scientificamente negarlo, perchè la scienza si arresta al trascendente; solo propongo umani argomenti e possibili a prevenire mali sociali gravissimi, anche per breve, se alla nuova forma di sentimenti e d' idee non si provvede con ciò che è appunto il prodotto stesso del mutamento, ed è giusto. Le condizioni del resto delle menti e degli animi per chi non guardi solo alla corteccia, o alle più eccentriche deviazioni, sono molto più inchinevoli e facili di quello che non si creda, ad una tale morale disciplina; e l'avvenire mi darà pienamente ragione. Nè si dimentichi la prima delle virtù in questo senso, la tolleranza reciproca ed intera: basta il riflettere che trattandosi di forme di sentimenti trascendenti, la scienza vera, ripeto, non ha modo alcuno legittimo di determinarne la realità obiettiva. Non accennerei ad un tale dovere, che pare anacronismo ridicolo, se tristi e nefande scene recenti, per fortuna nostra in altri paesi, di duplice intolleranza, non avessero inorridito e funestato tutti coloro a cui sta a cuore la umana dignità, e la santa libertà del pensiero.

Nè altrimenti dobbiamo governarci di fronte al moderno conseguimento di tutte le libertà civili, economiche e politiche. La libertà è il fine massimo nostro, e s' inculchi ciò ai nostri figli e agli alunni, non però, si badi, come fine a sè stessa, ma come mezzo a conseguire

tutti i beni morali e civili di cui siamo capaci. A sentire la libertà, esercitarla, renderla feconda sono necessarii virili propositi, e magnanima tempra: e nell'illimitato campo e nel possibile mondo delle sue forme d'uopo è saperci contenere nell'effettuabile e al giusto; arte e virtù certo non facili, e quindi l'educatore dee fare in modo che sin dalle prime età questo vero s'incorpori a dir così nell'animo dell'alunno. Ogni diritto offeso è dispotismo: la libertà consiste nel rispetto reciproco; e tanto più liberi saremo quanto più ci accosteremo allo ideale della giustizia, che è quello di rimovere l'assolutismo non solo di uno, o di pochi, o di molti, ma per un certo verso di tutti, quando un loro atto fosse contrario non dico ad un diritto, ma ad un semplice sentimento retto ed onesto. Liberi vuol dire da bene, non tiranni ne' servi: vuol dire magnanimi, vuol dire l'apice della dignità ed umana grandezza. L'impeto della libertà, o il male inteso suo concetto, o la baldanza di fantasie licenziose, e la cieca e colpevole ostinazione altrui, turbano sovente il naturale procedimento civile dei popoli. Ed allora si vedono sorgere ibride associazioni o sette che se muovonsi per un confuso sentimento di un diritto reale, s'ingarbugliano per le resistenze non sempre opportune, in fantastiche aspirazioni e sovente tristissime come il pessimismo. Nè si creda che se ora sono più ampii, tali errori sociali abbiano almeno del peregrino e del nuovo: il nuovo reale è sempre la verità, l'errore sociale è vecchio in alto ed in basso; perchè resto di istinti, non domi, malvagi. Nell'antico oriente e nel moderno non mancano esempii di sette o forme sociali pervertite. Chi non conosce, fra molte, verso la fine del se-

condo secolo di Cristo quella dei Cainiti, che, a felicitare il mondo presero Caino a Signore e modello, adoravano tanto più fervorosamente, quanto più ribaldi erano i malvagi del mondo; assunsero Sodoma ad esempio della loro città, ed ebbero a scopo la distruzione dell'opera del Creatore? E a noi più vicini non sono noti gli anabatisti che in una setta loro, oltre i nuovi riti, volevano riformare il mondo politicamente e socialmente con la comunione dei beni, e di qualche altra cosa, e macellare chi non si persuadeva della loro grandezza?

Il progresso economico d'altronde ed i suoi effetti innegabili di maggiori e più diffuse ricchezze, e il provvido industrialismo signoreggiante, produssero l'utilitarismo in pratica ed in teoria. Io non mi spavento o Signori, per l'avvenire di questa forma utilitaria della società moderna, e perchè è un effetto del nuovo indirizzo sociale, e perciò è leva momentanea potente a più grande benefizio delle plebi povere e lavoratrici, aumentandosi continuamente l'operosità singolare, e la produzione. Il sistema utilitario o le dottrine che lo diffondono non possono, siatene certi, radicalmente distruggere gli altri bisogni umani, che sono poi sentimenti egualmente ingeniti nella specie: i quali nonostante l'energia dell' egoismo utilitario, rivendicheranno le loro ragioni, e ritorneranno a fare luminosa mostra di sè. Ma poichè il corso delle cose, che si evolgono per impulso intrinseco nel mondo sociale, possono sempre dalla umana preveggenza modificarsi, correggendone l'efflusso nativo non sempre ordinato, così è mestieri che l'educatore miri a quest'arte saggia e ci premunisca contro i pericoli temporanei di questo sistema. I suoi fautori più espliciti dicono

che pel naturale effetto della attività economica e industriale, egoistica per sua natura, poichè tutto insomma si riduce ad una forma d'egoismo, si perviene per ultimo ad un resultato eguale socialmente e moralmente a quello di altre dottrine che si fondano invece sull'altruismo, ossia, e meglio, in italiano, amore del prossimo. Or bene se così è, perchè non seconderemo, anzi affretteremo quest'ottimo resultato dell'utilitarismo col proporre alla operosità utilitaria anche quel nobile principio medesimo? Se non c'è discordanza negli effetti, donde mai rilevasi la ragione perchè dobbiamo rimoverlo? Forse che quel generoso principio morale non è pur egli effetto dell'incivilimento, dell'attività intrinseca stessa del pensiero, della evoluzione naturale dei sentimenti, poichè ha fondamento greggio nell' indole umana, anzi più o meno nel regno animale tutto quanto? L'escludere l'idealità dalla vita individuale e sociale è disconoscere un fatto costante e positivo dell'umanità, e lo stimolo più acuto al progresso stesso nelle razze che ne sono capaci. Perchè di fronte alla scienza sociale più positiva del mondo venga giustificato e legittimato con i metodi più rigorosi sociologici l'ideale morale e civile, basti il considerare che con questo, preposto anche a priori, la società è possibile e sta e si avanza; senza di questo, cioè composta solo di malvagi egoisti, non è possibile neppure in ipotesi: chè un ordine qualunque ed un abbozzo di idealità informe e mitico si avvera eziandio nelle orde vaganti e selvaggie; e nella China ove l'utilitarismo pratico è da secoli in onore, signoreggia l'idealità morale del Saggio di Confucio, e quella paterna e provvidenziale dell'imperatore. Senza ideale l'uomo non vivrebbe, o non sarebbe

più uomo; nè l'amore della famiglia, progredito socialmente; nè della patria, nè delle arti, dell'industrie e della scienza, e del progresso medesimo: poichè egli è quello che come fulgida immagine risplende dinanzi a tutti, e gli spinge a salire e perfezionare il lavoro. Ed io vorrei che di mezzo alle costanti esortazioni al lavoro, massimo dovere oramai di tutti, e alla sollecitudine economica, fonte di generale benessere e dignità personale (e mi spingo in ciò tant'oltre da esclamare col grande Apostolo dei gentili, *si quis non vult operari, non manducet*) vorrei si proponesse al giovinetto un ideale severo, e lieto in uno, e vivo consonante ai tempi, che lo sosterrebbe nelle lotte della vita, e nei molti pericoli di cadute vergognose: gli raddoppierebbe l'energia al lavoro, e gli procurerebbe soddisfazioni magnanime; perchè non si divenisse altrimenti sterili macchine gaudenti o usurai. Egoismo per egoismo, a quello che in ozioso giuoco di borsa guadagna in un attimo tesori, speculando, poniamo, anche sulle sventure della Nazione, io preferisco l'egoismo dell'Alighieri che feconda ed eterna l'Italia nuova con la divina Commedia; all'egoismo di coloro che usufruttando le sventure o le colpe altrui sugge il cinquanta per cento d'interessi, e si organizza in vasta legione di tenie implacabili nel corpo della patria, preferisco il sublime egoismo di Pietro Micca che salta in frantumi tra le fumanti macerie per salvare dal nemico il proprio paese. E non solo desidero l'ideale sociale che è l'amore operoso, la dignità della vita, il regno della libertà immacolata, ma sibbene quello che prorompe dal sentimento del Bello sia nel mondo della natura, che in quello delle arti. Basta forse all'uomo, o

Signori, pervenire dopo tanti secoli di prove, di sventure, di lotte alla ignobile sicurezza di vivere agiatamente, confortare lo stomaco, vestirsi con comoda grazia, ripararsi dalle intemperie, far miracoli d'igiene preventiva, placidamente dormire, andare a zonzo per digerire, ammogliarsi per mantenere la specie in stato normale, e così perpetuare generazioni di placidi, corpulenti e utilitariamente imbecilli? — Senza ideale, o Signori, la nostra patria non avrebbe ammirato i martiri dello Spielberg, nè avuto la tenacità agitatrice di Giuseppe Mazzini, nè le epiche temerità di Giuseppe Garibaldi, nè i costanti sacrifici del popolo; e nel mondo ufficiale i prodigi della mente di Camillo Cavour, e la sicura e rischiosa baldanza di Vittorio Emanuele; e noi gemeremmo tuttora ignobilmente sotto la sferza, e tra i ferri dello straniero! Senza ideale non rifulgerebbe a gloria dell'umanità l'emancipazione del pensiero e dei popoli per una sequela sterminata di vittime, nè sarebbe possibile questa stessa irrequieta e tempestosa lotta del mondo civile per un avvenire sempre migliore. Voi sapete qual concetto saldo e severo io mi abbia della scienza, quanto ne determini scrupoloso le condizioni e i diritti; ma è appunto per questo che i grandi e generosi sentimenti della umanità perfettibile, se non possono matematicamente definirsi, come esige la necessità della scienza, non possono neppure a nome di questa negarsi. Nè l'ideale, dissi, si ristringe da me soltanto alla moralità della vita privata e pubblica, ma ed anche si allarga a quello delle arti, alle manifestazioni del Bello in tutti gli ordini suoi. Ed or facciamo un'ipotesi, certamente fantastica come ve la presento, ma che invece è un fatto se la si consi-

deri, com'ebbe luogo, diffusa nello spazio e nel tempo, ed è questa. Supponiamo che noi fossimo capaci di sentire, vedere e comprendere in breve ora ma distinte, ma chiaramente senza confonderle tutte le bellezze e gli splendori di forma, di affetti, di creazioni che fra tutte le genti civili del mondo incominciando dagli Inni del Rig giù giù sino alle recenti poesie si manifestarono nelle liriche, nei drammi, nelle epopee: tutte le melodie e i concenti musici dagli antichi modi per ciascuna Nazione via via sino alle potenti armonie dei maestri moderni: tutte le insigni e meravigliose opere della scultura, pittura e architettura; insomma ogni nota, ogni aspetto, ogni sentimento estetici che vibrarono, e vibrano tuttora nel mondo, e ditemi in quale universo d'ineffabili emozioni, e fulgide visioni non ci rapirebbero con fervido entusiasmo? Pensateci! — Or bene si dovrà credere forse che un tal mondo sfolgorante di bellezze sia un mero accidente nella vita dei popoli, una anormalità dell'encefalo, un fatuo delirio senza fondamento e legge intrinseci nella natura dell'uomo? Siamo positivi da vero, ed eviteremo gli errori. La scienza è emancipatrice, non spogliatrice a sproposito; raffina sempre e meglio determina e scerne il posticcio, l'artificioso, l'illusorio dalla realità pura, e va sempre e più profondamente emancipando l'intelligenza dai mitici limbi; ma conserva ed afferma ciò che non può negare, i sentimenti, consoni ai nobili bisogni dell'umana natura. E noi uomini di studio, e devoti alla scienza, per un sacro dovere verso l'umanità, e la patria, al di sopra delle vive parti, e delle passioni giornaliere, abbiamo, forse più che altri, l'onorato ufficio di proclamarlo altamente.

Educhiamo adunque le nuove generazioni nostre alla virilità e generosità dei propositi, al massimo rigore ed ossequio della scienza, alla dignità del dovere, alla santità del diritto, all' esercizio costante della razionale libertà, alla fratellanza comune, alla virtù del lavoro; ma rafforziamone gl' intendimenti eziandio con la maschia e fervida idealità della vita, se vogliamo che la magnanima opera incominciata non s' impaludi e ruini in un infecondo brancolamento di mummie senz'anima. Onde terminerò, o Signori, esclamando col severo satirico romano:

Summum crede nefas animam preferre pudori
Et propter vitam, vivendi perdere caussas !

T. Vignoli

DUJARDIN-BEAUMETZ. Lezioni di clinica terapeutica dettate nell'ospedale di S. Antonio di Parigi, raccolte dal Dottor Eugenio Carpentier-Méricourt e rivedute dallo stesso Professore. Versione italiana, autorizzata dall'Autore, del Dottor V. Cozzolino.

Parte I. *Malattie del cuore e dell'aorta*, con figure nel testo. Un vol. in 8.° Napoli 1879. L. 5,00

Parte II. *Malattie dello stomaco*. Napoli 1880. L. 7,00

Parte III. *Malattie degli intestini*. Napoli 1881. L. 4,50

Parte IV. *Malattie del fegato* (in corso di pubblicazione).

JANUARIO R. Nozioni elementari di Chimica generale e descrittiva sotto il punto di vista delle dottrine moderne. Un vol. in 16. Napoli 1880 . . . L. 9,00

LANDAU M. Giovanni Boccaccio, sua vita e sue opere. Traduzione di Camillo Antona-Traversi, approvata e ampliata dall'Autore. Due vol. in 8.° massimo. Napoli 1881. (È pubblicato il vol. I.) Prezzo della intera opera . . . . . L. 15,00

RAMAGLIA P. Studi intorno alla meningite basilare granulosa (Memoria inedita). Un vol. in 8.° Napoli 1876. L. 2,50

SERGI G. Le scuole classiche in Italia. Un vol. in 8.° Napoli 1881 . . . . L. 1,50

7

GIUSEPPE GARIBALDI

DISCORSO

DI

G. TREZZA

RECITATO A VERONA LA DOMENICA DEL 16 LUGLIO 1882

Si vende a beneficio del fondo
per un Monumento a G. Garibaldi
da erigersi in Verona.

III. EDIZIONE
CORRETTA ED AMPLIATA

DRUCKER & TEDESCHI

VERONA
LIBRERIA ALLA MINERVA

PADOVA
LIBRERIA ALL'UNIVERSITÀ

GIUSEPPE GARIBALDI

DISCORSO

DI

G. TREZZA

RECITATO A VERONA LA DOMENICA DEL 16 LUGLIO 1882

Si vende a beneficio del fondo
per un Monumento a G. Garibaldi
da erigersi in Verona.

III. EDIZIONE
CORRETTA ED AMPLIATA

DRUCKER & TEDESCHI

VERONA
LIBRERIA ALLA MINERVA

PADOVA
LIBRERIA ALL'UNIVERSITÀ

Proprietà letteraria.

Verona 1882 — Stab. Civelli.

AGLI ONOREVOLI SIGNORI DEL COMITATO

PER LA COMMEMORAZIONE

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

A voi che compieste con intelletto d' amore l' officio commessovi dal popolo veronese per la Commemorazione di **Giuseppe Garibaldi,** *offro ben volentieri il Discorso che recitai davanti a' miei concittadini la domenica del 16 luglio a San Sebastiano. La solennità di quel Tempio civile, il pieno silenzio dei tanti affollati ad udirmi, che mi comunicava una voluttà di spavento sacro, la spontaneità delle accoglienze cortesi che m' ebbi in quell' ora, resteranno impresse nell'anima mia, e me ne faran dolce la ricordanza anche lontano dalla Terra nativa che tanto amai, e tanto amo.*

Verona, 17 Luglio 1882.

G. TREZZA

I.

CONCITTADINI.

Invitato a parlarvi di Giuseppe Garibaldi, accettai con intima gioia, benchè conoscessi a qual téma mi sobbarcasse il vostro invito. Qui, fra voi, sento aleggiarmi l'aura simpatica del mio paese, qui respiro più liberamente, come in un cenacolo di fratelli, qui mi si rinfresca la gioventù dei pensieri ed il cuor mi si dilata e mi palpita. Io vi ringrazio, e con voi gli egregi uomini del Comitato che preparò la ceremonia solenne.

Quanto mi godo per questa concordia di sentimenti! qui nessun partito politico ci divide, nessuna invidia ci strazia; qui la carità della Patria ci raccoglie tutti ad onorar la memoria d'un uomo che alla Patria immolò sè stesso con olocausto devoto e pieno.

Gli sciagurati che non han Patria, o, se pur l'hanno, ne vilipendono le leggi, e chiamano, con atroce vigliaccheria, lo straniero a rischiacciarla in cuna, e pianterebbero, se si potesse, il vessillo del Papa-Re sulle rovine delle nostre libertà conquistate col sangue, costoro certo non li troverete qui, ed io per costoro non parlo. Lasciate che i morti seppelliscano i morti.

Non vi darò la biografia di Garibaldi: se ne son fatte già tante; nè questo sarebbe il luogo ed il tempo di darvela. I fenomeni della storia bisogna interrogarli con la riflessione pacata; e noi siamo troppo vicini alle gesta compiute da Garibaldi, perchè, qualche volta, la passione non ce ne intorbidi la verità.

Permettetemi in vece che vi ragioni di ciò che la storia gli confermerà per tutti i secoli, cioè dell'Eroe. Garibaldi è l'Eroe moderno, non paragonabile ad alcuno, non imitabile da alcuno. Chi ne dubiterebbe? — Ma donde gli venne quella stupenda efficacia che attirò dietro a' suoi passi le moltitudini ebbre di lui? Cerchiamone le cause e misuriamone gli effetti.

II.

Il secolo decimonono non ci par clima ben disposto a generare un Eroe. Egli appartiene alla leggenda del passato, si dice; la storia colle sue leggi scettiche uccide l'eroe, come la riflessione

uccide la poesia, e la scienza uccide la fede. Gli Eroi dei Poemi omerici, dei Nibelungen, della Canzone di Róland, e del ciclo brétone, si riferiscono tutti alla leggenda, e son miti, più o meno spostati, trasfigurati dagli aédi epici; ma nulla, o quasi nulla, contengono di storico. Che sappiamo noi di Achille, di Siegfrid, di Róland, dei cavalieri romantici del San-Graal? Cercateli nel paese d'Avalon dove la fantasia li creò col suo potere di fata. Ma quando l'uomo discende a proporzioni storiche, e si contempla e si misura qual'è, allora l'Eroe scomparisce, perchè non ci troviamo più l'alunno del cielo. Fatene un uomo comune, fatene un alunno della terra, e voi lo distruggete come Eroe.

Ciò si va dicendo, e non nego che, in parte, sia vero. Ma domando io: la leggenda poetica donde è nata? non è umana anch'essa? non è storia d'un popolo che s'idealizza con lei e per lei? e questa leggenda eroica nella quale un popolo si afferma, si compie e si corona, non è forse la più alta realtà della vita? In alcuni tempi la leggenda poetica è la sola forma vivente che si comunica ad un uomo, e sarebbe impossibile se la nazione non sentisse confusamente dentro di sè quell'ideale che trasfonde nell'Eroe.

Anzi, se ben si guardi, la leggenda è una forma imperfetta della poesia stessa. Per me la poesia più vasta e più grande di tutte deriva dalle profondità della storia. L'ideale che ci dà la leg-

genda è bello, ma la realtà possede tesori inesplorati di poesia, basta dischiuderli; le energie di pensiero che dormono nel suo grembo sono infinite, basta risvegliarle, come que' raggi di sole che dormono sepolti da tanti secoli per entro agli strati fossili del carbone, che la scienza risuscita dal loro letargo convertendoli in forza volante. L'Eroe quindi che ci si rappresenta come un parto della leggenda può rivelarsi, e si rivela pur nella storia.

Guardate se io dico il vero: nel secolo decimonono in cui il senso storico s'è maturato per tante scoperte, ci si mostra in Garibaldi un Eroe che supera gli Eroi della leggenda. In quell'uomo contemporaneo c'è una grandezza epica a cui non è giunto nè Achille, nè Siegfrid, nè Róland, nè verun altro degli Eroi mitologici. Che m'importa se l'epopea non può riprodursi nel mondo moderno, perchè mancano gli elementi coi quali s'è fatta? Tanto peggio per lei se Garibaldi è un Eroe storico, più grande e più vero dell'epico.

Egli non è un alunno del cielo, non fu generato da qualche Dio, non ha il sovranaturale fantastico di Ercole, di Bellerofonte, di Perseo, uccisori di mostri; egli è figlio del popolo, sangue del popolo; ma quanti Ercoli favolosi darei per quest'Ercole dell'Italia risorta, che strozza ben altri serpenti, che abbatte ben altri mostri, e spazza ben altre stalle da quelle d'Augia!

La grandezza eroica di Garibaldi è tutta psi-

cologica. ' In lui non cerco le qualità che costituivano l'Eroe antico, e che ne sono la parte più vicina all'animalità fisica che all'idealità umana. Certo Garibaldi sortì da natura un corpo stupendo, nerbo di membra indomite, e flessibilità snella di moti; ei possedeva le virtù multiformi e disposte ad ogni compito di marinaro e di soldato: coraggio tetragono in mezzo ai pericoli, occhio fulminante, come il suo genio, sonorità poderosa di voce che penetrava nei petti fugandovi ogni codardia e riaccendendovi l'ardor delle battaglie.

Ma ciò non costituisce l'Eroe, e molto meno l'Eroe moderno. Codeste qualità che danno la base eroica, convien idealizzarle in una forma più alta. Voi le trovate nei capitani di ventura, eppur nessuno li chiamerebbe eroi. Nell'Eroe ci dev'essere sempre un grande ideale che lo sostiene e lo ciba, altrimenti non avete in esso che muscoli, nervi ed energie fisiche, cioè una materia greggia che può rivolgersi ad intendimenti diversi.

Oltre a ciò non basta ch'ei porti in sè stesso un ideale, ma convien che sia vivente, e non appartenga a lui solo ma a tutta la nazione. Se l'ideale dell'Eroe tramontò dalla storia, voi avete un Eroe a ritroso, don Chisciotte che pugna coi molini a vento; se non vi si manifesta la coscienza d'un popolo, ei cade a mezza via senza effettuarlo giammai. L'enormità della forza non si può dire eroica, e quando è sola, ruina in sè

stessa, a somiglianza dei giganti precipitati nel Tartaro.

Or Garibaldi è appunto l'Eroe che vi ho descritto; l'ideale che lo animò era vivente, nazionale, umano; l'ideale più grande in cui possa esaltarsi un Eroe, la redenzione dell'Italia da ogni servitù politica, intellettuale, e sociale; ei lo maturò fortemente dentro di sè, e divenne sangue del suo sangue, e fiamma profonda che lo divorò per tutta la vita.

Quand'egli ancor giovinetto, selvaggio ed indomito, facea scorribande sui mari, in quella sua furia inesperta che affrontava i pericoli, che si balestrava nel nuoto, in quella indocilità sfrenata, in quella irrequietezza d'avventure, in quella intrepidità baldanzosa, c'era, se vuolsi, l'Eroe, ma latente ed inconscio. La rivoluzione francese co' suoi disastri imperiali, la rivoluzione italiana del vent'uno, riuscite a peggio, cominciarono ad educarlo nel nuovo ideale; congiurò indarno contro Carlo Alberto, nel 1833, e condannato a morte, fuggì fremendo dalla sua terra ricascata nel servaggio più debole e più divisa di prima.

Già qualche anno innanzi, a Constantinopoli, un esule audace, lo iniziò nei proponimenti della *Giovane Italia,* ragionandogli di Giuseppe Mazzini, e si persuase che a quei tempi non c'era altra via di salute fuor dalle congiure, e che per fare l'unità dell'Italia bisognava far prima l'unità degli Italiani, rimovendo l'apatia stolta che

divideva provincia da provincia; ei si consacrò tutto a quella fede, e vi si consacrò con la tenacità del genio che finalmente ritrovò la sua via; dolorosa *Via della Croce,* che lo sospinse più volte al Calvario, da Sant'Antonio a Bezzecca. I soldati italiani di Montevideo erano i precursori dei *Mille* di Marsala; quello stendardo negro con in mezzo un vulcano in fiamme, era il simbolo dell' Italia serva che covava la vendetta imminente.

Ed anche là, in terra straniera, facendo miracoli di valore inudito, mostrandosi del pari generale e soldato, preparava all' Italia i difensori eroici del quarant' otto. Non erano avventurieri « venduti ad un duce venduto », ma apostoli d' una grande idea, la libertà delle nazioni, che non potendo effettuare nella propria, l' apparecchiavano in un' altra, persuasi omai che la libertà, in qualunque luogo si porti, è sempre feconda per l' avvenire umano.

Or comprenderete perchè Garibaldi, colla sua legione, ricusasse il dono di alcune terre che il governo di Montevideo gli aveva fatto. Ben sapeva l' Eroe che senza abnegazione intera di sè stesso, un popolo non si redime; ed ei ne diede più volte l' esempio. Era sì povero in casa da ricevervi a lume spento l' Ammiraglio francese; a lume spento e senza il ristoro d' un po' di brodo, Anita gli partoriva il suo primogenito Menotti. Oh! quanto diverso dai condottieri medievali, peste d' Italia, che uccidevano la libertà dei Co-

muni, diventando i tiranni delle città stesse che li chiamavano per liberarsi da qualche tiranno!

Voi qui toccate l'Eroe nelle sue parti più alte e più divinamente belle; lo spirito di sacrificio, la carità della patria adorata, lo sprezzo magnanimo degli onori, la serena intrepidità di un devoto alla morte. Da indi il fascino arcano ch'egli esercitava ne' suoi compagni di guerra. Anzani, uno de' più fidi e de' più vecchi, in quel dialogo che tenne moribondo col Medici, vaticinò l'avvenire di Garibaldi destinato a gran cose; si direbbe che i suoi occhi, prima di spegnersi, ne vedessero da lontano la gloria.

E giunse il quarant'otto; Garibaldi lascia Montevideo ed accorre in Italia. Se allora ei non potè manifestare il suo genio strategico, ci mostrò nondimeno la sua natura d'Eroe in alcuni fatti male intesi e mal giudicati.

Non accusiamo il quarant'otto prima di comprenderne il senso storico. Le inesperienze e le colpe di quella rivoluzione affrettata, non giudichiamole col criterio politico dell'ottantadue. La fede d'un popolo oppresso che si abbandona ad un Papa civile e riformatore, se a noi pare insania, se vi ripensiamo con una, direi quasi, rabbia di pentimento, se or ci sembra impossibile di liberare l'Italia coll'encicliche della Curia che servì sempre i despoti; e di ribattezzare la scienza moderna coll'aspersorio cattolico, non è men vero che in quell'anno memorando noi ci riscuotemmo tutti, e guardandoci intorno, di là

dai nostri Comuni schiavi e divisi, vedemmo da lontano la patria come la terra promessa del desiderio. Più tardi l'esperienza ci ammonì che la salute d'Italia non poteva aspettarsi dal Papa: il sofisma neo-guelfo del *Primato* finì colla protesta ghibellina dell'*Arnaldo;* e correggendo con senno civile le improvvide utopie, ci raccogliemmo intorno allo scettro nazionale di Vittorio Emanuele, *Re Galantuomo.*

Ma nel quarant'otto gli spiriti colti credevano ad un Pontefice redentore. I pochi filosofi che si sgomentavano di quella fede, e reputavano assurdo il liberalismo papale, si ritiravano tristi e sdegnosi aspettando che passasse quella fatuità di parossismo politico.

Garibaldi non era un filosofo scettico, ma un Eroe che attendeva impaziente il segno di liberazione da qualunque parte gli venisse; e purchè l'Italia fosse indipendente ed una, egli avrebbe accettato anche il Papa per condottiero. Che importano i mezzi quando si raggiunge un gran fine? La moralità degli Stati non somiglia, pur troppo, alla moralità degli individui, e ne abbiamo quotidianamente le prove nell'Europa contemporanea; le leggi storiche che la scienza discopre nell'evoluzione degli Stati moderni, non sempre concordano con le relazioni morali ereditate dall'esperienza e segnate come specie stabili nel nostro cervello; noi le reputiamo immutabili ed eterne, ma si cangiano e tramutano ad ogni stagione del tempo.

Se non ripugnava al Macchiavelli che fosse un Borgia il redentore d'Italia, perchè dovea ripugnare a Garibaldi, non tenero certo ai papi ed ai preti, che lo fosse Pio Nono, quando la penisola tutta si sollevava in suo nome? Da ciò si comprende la lettera che nel quarant'otto egli scrisse al nunzio papale, quel feroce Bedini che più tardi insanguinò le Romagne, il ritorno da Montevideo, ed il delirio di gioia che traboccò dai petti degli esuli quando seppero l'amnistia del Pontefice, le riforme politiche, la rivoluzione delle cinque giornate, ed il passaggio del Ticino dell'esercito piemontese.

Garibaldi presentatosi a Carlo Alberto, gli offrì la sua spada; e non badò se qualche ministro, che non intendeva quel cuore d'Eroe, lo pungesse copertamente in sul punto ch'egli accorreva traverso i mari per combattere a fianco del Re che l'avea condannato a morte. Garibaldi pensava alla patria e non a sè stesso. E quando l'Italia stramazzò, a Novara, ei ne fremè di dolore e di sdegno, ma non disperò dell'avvenire.

Nel quarantanove lo vedete a Roma, insegnare all'Europa attonita per qual modo un manipolo di prodi ispirati da lui sappia resistere ad un esercito. La difesa del Vascello, che diè tanta gloria al nome del Medici, è uno dei fatti più memorabili di quell'assedio; vi morirono quasi tutti, ma come morirono i trecento alle Termopili. Garibaldi si mostrò certo più grande, come

generale, in molte altre battaglie; ma nel quarantanove in Roma fu Eroe. Non ragioniamo di discordie fra i capi, di errori strategici, di proponimenti improvvidi; nessuno meglio di Garibaldi sentì del pari l'impossibilità e la necessità di resistere. Comprimendo in sè genio, orgoglio, bile, disperazione, salvò l'onor vilipeso dell'Italia che sulle rovine fumanti della Roma papale affermava il suo diritto in faccia al mondo. Luigi Bonaparte, strozzò nel sangue la repubblica romana, come più tardi strozzò la francese; ma quel diritto fu più forte dell'ingiustizia che lo ecclissò per un istante, e divenne spirito e vita della nazione.

E tanto è vero che l'Eroe si manifesta, più d'una volta, dalla caduta stessa, che Garibaldi uscendo vinto da Roma, e raccogliendosi intorno i superstiti: « Soldati, disse, vi offro fame, sete, fatiche, pericoli, morte. Chi ama la patria mi segua. » Qui Garibaldi ritrovò col cuore quella eloquenza a cui non giungerebbe lo studio dei più grandi oratori antichi e moderni. Qui c'è la nervosa semplicità di un pensiero pregno di foco; le parole nude, adamantine, costrette insieme dal sentimento che le scocca, manifestano un uomo fatto sicuro per la disperazione stessa che lo sostiene; c'è la coscienza del sacrificio innalzata a virtù di coraggio, l'entusiasmo funereo della morte che anticipa i giorni della vittoria.

E fu appunto nella fuga da Roma che Gari-

baldi provò il suo Getsemani. Ei muto, impietrato in un'ambascia ineffabile, fuggiva per le selve, recandosi sulle spalle Anita, la fida, la intrepida Anita, che per la prima volta gli svenne fra le braccia, mentre ascoltava di lontano lo scalpitare dei cavalli austriaci messi alla caccia di lui. E quando potè finalmente collocare la sua sposa in un abituro deserto, se la trovò morta. Inginocchiossi a' suoi piedi, e innondando gli occhi di lagrime disperate, le scavò taciturno la fossa, ve l'adagiò dentro tutto tremante, le impresse sulla fronte pallidissima il bacio ultimo, e si rimise sui passi amari di fuga per sottrarsi alla vendetta dei manigoldi stranieri.

III.

Ma i giorni della redenzione d'Italia s'avvicinavano omai. Camillo Cavour avea preparato il cinquantanove con l'arte consumata d'un sommo statista. Napoleone III, pe' suoi fini dinastici, non si mostrava troppo amico ad una guerra popolare; ma Cavour intendeva che il popolo vi partecipasse, e, vincendo non poche resistenze, chiamò Garibaldi a guidare i *Cacciatori dell'Alpi*. Voi già sapete che l'esercito italiano vinse a Montebello, a Palestro, a San Martino; ed i Cacciatori dell'Alpi trionfarono a Varese ed a Como. Le vittorie di Magenta e di Solferino apersero ai francesi, allora nostri amici,

la via di Milano, e la Lombardia respirava appena dal giogo, quando la pace di Villafranca ci piombò addosso, abbattendo d'un colpo le speranze più ferme, e strinse il cuor di spavento a noi Veneti, impazienti di libertà, ribadendoci ai piedi la detestata catena. Bisognava dunque cominciare per altra guisa, bisognava che la rivoluzione compiesse ciò che la diplomazia lasciava interrotto.

Il Piemonte, benchè cresciuto d'una provincia, non potea contentarsene; una specie di necessità storica, più alta di tutte le ipocrisie diplomatiche, lo sospingeva a diventare l'Italia. Ma noi eravamo in balìa di Napoleone III, il quale, se non avrebbe impedito gli effetti delle sue vittorie, pur si ostinava in un'Italia falsa ed impossibile.

La rivoluzione latente fermentava nella coscienza di tutti, l'unità d'Italia era già divenuta fede profonda e certa, e l'annessione delle sue provincie sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, l'unica forma possibile di quell'unità. Ma chi sarebbe l'interprete della fede di tutti? chi riprenderebbe lo stendardo italico ripiegato sotto i diplomi di Villafranca? La patria domandava un Eroe, e Garibaldi sbarca a Marsala coi suoi *Mille*.

Chi non sa l'epopea del sessanta? i miracoli di valore e di strategia che si compievano a Calatafimi, a Palermo, al Volturno? Qui l'Eroe ci si manifesta qual fu tutto, e nessuna invidia di posteri ne oscurerà la gloria immortale. Gari-

baldi in Sicilia, per consenso degli intendenti di cose militari, mostrò meglio che altrove il suo genio strategico, ed io lo credo; ma per me l'Eroe vi si palesa più grande del Generale.

Quel potere che raggia da lui e lo trasumana sul campo di battaglia, quella tranquillità feroce che sdegna i pericoli come non lo toccassero, quell'ardor di sacrificio pieno, esultante, che gli prorompe da ogni vena, quegli occhi fulminei che attutano la codardia se spunti dal petto d'un uomo, e lo sospingono sulle vie della morte come ad un tripudio di paradiso, quel concedersi con l'anima intera ad un ideale, e respirarvi come in un clima divino, e nutrirsene tanto da propagarlo in coloro che gli sono d'intorno, fecondandoli in una virtù che gli esalta nel proprio coraggio, e crea il manipolo dei *Mille,* eccitati, spirati, infiammati da lui, ecco l'Eroe che genera Eroi, ecco il segreto del suo genio di guerra, la ragione delle sue vittorie.

Guardatelo a Calatafimi: i suoi Mille eran lì polverosi, affannati, esausti dai lunghi assalti: e Bixio, l'indomito Bixio, mormorava all'orecchio del Generale: « temo che converrà ritirarsi. » « Bixio, rispose Garibaldi, qui si fa l'Italia o si muore. » E dietro a lui si ruinarono e Bixio ed i Mille che non s'accorsero più d'essere stanchi, e Calatafimi fu vinta. Ecco l'Eroe; ecco la forza che lo custodì quando entrò solo a Napoli, come un Messia liberatore, e l'osanna dei liberati eccheggiò per i silenzi della

reggia deserta, e negli abituri plebei illuminati la prima volta dal candido raggio della speranza.

E furono queste le giornate eroiche di Garibaldi, il quale, non avvezzo alle arti della diplomazia, impaziente d'ogni ostacolo che gli ritardasse la meta, offeso da resistenze inaspettate, fe' tacer la tempesta improvvida, e deposte nelle mani animose del Re d'Italia le due provincie conquistate in suo nome, se ne tornò povero ed immacolato a Caprera.

Ma l'impazienza che lo divorava, trasmodò qualche volta con troppa acerbità contro alcuni fatti ed alcuni uomini. Senza dissimularci il vero anche con lui, ci è d'uopo confessare ch'ei non comprese forse abbastanza il genio di Camillo Cavour, diverso dal suo, ma pur così grande; non comprese le torture che soffrì quell'uomo di Stato « per farlo straniero nella sua patria, » non vide la complessità dei problemi politici che non si sciolgono sempre con un colpo di spada; protestò, gridò, ruggì, lagrimò, come se gli avessero strappato dal seno la madre.

Eppure d'innanzi ad un pericolo della patria egli era pronto a por giù gli sdegni, ed anche dopo Aspromonte, colle cicatrici ancor vive della ferita, nel sessantasei ritorna Generale d'Italia e di Vittorio Emanuele; ed allorchè, dopo la battaglia di Custoza, perduta sì ma non senza gloria, quando egli avea già vinto a Monte Suello ed a Bezzecca, gli si comandò di ritirarsi dal Tirolo, con la sublime semplicità dell'Eroe ri-

spose: « Obbedisco ». Parola che fa più nobili le sue vittorie, santificandole coll' abnegazione di sè stesso.

Ed ora perchè mi vieni innanzi, o Mentana? perchè ricordandoti mi si rinnovella il dolore? O martiri che bagnaste di sangue quel terreno sacro! o gioventù magnanima su cui lo straniero sperimentava i nuovi fucili squarciandoti il petto! O settimane torbide d' odio, di sdegno, di lagrime! Non tornerete più, non tornerete più! lo giuro per le vittime de' Monti Parioli! E voi caduti col brando in pugno e col nome di Roma sul labbro morente, foste ben vendicati quel giorno in cui dalla breccia di Porta Pia irruppero i nostri soldati e lo stendardo dai tre colori sventolò sul Campidoglio restituito per sempre all' Italia.

E Garibaldi vendicò pur esso Mentana: ma fu la più bella la più divina delle vendette che potesse fare un Eroe, correndo a combattere per quella Francia che, precipitata a Sédan, calpestata dall'offesa Germania, espiava in un terribile assedio, il paolottismo del secondo impero, le minaccie della borghesia, e lo scempio dell'esercito.

E anch'egli è morto, l'Eroe; è morto sul suo letticciuolo di Caprera, ed avea sembianza di addormentato che aspetti di risvegliarsi per nuove battaglie. Il miserere dei preti ammutolì nell'esequie; ma intorno di lui s'innalzò pieno, unanime, solenne il compianto dei popoli. Egli

appartiene agli eterni, e vivrà eterno in mezzo di noi, se sapremo continuarne lo spirito e trasmetterlo all' avvenire. Invochiamolo adunque come il Paracleto dell' Italia redenta, e manteniamoci saldi a difenderne l'unità conquistata con tanti dolori.

Se d' oltr' Alpi ridiscendesse qualche straniero a rimetterci sul collo quel giogo che abbiamo scosso per sempre, lo spirito di Garibaldi ruggirà per le terre e per i mari, riaccendendo nei nostri petti l'entusiasmo dell' ire, ed il furor delle battaglie per la giustizia.

Ma c' è un altro nemico che Garibaldi detestò con l'odio inestinguibile dell'Eroe, nemico, pur troppo, domestico, il cui nome è legione, che congiura continuamente a nostri danni, e reso mancipio alle volpi di Lojola, confonde religione e politica, e vomita anatemi contro l'Italia che gli sguizza di mano; nè potendo distruggerla tenta di riaggiogarsela per altre vie. Contro questo nemico impenitente che si nasconde negli antri del Vaticano, non c' è salute fuor della scienza; ella sola ci redimerà da quei gioghi dell' intelletto e della coscienza che ci stanno addosso da tanti secoli.

Lavoriamo dunqne vigilanti con la lampada in mano, come le vergini sagge della parabola; ciascheduno per tutti e tutti per ciascheduno: il bene che si fa negli individui si propaga nei popoli, e diventa a poco a poco retaggio dell' umanità. Su dunque, solleviamo i cuori in alto,

risuscitiamo le feconde energie della vita, in forme più alte e più idealmente vere. La vita è battaglia tragica; i vili che non combattono periranno illacrimati dalla memoria degli uomini; chi non si conquista il proprio destino, e stassi inerte ad aspettarselo come limosina venuta dal cielo, non è degno di assidersi nel convito dei liberi.

Lavoriamo dunque concordi, senza tregue ipocrite, senza abbattimenti vani, senza invidie stolte; guai a chi si pente rivolgendosi indietro. Avanti sempre, avanti tutti, sciagurato a chi è solo! Ecco la fede che Garibaldi ci lascia come il suo testamento d'amore: fede che crea le nazioni, spezza le tombe, e vince la morte.

Prezzo Cent. **50.**

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

STUDI CRITICI

Un volume in-12 . . . . . L. 4 —

NUOVI STUDI CRITICI

Un volume in-12 . . . . . L. 4 —

CONFESSIONI D' UN SCETTICO

Un volume in-16 . . . . . L. 2 —

SAN PAOLO

Un volume in-16 . . . . . L. 2 —

ALEARDI A.

—

EPISTOLARIO

con un' introduzione del Prof. G. TREZZA

Un vol. in-12 L. 5 —

All'amico carissimo
prof. Erasmo Pericopo
caramente
l'aut

8

A. SOGLIANO

POMPEI NELLA LETTERATURA

Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli
il 6 maggio 1888

NAPOLI
DOMENICO MORANO LIBRAJO-EDITORE
Strada Quercia 14, Cisterna dell' Olio 36 e 37.
1888.

ALLA MEMORIA

DI MIA MOGLIE

ELENA DI GIULIO

Signore e Signori,

Volendo richiamare per poco tempo la vostra attenzione su Pompei, non intendo di affaticarvi con la indagine archeologica, nè tenterò di offerirvi una pittura vivace e dilettevole della vita antica. Con la severa ricerca scientifica otterrei sicuramente un risultato, al quale in verità la mia lettura non mira, il risultato cioè di una noja mortale, di cui voi soprattutto, gentili ascoltatrici, sareste le vittime; che anzi, per tema di sdrucciolare nella erudizione, vi faccio promessa formale di non pronunziare una sola parola latina. A farvi poi un bel quadro della vita antica, di questa vita, intorno alla quale si è tanto studiato ed anche fantasticato tanto, confesso che le mie forze non sono sufficienti per la ragione che non sono artista. Ma Pompei non è solo la palestra degli archeologi, non è solo una stazione importante del lungo cammino, che conduce alla conoscenza dell' antichità classica, in una parola non offre solo un contenuto storico, che interessi una ristretta cerchia di cultori: Pompei offre qualcosa di più.

In tre giorni un tratto di una fra le più belle contrade del mondo, che gli antichi dissero *felice*, e che noi, suoi fortunati abitatori, chiameremmo felicissima, scompare agli occhi degli uomini. La sua scomparsa non è determinata da nessuna di quelle cause, alle quali d'ordinario si deve la distruzione di città e di regioni; non la guerra, non la rapina, non le inondazioni, non il terremoto, non le lave vulcaniche, non l'ala sterminatrice del tempo, nulla di tutto questo. I nostri buoni antichi, osservatori ingenui dei fenomeni naturali, non avrebbero mai pensato che dalle viscere di quel monte, dominante come isola quella verde distesa di campi fertili, rivestito nella sommità di folti boschi e di pascoli ubertosi e nel basso festante per vendemmia, e alle cui incantevoli pendici veniva il ricco romano a chiedere la pace ed il riposo dalla tempestosa vita cittadina sotto il bel cielo del mezzogiorno e in mezzo al costume e all' arte greca; di quel monte, largo dispensatore del prezioso dono della vite, e la cui immagine avea un posto accanto allo stesso dio del vino nel sacrario domestico di un Pompejano riconoscente [1]), non avrebbero mai pensato, dico, i nostri buoni antichi che dalle viscere di quel monte appunto sarebbe loro piombata addosso la morte. Non avrebbero pensato di vedere coi proprj occhi rinnovata la terribile lotta dei giganti contro il cielo [2]), della quale parlavan loro i poeti: non avrebbero sospettato che nascosti nelle latebre del monte gl' instancabili ciclopi fabbricassero i fulmini, di cui un giorno si sarebbe armata contro di loro la mano di Giove tonante. Eppure la terra, sulla quale i padri nostri vivevano, edificavano e dormivano quietamente, aveva frequenti e gagliardi tremiti; eppure sotto ai

loro tempj, sotto alle loro case, sotto alle loro officine, si annidava, spia secolare del nemico in agguato, la scoria vesuviana!

Era il 24 di agosto, e il nostro bel sole rallegrava ancora le tranquille città campane, adagiate intorno al delizioso seno di Stabia. Quasi presago di non più vederlo questo bel sole, il vecchio Plinio avea voluto quel giorno goderne una volta ancora la carezza leonina, esponendosi ai suoi raggi là nella villa di Miseno [3]). Ad un tratto, circa un'ora dopo il mezzogiorno, una nera nuvola, sollevandosi dal monte in forma di altissimo pino, spande la notte sulla terra e sul mare; e con la notte una rovina indicibile di lapilli, di cenere, di scorie ardenti, di torrenti fangosi. Ondeggia la terra, il mare è livido ed irrequieto, il fulmine scoppia. Come un piccolo pomo, per servirmi dell' immagine leopardiana, cadendo per maturità dall' albero, schiaccia e copre in un punto i dolci alberghi di un popolo di formiche, cavati nel terreno con gran lavoro, così in poche ore una enorme quantità di materie vulcaniche devasta e sotterra per parecchie miglia, con infinita uccisione di uomini e di animali, un tratto della felice Campania. Al terzo giorno un pallido sole non rischiarava che l' orrido monte col suo pino di fumo, emergente da un mare di cenere e di pomici! In una iscrizione tracciata con uno stile o chiodo sopra una delle pareti di una modesta casa pompejana vien ricordata Sodoma e Gomora [4]). Se non avessi constatata l'autenticità del graffito, avrei creduto che fosse un ravvicinamento o confronto fatto da qualche timorato visitatore fra la sorte delle città campane e quella toccata alle famose città della Pentapoli. Come a queste,

anche alle misere città campane veniva negato quello, che neppure all'individuo si nega, di attestare cioè di essere vissute; veniva negato quello che vien concesso ad ogni altra città, cui non incolse una sorte simile, di mostrare cioè alla luce del sole le proprie rovine, testimoni di una grandezza trascorsa, e innanzi alle quali il passaggiero riverente s'inchina, come innanzi ad un manipolo di eroi l'indomani della disfatta.

Ma il destino del mondo non si governa sulle vicende del giorno, come ben disse un illustre straniero, parlando appunto di Pompei [5]): quello che oggi è un danno irreparabile, domani non solo potrà essere riparato, ma il danno stesso potrà considerarsi come un gran benefizio. Su quel medesimo suolo, che in quel giorno d'ira parve ai poveri superstiti inabissato per sempre, non solo rifiorisce la vita, non solo la natura vi ride oggi non meno benigna che allora, ma dopo diciotto secoli risorgono le sepolte città campane, risorge Pompei, nuova Arianna abbandonata e ridestatasi, dopo il lungo sonno, ad una nuova vita. Se il dramma della catastrofe commuove, il prodigio della risurrezione stordisce. Nel naufragio della civiltà classica, la vita antica, quella cioè che i capi d'opera della letteratura e delle arti non possono rivelarci, la vita antica quotidiana, intima, ebbe la sua arca, e questa fu Pompei. Prima della scoverta di Pompei, se la nostra vita politica, scientifica, letteraria ed artistica, in una parola la nostra grande vita esteriore trovava la sua ragion di essere nel glorioso passato di Grecia e di Roma, la nostra piccola vita d'ogni giorno, la vita intima, quella che tutti viviamo, rimaneva senza precedenti, e si spiegava solo per via di presupposti. Ecco che risorge Pompei, questa mes-

saggiera dell'antichità; e simile alla Catalina della novella del Boccaccio si mostra grata al suo gentil cavaliere, il popolo italiano, che la volle risorta non solo, ma inviolata anche, svelando i segreti della sua vita intima. Si tocca quasi con mano la vita di diciotto secoli fa; vediamo coi nostri proprj occhi come si abitava, come si trafficava, come si beveva e come si scherzava; sorprendiamo il sospiro ardente dell'amante e il desiderio brutale del libertino, il pensiero gentile e l'apostrofe volgare. In quella vita riconosciamo la nostra, e non possiamo non esclamare: son questi i padri nostri! E così agli occhi dei tardi posteri, sciolti da qualunque vincolo di sangue, di religione e di civiltà con gli uomini di quella età remota, il terribile monte appare il custode geloso di tanto tesoro; senza i suoi lapilli e senza le sue ceneri, nel cui magico lenzuolo Pompei si avvolse non altrimenti che Venere nell' oscuro nembo per sottrarsi alla vista degli uomini, non sarebbe stata possibile tal risurrezione di vita antica. Si è perfino desiderato che il seppellimento si fosse anticipato di 16 anni, che fosse cioè avvenuto, prima che pel terremoto del 63 molti edifizj della città rovinassero [6])! Si è detto perfino, e lo disse il Goethe [7]), che delle molte sventure piombate sul mondo poche son quelle che abbiano procurato tanto diletto alla posterità! E un' altra volta il nome di Pompei echeggiò non solamente nelle regioni, che piansero la sua sciagura, ma anche in quelle che allora o erano nemiche alla civiltà romana o sconosciute affatto. Il vecchio e il nuovo mondo accorse e accorre tuttora, chiedendo ad ogni zolla rimossa una nuova rivelazione, e mal soffrendo l'opera lenta, ma coscienziosa dello scavatore. Il miracolo della ri-

surrezione ravvivò il ricordo della catastrofe; e catastrofe e risurrezione sullo sfondo di un cielo profondamente azzurro, di un incantevole seno di mare e di una campagna fiorente, dove, se v'ha un monte, questo si spoglia della sua natura alpestre per assumere le molli linee di una donna giacente, è tale un quadro da colpire la fantasia meno fervida. Difficilmente potrà trovarsi altrove un insieme che occupi tutte le attività dello spirito; che parli all'intelletto, ecciti la fantasia e commova il cuore; che giustifichi appieno l'affermazione del Goethe [8]): *io non conosco nulla di più interessante.* Pompei, la piccola e modesta città, con la sua morte improvvisa e con la sua inaspettata risurrezione, prende posto accanto ai grandi fenomeni della natura, e come questi inspiratrice eterna dei poeti e degli artisti. Notare queste ispirazioni nella letteratura, richiamarle alla vostra mente e brevemente considerarle è il tema di questa mia lettura. Non pretenderò di certo di trattarlo compiutamente per più ragioni, fra le quali sta in prima linea il rispetto dovuto alla vostra pazienza; ma piuttosto che una compiuta trattazione, la mia lettura vuol essere il disegno di uno studio, al quale altri con maggiore attitudine e quindi con miglior risultamento potrebbe dedicarsi.

Essendo due gli atti del dramma vesuviano, il seppellimento delle città campane e la risurrezione di Pompei, è necessario innanzi tutto distinguere in questa rapida rassegna le produzioni letterarie relative al primo atto da quelle che si rannodano al secondo o al primo e secondo insieme.

Se a noi gli storici non lo dicessero, mal potremmo

argomentare la commozione, che la nuova della terribile catastrofe destò nel mondo antico, dalla debole eco che essa ebbe nella letteratura contemporanea. E a spiegare tal fatto potrebbero addursi varie ragioni; si potrebbe dire che il patrimonio della letteratura classica da noi ereditato è tutt' altro che integro; che la commozione si attenua in ragion diretta della lontananza di tempo e di spazio dall' avvenimento, e ciò massime quando non v' era telegrafo nè vaporiera; che nel dramma vesuviano l' atto del seppellimento ha tanto più vivamente colpito la fantasia, in quanto è stato seguito dall' atto della risurrezione; e finalmente che per quel sentimento storico, che occupava gli animi, della grandezza di Roma e della incolumità dell' impero si considerava assai freddamente ogni altro fatto, che non riguardasse o ledesse quella grandezza e quella incolumità. Comunque sia, certo è che pel mio tema il campo della letteratura classica offre non una messe, ma appena qualche spiga. Lasciando da parte le due lettere di Plinio Cecilio Secondo [9]), nipote e figlio adottivo di Plinio, il naturalista, che fu vittima del suo zelo scientifico in quella rovina, poichè rientrano meglio fra le testimonianze storiche, non ostante la pretesa di artista, che aveva l' autore, devo innanzi tutto ricordare che P. Papinio Stazio, facile verseggiatore più che poeta, napoletano, del tempo di Domiziano, aveva in animo di *piangere,* come egli dice, *con un pietoso canto l' incendio vesuviano e di spendere un gemito sulla patria sciagura, quando Giove, strappato alla terra il monte, lo innalzò sino alle stelle, e lo scagliò contro le misere città* [10]). Ma il carme elegiaco di Stazio, forse senza gran dolore delle Camene, non ebbe

effetto, a quel modo stesso che diciotto secoli più tardi non varcò il limite di una buona intenzione il poemetto *romantico-archeologico con l'azione in Pompei*, che nei suoi anni giovanili avea ideato quell' ingegno versatile di Massimo d' Azeglio [11]). Del resto, tranne qualche fuggevole accenno alla conflagrazione vesuviana, soprattutto nei poeti epici, come in Silio Italico [12]), in Valerio Flacco [13]) e nel medesimo Stazio [14]), non v' ha che un epigramma, il quale arrechi al mio tema il contributo classico. È dello spagnolo M. Valerio Marziale, e trovasi nel 4.° libro dei suoi epigrammi, edito, secondo la cronologia del Friedlaender, nove anni dopo la catastrofe, cioè nel decembre dell' 88 [15]). L'epigramma ha qualche pregio; ma il suo merito maggiore credo stia nell'essere, fra i molti che il poeta ne scrisse, del novero di quei pochi che non sfiorano negli adolescenti, come direbbe il Foscolo, il più gentile ornamento dei loro labbri, il pudore. Pompei vi è indicata come *sede di Venere*, protettrice della città, la quale officialmente chiamavasi colonia Veneria Cornelia; ed Ercolano come la città chiara pel nome d' Ercole. Tutto l' epigramma consiste in un raffronto tra la fertilità e l' amenità, che jeri allietava il Vesuvio e i luoghi circostanti, e la desolazione dell' oggi; raffronto questo che da Marziale al Leopardi sarà una nota predominante nelle produzioni letterarie ispirate dal dramma vesuviano, e che, libera di ogni artifizio retorico, vibrerà limpida e sublime nel canto del grande Recanatese. E chi sa che il filosofo Plotino non pensasse a Pompei, quando pregava l' imperatore Gallieno di fondar la repubblica di Platone in una città diruta della Campania, già fiorente per lo studio della filosofia, e di chiamarla perciò Platono-

poli [16])? La sventura nobilita gli uomini e li fa parer degni di culto; non sarebbe quindi strano che agli occhi del filosofo neoplatonico i miseri Pompejani fossero apparsi anche cinti dell' aureola della sapienza.

Con la caduta della civiltà classica cadde naturalmente dalla memoria degli uomini l'avverso fato e financo il nome delle sventurate città; e, se in quel lungo e tenebroso periodo di preparazione, donde uscì la cultura moderna, v' ha qualcuno, il quale scriva ancora il nome di Pompei, bisogna ricercarlo nei silenzj del chiostro [17]). Aspetteremo l' epoca gloriosa del rinascimento, perchè con lo studio incessante del mondo antico si riaffacci alla mente degli eruditi anche il ricordo delle sepolte città campane. Dei due grandi suscitatori degli studj classici l'uno, il Petrarca, vi allude chiaramente, quando nel *trionfo della Fama* dice del vecchio Plinio che fu *a scriver molto, a morir poco accorto* [18]); e l' altro, il Boccaccio, nel quale Napoli nostra deve riconoscere il suo vero poeta, poichè meglio di qualunque altro seppe goderne e descriverne le bellezze [19]), non tralascia di menzionare *la già grande Pompeia e Vesevo imitatore dei fuochi di Etna* [20]). Ma non meno spontaneo che al Boccaccio il ricordo di Pompei e delle città compagne dovea offerirsi a quei forti umanisti, che vissero e poetarono qui, su i nostri colli o in riva al nostro mare. Il mito di Ercole, che tornato vincitore dalla Spagna menò i buoi nella Campania, porse occasione a Gioviano Pontano di rammentar Pompei nel carme su i bagni di Baja [21]), e a Bernardino Rota di favoleggiare sulla fondazione di Ercolano in una elegia al suo maestro, Antonio Epicuro [22]). Nella finzione del Rota non v'ha del mito classico che la figura di Er-

cole coi buoi: *Hercullana* è una bellissima ninfa, figlia di Sebeto, che contenta della pace dei campi e del mare vuol serbare intatta la sua verginità; ma Proteo, che conosce quanto cupidi siano gli dèi che abitano la terra e il mare, predice la morte dell'incauta figlia di Sebeto. Viene Ercole con la pompa dei buoi iberici, se ne innamora, e per sedurla le fa l'elenco dei suoi grandi meriti e delle sue innumerevoli conquiste amorose. Ma la bella ninfa fugge lungo il mare, e chiede ajuto a Nettuno; non avea ancor finita la fervida preghiera, che diventa di sasso, e si ricopre di frondi e di fiori. Sebeto pianse la figlia perduta, e si dice che da quel giorno si mutasse in fiume. Ercole baciò il sasso, dicendo: tu sarai chiamata dal mio nome villa *Hercullana* e sarai da tutti celebrata. Se dovessi rendermi conto del processo ideologico di questa finzione poetica, direi che da un lato vi ha contribuito il mito della venuta di Ercole nella Campania, e dall'altro la tradizione letteraria della subita scomparsa della città, che suggerì al poeta l'idea della metamorfosi, da lui però trasportata alle origini della città stessa. Ma, se il mito suscitò nella mente del Pontano e del Rota il ricordo delle sepolte città, la storia della catastrofe ispirò a Iacobo Sannazaro, bellissima figura di galantuomo e di umanista, una delle pagine della sua *Arcadia* [23]). Il poeta di Mergellina certamente vide Pompei a quel modo stesso che il Tasso vedrà più tardi le rose di Pesto [24]); come questi non potè vederle quelle superbe rose che in Virgilio [25]), così il Sannazaro non vide Pompei che negli scrittori classici. Ma la sua descrizione è così viva, è improntata di tanta verità, che par fatta sotto la potente impressione della vista di quelle ro-

vine. Udite: « Tempo ben fu che con lor danno tutti i fi-
« nitimi li sentirono [i muggiti del Vesuvio], quando con
« tempestose fiamme et con cenere coperse i circostanti
« paesi, sicome anchora i sassi liquefatti et arsi testifi-
« cano chiaramente ad chi gli vede; sotto ai quali chi
« sarà mai che creda che et populi et ville et città no-
« bilissime siano sepolte, come veramente vi sono, non
« solo quelle che da le arse pomici et da la ruina del
« monte furon coperte, ma questa che dinanzi ne vede-
« mo? La quale senza alcun dubbio celebre città un tem-
« po nei tuoi paesi chiamata Pompei, et irrigata da le
« onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto in-
« ghiottita da la terra, mancandoli, credo, sotto ai piedi
« il firmamento ove fundata era. Strana per certo et
« horrenda maniera di morte: le genti vive vedersi in un
« punto torre dal numero dei vivi!..... Et già in queste
« parole eramo ben presso a la città..., de la quale *et le*
« *torri et le case et i theatri e i templi si poteano quasi*
« *integri discernere* ». Dato anche che la imitazione del Boccaccio abbia indotto il Sannazaro a ricordare la sepolta Pompei [26]), è però innegabile che solo lo studio paziente, accurato degli scrittori antichi può avergli fornito tanta esattezza di particolari; in lui il ricordo acquista forza di visione, ed è vate nel senso proprio della parola. Nè mette conto di rilevar qui l'errore del nostro poeta, il quale confonde l'eruzione del 79 col terremoto avvenuto sedici anni innanzi, poichè questo errore, dovuto del resto ad un' opinione del tempo [27]), non toglie nulla alla verità della sua descrizione. Il seppellimento di Pompei e di Ercolano fu anche descritto, sulle orme degli storici, da Geronimo Borgia, accademico Pontania-

no e amico di Claudio Tolomei, in un carme sulla orrenda conflagrazione di Averno avvenuta la notte del 30 settembre del 1538, e da cui sorse *Monte nuovo.*

Come il naufrago che combatte con le onde giganti, dalle quali ora è inabissato ed ora emerge, così, venendo meno l'ardore degli studj classici, il nome di Pompei nella sua lotta disperata con le onde del tempo affonda di nuovo; ma a trarlo dai gorghi dell'obblio viene quella stessa mano potente che la percosse. Il 16 decembre del 1631 il Vesuvio fece di nuovo provar l' ira sua a tutta la regione circostante; e dicono che questa eruzione sia stata, dopo quella del 79 di Cristo, una delle più terribili che si ricordino. Tra i suoi molti e funesti effetti non fu di certo il meno funesto il contraccolpo, che essa ebbe, in una spaventosa eruzione del Parnasso secentistico napoletano. Una nidata di poetastri e di poetucoli, veri Vesuvj di corbellerie, la più parte ignoranti di grammatica, si credettero nel dovere di descrivere quell'orribile incendio e di ricordare il fato delle sepolte città campane, aggiungendo così al peso gravissimo dei lapilli e delle ceneri, che le opprimevano, il peso non lieve dei loro spropositi, smaltiti sempre *con licenza dei Superiori.* E solo in qualche carme latino, come in quello di Francesco Mele da Bitonto [28]) e nell'altro di Giuseppe Macrino [29]), giureconsulto napoletano, meno goffamente o si accenna alla catastrofe o si menzionano Stabia, Pompei ed Ercolano. Da questo tempo sino al giorno felicissimo della loro scoverta il destino di quelle antiche città non vien ricordato che per paragonarlo ai danni attuali delle eruzioni posteriori; il Vesuvio dunque, che in un subito le sottrasse agli occhi degli uomini, per

quell'apparente contraddizione che governa il mondo, è quello stesso che ora ne mantiene desta la ricordanza, sia che corrusco minacci rovina, sia che azzurreggiante mollemente riposi. È sempre però un ricordo tutto locale, non venendo in mente se non a quelli, che temono il medesimo fato delle sepolte città; e se tal ricordo valica le Alpi, è un naturalista, Renato Castel, che naturalista e poeta allude al destino di Ercolano nel poema *Les plantes* [30]) in una splendida pittura del Vesuvio in eruzione. Non val la pena di far qui menzione dei verseggiatori napoletani, che, prendendo per tema il Vesuvio, accennarono più o meno fuggevolmente la dolorosa vicenda di Pompei e delle città compagne; e se anche ne valesse la pena, sarei troppo lungo. Mi limito a citar solamente due poemetti didascalici, l'uno di Luigi Serio, professore di eloquenza nella nostra Università, il quale, come tutti sanno, prese parte ai moti del 99 e rimase vittima delle armi nemiche, e l'altro di Cesare della Valle, duca di Ventignano. Le *ottave sul Vesuvio* di Luigi Serio [31]), fra gli Arcadi Clarisco Ermezio, non hanno altro merito che di portare in fronte il nome di un martire della libertà, mentre alla prima, soprattutto leggendone la prefazione, il *Vesuvio* del duca di Ventignano [32]) si giudicherebbe ben più importante. Il poeta finge, con la scorta di Plinio il vecchio, un viaggio sul Vesuvio, il quale, *porgendomi campo*, egli dice, *di ragionar sul soggetto principale, mi somministrasse del pari mezzo a dilettare con amene descrizioni e con analoghi ed interessanti episodj.* Uno di tali episodj appunto è la descrizione di una eruzione del Vesuvio, tratta dalle due note lettere di Plinio il giovine, e con la quale si chiu-

de il poema. Nel disegno e in taluni concetti e locuzioni egli si sforza d'imitar Dante, ma non riesce a fare chè una mediocre prosa in ottava rima. Forse più volentieri, che i poemetti del Serio e del duca di Ventignano, si leggono alcune *stanze a Crinatèa* scritte, sotto il nome di Tersalgo Lidiaco, dallo sventurato Clemente Filomarino, altra vittima del 99, che calunniato da un vile suo servo fu dalla plebe trascinato nudo in via della Marina e là arso vivo! Sono ottave, in cui descrive l'*orribil caso e le ruine, E il reo destin della feral Pompei*: naturalmente è sempre Plinio la fonte.

Ma il nostro naufrago finalmente ha guadagnato la riva della immortalità; l'ora della risurrezione è suonata, e questa, dovuta esclusivamente al volere di Re Carlo III, è uno dei pochi raggi di una luce non sanguigna che si distacchino dal diadema dei Borboni. Samuele Sharp, noto chirurgo inglese, nelle sue *lettere su l'Italia* cerca di attenuare questo merito dei Re di Napoli; ma egli ha provato i colpi della efficace frusta del Baretti [33], ed ora può riposare in pace. Pompei dunque risorge dal suo funebre lenzuolo bella come quando vi fu involta: non è più l'umanesimo, non è più il solo Vesuvio, che ne rimorchia, per dir così, il nome alla posterità, ma essa ora vive di una propria vita storica, reclama il suo posto fra le città del mondo, e la sua rinomanza non conosce più limite di spazio nè di tempo. Una nuova, una inesauribile fonte d'ispirazioni trovano nei rapimenti di una intimità con la vita antica i poeti e gli artisti, che d'ogni parte accorrono qui, dove è, per dirla col Petrarca, *l'erba più verde, e l'aria più serena*. Ed eccomi al punto più scabroso della mia lettura; se potes-

si addormentarmi, sognerei certamente pochi sovrani del pensiero e dell'arte, che solo in riguardo alla mia qualità di studioso dei monumenti pompejani si degnano di ammettermi alla loro presenza e di manifestarmi le loro impressioni, e poi una non piccola turba di sudditi di questo regno infinito, che si accalca intorno al mal capitato studioso per esigere da lui la menzione d'onore. Come mi sarei regolato così sognando, non saprei dirvi; ma ad occhi aperti so dirvi che, per maggior comodo vostro e mio, serberò anche in questa rapida rassegna la mia fede monarchica, e facendomi di cappello a quei pochi sovrani, dei molti fra poeti, romanzieri, drammaturghi, letterati e viaggiatori italiani e stranieri, ai quali la visita di Pompei risorta diede un'ispirazione o suggerì un pensiero, ricorderò solo quelli che si tennero il meno lontano dalle altezze inaccessibili dell'arte.

Veramente le produzioni letterarie inspirate da Pompei non sono molte; la maggior parte sono impressioni e pensieri, che qui cercherò di raggruppare, attingendoli soprattutto alla letteratura francese, che n'è la più ricca. E prima d'ogni altro va ricordato il Ballanche, che in una stupenda descrizione delle bellezze di Napoli menziona le *vie esumate* di Pompei e Plinio che *va ad interrogare con una calma magnanima i terribili e spaventosi fenomeni di questo cataclisma di fuoco, ove perisce un uomo e un popolo.* La evocazione delle memorie dinanzi a tali e tante bellezze naturali inspira al Ballanche questo, che è fra i più belli brani della sua *palingénésie sociale.* L'aspetto della città grigia e rossastra, smantellata e deserta, cui fan corona le montagne e il mare, la subitanea interruzione di vita, la pic-

colezza delle case, il gusto nella loro decorazione, la dimora dei morti accanto a quella dei vivi, e tutta la svariata suppellettile, così artisticamente lavorata, sono le impressioni che più di frequente troviamo notate. Chi di voi non ha letto la *Corinne* di M.e de Staël? Ella, che scrivendo da Napoli al Monti disse di non aver provato che quattro vivi piaceri in Italia, conoscer lui, il Monti, veder San Pietro, il mare e il Vesuvio [34]), non poteva non ricordare il Vesuvio in quel libro consacrato all'Italia, e non prescegliere Pompei come una delle scene del suo romanzo: e rammenterete che alla profonda solitudine delle rovine di Pompei e delle campagne dispogliate del Vesuvio Osvaldo attinge la forza di svelare finalmente i suoi secreti sentimenti, tutto il suo passato a Corinna. Espertissima del cuore umano, per esser donna, e donna d'ingegno superiore, la Staël sapeva benissimo che nulla vale tanto a determinare l'abbandono di un'anima fiera, quanto l'obblio del mondo attuale; là dove i monumenti tengono il posto dell'esistenza presente, sull'arida pendice di un vulcano, dove la vita contrasta con la morte, ogni fierezza tace, e alla resistenza succede la resa a discrezione. E chi può sapere di quanti drammi intimi Pompei non sia la scena? Dopo una rapida ed efficace descrizione della vita interrotta d'un subito o, per dir meglio, sospesa, la Staël soggiunge che l'apparenza stessa di vita, che offre questo soggiorno, fa sentire più tristamente il suo eterno silenzio. Dinanzi alle rovine delle città della Magna Grecia e di Sicilia può aversi quel tanto di commozione, che arreca la vista dello scheletro, la quale anche a chi non coltivi osteologia può riuscire indifferente. Ma ben diverso è il grado di commozione,

che proviamo in Pompei; non abbiamo dinanzi a noi uno scheletro, ma, come dice Renato Fucini (Neri Tanfucio), una bella morta per asfissia; si sarebbe quasi tentati di destarla, se alla dolce illusione che possa dormire non sottentrasse immediatamente la desolante realtà che ella è morta. Nulla di più vero dunque che la osservazione della Staël; e quanti per la prima volta percorrono le vie deserte della città dissepolta, credono ad ogni piè sospinto d'imbattersi negli antichi padroni, che reclamano i loro diritti, e un sentimento di tristezza invade l'animo. Se non che quella della Staël è la tristezza di un'anima soddisfatta, epperò rassegnata; anzi piuttosto che tristezza, è mestizia, è soave malinconia, la *ninfa gentile* del Pindemonte. Bisogna ascendere tutto, sino alla vetta, il calvario dei dolori per raggiungere quella tristezza, che le rovine di Pompei infonderanno in Giacomo Leopardi; ed ecco dati i due punti, pei quali questo necessario sentimento di tristezza descriverà la sua orbita nell'animo del solitario visitatore.

Prima della scoverta di Pompei, abituati a non studiare gli antichi che nei loro libri e nei loro grandi monumenti pubblici, e a non conoscere di essi che la loro storia, ci figuravamo che tutto nelle loro case, nei loro mobili, nelle loro abitudini private dovesse essere al livello del loro carattere, e rispondere alla importanza delle loro intraprese; in una parola, che tutto ciò, che era a loro uso, fosse grande come essi stessi. È un errore che Pompei corregge. Questa disillusione, così rilevata da Raoul Rochette [35]), ci spiega il perchè la piccolezza delle case pompejane abbia più spesso richiamata l'attenzione: vien notata dalla Staël, dal Taine [36]) e dal Goethe [37]), e a que-

st'ultimo tutti gli edifizj della città *mummificata*, come egli la chiama, non escluse le opere pubbliche, sembrano piuttosto modelli e armadj di pupattola (*Puppenschrank*) che veri edifizj. Ma mentre il Taine, il quale, al pari della Staël, trova la casa pompejana conforme al clima e alla natura umana, ne spiega le esigue proporzioni col costume antico, non servendo la casa che per godervi il fresco e per dormirvi, il Goethe invece la pone in relazione con la svariata suppellettile, e da tal rapporto cava un bel pensiero, che io renderò con le sue stesse parole. Parlando della visita fatta al Museo di Portici (poichè nella reggia di Portici venne iniziato quello che fu poi il più importante nucleo di monumenti del Museo Borbonico, oggi Museo Nazionale), egli dice [38]): « ..... ci siamo riportati più vivamente ai tempi trascorsi, nei quali « tutte queste cose circondavano i loro possessori per gli « usi e i godimenti della vita. Le case e le camere, così « piccole, che avevo viste a Pompei, mi parvero allora « più strette e più spaziose; più strette, perchè io me le « immaginavo ripiene di tutti questi preziosi oggetti; più « spaziose, perchè questi medesimi oggetti non rispondono « solamente alla necessità, ma ornati ed animati nella « maniera più ingegnosa e gaja dalle arti plastiche, ral- « legrano e dilatano lo spirito meglio che la casa più « spaziosa ».

A Giuseppe Giusti [39]) le pitture, gli stucchi e tutta la decorazione fantastica ed elegante delle case pompejane rammentano i Romani ammolliti: anche qui è la storia che determina l'impressione, la storia della povertà dei grandi repubblicani, e l'amor di patria soffoca l'amore dell'arte. Più equo giudizio portano di quella

decorazione gli stranieri, fra i quali il Goethe e il Taine la trovano affatto rispondente ad un sentimento e ad un bisogno della civiltà antica. Ma anche il Giusti non può non ammirarla, e con la sua solita vena satirica inveisce contro la indiscrezione, oggi se non scomparsa certo di molto attenuata, di quei *soliti custodi*, che disturbavano la sua ammirazione per l'arte antica col dirgli *qui russava Sallustio, qua si lavava le mani Cicerone, là si pettinava Livia.*

Altra non meno ricca sorgente d'impressioni e pensieri è la famosa strada dei sepolcri, alla quale il povero Guerrazzi paragonò la sua vita, quando rimasto solo al mondo non vedeva d'intorno a sè altro che tombe [40]). Bellissimo è il quadro, che Alessandro Dumas fa nel *Corricolo*, delle impressioni che gli suscita la vista di questa strada; credo sia il tratto più geniale dei cinque capitoli relativi ad Ercolano e a Pompei. Ma ogni pittura resta, per me, inferiore alla seguente breve descrizione del Goethe [41]): « La porta della città « [porta Ercolanese] è notevole, con le tombe che la co« steggiano. La tomba di una sacerdotessa è in forma « di banco semicircolare, con una spalliera di pietra, ove « si trova l'iscrizione in grandi lettere. *Al di sopra della « spalliera si vede il mare e il sole cadente. Un ma« gnifico posto, degno del bel pensiero!* » Questa è poesia di fatti, e la più vera, la più forte poesia è quella dei fatti. Chi, come me, ha avuto la fortuna di godere un sereno tramonto dall'emiciclo di Mamia, e di abbandonarsi a quella meditazione, che l'ora e il posto consigliano, può solo giudicare che larga vena di poesia zam-

pilli da questa breve noterella, che il Goethe inserì nel suo *Italiänische Reise.*

Finalmente lo stupendo quadro della città mezzorovinata e deserta, col mare, le montagne e l'orizzonte infinito, quadro che nel Foro soprattutto si delinea benissimo, trova un degno ammiratore nel Taine, al quale la visita di Pompei porge anche occasione di fare un raffronto tra la città antica e la città moderna, che egli definisce *une collection administrative d' hôtels garnis.*

Alle impressioni e pensieri seguono ora i tentativi fatti di dar forma letteraria ai risultati ottenuti dallo studio dei monumenti pompejani. Ed anche in questo i Francesi hanno la preminenza, i Francesi, che, meglio di qualunque altro popolo, conoscono l'arte di rendere popolare la scienza. Il Barthelemy [42]), il Dumas, il Viardot [43]), Marc-Monnier [44]), il Beulé [45]) e il Boissier [46]) hanno pagine, che si leggono volentieri, non dico dalle fanciulle, per le quali ormai la cultura classica non è più un mondo ignoto, ma persino dallo studente liceale di cattiva lega, che odia mortalmente il greco ed il latino. In questa mia rassegna non mi fermerò alquanto, che su due nomi, il Dumas e il Beulé, un artista cioè che fa dell'erudizione, e uno scienziato che adora l'arte, e se ne fa sacerdote. Alessandro Dumas nel noto libro da lui intitolato *Le Corricolo*, poichè immagina di visitar Napoli servendosi di questo mezzo di trasporto, consacra ad Ercolano e a Pompei ben cinque capitoli, nei quali fa un cenno del seppellimento delle due città e della storia degli scavi; descrive la strada delle tombe; parla delle iscrizioni dipinte su i muri; descrive la celebre casa detta *del Fauno*, e si occupa diffusamente del gran musaico.

Egli intese così di fare opera utile, dando forma leggera ed amena ai risultamenti della scienza del suo tempo. Ma si vede che questo compito non gli torna molto facile, e il suo smarrimento è grandissimo, soprattutto quando s'inoltra per la boscaglia delle interpretazioni archeologiche; allora diventa, con infinita noja del lettore, uno spostato addirittura, e rende immagine di quell'uomo, che, piombando d'un tratto dal fondo della sua provincia natale in un circolo di persone affatto ignote, comincia dal far di cappello al servo in marsina. Invece egli riacquista la sua personalità di romanziere e di artista nella scena supposta avvenuta in Pompei fra il *lazzarone* e l'inglese, il quale, non in grazia del suo danaro, ma solo in grazia della immaginativa del lazzarone, avea potuto fare tre cose, le più espressamente vietate in Pompei: avea detto male del re, avea copiato alcuni affreschi, avea rubato una statuetta. È una scena graziosissima e ricca di situazioni comiche, che peraltro nascondono una certa dose di maligna intenzione. Un giudizioso contemperamento di serio contenuto scientifico e di forma letteraria disinvolta ed elegante ci offre il Beulé nel suo studio sulla catastrofe vesuviana. Trattando il Vesuvio nel modo stesso che i Cesari, ai quali egli, l' ardente repubblicano, fa nè più nè meno che un processo, *le procès des Césars*, esamina, con la scrupolosità di un giudice istruttore, il luogo del misfatto, indaga i precedenti del gran delinquente, interroga i testimoni, osserva le vittime e s'interessa della sorte dei superstiti. Riesce così a fare un bel libro, che egli giustamente intitola *Le drame du Vésuve,* poichè davvero contiene tutti gli ele-

menti di un dramma potente, il cui Otello è nientemeno che il Vesuvio!

Ma è tempo ormai che io mi appressi alla riva; epperò volentieri entro in una barchetta, che leggera leggera sfiora le onde tranquille del nostro golfo. La sera è splendida, il Vesuvio è in eruzione, e l'allegra città sembra siasi disposta a guisa di anfiteatro per assistere più comodamente allo spettacolo della natura. Questo quadro colpisce vivamente la fantasia di un gesuita mantovano, che è nella barchetta, un gesuita forte d'ingegno e di studj, al quale la critica ha fatto pagare troppo caramente il fio delle sue ribellioni letterarie. È Saverio Bèttinelli, il noto autore delle *lettere Virgiliane.* A lui, che in versi sciolti descrive Napoli vista dal mare nell'ora del tramonto [47]), *l'erto giogo fumante* rammenta *quai ne sostenne Più d'una antica etade orridi scempj;* rammenta Ercolano, la cui *perduta beltà* re Carlo III, *Tito novello, la man regale, Vincitrice del tempo e dell'obblio, Stende a sgombrar da lo squallor vetusto.* Sono versi più o meno frugoniani, ma, lode a Dio, sono versi italiani; e dei due eccessi preferisco un bagno di onde sonore. *Le ruine di Pompei* è il titolo di un saggio poetico di Pietro Giannone [48]), il quale però non è lo storico, morto l'anno stesso, in cui cominciò il disterro di Pompei, ma l'amico del Giusti, che gli dedicò i versi intitolati « la Repubblica ». *Ostinato nel peccato Dell'amor di patria,* come il Giusti lo dice in questa poesia, il Giannone, visitando la risorta città, pone la miseria presente dell'Italia a riscontro della sua grandezza passata, e tal raffronto, se da un lato lo attrista, dall'altro lo incuora a sperare. Come nel piccolo Piemonte la vita di quei forti, che han fatto l'Italia, trovava si-

curo asilo, così il loro pensiero, quando avesse voluto liberamente spaziare, non avea altro rifugio che nel mondo antico. L'*umano orgoglio, l'arido scheletro* di Roma, il *villanello* che torna al tugurio, ignaro della imminente sciagura, e la *rea natura* fanno pensare al canto leopardiano.

Ma Pompei è *tornata al celeste raggio*, e i suoi abitanti? Forse che uno straordinario avvenimento li abbia attirati tutti fuori della città? Torneranno a momenti; li aspetteremo. Vana illusione, non torneranno! Non torneranno?! Eppure la casa è là che aspetta il suo inquilino, il tempio è là che aspetta gli adoranti, un popolo ci deve essere. La fantasia poetica di Pietro Giannone non è riuscita che a popolar Pompei di larve. Ma le larve, gli spettri non sono, mentre Pompei è; e popolarla di larve vale lo stesso che non popolarla affatto. È necessario invece che tornino al celeste raggio gli abitanti in carne ed ossa; è necessario che quelle ossa, dormenti da diciotto secoli in grembo alla terra, odano la parola del Signore per bocca del suo profeta, e risorgano. Il profeta è Federico von Schiller. *Pompeji und Herculanum* è il titolo di una sua poesia lirica pubblicata nell'*Almanacco delle Muse* del 1797. È uno stupendo quadro di vita antica, del quale Pompei ed Ercolano offrono la scena, e che il poeta popola d'immagini non solo vive, ma anche, a dir così, autentiche. È scaturita questa poesia dalla immediata contemplazione delle rovine: alle città risorte non mancano che gli abitanti; ebbene il poeta li evoca, e i morti rispondono al suo grido. *Qual prodigio avviene?* Egli esclama. *O terra, noi ti chiedevamo sorgenti d'acqua limpida, e che cosa il tuo seno*

ci manda? È vita anche nell' abisso? Una nuova stirpe abita, nascosta, sotto la lava? Ciò che disparve ritorna? L'erudizione, che è analisi, dissoluzione, non vale a turbare l'intimità del poeta con la vita antica; nulla si frappone fra quelle rovine e la fantasia di lui, ed ecco il segreto del prodigio. E così per l'azzurro cielo di Pompei, per quell'aria già satura di tanti pensieri, vagano, s'incontrano e si fondono i pensieri del Goethe e dello Schiller, dei due più grandi poeti tedeschi, che dormono accanto nel cimitero di Weimar.

Ma non basta che gli antichi abitanti di Pompei risorgano, per dileguarsi poi subito nel mondo degli spiriti; l'arte, che è incontentabile per quanto potente, esige che tornino a vivere una piena vita. È questo lo scoglio, contro del quale urta e si rompe la navicella dell'ingegno umano. Non dico già che sia impossibile il superarlo, ma è per lo meno difficilissimo; e chi l'affronta con cuor leggiero, mostra di essere inesperto pilota. All'ingegno altamente poetico dello Schiller la difficoltà deve essere apparsa nelle sue vere proporzioni, ed egli, il gran poeta drammatico, si contenta del quadro, dando così un ammaestramento, al quale non mi pare che si sia posto mente. Se è difficile il trasporto ad un tempo, che non sia l' attuale, torna infinitamente più difficile il trasporto ad una civiltà profondamente, sostanzialmente diversa dalla nostra. Non basta l'osservanza del costume esteriore, che d'altra parte neppure è cosa molto agevole. L'osservanza del costume esteriore è frutto di sterile erudizione, e non può darci che la mascherata. E maschere sono più o meno fedeli i personaggi del *Pompei* di Augusto Vecchi, che non ebbe l'ingegno pari al suo amore per l'antichità. Ma a raggiun-

gere lo scopo si richiede l'osservanza del costume nel significato più alto della parola, di quel costume cioè che implichi l'osservanza delle idee antiche. Si riuscirà mai a tanto? Dei non pochi tentativi fatti il notissimo romanzo di Eduardo Bulwer rimane sempre il migliore. Difetti ve ne sono, e parecchi, ma in compenso v'ha quello che diciamo ambiente, attinto da lui al suo ingegno, ai suoi buoni studj classici e alla lunga dimora fatta in Napoli, dove scrisse il romanzo. Meno noto degli *Ultimi giorni di Pompei*, ma non meno felicemente riuscito parmi l'*Euphorion* di Ferdinando Gregorovius [49]), lo storico di Roma medioevale, il traduttore di Giovanni Meli. È un grazioso poemetto in quattro canti, la cui azione si svolge in Pompei, nella famosa casa di Diomede. Nessuna critica scientifica varrà ormai a strappare all'ombra fortunata di Arrio Diomede la proprietà di questa splendida casa, che le dura da un secolo e che l'è stata riconosciuta dall'arte. I quattro canti sono intitolati *Oneiros* (sogno), *Amore e Psiche*, *Pallas Athene* (Minerva) e *Thanatos ed Eirene* (morte e pace), dalle figure che ornano il candelabro, eccellente lavoro di Euforione, e che forma il pernio del poemetto. Alla medesima casa di Diomede si rannoda l'avventura bizzarra ed incredibile raccontata da Teofilo Gautier nel suo *souvenir de Pompeï* dal titolo *Arria Marcella* [50]). Anche egli, al pari del Gregorovius, muove dalle splendide raccolte pompejane del nostro Museo Nazionale; ma non è un'opera d'arte che lo colpisce, bensì l'opera della potente natura; non è un candelabro finamente lavorato, ma il bel contorno di un seno orgoglioso, di cui la cenere vesuviana ha conservata l'impronta. Questo *cachet de beauté*, trovato nella casa di Diomede, porge al Gautier il destro

di evocare nella sua fantasia la fanciulla pallida e bruna, dalle linee fidiache, della quale una nobile forma, caduta in polvere da duemila anni, grazie al capriccio della eruzione, è pervenuta sino a noi. È una fantasmagoria, un'allucinazione, che trasporta Ottaviano, il protagonista del racconto, e con lui il lettore, a vivere la vita di diciotto secoli fa! Completano il racconto le impressioni avute dal Gautier in una lunga visita fatta a Pompei, dalla lucertola che solitaria striscia fra le ortiche e i crepacci, al mite chiaror della luna, che assai meglio della cruda luce del sole armonizza con le rovine [51]).

Ma alla modesta piramide d'onore, che ho tentato di elevare a Pompei, manca ancora la cima; e questa cima me l'offre un gran nome, Giacomo Leopardi. Nel poema satirico dei *Paralipomeni*, che, come giustamente osserva un illustre critico [52]), pare concepito apposta, perchè un filosofo sottile e pessimista trovi ad ogni punto occasione o pretesto a cacciar fuori le sue lucubrazioni e a sfogare il suo mal umore, Topaja, la città dei topi, ricorda al poeta Ercolano, la cui *nobilissima ruina*, coperta d'*ignobili case e di taverne*, non può visitarsi che *al tremolar di pallide lucerne*. Si scaglia quindi contro di chi *prezza Disonesto tesor più che il mistero Dell'aurea antichità porre in chiarezza*, e dice che

. . . . se un suol germanico o britanno
Queste ruine nostre ricoprisse,
Di faci a visitar l' antico danno
Più non bisogneria ch'uom si servisse,
E d' ogni spesa in onta e d' ogni affanno
Pompei, ch' ad ugual sorte il fato addisse,
All' aspetto del sol tornata ancora
Tutta, e non pur sì poca parte fôra.

Chi sa che a questo scatto di generosa ira non abbia contribuito la strana pretesa del Goethe [53]), il quale deplora che gli scavi di Ercolano non siano fatti, secondo un piano regolare, da scavatori tedeschi! Strana pretesa del resto, che anche il Lenormant [54]) ai nostri giorni, al tempo cioè dell' Italia risorta, ha osato di manifestare, esortando i suoi connazionali a scavar Sibari!! Dalla morte del Leopardi sino ad oggi, di Pompei buona parte *è tornata all' aspetto del sole*; ma Ercolano è tuttora sotterra, e l' unico progresso che possiamo vantare è l' aver sostituito alle *pallide lucerne* le candele stearichel L' invettiva del poeta però non si arresta qui; egli invoca dal cielo mercede, *non di riso e d' ira*, *Di che ebbe sempre assai, ma d' altri danni*, all' *ipocrita canaglia*, che stipendiata illustra male e con suo comodo i papiri. È utile notare che, molto tempo prima che la critica moderna avesse condannato quel metodo d' illustrazione, il Leopardi avea solennemente protestato. Ma, se nei *Paralipomeni* Ercolano e Pompei gli porgono occasione d'inveire contro la malvagità degli uomini, nella *Ginestra* l' *estinta Pompei* è la vittima di una natura matrigna, nemica dell' uomo. E questo canto offre una degna conclusione ad una lettura che abbia per tema Pompei, poichè, come dice il Giordani [55]), è *ineffabile poesia*, *tutta lampi e tuoni e funerea luce*, gridata dal Leopardi *appiè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.* Trovo nei critici [56]) che la *Ginestra* fa parte di quel gruppo dei canti leopardiani, in cui campeggia la visione della vita predestinata al dolore, in tutto lo spazio, in tutti i tempi, ineffabilmente angosciosa per necessità eterna di natura. Ma non trovo che essi, i cri-

tici, si siano mai fatta la domanda se il ricordo di Pompei, col quale si può dire che finisca il canto, ne sia un elemento essenziale ovvero un elemento affatto accessorio. Per due ragioni io credo che Pompei abbia non poco contribuito alla creazione di quel mirabile canto: la prima, che, villeggiando il Leopardi negli ultimi anni della sua breve vita sulle falde del Vesuvio, il *formidabile monte* gli stava sempre dinanzi; quei campi *cosparsi Di ceneri infeconde, e ricoperti Dell'impietrata lava* devono avergli spesso ricordate le *città famose, Che coi torrenti suoi l'altero monte Dall'ignea bocca fulminando oppresse Con gli abitanti insieme.* E ci dice il Ranieri [57]) che il Leopardi, come in Napoli frequentemente visitava ora Pozzuoli e Cuma, ora le catacombe, così dal Vesuvio scendeva per recarsi a Pompei o ad Ercolano. La seconda ragione è che nulla incarna tanto esattamente, tanto drammaticamente, direi, il concetto leopardiano di una maligna natura, quanto il fato delle misere città campane. L'antitesi fra l'uomo piccolo, misero, fragile, fuggitivo e la natura infinita, immutabile, eterna, non può cogliersi meglio che fra quelle rovine:

. . . . . A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti

Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

Il destino delle città, *che il mar là su l'estremo Lido aspergea*, è quello di un popolo di formiche, che sia schiacciato da un pomo caduto per maturità dall'albero:

Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica. . . . . .

Pompei vien distrutta, e la natura batte la sua strada senza accorgersene:

Così, dell'uomo ignara, e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

Nel *peregrino*, che *lunge contempla il bipartito giogo E la cresta fumante, Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia*, io ravviso il Leopardi che medita nel *deserto foro di Pompei*, tra *le file dei mozzi colonnati*, e concepisce la *Ginestra*.

Pompei è *tornata al celeste raggio* una seconda volta;

ma il tempo, la cui opera di distruzione le ceneri vesuviane non han fatto che ritardare, batterà la sua ala contro di quelle rovine, ed esse più non saranno. Pompei trionferà una terza volta del tempo, fatta immortale dall'arte.

NOTE

1) Cfr. *Gazette archéologique* 1880 p. 10, tav. II — *Notizie degli Scavi di Antichità* 1880 p. 233, tav. VII — *Bullettino dell'Inst. di Corr. Archeol.* 1881 p. 235.

2) Dione Cassio LXVI, 22 dice che molti credettero risorti i giganti, le cui immagini vedevansi in mezzo al fumo, e dei quali pareva si udisse il suono delle trombe.

3) PLIN., *Ep.* VI, 16.

4) Cfr. *Bullettino dell' Inst. di Corr. Archeol.* 1885 p. 97.

5) Cfr. l'indirizzo inviato alla Direzione degli scavi di Napoli, nella commemorazione del decimottavo centenario del seppellimento delle città campane, dalla Direzione centrale dell'Instituto Archeologico Germanico.

6) Cfr. BEULÉ, *Le drame du Vésuve* p. 94.

7) *Italiänische Reise* sotto la data dei 31 marzo 1787.

8) Op. cit. *ibidem*.

9) *Epist.* VI, 16 e 20.

10) *Silv.* V, 3 (*epicedion in patrem*), 205.

11) *I miei ricordi*, Firenze 1880 II p. 287.

12) VIII, 653-55; XII, 152-4; XVII, 593-5.

13) *Argon.* III, 208-9; IV, 507 sgg.

14) *Silv.* III, 5, 72-4; IV, 4, 78 sgg.

15) IV, 44, ed. Ludwig Friedlaender.

16) Cfr. PORPHYRIUS, *in vita Plotini* c. 12: questo luogo venne riferito a Pompei dallo SCHOENE (cfr. *Corpus Inscript. Lat.* X p. 1006).

17) Cfr. MARTINO monaco presso BORGIA, *Mem.* I, 6.

18) cap. III vs. 43.

19) Cfr. CASETTI A., *Il Boccaccio a Napoli* in *Nuova Antologia* XXVIII p. 557 sgg.

20) *L'Ameto*, Firenze 1834 p. 107.

21) *Parthenop.* II.

22) I, 6.

23) Prosa XII, ediz. dello SCHERILLO p. 284.

24) *La Gerusalemme conquistata*, canto I, stanza 63.

25) *Georgicon* IV, 119.

26) SCHERILLO M., introduz. all' *Arcadia* p. CXXV.

27) Anche Giano Parrasio nel suo *Dictionarium geographicum* (cód. cart. in fol. della Biblioteca Naz. di Napoli XIII B 11) dice: *Pompeji oppidum terraemotu collapsum.* Il Boccaccio invece (*De montibus* v. *Vesevus*) attribuisce l'eruzione del 79 al tempo di Nerone.

28) *De conflagratione Vessevi poema*, Neap. 1632.

29) *Poemata*, Neap. 1693; cfr. l'epistola, in cui descrive l'amena vista che si gode dall'isola di Capri.

30) Canto III.

31) Napoli 1775.

32) Poema in ottava rima, Napoli 1810.

33) *Gl' Italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia*, Milano 1818, p. 256 sgg.

34) Cfr. MONTI GIOVANNI e ACHILLE, *Lettere inedite.... della Signora di Staël a Vincenzo Monti*, Livorno 1876 p. 268.

35) *De l'état actuel des fouilles de Pompéi.*

36) *L'Italie et la vie italienne, souvenirs de voyage* nella *Revue des deux Mondes* 1864.

37) *Italiänische Reise* sotto la data degli 11, 13 e 18 marzo 1787.

38) Op. cit. sotto la data dei 18 marzo 1787.

39) Cfr. l' *Epistolario* ordinato da Giovanni Frassi e preceduto dalla vita dell'autore, Firenze 1859 I p. 55.

40) Cfr. MARC-MONNIER, *L'Italie est-elle la terre des morts?* Paris 1860 p. 319.

41) Op. cit. sotto la data dei 13 marzo 1787.

42) *Voyage en Italie*, Paris 1802.

43) *Revue des deux Mondes* 1840.

44) *Pompéi et les Pompéiens*, Paris 1864.

45) *Le drame du Vésuve*, Paris 1872.

46) *Promenades archéologiques, Rome et Pompéi*, Paris 1880.

47) *All'abate Benaglio*, compagno del poeta nel viaggio di Napoli l'anno 1754.

48) Napoli 1827.

49) *Euphorion, eine Dichtung aus Pompeji in vier Gesängen*, Leipzig Brockhaus 1880.

50) *Romans et contes*, Paris G. Charpentier et C.ie éditeurs 1886.

51) Avrei dovuto qui ricordare il polimetro recentissimo del mio amico Luigi Conforti dal titolo *Pompei, scene*; però me lo vieta la cortesia usatami dall'autore.

52) ZUMBINI B. *Saggi critici* p. 8.

53) Op. cit. sotto la data dei 17 marzo 1787.

54) *La Grande-Grèce* I p. 327 sgg.

55) *Scritti pubblicati da Antonio Gussalli* VI p. 128.

56) ZUMBINI B. op. cit. p. 113 sgg.

57) *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi* premessa alla ediz. delle opere del Leopardi curata dal Ranieri, Firenze 1845 I p. XXIV.

Prezzo L. 1,50.

BIOGRAFIA

DI

LUIGI SANI

PER

BENEDETTO PRINA

con alcune lettere

DI ILLUSTRI ITALIANI

—

SECONDA EDIZIONE

MILANO

STABILI M. TIPOGRAFICO DITTA GIACOMO AGNELLI

nell' Orfanotrofio Maschile

—

1878

LUIGI SANI

BIOGRAFIA

DI

LUIGI SANI

PER

BENEDETTO PRINA

con alcune lettere

DI ILLUSTRI ITALIANI

SECONDA EDIZIONE

Corretta

MILANO

STABILIM. TIPOGRAFICO DITTA GIACOMO AGNELLI

nell' Orfanotrofio Maschile

1878

ALLA VEDOVA ED AI FIGLI

DI

LUIGI SANI

CONSACRA QUESTE PAGINE

L'AUTORE

BRAMOSO DI PORGERE UN CONFORTO

ALLA DESOLATA FAMIGLIA

E DI RACCOMANDARE AGLI ITALIANI

LA MEMORIA

DEL GENTILE E VIRTUOSO POETA

INDICE

Notizie biografiche e critiche..... Pag. 9
Note..... » 41
Ultimi versi di Luigi Sani..... » 43
Lettere di illustri Italiani:
» *Lorenzo Costa*..... » 49
» *Gino Capponi*..... » 52
» *Federico Sclopis*..... » 53
» *Nicolò Tommaseo*..... » 55
» *Giovanni Dupré*..... » 58
» *Giuseppe De Spuches Ruffo*..... » 63
» *Giacomo Zanella*..... » 65
» *Giovanni Prati*..... » 68

La patria di Angelo Secchi, la simpatica Reggio d'Emilia, perdeva di recente un altro illustre cittadino, il Cav. Luigi Sani. Ai cultori delle lettere italiane non è certamente ignoto il nome di questo gentile e valoroso poeta, che per l'altezza dell'ingegno e la eccellenza de' suoi versi può essere agguagliato ai migliori del nostro secolo. Tuttavia la fama del Sani fu, per più ragioni, minore del merito. Vissuto in città di provincia, lontano dai letterarii convegni e tutto inteso a' suoi studii e alla sua famiglia, egli per singolare modestia d'animo non si

curò di procacciarsi con arti non difficili quella popolarità, che altri men degni di lui seppero ottenere. D'altra parte le poesie del Sani, per la greca semplicità della forma, la sobrietà del colorito e la squisita delicatezza del sentimento, son di quelle che piacciono ad una schiera eletta di persone, anzi che alla moltitudine che cerca i fosforici bagliori e le novità capricciose, e corre là *ove più versi — Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso.* Ma la fama del Sani, appunto perchè cresciuta a poco a poco e in condizioni tutt'altro che favorevoli, non già per sùbiti entusiasmi o per adulazioni partigiane, vivrà più lungamente di certe glorie effimere, che brillano e scompaiono nel cielo dell'arte senza lasciar traccia di sè. Ed ora che il Sani, proprio nel tempo in cui gli cominciava a sorridere la fama, è sceso nel sepolcro, carità di patria richiede che sorga una voce a parlare del poeta e del cittadino, che coltivò l'arte coi più virtuosi intendimenti e consacrò al suo paese l'ingegno e la vita.

Luigi Sani nacque in Reggio nell'anno 1821 dall'Ingegnere Francesco Sani di Mirandola, e da Adelaide Bovi. A due anni perdette la madre; e la precoce sventura stese un velo di mestizia sui primi anni del giovinetto, a cui i sollazzi ed i giuochi non bastavano a compensare la ineffabile dolcezza di un bacio materno. Nell'unica sorella Matilde, pia ed amorosa fanciulla, che ricordò sempre con infinita tenerezza, trovò il Sani il primo amore, la prima compagna della mesta sua vita. Il padre, uomo integerrimo e sperto così negli affari, che da modesta fortuna riuscì a formarsi un cospicuo patrimonio, amava assai i suoi figli; ma l'affetto era in lui soverchiato da un rigido sentimento del dovere, e dal timore che le dimostrazioni sensibili potessero in alcun modo indebolire l'autorità paterna. Benchè fornito d'ingegno, era alieno dagli studii letterarii e da quel culto del bello che è sì potente a temprare la durezza del carattere e la severità dei modi. Quindi egli cercava di indirizzare il figlio agli studii positivi ed agli

affari, e di soffocare le contrarie inclinazioni che già si rivelavano in quell'animo vivace ed irrequieto. Per salvarlo dal contagio dei tristi, lo obbligava ad una vita solitaria ed austera, che non avea nè le dolcezze della famiglia nè gli svaghi rumorosi del collegio. Così quegli anni della giovinezza, che volano giocondi e pieni di spensierata baldanza, passarono tristi e, direi quasi, infelici per il Sani; il quale, se potè in tal guisa conservare il candore di un animo verginale, contrasse fin d'allora quella mestizia pensosa e quel bisogno della solitudine, che lo accompagnò per tutta la vita. Quest'abituale malinconia, che era entrata nell'animo suo per cagioni domestiche e al tutto involontarie, fu poi attribuita da alcuni, ma senza fondamento, a certa vaghezza di imitare il Leopardi. Poichè, se fra i due poeti v'è non poca somiglianza nelle doti estrinseche dello stile e nella mesta intonazione dei loro canti, il Sani non s'è mai ispirato che ai proprii affetti e alle proprie convinzioni, nè mai si lasciò andare a quello

sconforto profondo e a quella perpetua disperazione di tutto, che fu pur troppo il pensiero dominante del Leopardi.

Giovanissimo ancora, apprese i rudimenti di umane lettere e di filosofia nel patrio ginnasio e liceo, e quindi frequentò, ma senza laurearsi, le scuole di giurisprudenza, che allora esistevano nella sua Reggio. In tutte le discipline che prese a coltivare, il Sani diè prove di pronto ed arguto intelletto; ma più che alle sottigliezze legali e alle scienze positive, l'ardente e immaginoso ingegno lo traeva agli studii letterarii e specialmente alla poesia. Egli vi si applicò con vero entusiasmo e, mirabile a dirsi, compì la sua educazione estetica da solo, senza aiuto di maestri e con pochissimi libri. Lo studio dei classici antichi e italiani fu la consolazione della sua mesta ed illibata giovinezza [1]. Dotato com'era di finissimo gusto e di profondo sentimento, ne seppe gustare le più riposte bellezze e derivarne quella brevità efficace e quell'atticismo di stile che si ammira in tutti i suoi scritti.

Nelle poesie giovanili, che giravano assai ricercate per le mani degli amici, si sente la vena abbondante del poeta e s'indovina già il futuro artista.

I primi saggi furono ben presto seguiti da nobilissime liriche, alcune patriottiche, altre religiose e domestiche, che mostravano i rapidi progressi di un ingegno robusto e sicuro di sè. Stampati per diverse occasioni e da tipografi provinciali, i versi del Sani non furono per qualche tempo conosciuti che dai suoi concittadini; finchè le lodi autorevoli dei critici più valenti non divulgarono a poco a poco per tutta la penisola il nome del poeta. E sincere testimonianze di stima e affettuosi incoraggiamenti gli venivano dai più nobili ingegni d'Italia; del che ebbe non lieve conforto l'animo del Sani, il quale, quanto rifuggiva dal mendicare elogi, altrettanto accoglieva con viva gratitudine quelli che spontanei gli tributavano i migliori. Incoraggiato dalle gentili accoglienze che venivan fatte a' suoi versi, si indusse a raccoglierli in un volumetto edito a

Reggio nel 1869, e alla fine del 1877 li ripubblicava, corretti e seguiti da lodatissime prose, coi tipi eleganti del Galeati, ad Imola. Il nitido e grazioso volume dovea, pochi mesi dopo, essere conservato dagli amici come un mesto ricordo dell'estinto.

Insieme al diletto degli studii cercò per tempo il Sani le gioie serene e tranquille della famiglia. Il suo cuore avea bisogno di affetto, come di bellezza e di verità l'arguto intelletto. A 27 anni si ammogliò con Liberata Terrachini, donna di rara bontà, la quale gli allietò la pace della domestica vita e lo fe' padre di numerosa e degna figliolanza. Non immemore di ciò che gli avea insegnato l'esperienza di un'educazione troppo severa, il Sani mirò a conciliarsi nel tempo stesso l'affetto e la riverenza dei figli, e di lui può dirsi quel ch'egli scrisse del suo concittadino Jacopo Lamberti « che con ogni più gentile maniera ispirava ai figli l'intima giocondità dell'esser buoni, e studiava di presentare agli avidi intelletti l'utile bellezza del dovere [2] ». Pur troppo la

sventura venne più volte a colpire il povero Sani nella parte più nobile e delicata del suo cuore, e specialmente in quella età, « in cui », com'egli scrive, « l'uomo raccoglie tutto sè stesso dal mondo, e abbandonatamente si stringe a coloro nei quali par quasi tramutarsi e deludere la tremenda necessità di morire [3] ». E lutti amarissimi furono per lui la morte della sorella Matilde, del cognato Paolo Terrachini, del Dottor Gherardo Strucchi e specialmente della giovine figlia Virginia, che due anni prima era andata sposa a Riccardo Cocchi. Fu questo un colpo terribile e inaspettato, che lo gettò in una profonda tristezza e gli accorciò senza dubbio la vita. Il Sani pianse la morte della sua Virginia in alcune pagine riboccanti di vera e ispirata poesia, e piene di tanto dolore, che non si possono leggere senza lagrime. « E poichè tu n'andasti, (così egli sclamava) quasi mi conforta la fulminea fugacità della vita. Addio, voce timida e blanda; addio, gentile ingegno, sfavillante di argute grazie; addio, sguardo intento e soave, ripieno di ce-

leste splendore. A rivederci, a rivederci fra breve [1]». Non passarono tre anni, e il mesto presentimento del poeta s'era avverato.

Gli assidui studii e le cure domestiche non lo distolsero tuttavia dal prendere attiva parte alla pubblica cosa. Amantissimo della sua città natia non meno che d'Italia, egli si prestò sempre e volonteroso pel bene de' suoi compatrioti. Nel 1859 salutò con gioia ineffabile quel risorgimento italiano, ch'era stato il sogno di tutta la sua vita e che egli celebrò con nobilissimi carmi. E mentre con generose largizioni sovveniva al bisogno che di pronte armi aveva allora la patria, egli accettava con desiderio di bene gli onorevoli uffici a cui lo veniva chiamando la pubblica fiducia. Fin dal 1859 fu per più anni Consigliere Comunale, indi Consigliere Provinciale scolastico, Membro della R. Deputazione di storia patria, e Censore epigrafico del Municipio; e ottenne lode di uomo leale, integerrimo, operoso, e che nonostante la sua timidità naturale sapea dire al bisogno qualche amara verità con vi-

rile franchezza. Ebbe sempre a cuore il miglioramento delle condizioni economiche del popolo, e più ancora il suo progresso intellettuale e morale. Lungi dal vagheggiare idealità impossibili e nebulose teorie, egli si fe' banditore di quelle oneste riforme che lo studio degli uomini e la esperienza delle cose suggeriscono al filosofo; e convinto che l'ignoranza e la miseria sono le vere sorgenti della corruzione popolare, cercò e pose in atto ogni più acconcio mezzo a diffondere l'istruzione e l'amore al lavoro. Istituì nel 1866 una Società promotrice della educazione popolare per la provincia di Reggio, che durò per un decennio e della quale fu sempre eletto Presidente; e due anni dopo introdusse pel primo nelle scuole elementari della sua città le Casse di Risparmio scolastiche, già felicemente sperimentate a Courtrai e a Gand, ed or diffuse in molte parti d'Europa. Dal 1862 al 1877 distribuì premi in denari o in libretti della Cassa di Risparmio alle migliori e più povere alunne delle scuole elementari; assegnò

per quattro anni la somma di L. 50 a quella famiglia popolana che tenesse con più ordine e nettezza la propria abitazione; e con sapiente carità donava telaj alla Jacquard alla Casa di Carità e macchine da cucire al Municipio, perchè fossero distribuite alle operaie più oneste e più laboriose. Fin negli ultimi suoi giorni studiava i modi per introdurre in Reggio un giardino Frœbel per la classe agiata, e su tale argomento scambiava lettere erudite coll' insigne pedagogista Vincenzo Troya. Così e negli scritti e nelle opere si rivelava l' animo gentile e benefico del Sani, al quale, più che la lode degli uomini, era dolce ricompensa la benedizione del povero e il conforto della virtuosa coscienza. Non gli mancarono tuttavia le meritate onoranze; e mentre otteneva due volte dal Governo del Re le insegne cavalleresche, egli veniva ascritto alle più illustri Accademie scientifiche e letterarie della Penisola.

Ma nel fiore degli anni e nella piena vigoria dell' ingegno, il Sani fu quasi improvvisamente rapito all' Italia nostra, che pur troppo in breve

tempo ha visto scomparire i più illustri suoi figli. Quattro giorni prima di morire, avea scritto pochi ma bellissimi versi per le nozze della signora Maria Trivelli, alla quale, quasi presago della prossima sua fine, offeriva mestamente « l'ultimo fiore della sua ghirlanda [5] ». In poco più di 26 ore ore si spense quella preziosa esistenza. Una febbre reumatica, leggiera sul principio, lo obbligò a porsi a letto; ma il male s'andò aggravando con fulminea rapidità, finchè prese il carattere di una paralisi polmonare, cui l'arte medica non valse ad apprestar rimedio. La sua morte, seguita la sera dell'otto aprile, fu una costernazione non solo per l'amantissima famiglia, ma per tutta la città, ove il Sani era circondato dalla simpatia universale. Le esequie furono splendide e commoventi per il concorso di tutti gli ordini della cittadinanza, dai Consiglieri Municipali e Provinciali e dai Rappresentanti degli istituti scientifici e di beneficenza fino ai Maestri delle scuole elementari. E a solenne testimonianza di onore il Municipio Reggiano,

verace interprete dei comuni sentimenti, divisava che la salma dell' estinto fosse deposta in una delle tombe del Comune, e ne chiedeva il consenso alla famiglia con una lettera nobilissima, in cui si rende al Sani tal lode che non può desiderarsi la maggiore. Dopo aver chiamato un pubblico lutto della città l'improvvisa sciagura che avea colpita la famiglia, il Marchese Gherardini, Sindaco di Reggio, scriveva del Sani: « Letterato insigne e cittadino singolarmente benemerito per sostenuti pubblici affari e per atti molteplici di splendido patriottismo e di saggia beneficenza, il Cavalier Sani ha affidato a monumento imperituro la sua venerata memoria ».

Nè diverso sarà il giudizio dei posteri. Se nell' animo dei Reggiani vivrà lungamente il ricordo delle sue virtù domestiche e cittadine, gli Italiani lo onoreranno sempre come uno dei più gentili poeti e dei più eleganti scrittori. E quanto più verrà in onore la vera e schietta poesia, non quella che da alcuni si va cercando nell' ubriachezza dell' intelletto e dei

sensi, tanto più crescerà la fama di questo poeta, che, a somiglianza del Parini, nel culto amoroso dell'arte si propose l'educazione morale e civile del popolo. La religione, la famiglia e la patria furono le Muse ispiratrici del Sani, il quale in tutti gli argomenti da lui trattati si elevò al di sopra della schiera volgare, e vinse non di rado anche i migliori, per una delicatezza di sentimento, per una grazia quasi verginale, per un candore di linguaggio, che l'arte sola non dà, nè l'ingegno scompagnato da virtù. Educato alla scuola del Cristianesimo e allo studio degli antichi esemplari, egli seppe vestire delle più splendide forme il pensiero moderno, e significare con semplicità Leopardiana i più elevati concetti e le aspirazioni di un'anima, che dalle lotte e dalle illusioni della vita cerca refrigerio nel sereno aspetto della Natura e nelle speranze di un mondo migliore. Il Sani è il poeta delle anime affettuose, il gentile cantore delle armonie domestiche e religiose; e se nella soave mestizia ti ricorda il Grossi, il Torti ed il Car-

cano, sa levarsi non di rado con robusta fantasia a liberissimi voli, e con arte degna del Mascheroni, dell'Aleardi e del Zanella esprimere poeticamente i trovati della scienza e i trionfi dell'umana industria. A quella ispirazione profonda che viene dall'abbondanza dell'affetto e dalla sincerità delle convinzioni, è sempre compagna nel Sani una limpidezza e trasparenza di stile che ti richiama alla mente la incomparabile semplicità degli antichi. Indarno vi cercheresti una frase, un'immagine, che possa offendere il gusto dell'artista più consumato. La lingua vi è pura, fresca, elegante, e l'armonia del verso sempre varia e sempre rispondente al pensiero che lo governa; onde quell'incanto voluttuoso, che soggioga l'animo del lettore e lo costringe ad amare il poeta. Il senso delicato dell'arte conduce quasi istintivamente il Sani a trovare le forme più belle, le immagini più gentili, e quegli epiteti così felici e, direi quasi, scultorii, per cui vivranno immortali i versi di Orazio e del Parini. « Infine, la forma del Sani ci par

tale in tutte le sue poesie (così l'insigne poeta Tommaso Cannizzaro) che i migliori scrittori di versi in Italia potrebbero gloriarsene, e che il Leopardi stesso avrebbe potuto sottoscrivere senza arrossire ».

Il Sani non appartiene alla schiera volgare di quegli scrittori che, o non sanno svincolarsi dalla tirannia di una scuola, o corrono all'impazzata per nuovi e vertiginosi sentieri, non importa se conducano a precipizii, purchè sian vergini ancora d'umano vestigio. Quantunque non avesse da natura sortito tutte quelle doti che costituiscono il genio, molte però ne possedeva in un grado eminente; e l'ingegno suo era troppo agile e robusto per potersi adagiare tranquillamente nelle forme trovate da altri e rinunziare alla propria indipendenza. Se nella frase poetica e nell'onda del verso somiglia alquanto al Leopardi, se nella poesia religiosa àrieggia talora il Manzoni, egli ha però sempre una maniera franca, uniforme, originale; ed anche quando imita gli antichi o i moderni, sa farlo con quella maestria, con cui

il Manzoni ne' suoi Inni imitò alcune immagini Virgiliane per modo che paiono creazioni sue proprie. Questa originalità di pensiero e di stile, che distingue il Sani dai poeti contemporanei, si deve attribuire non solo alla tempra del suo intelletto, ma anche a quella sana e vigorosa educazione ch'egli seppe dare a sè stesso, e che non fu viziata da pregiudizii di scuola. Quando il Sani ci dipinge alcune scene domestiche o campestri, o quando concede libero sfogo alla piena irrompente dell' affetto, egli è padrone di sè, non ha bisogno di modelli, e si trova in un campo che è suo e dove ha pochi rivali. Le sue descrizioni son vivaci e fedeli, ma sempre abbellite dall'affetto; mentre l' affetto non si converte giammai in un vago sentimentalismo, perchè sempre ispirato alla natura e governato da una mente armonica e serena. Io direi, se mi si concede il paragone, che il Sani rassomiglia a que' graziosi pittori della scuola Umbra, nelle cui tele ammiriamo quelle figure, vive sì e naturali, ma raggianti di una bellezza quasi divina; e

quei paesaggi, che, sebbene ritratti dal vero, ti paiono tuttavia una creazione artistica, per certa novità di prospetti, per l'armonia soave delle tinte e per quelle azzurre lontananze di cielo, in cui spazia la fantasia e lo sguardo si profonda. Al pari di quei pittori, il Sani ha saputo tenersi lontano tanto dalle esagerazioni di un realismo che per ritrarre il vero dimentica le norme del bello e lo scopo supremo dell'arte, quanto dalle stranezze di un idealismo che si perde nelle nebulose regioni di un mondo immaginario. La rettitudine dell'anima, forse più che il gusto perfetto, additò al Sani quella giusta via, in cui deve tenersi il poeta; il quale deve non solo ritrarre con verità, ma scegliere con gusto e comunicare alle immagini sue un'idealità serena e geniale.

Sebbene il Sani abbia felicemente tentati i diversi metri della nostra poesia, pur le forme in cui ci sembra più eccellente sono il sonetto, la canzone ed il verso sciolto. Nel sonetto, in cui è tanta la difficoltà di presentare in

pochi versi una descrizione, un fatto od una situazione dell'animo, e ai varii concetti che si incalzano l'un l'altro, imprimere il suggello di una potente unità, il Sani sta a paro coi più valorosi poeti d'Italia. I suoi sonetti descrittivi son veri quadri fiamminghi, ove alcune scene, specialmente villerecce, sono ritratte con una grazia di colorito e certe sfumature di un effetto incantevole. Parecchi di quei sonetti parvero al Prati *sfolgoranti di verità e di bellezza*, e al De Spuches *così soavi ed immaginosi ed insieme così stupendi per le tante difficoltà superate*, da fargli dire che il Sani *in questo genere non teme il confronto di nessun nostro poeta antico o moderno.* Fra i meglio riusciti noteremo i sonetti *Un giorno di Novembre*, *A valente paesista*, *Zoe*, e il graziosissimo *Viaggio di notte*, che qui vogliamo riportare:

Si diradan le stelle; ecco la luna
Su dall'erte salir vette montane;
E torri, e case, e ville ad una ad una
Sorgon dall'ombre paurose e strane.

Sotto ai salci l'argentea laguna
All'aere trema; a quando a quando il cane
Abbaia, e voce più non odi alcuna,
Tranne il suon di correnti acque lontane.

Selve, capanne, ermi castelli io miro,
E i rivi e i poggi e il ciel vago; ma in core
Il casale natio volgo, e sospiro:

Ivi una donna e due fanciulle care
Stan su la soglia mute, e passan l'ore
Il mio tardo ritorno ad aspettare.

Fra le molte Canzoni, veramente classiche e di colorito Virgiliano, bellissime per vaghezza d'immagini e per soavità d'ispirazione ci sembrano quelle *A fanciulli che vanno alla prima Comunione, Everelina, Una Domenica, A due viole mammole d'inverno, A giovinetta che s'accompagnava alle Suore di carità per assistere i malati di colèra,* e sovra tutte la stupenda *Canzone pel centenario di Dante Alighieri,* che per la perfezione dello stile e la elevatezza dei concetti va posta fra le mi-

gliori che siansi scritte per quella occasione. La canzone si apre con questi bellissimi versi:

Colla baldanza in fronte
De' pieni vaticini, il più divino
Fra gli umani intelletti ecco ritorna
Veracemente a salutar la bella
Natia Firenze, amata
Di tanto amore e sdegno. O lume, o fiamma
Del civil mondo imperitura, al vivo
Tuo nume innanzi m'inginocchio e tremo;
Nè proferir m'avviene
Il santo nome tuo, nè la grandezza
Smisurata pensar senza sgomento:
E naufrago somiglio in solitario
Scoglio gittato, a cui s'avventa indoma
Foga di flutti sovra flutti: quanto
L'acume de' smarriti occhi va lunge,
E più s'allarga, s'allontana e spare
La paurosa infinità del mare.

Nè men bella e ispirata è quest'altra strofa:

Scendono i Cherubini
Del Fiesolano a contemplar le tele
E del Sanzio e del Reni, e chiudon l'ali,
Quasi di sè dimentichi, ascoltando

L'arpa del Pergolesi e del Bellini,
Poscia che tanta l'Alighierò aperse
Corrispondenza fra la terra e il cielo.
Ei la raggiante spirital beltade,
Cui la maga non seppe arte pagana,
Alla corporea giunse;
Forte compreso dal solenne bando
Che l'umano dolor santificava
E la morte abbellia. Nè verecondo
Riso di donna o verginal fragranza
E non dolcezza d'amoroso pianto
Prima nè poscia mai costrinse il core
Di più dolce catèna,
Che la gentile e lacrimata istoria
Di Francesca e di Pia,
O di Piccarda e Lia
La serena d'amore alma sembianza.

Fra gli sciolti del Sani, nei quali è sempre mirabile la varietà dell'armonia e la spezzatura del verso, meritano di essere ricordati il carme *La donna,* quello *Pel monumento di Pellegrino Rossi*, e quello *A Lorenzo Costa,* la più originale e la più robusta di tutte le sue poesie. Il Sani invita il cantore di Cristoforo

Colombo a riprendere l'obliata cetra e a celebrare i nuovi destini d'Italia:

Alto e chiaro intelletto, Italia vedi
Che arditamente la regal persona
In piè levando, inarca il fermo braccio
A calcar su la fronte il diadema,
Nè vibri della forte arpa le corde,
Onde il sacro a Colombo inno volava?
. . . . . .
. . . . . .
Oh l'arpa degli italici trionfi
Consapevole sveglia, e chi combatte,
Chi alle deserte case aspetta e piange,
Gli eccelsi fati della patria, i voli
Dell'età nostra e la superba meta
Celebrando, conforta. Omai, la soma
Corporea scarco, l'uom per le pianure
Della terra e del mar, più che la luce
Libero e il vento, sovra ignito carro
Squarciando il cupo ventre alle montagne,
Tien lo spazio universo; o alla paterna
Mensa seduto, le primizie liba
D'ogni lontano clima, e cogli amici
Dell'opposto emisfero abitatori
Cambia consigli e cortesie. Sdegnato
De' ciclopici spechi, altere inalza

Popolose cittadi, ove d'accensi
Vapor chiarezza e di salubri effluvi
Assiduo nembo e la spirabil aura
Per adatti meandri al sotterrano
Foco temprata o di fioriti boschi
Alla frescura, l'atra notte e i morbi
Cacciano e il verno e fan perenne giorno
Di vital primavera. Ecco di schiette
Immagini dipinge incancellati
Specchi la destra Luce e, scaltro artista,
Scrive l'Elettro e scolpe, e in officina
Miranda congregati e i fiumi e i venti
E l'indomabil foco, al muto cenno
Faticano dell'uom, che di prudente
Conquistator l'arte adoprando, l'una
Oppone all'altra le virtudi avverse
Della vinta Natura, onde rubelli
Non tema, e n'abbia imperturbabil regno.'

Quindi con maschia vigoria di stile tocca il Sani delle più grandi scoperte dell'età nostra e delle opere meravigliose per cui vivrà immortale, e conchiude il carme coll'esprimere le aspirazioni dell'umanità ad un ideale di felicità e di giustizia, che forse non potrà raggiunger mai.

Dai pochi passi che abbiamo citati può giudicare il lettore, se le lodi nostre sieno in alcun modo esagerate. Ma perchè questo giudizio, dettato dall' amore del vero e da sincera convinzione, acquisti maggior fede, diremo che lodi non meno ampie furono tributate ai versi del Sani dai critici più arguti e autorevoli d'Italia, come il Tommaséo, il Costa, Gino Capponi, lo Sclopis, e fra i viventi il Prati, il Zanella, il Carcano, il Pitrè, il Franciosi, il Tabarrini, il Daneo e molti altri. Lorenzo Costa paragonò una canzone del Sani *per l'altezza dei concetti e per la nobiltà della forma alle più elette di Giacomo Leopardi;* e Nicolò Tommaséo alle poesie del Sani rendeva questa lode: « Io qui sento l'alito della Natura, veggo cose osservate proprio da chi parla, col suo sentimento sentite e con linguaggio suo dette, ardito compostamente o francamente modesto ». Quell' insigne poeta ed ellenista che è il principe Giuseppe De Spuches in una lettera a Luigi Muzzi chiamava il Sani *gentilissimo poeta da star a fronte*

coi più valorosi [6]. Ma chi finora discorse più largamente dei versi del Sani fu il poeta siciliano Tommaso Cannizzaro in un articolo [7], che dimostra ad un tempo l'affetto dell'amico e la piena indipendenza del critico, e fu quasi l'ultimo saluto che dalla repubblica letteraria venisse al povero Sani. Di quello splendido articolo, ove il Cannizzaro si eleva di tratto in tratto alle più alte e serene regioni dell'arte, ben vorremmo citare molti passi; tanto son pieni di argute riflessioni e di nuovi e fecondi concetti. Ma bastino per saggio le sapienti parole, con cui ritrae fedelmente il carattere che impronta i versi del Sani: « Le sue modeste poesie hanno in sè una magia irresistibile, che ad ogni lettura le fa parer nuove e più belle; e il segreto di tutto ciò, per quanto a me pare, sta nella verità del sentimento, nella giustezza e naturalezza delle idee più che nella loro altezza e sublimità, nella opportunità delle immagini, nella scelta e nella parsimonia delle parole, insomma nella trasparenza dello stile, in un certo equili-

brio, in una tal quale armonia di tutte le parti, facile a rinvenire nel naturale sentimento degli uomini, rarissima ad incontrarsi nei loro scritti. Egli commuove veramente con una breve descrizione, tocca il cuore con qualche semplice espressione, che esce proprio dai penetrali dell' anima, senza provare il bisogno di esagerare e di esaltare fino alla febbre i proprii affetti. In lui tutto è sentito davvero; più che il letterato e il poeta, si scorge l'uomo: ecco il colmo dell'arte. Con lui noi assistiamo ad una serie di scene naturali altra volta da noi osservate, e qui riprodotte con tal verosimiglianza che ce le fa proprio vedere; e respiriamo il profumo dei fiori e contempliamo le balze scoscese, la greggia, i cacciatori, la preda; e veggiam la neve e sentiamo il vento e piangiamo sulla bara della *povera Nina.* Si leggano i sonetti, e vedrassi in ciascuno la dipintura fedele di un paesaggio incantevole ». Il più grave lamento che il Cannizzaro muove al Sani, è di avere scritto poco, *e di aver quasi noncurata*

l'altezza a cui avrebbe potuto salire. Il lamento è giusto; ma è pur giusto l'aggiungere che i versi del Sani, *pochi sì ma valenti*, passeranno ai posteri, come quelli del Torti.

Di non comuni pregi risplendono del pari le prose del Sani, mirabili davvero non solo per atticismo di stile e purezza di lingua, ma più ancora per la giustezza delle idee e per quell'accordo perfetto del pensiero colla forma, che rivela ad un tempo il valente artista e l'arguto pensatore. Alcune vite di illustri Reggiani, e specie quella di Jacopo Lamberti, gareggiano coi celebrati elogi del Giordani, al quale ci par superiore il Sani per il candore dell'affetto e la semplicità del dettato. In varie prose, ove discorre di argomenti che toccano ai più vitali interessi della sua Reggio, come in quelle *Del tessere la seta*, *Della maniera di trarre più acqua dal fiume Secchia* e *Delle cucine economiche*, il Sani si distingue per copia di eletta dottrina, per finezza di osservazione, e per la difficil arte di esprimere le cose più astruse come le più sem-

plici, con un linguaggio sempre limpido, appropriato ed efficace. In un breve scritto *Intorno al miglior modo di soccorrere i poveri*, il Sani tratta con sottile acume l'ardua questione già studiata dal Degerando e da tanti scrittori; e indagando le cagioni temporanee o continue della vera povertà, *ossia la inettitudine al lavoro, la mancanza del medesimo e la insufficienza di salario* [8], mostra con assai chiarezza, come i soccorsi debbano essere regolati nè più nè meno dalla durata delle medesime cagioni. Sull'argomento delle biblioteche popolari svolge, in una lettera a Vincenzo Garelli, alcuni arguti pensieri sui mezzi più acconci a preparare istruzione al popolo, ch'egli vorrebbe *più amato e meno amoreggiato*, ed esprime, sebbene con gentile peritanza, i suoi dubbii sul finale vantaggio di tali istituzioni. Il Sani è d'avviso che il più grande guaio del tempo nostro, lo spostamento delle varie classi della società, provenga principalmente *dal compartir quasi la stessa porzione di scarsa e stentata dottrina all'universale*, e che non si potrà mai

far molto in pro della educazione del popolo, se prima non si educhi *dirittamente e sodamente la parte nobile e borghese* [9]; quella parte appunto che compone e diffonde i libri, e il cui esempio ha tanta efficacia sui pubblici e privati costumi. Il Sani non si dimostra punto avverso alla istruzione del popolo; ma più che la piaga degli analfabeti, egli vuol guarita la piaga degli indigenti e dei viziosi, mercè una saggia educazione ed un'amorosa tutela.

In tutti gli scritti del Sani si riflette con rara evidenza l'immagine sincera dell'uomo e del cittadino. Animo gentile, ingenuo, delicatissimo, mente chiara e perspicace, il Sani fu veramente uno di quei pochi di cui non si può dire, se fu maggiore l'altezza dell'ingegno o la bontà del cuore. Temprato da natura a soave mestizia, visse modesto e solitario, nè mai cercò uffici ed onoranze, pago dell'avito censo che gli assicurava una vita agiata e indipendente. L'ideale del cuore egli lo cercò nella pace della famiglia; e lo trovò così pieno e giocondo, come ben meritava. Nelle sven-

ture domestiche e nei mali fisici, che frequenti, se non gravi, lo travagliarono, ebbe non lieve conforto nel sentimento religioso, che era in lui sincero e profondo; e come ispirava i generosi entusiasmi del poeta, così si traduceva in opere di squisita beneficenza. L'indole sua mite e benevola lo rese caro a tutti, carissimo agli amici, coi quali, se lontani, tenea frequente e affettuosa corrispondenza di lettere [10]. Fra i molti e illustri amici che ebbe in ogni parte d'Italia, gli furono carissimi Lorenzo Costa, Giuseppe De Spuches, Tommaso Cannizzaro, Giuseppe Bertoldi, Giovanni Dupré, Prospero Viani, Oreste Raggi, Bernardino Catelani, G. Siotto-Pintor, Augusto Conti e Antonio Angeloni-Barbiani.

Chi ebbe la ventura di conoscere il Sani, non potrà sì facilmente dimenticare la sua alta e simpatica figura, la fronte serena e pensosa, lo sguardo soave e pieno di affetti, il fino sorriso delle sue labbra, la grazia signorile dei modi, il vivace e arguto favellare, e quel non so che di gentile e verecondo

che spirava da tutta la persona. L'onesta franchezza degli atti, delle parole, del portamento, non scompagnata da certa grazia e timidità giovanile, rivelava il suo carattere, delicato insieme e virile, pronto ai magnanimi sdegni, più pronto alla pietà e al perdono. Ed ora l'immagine sua, santificata dalla morte, si ricompone più serena e più amabile nell'animo nostro, che la contempla con un senso di ineffabile dolcezza. Che se dinanzi all'immagine del perduto amico si risveglia più vivo ed acuto il dolore, l'animo si riconforta tuttavia nel pensiero, che la parte migliore di lui vive e vivrà sempre nei virtuosi esempii e nei versi immortali che ha lasciato all'Italia nostra. Alla quale vogliansi augurare non pochi cittadini, che, se non nell'ingegno che è dono del Cielo, gli rassomiglino nella illibatezza del costume e nella bontà della vita civile.

NOTE

1) L'amore dei classici, specialmente latini, andò sempre crescendo nel Sani col crescere degli anni. Tre giorni prima di morire, in un' affettuosissima lettera, che mi rimane qual mesto e prezioso ricordo, egli scriveva queste parole: « Io sono perduto d'amore per la lingua latina; e amo grandemente i pochi cultori che ne rimangono. Dal Vitrioli ebbi l'epigramma che qui trascrivo; e ne vado superbo. Eccolo:

Ad Sanium Aloysium bene de amore scribentem.

Tam bene carminibus vinctum describis Amorem,
Ut sua disrumpi vincula nollet Amor ».

2) *Versi e prose* di Luigi Sani. Imola, tip. Galeati, 1877, pag. 166.

3) *Id. eod.*, pag. 167.

4) *Id. eod.*, pag. 274.

5) Crediamo far cosa gradita ai lettori, pubblicando in appendice quest'ultimo componimento del Sani, sì per la mesta e delicata bellezza dei versi, sì perchè le poche copie che ne furono tirate dopo la sua morte non si trovano in commercio.

6) In una lettera del 30 aprile 1878 l'illustre De Spuches, lamentando la perdita del suo carissimo Sani, mi scriveva queste belle parole, che amo riportare a lode dell' estinto: « Ottimo cittadino ed illustre prosatore e poeta, mostrò con la sua intemerata condotta come, senza ricorrere a furori titanici, si possa essere utili al paese ed acquistarsi un nome immortale ».

7) Vedi la *Perseveranza* del 21 marzo 1878.

8) *Versi e prose* di Luigi Sani, pag. 248.

9) *Id.*, pag. 265.

10) Chi avesse a stampare una giudiziosa raccolta delle lettere famigliari ed erudite del Sani, non che delle molte e preziose lettere che gli indirizzarono i più illustri ingegni d'Italia, farebbe un libro di assai piacevole lettura e di non lieve interesse per la storia contemporanea delle lettere italiane. Per ora pubblichiamo, col consenso degli autori, e della famiglia del Sani, alcune lettere di Gino Capponi, di F. Sclopis, di Lorenzo Costa, del Tommaseo, del Dupré, di Giuseppe De Spuches, del Zanella e del Prati.

ULTIMI VERSI

DI

LUIGI SANI

OFFERENDO

UNA ROSA BIANCA

ALLA SIGNORA

MARIA TRIVELLI

CHE SI MARITA

COL SIGNOR AVVOCATO

GIAMBATTISTA BARONJ

ODE.

Ecco la rosa del mio cor: la rosa
Che mi fu cara tanto
Nei primi dell'amor giorni e del pianto.

Come il tuo fresco viso,
Come l'anima tua, vedi, s'ingiglia;
E tenta, ma non è possibil cosa,
La dolcezza imitar del tuo sorriso.

Nella sponsal tua festa
Degno serto di gemme altri ti cinga
Alla fulgida testa.

Manca ogni ben, cui manca
La giovinezza; e povero son io:
Ma questa rosa bianca,
Premio di lunga fedeltà, mi resta.

Perchè sei buona, vereconda, pia,
L'ultimo fiore della mia ghirlanda
Io ti porgo, o Maria.
È men bello di te, pur tu lo piglia:
È il più caro dei fiori e ti somiglia.

ALCUNE LETTERE

DI ILLUSTRI ITALIANI

A

LUIGI SANI

I.

Pregiatissimo signore,

Genova, 14 ottobre 1855.

Prendo la penna per ringraziarla de' bellissimi versi che ha voluto mandarmi. Capperi, signor mio, Ella mi ha fatto veramente maravigliare! Di queste poesie non se ne leggono troppe in Italia; e per l'altezza de' concetti e per la nobiltà della forma ardisco di paragonare la sua canzone alle più elette di G. Leopardi. E certo nella 2.ª strofa quell'

« ivi acquetate
La memoria del Cielo e la pungente
Impazienza del terreno albergo »,

mi sembra Leopardiano affatto; e forse quel sommo ingegno non avrebbe saputo lodare sì squisitamente, e per poco santamente, la muliebre avvenenza, come la veggio lodare da Lei nel fine della 5.ª strofa:

« Perchè non togli, o vereconda, il velo
Dalla bella tua fronte, irradiata
Di superno desio?
Veder cosa di Cielo
Non è dato alla terra? o ti nascondi
Perchè s'adori solamente Iddio? ».

Bravo, signor Luigi, io la celebro ed esalto quanto so e quanto posso, e creda pure ch'io parlo sinceramente, e secondo la verità.

Non so se piaceranno i suoi versi in generale; so che a me piacciono, e desidero che Ella ne scriva sovente, a conforto de' buoni, e a rampogna di coloro che ci vogliono rincacciare nella barbarie. Io negli ozii villerecci vo dettando un dialogo fra Epitteto e G. Leopardi, che è già condotto a buon termine; poi terminerò una canzone, che intendo premettere alle altre mie, e se riescirà tollerabile, gliene spedirò un esemplare. .Ma che poeta sono io? Pieno d'ottimo volere, ma fiacco ed insufficiente. Stia sano, saluti il Viani, e mi creda

Suo devotiss. servitore

L. Costa.

II.

Pregiatissimo signore,

Genova, 28 maggio 1868.

Ho letto con vera sodisfazione i suoi versi, nè credo che se ne stampino di più belli in argomento già tante volte trattato. Aleggia in essi un'aura, dirò così, Leopardiana, ma più soave, perchè piena d'affettuosa e religiosa fragranza. Mi rallegro con Lei, ed anco Le desidero lettori intelligenti, cioè capaci di ben apprezzare il suo merito; quantunque oggidì, o convien dare nel matto o apparecchiarsi a non aver lode nè biasimo alcuno. Se tornassero i maggiori poeti da Dante al Parini, chi li curerebbe, chi non anteporrebbe loro qualche menestrello romantico? Povera Italia! così la van rifacendo. Stia sano, e mi creda

Suo devotiss. servo
L. Costa.

III.

Mio caro signore,

Firenze, 6 luglio 1869.

Tardi la ringrazio ma cordialmente. I suoi versi pur troppo non si faranno correre dietro la gente com'è; se basteranno a trarre qualcuno indietro dalla mala via, non avrà Ella perduto il suo tempo; senza contare il conforto massimo ch'è la coscienza, e poi l'affetto degli onesti. Dal bene esce bene, più che tante volte non paia: prosegua dunque e mi creda devotamente suo

GINO CAPPONI.

IV.

Riveritissimo signore,

Torino, 19 novembre 1877.

Ella informa sempre il suo cantò alle più care e nobili ispirazioni, e quindi si concilia, non che la lode, la stima sincera di quelli che hanno la sorte di leggere le sue poetiche produzioni. Nè altrimenti è da dirsi delle prose, le quali hanno pure un carattere di soavità che si trasfonde nei lettori. Colla elevatezza serena e tranquilla de' suoi pensieri si associa mirabilmente il suo stile pretto italiano, sempre forbito, e che ricorda la bella scuola, dalla quale pur troppo si sono scostati il più de' nostri contemporanei.

Nitidissima è l'esposizione delle virtù modeste nella vita di Jacopo Lamberti, e nella commemorazione del Terrachini. Oltre al pregio letterario si raccomandano poi all'attenzione dei lettori i varii saggi di materie attinenti alla industria, all'educazione popolare e ad altre opere di carità cittadina. Oh! facessero tutti eco a que' suoi detti

« Mal risponde
La celebrata civiltà dei sensi
All'anima immortal! ».

Carissime sono poi le scene villerecce, che Ella dipinge con colori Virgiliani, e classici affatto gli epigrammi *Eis Erota*. Accolga Ella pertanto, riveritissimo signore, insieme co' miei sincerissimi ringraziamenti i distinti ed egualmente sinceri complimenti che le offre

Il suo devotiss.

Federico Sclopis.

V.

Frammento di una lettera di NICOLÒ TOMMASÈO *al Commendatore* G. BERTOLDI.

Muovo accusa dinanzi a Lei contro il signor Luigi Sani di Reggio; il quale signor Luigi Sani, quand'io ho altro che fare, con dolce forza mi rapisce a sentire i suoi versi. Nè vale il dire ch' egli nulla ne sa, e non ci ha colpa; perchè qui non è luogo ad allegare ignoranza. Ell'è una seduzione bell'e buona, non una tentazione che crea a sè medesima, per peccare, la mia debolezza. E come non cadere di grazia? Io che desidero tanto nei poeti italiani, anche sommi, un alito della Natura viva, e non cieli e campagne eruditamente copiate da altri poeti (come cavare da bel dipinto incisione bella o brutta, e su quella poi fare un dipinto), io qui sento l'alito della Natura, veggo cose osservate proprio da chi parla, col suo sentimento sentite, e sovente con linguaggio suo dette, ardito compostamente, o, se a Lei meglio piace, francamente modesto. Non tema egli dunque d'essere la cornacchia agghindata con furtivi colori, e da ultimo spennacchiata. Penne di colomba son quelle che dal nido della famiglia lo levano sul verde dei campi, e voglioso lo riportano al dolce nido. *Everelina,* tra l'altre poesie, dice come la Natura egli sente negli affetti religiosi e domestici, e questi in essa.

Ma non vorrei che la sua anima mite chiamasse la religione *vendetta degli oppressi*, sebbene dica *vendetta soave*, e sebbene *vendetta* in senso di rivendicazione giusta leggasi nella Bibbia. Dante così la intendeva; eppur si vede che, ne' suoi dolorosi rancori, e nella irritata alterezza, la frantese e la piegò a senso men alto; peggio poi i corti e fiacchi, profanatori più che ammiratori di Dante. Nelle prose eziandio del signor Sani sentesi la soavità gentile de' versi; e a que' versi appunto io pensavo, leggendo là dove l'industria del tessere la seta propone alla sua Reggio, e là dove consiglia derivazione d'acqua più abbondevole e distribuzione più giusta in tutto il paese. Così, dicevo io, nella coltura della scienza e dell'arte, scarse le acque e non buone, perchè non si sa attingere alle fonti migliori, nè si sa derivare per canali che tengano, e puliti e sani; nè si sa compartire, e il concetto dell'intero e l'aggiustatezza dell'ordine manca. Ma, delle cose esteriori parlando, il signor Sani avverte che *giustizia* e *utilità* non si possono separare, che in ogni cosa del vivere pubblico il progresso, ben detto *sincero* da lui, è non solamente *aumentare la comune ricchezza*, ma insieme ottenere *distribuzione migliore;* che a ciò si oppongono non *l'ignoranza* soltanto (come cianciano certi ripetitori), ma e *l'incuria* e *la malizia*, le quali possono ritrovarsi, e più ostinate e più perfidianti, altresì ne' saputi. In un luogo egli afferma *il miglioramento*

economico radice d'ogni cosa, ma sottintende quello che è altrove espresso, che alle *economiche* debbono farsi norma *le morali riforme;* che le calamità sociali bisogna saper prevenirle; che *amoreggiare* il popolo non basta, ma *amarlo* bisogna; che non si può soccorrerlo degnamente senza *conoscerlo,* senza prender cura di *farlo migliore;* nè questo si può senza far migliori noi stessi.

VI.

Illustre signor Sani,

Firenze, 26 giugno 1869.

Mi giunse il volume delle sue poesie, che incominciai a leggere con sommo interesse e diletto. Mi proponevo ringraziarla e rallegrarmi seco per sì stupendo lavoro, ove è ricchezza d'immagini e affetti gentili e purità di forma. Ma appena arrivato alla trentacinquesima pagina, non ho potuto resistere al desiderio di esternarle la mia più sentita ammirazione pel suo splendido ingegno e amore fraterno, per la rettitudine del suo cuore che ad ogni punto trapela dai suoi soavissimi versi.

Grazie tante, illustre signore: Le stringo la mano e Le dimando perdono, se insieme con questa Le invio un mio scrittuccio sulla scultura. Mi creda suo vero ammiratore

G. Dupré.

VII.

Mio riverito e caro signore,

Firenze, 7 aprile 1876.

Ho ricevuto altri mestissimi fiori suoi per la dilettissima figlia sua Virginia.

La mente del poeta e il cuore del padre, accesi sempre dalla memoria di quell'angelo suo, poterono contemperarsi così da vergare quelle linee che muovono il pianto.

Io lo so, che piango sempre la morte di quasi tutti i miei figli e della santa mia moglie: piango, ma non come quei che disperano; piango, e sento che il mio pianto è rugiada che ammorza gli ardori e addolcisce l'amarezza del mio cuore. Il pianto è comune retaggio, è un risveglio all'amore: è il gemito umano che ci prepara per l'eterna allegrezza: e dal re che imperla di pianto la sua corona fino al bifolco che ara il terreno e lo bagna di lacrime, il pianto è il nostro cibo, è la nostra bevanda. Satolliamoci e speriamo.

Mi voglia sempre bene, e mi creda suo ammiratore

G. Dupré.

VIII.

Mio illustre e buono amico,

Firenze, 28 settembre 1877.

Che debbo io dirle, come potrei esprimerle la mia riconoscenza nel vedermi trattato da Lei con tanta squisita bontà? Ho letto e riletto i suoi versi e le sue prose, da solo, e in famiglia, e con gli amici, e Le assicuro che li ho letti bene; perchè ho veduto sgorgare le lacrime dagli occhi di chi udiva, e brillare di gioia, o atteggiarsi sdegnosi a norma che i concetti via via si sviluppavano ammantati di quella forma splendidamente vera.

Le lettere alla sua Virginia m'hanno vivamente toccato. Mai, io credo, l'affetto di padre si palesò più tenero e più poeticamente profondo: là il dolore sfolgoreggia e si inabissa, divinando speranze arcane e gaudii misteriosi. Oh! la memoria d'una figlia perduta tanto è amara, quanto è più dolce il ricordo della sua voce, dei suoi sguardi, delle sue blandizie; e il cuore martoriato e gemente par che ami il suo pianto e richiami a sè la memoria che il tempo e le cose vorrebbero distrarre.

Io perdetti una figlia; ma nel nostro linguaggio non

trovo espressioni per fargliela conoscere, e neppure il dolore nel quale mi ha immerso; ma Ella sa, e mi compatirà.... Io piango, non posso dir altro, e son quattro anni che la perdetti.... Ma ho viva fede di ritrovarla.... Sì, voglio credere.... sì, voglio credere.... Mi scusi: non so neppure io quel che dico. Mi voglia bene e mi creda

Suo aff. amico
G. Dupré.

IX.

Mio illustre signore,

Firenze, 11 febbraio 1878.

Ella, mio carissimo, è così buono da ricordarsi sempre di me; ed io, benchè n'abbia desiderio vivissimo, non fo nulla per ricordarmi a Lei.

Le mando il mio ritratto, perchè ella veda che in età matura conservo nel viso la serenità del cuore, e che in me i fiori della giovinezza han dato, la Dio mercè, frutti non insoavi.

Nelle iscrizioni ho ammirato la rara parsimonia degli epiteti e l'assenza dei superlativi; perciò appunto l'espressione della verità. Mi creda sempre

Suo aff. amico
G. Dupré.

X.

Gentiliss. e stimatiss. signore ed amico,

Palermo, 23 marzo 1863.

Non ho parole sufficienti da poterla degnamente ringraziare dell'onore fattomi con intitolarmi le sue bellissime poesie. Sul merito delle stesse non m'estenderò, giacchè mi ricordo d'averlene scritto molto ogni volta che s'è compiaciuto di spedirmele manoscritte.

Cercherò adesso di farle conoscere in tutta Sicilia, e spero che i nostri giornali faranno piena giustizia al suo quanto grande, altrettanto modestissimo ingegno.

Ho passata la copia elegantissimamente rilegata a mia moglie, che ne la ringrazia di cuore. Alcuni dei sonetti di V. S. sono già in mano della mia Rosalietta, che ama infinitamente la poesia, e che di nulla più si sollazza che del cacciarsi a memoria qualche bella descrizione, o qualche verso affettuoso. Domani mi reciterà il sonetto sulla *Limosina*.

Rallegrandomi intanto di tutto cuore con V. S. della indubitata fama che le acquisteranno i suoi vaghissimi componimenti, e tornandola a ringraziare, mi dico

Suo devotiss. obblig. amico
G. De Spuches Ruffo.

XI.

Carissimo e stimatiss. mio signore e amico,

Le sono immensamente obbligato del graziosissimo dono de' suoi nuovi opuscoli poetici, che ho letto ed ammirato col solito entusiasmo, con cui leggo sempre ed ammiro le sue gentilissime poesie. L'odicina greca del Leopardi, che, se non con quelle d'*Anacreonte*, certamente rivaleggia con le migliori degli altri poeti greci che scrissero in versi anacreontici, è resa con una felicità senza pari.

Io non posso contraccambiare coteste sue rose, se non che con ispine. S'abbia dunque tre copie delle mie Lettere illustrative, ristampate tutte insieme, e condotte a fine. Se le crederà degne d'esser lette, ne potrà dar copia a qualche Ellenista di costì; se no, le butti pure nel suo caminetto.

Mi voglia bene e mi creda qual fui e sarò sempre

Suo devotiss. obblig. amico ed ammiratore
G. De Spuches Ruffo.

XII.

Egregio signore,

Padova, 2 giugno 1869.

Che posso io dirle de' suoi versi? Mi crederà Ella, se le dirò che li ho letti e riletti con crescente commovimento di cuore? È tale la soave mestizia che spirano, mestizia temperata dal senso della religione; è tale e tanta la freschezza di quelle immagini campestri, che vi sono sparse per entro, che l'anima annoiata di tante nostre miserie politiche vi si rifugia, come in asilo di salvazione e di pace. Chi ha dettato il sonetto pel povero Raffaelli, *Anima intemerata*, ecc., può intendermi.

Se dovessi dirle quali delle sue poesie mi piacessero più, io mi troverei molto impacciato: ma i sonetti, *Un giorno di novembre*, *Zoe*, *Un viàggio di notte*, *A N. N.*, i versi *Everelina*, *A Lorenzo Costa*, *Una Domenica*, *A due mammole d'inverno* e *La povera Maria*, mi paiono gemme rarissime così pel concetto, come per la forma. O mio ottimo Sani! Avea da gran tempo imparato ad ammirare l'ingegno suo in varii componimenti: ora devo congratularmi con l'Italia dell' onore che Ella le reca col suo prezioso volume. E quanti sono, dicia-

molo francamente, che scrivendo osino di essere italiani, non inglesi o tedeschi?

La ringrazio pertanto del carissimo dono e dello squisito diletto che mi ha procacciato collo stesso.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda

Di Lei aff.

GIACOMO ZANELLA.

XIII.

Egregio signor Sani,

Padova, 20 marzo 1872.

Ho letto i suoi sapienti e nobili versi. Lezione migliore non può dare un padre ad una figlia che va a marito. I greci dissero il matrimonio la *seconda navigazione* dell'uomo: Ella ha dato a quella sua carissima una magnifica *carta*, colla quale potrà facilmente scansare le scogliere e le secche e ridursi al porto con salvo tutti i passeggieri.

Mi conservi la sua preziosa benevolenza e mi creda

Di Lei devotissimo

GIACOMO ZANELLA.

XIV.

Buono e cortese signor mio,

Roma, 1 dicembre 1872.

Ho già letto ed ammirato, ed or nuovamente leggo ed ammiro i suoi versi; nei quali, parmi, è riflesso un mondo più superbo e casto di quello in cui viviamo. A leggerli, mi dolgo ma non mi maraviglio ch'Ella mi appaia meno felice. Se questo è, vinca la sua fortuna col canto, nè assai Le rincresca vivere in disparte, com'altri fa. In questa corsa di tempi strepitosa e volgare, è grande impresa salvar l'intelletto e indugiare nell'anima le altere innocenze e i sogni piacenti d'una volta.

Ella sia fedel compagno a sè stesso; pe' suoi versi, rari di numero ma anco di stile, Le saran grati i migliori; e nella solitudine, consolata da studii e da memorie, ed anche afflitta da nobili tristezze, troverà, come trova, lumi all'arte ed eleganze durabili.

Suo devotissimo

G. Prati.

XV.

Egregio signore,

Torino, 15 dicembre 18....

La ringrazio vivissimamente dei due sonetti, ch'ebbe la singolar bontà d'inviarmi, e ch'io mi lusingo di aver letti e sentiti a quel modo medesimo ch'Ella li ha composti. Sono sfolgoranti di verità e di bellezza; amara l'una, e l'altra onorata, in tempi rei. Io che fiuto nell'aria, come il veltro la preda, un po' di poesia, se m'avvien di trovarne, ben di rado, m'accorgo che non siamo in tutto periti. Oggidì gli antichi pensieri e l'antico stile son ospiti estrani: quando i popoli han perduto la fede e il senso della gloria, l'arte s'involga; e ai pochi che ancor l'amano e la rispettano per quel che è, non rimane che tornar a Mosè, a Omero e a Dante; e consolar così la solitudine colla gran compagnia de' morti.

La prego di tenermi nella sua memoria.

Tutto suo obbligatissimo

G. Prati.

PRESSO LA STESSA DITTA:

VERSI E PROSE

DI

LUIGI SANI

—

Bellissimo vol. in-16: L. 3.

10

GLI

SCAVI DI POMPEI

NOTIZIE

TRATTE DAI DOCUMENTI ORIGINALI

PER

LUDOVICO PEPE

VALLE DI POMPEI
TIPOGRAFIA EDITRICE DELL'AVV. BARTOLO LONGO
1887

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Le tre parti in cui è diviso il presente lavoro corrispondono a tre epoche ben distinte nella Storia degli scavi a Pompei.

L'epoca prima è quella che corre dal tempo in cui fu distrutta Pompei fino al 1748: epoca di scavi fatti a caso ed a scopo di lucro. Il 1748 segna il principio dell'altra epoca in cui gli scavi si fanno per proposito, per opera di Governi e in nome della scienza, per quanto eseguiti, quasi sempre, senza metodo scientifico. Il quale è pur diffinitivamente e rigorosamente stabilito da Giuseppe Fiorelli nel 1860, anno in cui ha principio la terza e più importante epoca degli scavi di Pompei.

Mentre poche notizie, desunte dagli stessi monumenti, è dato raccogliere per la prima epoca; delle ultime due epoche la storia ampia, completa (ed ignorata) esiste nei documenti pubblicati dal Fiorelli stesso in molti volumi [1]).

[1]) *Giornale degli scavi di Pompei, documenti originali pubblicati con note ed appendici da Giuseppe Fiorelli.* Napoli 1850— *Pompeianorum antiquitatum historia etc.* Vol. 3 Neapoli 1860 — *Giornale degli scavi di Pompei.* Napoli 1861-65 — *Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872. Relazione ecc.* Napoli 1873—*Giornale degli scavi di Pompei. N. serie.* Vol. 4. 1868-79 — *Notizie degli scavi di antichità com. alla R. Accad. dei Lincei.* Roma 1876-86.

Noi abbiamo da quei molti volumi tratto queste notizie, le quali se non potranno nella loro sobrietà riuscire importanti pei dotti, potranno formare un utile appendice alle *Descrizioni* o *Guide di Pompei*, ed esser lette, crediamo, con vantaggio da molti.

L'AUTORE

PARTE PRIMA

SCAVI PRIMITIVI

Dopo la distruzione di Pompei, avvenuta per l'eruzione del Vesuvio nell' anno 79, vi fu la devastazione operata dagli stessi cittadini superstiti ritornati sul luogo della patria sepolta. Dapprima, al dire di Svetonio (Tit. VIII), aiutati dall'Imperatore, tentarono una ricostruzione della città. E sebbene presto si accorgessero d'essere quello un vano tentativo, pure grande importanza ed estensione dovettero avere gli scavi, e quindi le devastazioni, i depredamenti. Finito lo scopo della ricostruzione, rimaneva però quello del ritrovamento degli oggetti più cari e di valore.

E penetrarono per mezzo di cunicoli, scavati fra il materiale accumulato, nelle case proprie, in quelle degli altri e nei pubblici edifizii. Forarono i muri che dividevano l'una dall'altra camera, visitarono così e rifrugarono le case intere, ed estrassero pei cunicoli quanto potea aver per loro un valore. Di tali scavi rimane la testimonianza negli scheletri rinvenuti fra la terra, aventi un carattere diverso da quello che hanno gli scheletri di persone atterrate dalla eruzione. Sono scheletri rinvenuti col capo in giù, e con suppellettili accanto adatte a scavare, a sfasciare: zappe, lucerne, grimaldelli. È manifesto che per mancanza di

accorgimento nel fare i cunicoli, questi disfacendosi per frane cadute, abbiano fatto nuove vittime [1]).

Altre testimonianze concorrono a far credere a tali scavi. Si rinvennero praticate, fra la terra, delle scale a muro, come nelle cave, per dove riuscirono gli scavatori a penetrare ed a venir fuori con gli oggetti estratti. Ma son sempre un segno evidente di tali scavi le ceneri ed il lapillo sconvolti e confusi.

Non è da tralasciare che furono con maggior pertinacia rifrugati e desolati i luoghi rimasti eccezionalmente meno ingombri dal materiale della eruzione. E questi furono specialmente il Foro, gli edifizii a questo circostanti, i teatri e l'anfiteatro, che perciò risultarono ai nostri giorni troppo poveri di cimelii [2]).

E siffatti scavi si ripeterono poi sempre nei secoli avvenire. Una iscrizione rinvenuta nella casa di N. Popidio Prisco (Reg. VII, Ins. II, n. 20) avente i caratteri delle iscrizioni del III secolo, fa chiaramente argomentare che in quel secolo quella casa fu rifrugata: l'iscrizione diceva: ΔΟΥΜΜΟC ΠΕΡΤΟΥCΑ (domus pertusa).

Di scavi avvenuti nel quarto secolo vi è pur certa notizia. Il Garrucci [3]) esaminando una lucerna rinvenuta in Pompei il giorno 31 Gennaio del 1756, trova *che è cristiana senza alcun dubbio e del quarto secolo.*

Dopo quest'epoca non un'altra notizia abbiamo di scavi operati prima del 1594-1600, nel qual tempo, narra il Capaccio [4]), il Conte di Sarno, Muzio Tuttavilla (da non confondere, come fa il Romanelli, [5]) col

---

[1]) Notevole è la posizione in cui fu trovato uno scheletro il 24 marzo 1852: « Uno scheletro si è rinvenuto in un foro di una stanza fatto dagli antichi stessi per frugare la casa ».

[2]) Vedi GASTALDI, *Della R. Accad. Ercol.* pag. 25.

[3]) *Questioni pompeiane* p. 66.

[4]) *Hist. Neap.* lib. 11.

[5]) *Viaggio a Pompei* ecc. Vol. 1 pag. 15. Napoli 1817.

Conte di Sarno Niccolò di Alagno) facendo scavare dall'architetto Fontana un acquedotto per portar l'acqua a Torre Annunziata, vi rinvenne molti monumenti, fra cui una moneta di Nerone e due iscrizioni [1]). Ed è veramente inesplicabile come allora non si fosse pensato a darsi ragione di quei monumenti intraprendendo appositi scavi.

Il Garrucci vide ancora sul basso di un pilastro di tufo, davanti alla Basilica, dipinto l'anno *1673;* certamente ad indicare l'anno in cui degli scavi furono praticati in quel luogo.

Finalmente si ricava dal Bianchini [2]), che nel 1689, per una cava praticata a caso, furono fra gli altri cimelii diseppellite due iscrizioni, in una delle quali si leggeva la parola *Pompei.*

Sappiamo pure dal Macrino [3]) che nel luogo detto *la Civita*, si vedevano ai suoi tempi molti ruderi *semisepolti.* E si diceva *integras a fossoribus saepe domos detegi.*

Dopo tali notizie, sebbene si possa esser certi e ritenere che in tutti i tempi furon fatti scavi a Pompei, per cause e bisogni diversi, specialmente in occasione di piantaggioni di alberi o viti e di altri lavori agricoli [4]), non si ha certa notizia di nessuno altro scavo operato prima di quello del 1748, con cui venne iniziata un'epoca di scavi fatti non a caso, o per ragion di lucro, ma a bello studio, per opera di Governi, e in nome della scienza.

---

[1]) Vedi ROMANELLI, loc. cit.

[2]) *Storia univ.* Dec. III.

[3]) *De Vesevo,* pag. 33. Neapoli 1693.

[4]) Il 5 Settembre 1812 in *Via dei sepolcri* si notano *indizii di essere stati i sepolcri ricercati in occasione di piantarvisi delle viti sopra.*

PARTE SECONDA

SCAVI DAL 1748 AL 1860

Il Cav. D. Rocco Gioacchino De Alcubierre, Colonnello *Ingegnere in capo* del corpo degli Ingegneri militari, stato già preposto da Carlo III fin dal 1738 alla direzione degli scavi di Ercolano, andò un bel giorno, nel marzo del 1748, ad osservare il canale che conduceva l'acqua del Sarno alla polveriera di Torre Annunziata; e a due miglia al di là di tale città, sulla collina detta *la Civita*, ebbe a convincersi, per le notizie già pervenutegli di scoperte in quei giorni avvenute e per altre sul luogo appurate, che quello poteva essere un luogo da preferirsi, pei risultati, all'altro di Resina, e che ivi era da intravedersi il sito dell'antica Stabia.

Qui è a considerare, deplorando, che fino a quel tempo i dotti non erano ancor giunti a riconoscere nella *Civita* l'antica Pompei, la quale non era stata soltanto colà indicata dagli antichi scrittori, ma era pur stata rivelata dalle iscrizioni. La parola *Pompei* letta nel 1689, parve che lì fosse stata ad indicare nè più nè meno che una villa di Pompeo Magno. Ci era stato l'errore di Ambrogio Leone che avea *dimostrato* in quel luogo l'esistenza di Stabia: vi erano delle iscrizioni che di Stabia facevan menzione, e si ritenne che

i monumenti a quella città appartenessero. Le opinioni dell' Olstenio e di Camillo Pellegrino, che situavano appunto Pompei nel luogo detto *la Civita*, e l'arcadica visione del Sannazzaro in cui è descritta Pompei, eran passate come inosservate, e invano vi accennarono uniformemente il Capaccio ed il Macrino. Troviamo nondimeno che il Martorelli, un mese prima della gita dell'Alcubierre alla *Civita*, e poi il Mazzocchi, affermarono in quel luogo l'antica *Pompei*.

Pur senza saper davvero la città che s' accingeva a disotterrare, anzi senza supporre che avesse innanzi una intera città da disotterrare, giacchè monumenti isolati era lecito sperare, l'Alcubierre, il giorno 23 Marzo 1748, dimandava di sospendere gli scavi di Ercolano e di tentar quelli della *Civita*. « Nè vuolsi reputare inconsiderato, scrive il Fiorelli, il proponimento di sostare alle scavazioni di Ercolano ed intraprendere quelle della *Civita*, ove la qualità del terreno prometteva più abbondanti dovizie, attesochè la facilità del trovarle rispondeva alla ragione dei tempi, in cui niuna cura avendosi delle fabbriche, tolti gli oggetti mobili, tutt'altro si lasciava in abbandono. Epoca più di cupidigia e di curiosità che di dottrina ».

In conseguenza degli ordini ricevuti, furono cominciati gli scavi il giorno primo di Aprile con soli dodici lavoranti, facendovisi le prime ricerche nel punto distante circa 800 palmi dall' *Aedes Fortunae Augustae*, a sinistra della strada, che costeggiando quell' edifizio riesce alla porta di Nola; ossia nelle vicinanze del quadrivio per cui si discende ai *Teatri* ed alla casa del Decurione *M. Lucrezio*. Ciò che allora fu rinvenuto fu una taberna e parte di una casa con pitture e molte botteghe, che furon tutte ricoperte, dopo essere stati estratti i dipinti, i musaici, le monete e gli altri cimelii, destinati al Museo, che già sorgeva in Portici, nel Real Palazzo di Caramanica. In quei primi tempi le

aspirazioni del Re, del Governo, dei dotti non si elevarono a desiderar nulla in fuori degli oggetti rari e di valore. Gli edifizii, che furon pure creduti isolati, mentre non si sapeva per verità (come abbiamo già accennato) di avere innanzi una intera città da scavare, non furono apprezzati e furono ricoperti! Quando però dal 2 al 16 Novembre dello stesso anno fu rinvenuto l'*Anfiteatro*, o piuttosto tanta parte di esso quanta bastava per riconoscerlo e misurarlo, se non si ebbe cura di scovrirlo completamente, non si ebbe però ordine di ricovrirlo. E, sempre col pensiero a Stabia, l'*Anfiteatro* fu detto *Stabiano*.

∴

Furono continuati gli scavi nel 1749, ed ai soliti oggetti si aggiunsero statue, iscrizioni e pitture importanti, fra cui le 25 insigni figure delle danzatrici, dei funamboli e dei centauri, che tanta ammirazione destarono, e ch'erano state rinvenute nella casa volgarmente detta *Villa di Cicerone,* stata pur ricoverta, e scoverta ancora, sebbene incompletamente, nel 1763.

Tutti i trovamenti furon fatti nella prima metà di Gennaio; ma in tutto il resto dell'anno essendosi presentate rovine senza gli ambiti oggetti di valore, l'Alcubierre non credette più alla importanza di quegli scavi e li abbandonò, dichiarando il luogo della *Civita infruttuoso e poco abbondante,* e inaugurò gli scavi a Gragnano, a Pozzuoli, a Sorrento e a Pollena. Vi fece nonpertanto spedire nel Luglio del 1750 l'Architetto Weber, e questi, non men sfortunato, vi stette fino al 26 Settembre, nel quale giorno si ritirò colla sua gente, non avendo *encontrado cossa sustancial.*

E qui pare diffinitivamente abbandonato, come *infruttoso,* il luogo della *Civita:* pur lo troviamo improvvisamente a Pompei l'Alcubierre nel 1754, e questa

volta per ristabilire invece diffinitivamente gli scavi, che poi non saranno se non raramente, per breve tempo e per altre cause interrotti. Omaí il luogo della *Civita* è fecondissimo: il Re, i dotti, gli artisti avranno di che essere contenti. Innumerevoli sono i monumenti che nei primi anni si rinvengono: memorabili i sepolcri rinvenuti presso la *porta di Stabia,* e il vasto e singolare edifizio di Giulia Felice (1755) vandalicamente ricoperto, e di cui pure rimane la pianta tracciata dal Weber. Non meno memorabili sono i frammenti degli sconosciuti papiri, il Tempio della Fortuna e la strada che lo fiancheggia, la *Porta Ercolanese* ed il *Theatrum tectum,* le cui prime traccie furono scoverte il giorno 25 Luglio del 1764.

* * *

Un anno prima, nell'Agosto del 1763 era stata rinvenuta una iscrizione che fece finalmente la luce sulla denominazione della città sotterrata. L'iscrizione era questa:

EX AVCTORITATE
IMP · CAESARIS
VESPASIANI · AVG
LOCA · PVBLICA · A · PRIVATIS
POSSESSA · T · SVEDIVS · CLEMENS
TRIBVNVS · CAVSIS · COGNITIS · ET
MENSVRIS · FACTIS · REI
PVBLICAE · POMPEIANORVM
RESTITVIT

Da questo momento si dà agli scavi un nuovo indirizzo. Riconosciuta l'esistenza di tutta una città da scovrire, e il vero nome di quella, fu riconosciuta altresì la necessità di metterla tutta in evidenza. E non furono più ricoverti gli edifizii scavati, e non fu-

rono distrutti i dipinti non stimati degni di adornare il Real Museo, e non si ebbero di mira i soli oggetti di valore. Ma le strade e le piazze e gli edifizii si videro ancora qua e là ingombri di cumuli di lapillo; gli scavi procedettero ancora a salti e con deplorevoli interruzioni. Trascurate ancora le ragioni della scienza, considera il Fiorelli, due soli principii regolarono gli scavi di Pompei; il maggiore risparmio cioè nella spesa, che raggiunse il massimo nella somma di Ducati 360 l'anno [1]), e la maggior sicurezza degli oggetti rinvenuti, al cui scopo era stato spedito, nello Aprile del 1755, un corpo di guardia di cinque uomini della Cavalleria stanziata a Nocera: poi furono stabilmente destinati cinque soldati invalidi.

Nonpertanto si potea dir finita l'epoca di cupidigia, e di vana e dannosa curiosità. La preponderanza è omai della dottrina: è stata istituita la *Regale Accademia Ercolanese*, i cui membri si affaticano ad illustrare tutti gli importanti edificii, i dipinti, i marmi, le iscrizioni e le monete: scrivono, fra le altre, dotte memorie intorno al Teatro ed allo Anfiteatro, che risultano contemporaneamente costruiti essendo diumviri quinquennali C. Quinzio Valgo e M. Porcio, appartenenti a famiglie romane di coloni già dedotti da Silla (747 di Roma). Nei tempi precedenti Pompei non avea avuto Teatro.

Con i dotti traggono a Pompei gli artisti, e poi tutto un popolo di curiosi, capitanato dal Re stesso, il quale, imitato da tutti i Principi di Europa, accorreva ad assistere agli scavi, entusiasta, pieno di cure per tutti i monumenti, e un po' più per quelli destinati al suo Museo.

---

[1]) Fu ripartita a 30 operai, fra cui vi erano condannati alle galere, e schiavi barbareschi: gente che recò danno e non vantaggio all'opera.

Ma il Teatro non era ancor tutto scoverto, ed ecco venir fuori, fin dal Marzo del 1765, il Tempio d'Iside, così annunziato da questa iscrizione rinvenuta sulla porta principale del Tempio il 20 Luglio del detto anno:

N · POPIDIVS · N · F · CELSINVS
AEDEM · ISIDIS · TERRAE · MOTV · CONLAPSAM
AFVNDAMENTO · P · S · RESTITVIT · HVNC · DEVRIONES · OBLIBERALITATEM
CVM · ESSET · ANNORVM · SEXS · ORDINI · SVO · GRATIS · ADLEGERVNT

Ora questo tempietto dalle pareti nude, è muto pel passeggiero; ma eloquente fu al tempo degli scavi, chè le pitture numerose raffiguranti il Nilo, Anubi, Arpocrate, Osiride, e i marmi rappresentanti la stessa Dea, e i geroglifici, tutti trasportati al Museo, rivelarono la natura del tempio ancor prima che l'iscrizione riportata lo avesse esattamente dichiarato. Il rapporto degli 8 Giugno 1765 diceva: « Tutte le cose sopra descritte fanno conoscere che questo tempio era dedicato a qualche divinità egizia ».

E un anno dopo, un altro importante monumento rivide la luce: il *Ludus gladiatorius*, detto già *quartiere dei soldati*, come quello che fu annunziato da un elmo con visiera di ferro, e da una gambiera di bronzo, rinvenuti il 31 Ottobre del 1766. Questi oggetti, nei tre anni di scavi praticati nell'edificio, di giorno in giorno si moltiplicarono; e vi si aggiunsero altri simiglianti, come scudi, tridenti, pugnali e coltelli. Notevole fu la carcere rinvenuta, che conteneva quattro scheletri ed un ceppo: notevole il numero degli scheletri in tutto l'edificio ritrovati, mentre il solo rapporto del 16 Aprile 1768 trentaquattro ne noverava!

Ma scoverto il *ludus gladiatorius*, non si attende a disotterrarlo intero. Questo è il metodo degli scavi: si apprende appena di che si tratta, e via, si scava al-

trove. Si scavano le case annesse al *ludus*, si scavano un po' le mura e si fanno delle prove per riconoscere il circuito della città (19 Novembre 1767); si salta a lavorare presso la *Porta Ercolanese*, che per lungo tempo è creduta la sola porta della città, e si torna al Teatro, e agli edifizii annessi, e si riprendono gli scavi presso il Tempio d'Iside e si continuano quelli presso la porta, e si va fuori la porta, e là prima si rinviene il sepolcro della *Sacerdotessa Mamia*, poi la grande abitazione di *Arrio Diomede* (1771-75). Finalmente per virtù di un ordine del Tanucci, in data 8 Aprile 1775 gli scavi vengono circoscritti agli edifizii prossimi alla Porta Ercolanese nell' interno della città; ma delle solite escursioni ai siti incompletamente scoverti ve ne ha pure qualcuna. E tutto ciò rivela la impaziente curiosità dei preposti agli scavi, i quali mostrano di riprovare pei primi il loro metodo, quando lo nascondono al Re nella visita fatta da questo e dallo Imperatore Giuseppe II a Pompei il giorno 7 Aprile del 1769. Ma quella curiosità è pur determinata dalla impossibilità di compiere molto lavoro: eran trenta le persone impiegate, compreso il muratore e il falegname adibiti alle riparazioni, e *tremila dovrebbero essere*, disse l' Imperatore [1]).

*
* *

Conformemente agli ordini del Tanucci, innanzi accennati, proseguono gli scavi, dal 1775 al 1791, dalla

[1]) Marco Monnier a questo proposito scrisse: « Se si va di questo passo, lasciò scritto Winkelmann, i nostri pronipoti della quarta generazione troveranno ancora da frugare in queste rovine. L' illustre Alemanno non s' immaginava certo di farla da vero profeta. I pronipoti della quarta generazione siamo noi, e un buon terzo di Pompei è ancora di là da venire ». (*Pompei e i Pompeiani*, pag. 7. *Milano, 1873*).

Porta Ercolanese verso l'interno della città; ma i monumenti non vengono scoperti nella quantità e colla sollecitudine per lo innanzi verificatasi: il Re spende poco, non più di 2500 ducati annui in tutto. Sono stati aggiunti ai 30 lavoranti i forzati; ma è a considerare che ora gli edifizii non sono più da ricovrire, dopo essere stati rifrugati: devono essere sgomberati affatto e restaurati. Nonpertanto vien presto alla luce *la strada principale che mena alla porta Ercolanese*, e le case che vi si incontrano. Si tengono due operai presso il Teatro e il Tempio d'Iside; ma il 6 Novembre 1779 si impiega colà *tutta la gente* (i 30 uomini), con la *paranza* destinata agli scavi di Stabia, occorrendo di doversi somministrare del lapillo alla strada regia che passa presso Pompei. Era una bella occasione, e di cui spesso in seguito si giovarono i preposti agli scavi, per sbarazzarsi di quel materiale, che in principio servì a ricoprire gli edifizii, e che poi fu accumulato non solo nei siti prossimamente da scavare, ma ancora nel bel mezzo degli stessi edifizii scoverti!

E si fa ancora di più: si fanno delle prove *per avere il circuito della città*, e si scovrono le case sottostanti alle mura, fra cui quella posta sotto il terrapieno delle stesse mura, presso la Porta Ercolanese, che aveva un corridoio *alla immediazione di una stanza a ponente della casa delle Vestali*. Questa casa fu notata per alcuni avanzi mortali che rivelarono uno dei tanti episodii avvenuti nella tremenda catastrofe. Giacevano qua e là sparpagliate in quel corridoio le osse di un uomo, evidentemente rosicchiate alle giunture. Lo scheletro intatto di un cane vi giaceva dappresso. Quel cane, rimasto fedel compagno presso il padrone, aveva assistito alla morte di lui; poi costretto dalla fame, avea dovuto divorar le carni del padrone, per morire pur di fame ben presto!

Il 2 Dicembre 1791 vengono con Real Dispaccio ri-

vocati gli ordini relativi agli scavi nell'interno della città, verso la Porta Ercolanese: il Real Dispaccio ordina invece che, sospesi tali scavi di case private, *s'impieghino tutti gli operai a scavare l'antico teatro in parte scoverto.* E l'ordine si esegue, comprendendo nello scavo il contiguo *ludus gladiatorius* (quartiere), non ancora sgombro completamente.

Il 7 Marzo 1793 si passa nel secondo teatro, e tre anni dopo, nel Febbraio del 1796, i teatri, e le due strade che menano a quelli, sono alla fine completamente scoverti.

Si mirava a scovrire il resto dell'isola. Ma, causa gli avvenimenti politici del 1799, gli scavi sono interrotti: i francesi hanno qua e là scoverto qualche casa privata, ma non han rimasto notizia dei trovamenti fatti. Una relazione, in data 6 Dicembre, ci avverte, che i lavori sono stati in tal giorno ripresi dal governo borbonico ripristinato. Veramente nei primi anni non si eseguono che riparazioni agli edifizii, e con pochi lavoranti; si rifanno gli utensili per lo scavo, *saccheggiati nella passata rivoluzione,* e si attende a ripulire, a sgomberare gli stessi edifizii e le strade.

* * *

Nel 1806 gli scavi li troviam ripresi con cinquanta lavoranti; ma progrediscono a gran pena: sono interrotti nell'Ottobre per oltre un mese: sono sospesi in Dicembre. E si è proceduto a salti, senza un indirizzo logico, prestabilito, che pure aveva inaugurato il Tanucci. Si era saltato a far degli scavi nel *Foro* per conto del Ministro Saliceti e si era rinvenuta la Basilica.

Ma nel Luglio del 1807 un Dispaccio del Ministro dell'Interno, Miot, comunica al Cav. Arditi, benemerito Direttore del R. Museo, e gloria della Provincia di Terra d'Otranto, l'ordine del Re di riprendere gli scavi, e

insiememente il desiderio espresso di avere delle proposte dirette ad ottenere col miglior metodo, i migliori risultati ed il minor dispendio nel gran fatto degli scavi. Importante è la relazione scritta dall'Arditi, e noi non possiamo passarci di riassumerla, per quanto brevemente.

Innanzi tutto osserva che non è conveniente si continui ad assoggettare la R. Corte ad un perpetuo pagamento di censo (ducati 16 annui per ogni moggio) pei fondi appartenenti a privati, in tutto lo spazio di 240 moggi, quanto appunto è il supposto ambito della città sotterrata. Nel quale ambito è da intendersi compresa una zona intorno intorno alle mura, destinata a risolvere una buona volta un difficile problema: era destinata a ricevere il materiale estratto, che non dovea essere più oltre ammassato nel bel mezzo degli edifizii scoverti, o in luoghi eziandio da scavare, per essere poi nuovamente e con nuova spesa rimosso. Onde è necessario che il Re si decida *ad acquistare le 240 moggia di terreno,* permutandole con altri beni dello stato, ove non si potesse far l'acquisto *con denaro effettivo sonante.* Ed invece del perpetuo censo a danno del governo, si otterrebbe un perpetuo introito, quale sarebbe quello proveniente dall'affitto dei fondi non scavati, introito da aggiungere pure alla dotazione dell'opera stessa degli scavi.

Circa il metodo da tenere negli scavi, l'Arditi, altamente riprovando quello tenuto pel passato, per cui si procedeva a salti ed a tentoni, non approva che resti limitato lo scavo alla strada che mena dalla Porta Ercolanese verso l'interno della città: ciò lo renderebbe *monotono,* giacchè si scaverebbe in luoghi già rifrugati e privi perciò di importanti trovamenti. Propone che gli scavi sieno contemporaneamente aperti in due punti, nella *Casa di Campagna* cioè fuori la Porta Ercolanese, e presso la Casa di Atteone, sco-

verta col celebre dipinto nell'anno precedente 1806. E si impromette così il vantaggio di porsi in condizione di trovare cimelii importanti nella regione della casa di Atteone ancora intatta, e l'altra di *presentare agli occhi dei curiosi e degli eruditi un buon tratto di abitazioni scavate e fra sè connesse,* essendo appunto i due punti indicati a poca distanza tra loro. — Trova intollerabile poi il metodo di trasportar la terra colle *carriuole tirate a mano:* propone il metodo di far giungere il materiale fuori il designato ambito della città col mezzo di *ceste* maneggiate da operai disposti *in catena,* o, come qui si dice, *a formicaio.* A fare però che in ogni modo tali scavi *non languissero* su tutta la linea, sarebbe necessario si destinassero per lo meno ducati 500 al mese, ossia ducati 6000 l'anno (il Re Carlo III ne avea destinati 9000), da dividersi a 155 operai fissi, tutti liberi e non *forzati*, sotto la sorveglianza del Direttore degli scavi, di un Soprastante, di un Capo-maestro e di un sotto-capo.

In conclusione i progetti dell'Arditi non ebbero che molto imperfetta esecuzione. La permuta dei fondi non ebbe luogo, neppure dopo che fu decretata dal Re Giuseppe il 4 Gennaio 1808; e l'Arditi stesso, due anni dopo, il 3 Ottobre 1809, ciò deplorava in uno dei suoi periodici rapporti. Gli scavi non furono aperti che in uno dei due punti indicati dal progetto, nelle vicinanze cioè della casa di Atteone. E dal Luglio del 1807 fino al Luglio del 1811 (in cui, come diremo, gli scavi entrano in diversa fase) vennero alla luce la *Casa di Polibio* (Reg. VI ins. Occid.), così detta per uno dei soliti programmi rinvenutivi, le adiacenze della Casa di *Atteone*, l'intera isola rimpetto alla casa di Polibio, con la casa della *Musica* e con quella di *Apollo,* e finalmente le quattro strade che l'isola circondano.

E così poveri risultati si ebbero perchè non fu stanziata e spesa la somma mensuale di ducati 500, e

perchè gli operai, lungi dall'essere in numero di 155, non raggiunsero mai il centinaio: troviamo che nel Luglio del 1800 si ridussero in prima a 13 soltanto, e poi.... a zero, e gli scavi per più settimane furono sospesi! Il 28 Gennaio del 1809 gli operai raggiunsero, è vero, il numero di 100, avendo il Governo stanziata la somma di ducati 300 al mese; ma ciò non fece evitare che due anni dopo, e propriamente il 22 Giugno 1811, i lavoranti non raggiungessero che il numero di 36, i quali pure non percepivan mercede da cinque settimane!

Pure l'Arditi (forse uomo di facile contentatura) mostrò una volta, il 28 Settembre 1809, di esser soddisfatto della parte di esecuzione data al suo progetto. Si era, se non altro, stati fermi ad una regione, e non si era proceduto a salti: difatti *parte non piccola della città già incominciava a farsi vedere in bella continuazione*, ed il terreno era stato trasportato fuori l'ambito della città, e, ciò che più importa, col metodo *a catena* da lui suggerito.

Vedeva però la necessità di insistere con nuovi progetti. Il 17 Marzo 1810, *per eseguire con celerità e con buon ordine gli scavi*, consigliava l'impianto di *due compagnie* di scavatori, l'una da destinarsi alle mura e alle diverse porte della città, l'altra agli edifizi nello interno. Tornava per la millesima volta sulla necessità della permuta dei fondi, ricordandone i vantaggi, fra cui avea pur scorto quello di poter comprendere una casa prossima a Pompei, la quale potea essere affittata come albergo pei forestieri, che aveano avuto sempre molta ragione di deplorarne la mancanza.

E finalmente il gran fatto della permuta avvenne il 2 marzo 1811. « Lo Stato prese possesso di tutti i territorii (269 moggi), ordinando ai padroni diretti ed a' coloni di pagare l'affitto dell'anno che correva alla R. Corte, dandosi in compenso l'annata corrente del

l'affitto di quei terreni che loro sarebbero conceduti in permuta ».

Dopo di che l'Arditi attese a dettare i più minuti dettagli per l'esecuzione degli scavi, facendo un nuovo progetto o *piano*, come egli diceva, il 22 aprile 1811. Ma per tutta risposta il Governo dava ad appalto gli scavi per un biennio ad un Giuseppe dell'Aquila, a datare del 5 agosto dello stesso anno. Ed entravano così in una nuova fase. Quando deplorevole fosse un tale provvedimento lo aveva fatto considerare il La Vega fin dal febbraio 1809, in cui aveva saputo essere stata fatta al Governo la proposta di appalto. « L'interesse del partitario, scriveva, non può combinarsi con un'opera così delicata, quando il suo non deve essere altro che far canne cube di sfrattamento, il più che gli è possibile, senza prendersi altra cura. Come potrebbe costringersi a cavare con tanta oculatezza per riconoscere se fra gli scheletri si trovasse qualche cosa di prezioso, quando il suo conto è di far trasporto di terra per quanto gli è possibile, per riceverne il prezzo convenuto? Che gli importerebbe di un pezzo di fabbrica rovesciata, che sarebbe subito distrutto dal piccone per trasportarlo fuori dal sito ove si cava, per accrescere le sue canne di trasporto, che è l'unico oggetto suo? » — La proposta poi di servirsi di carrette, capaci di *cofani cinquanta di terra,* gli fanno considerare che mal potrebbe muoversi nelle *strade anguste*, nelle *stanze ristrette*, fra mura cadenti, le quali andrebbero in rovina per gli urti inevitabili e per quelli procurati dal partitario, affine *di procurarsi degli aditi per andar più spedito* — Finalmente fa osservare non essere accettabile il progetto di eseguire il trasporto a carlini 10 la canna cuba *quando da noi si fa con tutta diligenza ed accuratezza, coi nostri ragazzi, per poco più di grana 32 la canna cuba.*

∴

Così belle ed evidenti ragioni non valsero che a ritardare l'esecuzione del progetto; pur senza che i risultati avessero dato ragione al La Vega. Infatti l'Arditi, che avea non meno altamente deplorato il fatto dell'Appalto, nel 1817, in una relazione, se non smentisce la sua avversione per le *pregiudizievoli subaste,* si dichiara però contento del modo come l'appaltatore dell'Aquila eseguiva gli scavi. «Per quanto l'irregolarità del sistema adottato, egli scriveva, avesse cospirato al danno ed al disdecoro di si fatti lavori, altrettanto la fortuna ci fece imbattere nella onestà e nella intelligenza di cui si è trovato fornito il Signor dell'Aquila». Questi, scorsi i primi due anni, continuò poi nella impresa fino al 1823, or rinnovando il contratto di appalto, ora per tacita conduzione. Importa dare uno sguardo a questi scavi operati col metodo di appalto nel periodo che corre dal 1811 al 1823.

Il principio di questo periodo è altresì quello della occupazione francese, in cui la moglie di Murat, Carolina, molto interessandosi degli scavi di Pompei, vi dette un impulso fin troppo vigoroso, febbrile.

Pareva a Lei che coi 150 o 200 uomini, che adibiva l'appaltatore, gli scavi languissero. Eppure era quello un numero di persone non mai per lo innanzi raggiunto a Pompei, e nel primo anno dell'appalto avea così avuto esecuzione la parte del progetto dell'Arditi che mirava ad unire le due regioni già scoverte, quella cioè che prendeva nome dalla *Casa di Campagna,* e l'altra che si nomava dalla *Casa di Atteone.* Nel Dicembre del 1812 il Ministro dell'Interno si lamenta con l'appaltatore della lentezza con cui procede il lavoro. E per verità *non avea l'appaltatore adempito ai patti convenuti di fare una data quantità di lavoro in ogni*

mese. Onde il 12 Dicembre è messo lì, *a' danni del primo,* un secondo appaltatore con 400 lavoranti, e con molte bestie da soma e *carrette,* le quali però *si tengono in quelle parti ove possono praticare.* Ed oltre a ciò devono essere adibiti agli scavi ancora 70 soldati zappatori. La Regina vuole spendere almeno 2000 ducati al mese. Ed Essa quasi sopraintende agli scavi: vi assiste, li visita quasi ogni settimana, recandosi da Napoli in carrozza, senza temere *la strada polverosa,* come dice Marco Monnier, *lunga sei leghe.* Vuole non uno, ma due rapporti la settimana; ama vedere illustrati i monumenti; ed oltre al R. Museo essa forma nel Real Palazzo un privato Museo.

Unite, come dicemmo, le due regioni scoverte, il lavoro è ristretto, nel principio del 1812, a scovrire il tratto di strada compreso tra la porta Ercolanese e la Casa di Campagna o di Diomede, con pochi lavoranti qua e là alle mura. Quel tratto doveva poi per i monumenti scoverti essere appellato *Via dei Sepolcri.* E già in quest'anno è stato rinvenuto il sepolcro di N. Velasio Grato; quello degli Allei; l'altro ignoto su cui fu infissa la lapide rinvenuta il 15 Settembre, che accennava al sepolcro degli Scauri; il cenotafio di Calventio Quieto; il sepolcreto degli Istacidi, ed il portico innanzi alle taberne. Furono in questo tratto scoverti (con migliaia di monete illustrate dall' Arditi) moltissimi scheletri di persone sopraffatte dalla cenere e dal lapillo. E qui il 1.° Febbraio viene per la prima volta notato, che *tre scheletri avevano lasciato nella cenere le impronte dei corpi che li rivestivano.* Questa osservazione, fatta poi tante volte fino al 1860, non fe' venire che al Fiorelli il mirabile pensiero di ricavarne le forme col getto dello gesso liquido, il cui risultato è di portarci come ad assistere all' agonia dei Pompeiani. E fino al 1860 non si fece che *disegnare l'impressione di qualche porta di legno, o di altri lavori di tal genere!*

***

Il 6 Ottobre veniva modificato il piano dei lavori come segue nella lettera che il Ministro dell' Interno, D. Giuseppe Zurlo, scriveva al Cavaliere Arditi. «Ho rassegnato a S. M. che nello scavo di Pompei convien sempre impiegare il maggior lavoro a discoprire il recinto di quell'antica città, e che in conseguenza i lavori fossero attivati in quattro siti, cioè travagliandosi in due siti col metodo di appalto, ed in altri due siti coll'impiego dei militari. Il travaglio per appalto sarà nel proseguire: 1. Lo scavo della strada, che dalla porta della città conduce al casino di campagna, andando verso ponente; 2. Nello spingere innanzi lo scavo attuale delle mura verso settentrione. I militari travaglieranno anche per discoprire le mura dalla parte opposta, dove lavorerà l' appaltatore; un' altra compagnia di Zappatori si occuperà di sgombrare la strada, che passa accanto della Curia di Pompei e del Tempio d'Iside, e che si estende da una porta all' altra. La M. S. si è degnata approvare siffatta mia proposizione».

E i lavori procedono in conseguenza di tale ordine, per modo che nel Gennaio del 1813 troviamo il primo appaltatore con 170 operai e 18 carrette, parte alla strada fuori la porta ercolanese e parte alle mura; l' altro appaltatore con 250 operai alle mura; ed i soldati alle mura. Alla strada presso il teatro altri soldati. Vero è che il 23 Gennaio dell' istesso anno 1813 il secondo appaltatore è licenziato; ma il primo si è spinto a chiamare fino a 688 operai e 22 carrette, quanti se ne contano il 5 Dicembre! Tanta operosità per scovrire le mura era pure determinata dalla necessità sentita dall'Arditi di custodire Pompei. Egli vedeva nell' *intero perimetro scoverto della muraglia* il miglior modo di chiudere da ogni lato i monumenti, *per impedire che*

gente di pessimo affare s' immettesse dentro il recinto della città e massime in tempo di notte; per impedire i furti, e più le devastazioni delle pitture e degli altri monumenti [1]).

Scovrendo le mura gli operai si trovarono innanzi l'Anfiteatro, il quale aspettava di essere, così internamente come esternamente, per intero scoverto. E vi si accinsero. Ma con l'Anfiteatro veniva alla Regina il desiderio di veder la Basilica scoverta, e vi dà opera. E intanto si lavora pure alla via dei sepolcri, al portico delle 100 colonne, alla strada dietro la casa di Atteone, alla porta a settentrione, alle mura. Si lavora così dal 1813 all'Aprile del 1815. È venuta l'11 Aprile la Regina a vedere l'arena dell'Anfiteatro da tre giorni completamente scoverta; ma, ahime!... quella è stata l'ultima visita della sfortunata Regina!

Il 14 Maggio gli scavi sono sospesi! Riprendendosi nell'Agosto non vi assiste la Regina; si attende il Re (Dio guardi), il reduce Ferdinando IV! La Regina, adesso, nei rapporti del Cav. Arditi, è poco cavallerescamente appellata *Madama Murat!*

Confessiamolo subito: col ritorno dei Borboni (ha ragione Marco Monnier) gli scavi di Pompei, malgrado l'appalto con cui si seguita a praticarli, languiscono subito. Con un numero di operai che varia sempre dai 40 ai 100 si scava pure nei luoghi indicati, e nel 1817 l'Anfiteatro e la Basilica e la strada presso la Casa di Atteone sono completamente scoverte, e si pon mano a scovrire il Tempio di Giove, quello di Venere, quello

---

[1]) L'Arditi, a proposito della *custodia esterna* di Pompei, pensò pure alla *custodia interna*, e dettò le prime norme da osservarsi per garentire i monumenti dai guasti o ruberie possibili per parte degli operai, dei visitatori e degli artisti, che in gran numero accorrevano a prendere disegni di ciò che si veniva ritrovando.

di Mercurio, il Calcidico e tutti gli altri edificii che circoscrivono il Foro.

Nel 1818, mentre durano questi lavori, si scovre pure la *strada che dal Foro mena alla parte settentrionale della città scoverta,* e l' 11 Aprile è invitato il Re, *il primo dopo duemila anni, a passeggiarvi in vettura!* Il 23 Ottobre si rinviene l' ultimo frammento della Statua di Apollo, dichiarata, *se non la prima Statua di bronzo, sicuramente una delle prime del Museo Regale Borbonico.*

Ma in Dicembre gli operai si riducono a 13! Non è più possibile al povero appaltatore riscuotere l' assegno mensile. Ed egli sospende spesso spesso gli scavi, o li riprende con 7 o 9 operai. Li riprende per benevola condiscendenza alle preghiere di coloro che preghiere gli davano e non denaro! Nel rapporto del 17 Marzo 1821 si legge: « L' operazione dello sterramento è nel massimo languore: il partitario dell' Aquila non potendo riscuotere alcuna somma di denaro ha sospeso interamente il travaglio ». E per tutto il 1821 gli scavi son rimasti nel Foro: han veduto la luce, col *Calcidico, tutto l' Edifizio di Eumachia* ed incompletamente le strade che lo circondano. L' appaltatore, nei rapporti quotidiani, dal Settembre del 1823 in poi non è più menzionato: omai si scava senza la noia dell' assegno mensile: ogni spesa è sottoposta volta per volta alla R. approvazione. Troviamo che pel trasporto d' una cassetta di cimelii da Pompei al Museo di Napoli si aspetta che *prima la M. S. autorizzi la spesa, che puole importare una ventina di carlini circa!* — Neppure il numero degli operai si trova più indicato nei quotidiani rapporti: è certo ben limitato. Pure si constata con piacere che alla fine del 1823 si trova scoverto ancora l' *Augusteum* nel Foro, ed è apparsa la strada importante della Fortuna (*Decumanus maior*).

***

Dopo la Via della Fortuna, appaiono l'anno seguente, 1824, l'arco di Cesare ed il tempio della Fortuna. Conseguentemente si pon mano agli scavi per fare che da questo punto la nuova via comunicasse colla Porta Ercolanese e colla Via dei Sepolcri. Ed ecco in sul bel principio apparire le terme (*balineae*), dove (è notevole) si rivengono i primi vetri, e 778 lucerne. Ed ecco nel 1825 la magnifica casa di *Pansa* (*Domus Cn. Allei Nigidi Mai*) e tutta l'isola Arriana Polliana, e l'isola della Fullonica antica, e della casa del *Poeta tragico*, che richiamano l'attenzione sulla importante Via di Mercurio (*Via Sexta*) in cui si trovano. E in questa via si scava fino all' Ottobre del 1830 con sufficiente operosità. E rivedono la luce nel 1826 la casa detta del *Naviglio* (Reg. VI, Ins. X, n. 11), e quella dell'*Ancora* (Ins. X, n. 7); nel 1827 la casa dei *Cinque scheletri* (Ins. X, n. 2) e l'altra dei Dioscuri o di Castore e Polluce (Ins. IX, n. 6); nel 1828 la casa di *Pomponio* (Ins. X, n. 6); e nel 1829 la casa del *Centauro* (Ins. IX, n. 5) e quella di *Meleagro* (Ins. IX, n. 2). Nel 1830 il Direttore degli scavi, Carlo Bonucci, scriveva nel giornale degli scavi: «La lunga e magnifica strada di Mercurio, che ricca di svariati e preziosi monumenti si estende quasi in retta linea dal Foro civile fino alle pubbliche mura, è omai intieramente scoverta. Essa ha costato circa cinque anni di lavoro e di cure ed offre attualmente un colpo d'occhio, che nel suo genere è unico nel mondo. Questa strada avea nei bei tempi di Pompei l'uscita nei sobborghi, per mezzo di una poterna praticata nella torre a cui corrisponde; ma nell'epoca in cui l'indipendenza di questa città era cessata, e forse immediatamente dopo la guerra sociale e l'assedio di Silla, essendosi voluto rendere inutili le sue fortifica-

zioni, si chiusero con un nuovo muro tutte le strade che conducevano ad esse; si riempì lo spazio fra quelle e queste con un terrapieno e le poterne ed ogni altra comunicazione fra la città e le sue opere di difesa restarono affatto interrotte ».

Ma la strada di Mercurio non ha tanto preoccupato i preposti agli scavi, in questo periodo dal 1824 al 1830, da non far loro compiere altri ed importanti lavori. Son notevoli in questo periodo i lavori di riparazione a tutti gli edifizii e di restauro e di ripulimento: mai per lo innanzi furon così largamente intrapresi. Ed è allora che vien fatta ed accettata la proposta d'un ricovero per gli artisti e i disegnatori, come già si era fatto pei soprastanti; è allora che vien fatta e non accettata la proposta di restare in sito le iscrizioni e i dipinti rinvenuti, i quali, tolti dal luogo per cui furon fatti, non esprimono più nulla, come nulla, o poco, esprime il luogo istesso.

E si fa ancora di più. Mentre si scava alla strada di Mercurio, e mentre si attende a ripulire e restaurare tutta la città scoverta, si pensa a completare qualche scavo nel bel mezzo degli edifizii scoverti: si scava all'isola detta *della Regina* (III Reg. VIII) presso il Foro, dove già si eran rinvenute le case dette del *Cinghiale,* e di *Adone;* e si scava in via dei sepolcri per scovrire completamente i monumenti degli Istacidi, di Terenzio Maggiore, e di Ceio Labeone.

Intanto i dotti si domandavano *qual fosse il luogo delle tombe degli Etruschi e dei Pompeiani anteriori ai Romani.* Ciò spinse il Direttore Bonucci a fare nell'Aprile del 1830 delle ricerche in alcuni punti della via dei sepolcri. Ma i risultati allora furono negativi. « Sono disceso, egli scrisse, alla profondità di 20 piedi sotto al livello della via, ma nulla si è rinvenuto all'infuori degli strati vulcanici è vetustissimi di anfigeni, che ricuoprono l'interno della collina ov'è fondata Pompei.

Così sembra che le tombe etrusche, o non siano in questa direzione, o sono state distrutte dai Romani allorchè vi stabilirono le loro ».

Nonpertanto qualche altra cosa in conseguenza di quegli scavi la rinvenne. Rinvenne, quasi in opposizione di quel che cercava, il *Sepolcreto pubblico* e l' *Ustrino degli ultimi abitatori di Pompei.* « Una immensa quantità di lumache, di ossa di animali e di altri avanzi del pranzo funebre si è incontrata in tutti i punti di quello scavo ».

***

Completata la strada di Mercurio, e gli altri secondarii scavi e i lavori di riparazione nell' Ottobre del 1830, tutte le cure son rivolte alle vie che dal Tempio della Fortuna deono menare a quello d' Iside, cioè si mira a scavare la *Via della Fortuna* (Decumanus maior) e la *Via Stabiana* (Cardo). Si trova subito la splendida casa detta del *Fauno* o del *Gran Musaico,* la quale « costituiva, scrive il Fiorelli, tutta l' isola contenente in origine due o più abitazioni: le quali essendo poi pervenute alle mani di un solo padrone, formarono una sola casa, abitata negli ultimi anni da ignoti personaggi della gente Cassia, uno dei quali fu in Pompei prefetto di Caio Cesare ». Tutta l'isola si trova completamente scavata nel Giugno del 1832 con le quattro strade che la circondano.

In tal modo si inizia un periodo di scavi non limitati alla sola Via della Fortuna, ma estesi alle vie secondarie più vicine. Onde fino al 1835 con le case lungo la Via della Fortuna, fino al quadrivio, si trovano scoverte: 1.° Le case nella via detta del *Tempio d'Augusto* (Reg. VII, via secunda) in cui è da notarsi la casa dei *Capitelli colorati* (ins. IV); 2.° Le case nel *vicolo storto* (Reg. VII, via nona) che incontra la detta *via secunda*

per modo che l'isola IV della Reg. VII è tutta intorno scavata; 3.° Le case nel *vicoletto di Mercurio alle spalle del giardino della casa del Fauno* (Reg. VI, via prima); 4.° il *vicoletto della Fullonica.*

Nel 1836, senza abbandonare di proposito tutto il programma stabilito, si scivola nel vecchio metodo degli scavi fatti qua e là a salti ed a tentoni: onde dal 1836 al 1847 vediamo portati gli scavi nel *vicolo dei dodici Dei* (Reg. VIII, via quinta); alle mura presso la porta ercolanese; alla casa n. 3 a destra della via dei sepolcri; alla *via dei Mercanti* (Reg. VII, via octava); al *vicolo della Regina* (Reg. VIII, via tertia); all' isola della casa di *Meleagro* (Reg. VI, ins. IX); all' isola della casa del *Granduca Michele* (Reg. VI, ins. V); a quella della casa delle *Sonatrici* (Reg. IX, ins. III); e finalmente alla via tra il Tempio di Venere e la Basilica, ossia alla *Porta della Marina,* che incominciò ad apparire il 16 Luglio 1845. Si apriva questa via « onde facilitare la salita in questo real sito ai forestieri che si portano in Pompei coi convogli della strada di ferro ». È difatti presentemente la porta di ingresso a Pompei.

Frattanto non si è davvero dimenticata la via della Fortuna. Si scava dopo il quadrivio, si continua in fondo fino a trovare la Porta di Nola, e si scava un po' a principio della stessa via nella casa rimpetto a quella di *Pansa* presso le *Terme* (Reg. VII, ins. VI). Ma si incomincia tutto e nulla si mena a termine: gli operai raramente superano il numero di 16, e spesso nol raggiungono.

Nel 1848 si rammentano a Pompei del programma del 1830: si rammentano che lo scopo era di scovrire la strada della Fortuna e quella che mena a' teatri. Vi si accingono: ma i tempi non eran da scavi... e il 3 Luglio, *per ordine superiore, gli scavi sono sospesi.* Si riprendono con 80 operai e 6 carri il 15 Ottobre del 1849, dovendo S. S. Pio IX visitare Pompei. Infatti

S. S. giunge il 22 di Ottobre, e il 25 gli scavi sono nuovamente sospesi.

∴

Dopo undici mesi, il 27 Settembre del 1850, gli scavi sono ripresi inaugurandosi un periodo di dieci anni di scavi fatti col metodo degli appalti. S'incomincia dalla *Porta della Marina,* ma quella che si scovre è la *Porta di Stabia.* Scavandosi pure nella *Via Stabiana,* si scovrono le *Thermae* colle vie che le circondano. E ciò, con rara fermezza, dal 1854 al 1859, nel quale anno si salta al sotterraneo del Tempio della Fortuna, e al Vico alle spalle del Tempio di Venere (Reg. VII, via VI) ed al Foro, presso le supposte *Prigioni,* ed alla casa del *Citarista* (Reg. I, ins. IV). Si scavava con considerevole operosità: il 14 Febbraio 1859 si contavano 70 operai e 7 carri; ma, causa gli avvenimenti politici, il 5 Dicembre di quell'anno gli scavi si trovano sospesi.

∴

Sotto la data del 20 Dicembre 1860 nel *Giornale degli scavi* si legge la seguente nota del Fiorelli, preposto in tale anno alla Direzione degli scavi. « Questa mattina si sono riaperti gli scavi di Pompei e l'opera è stata rivolta allo scoprimento dell'isola, che rimane ancora intatta fra il Tempietto d'Iside e le nuove Terme (Reg. VIII, ins. IV). Per oggi l'appaltatore non ha potuto raccogliere oltre a 50 operai; ma ho disposto che si avvertissero sollecitamente i Sindaci dei Comuni vicini, onde tutte le persone bisognevoli di lavoro fossero inviate agli scavi, riserbandomi di determinare il numero dei lavoratori ».

PARTE TERZA

SCAVI DAL 1861 AL 1886

Le notizie degli scavi di Pompei, pel periodo di tempo che corre dal 1861 al 1872, troviamo riassunte dallo stesso Fiorelli nella citata sua *Relazione* del 1873. Onde stimiamo opportuno riprodurne quella parte, che meglio risponde al nostro assunto.

« La parte di Pompei scoperta dal 1748 al 1860 occupava un'area di metri quadrati 199526, divisa in più gruppi da monticelli di terre, che non erano mai stati rimossi. Credevasi allora più utile ricercare di preferenza quei siti, ove maggiore fosse la probabilità dei trovamenti, sicchè molti luoghi in apparenza poco profittevoli restarono abbandonati, ed altri esposti ai danni delle acque e degli scoscendimenti delle terre. Nè a conservare i monumenti rinvenuti, se ne togli le pitture, pare si fosse usata tutta quella solerte ed amorosa sollecitudine, che vuolsi avere per ogni menoma traccia delle antiche costruzioni; nè fatta alcuna cosa per assicurare i fuggevoli avanzi venuti fuori al momento stesso dello scavo, che prontamente svaniscono, e dai quali può talvolta la scienza ottenere la soluzione d'importanti quesiti.

« In tale stato il Governo del Re trovò Pompei nel 1860, quando sentito il bisogno di aumentarne la do-

tazione, stanziò pel Museo e per gli scavi la somma di Lire 110,000 annue. Indi, istituita una tassa di accompagnamento pei visitatori, destinata a retribuire il personale delle guardie, ognora crescente per la progressiva ampiezza dei luoghi scoverti, [1]) emanati nuovi regolamenti tecnici ed amministrativi, e adottato un più celere ed economico mezzo di trasporto delle terre risultate dalle scavazioni, furono queste riprese il secondo giorno di Gennaio 1861. [2])

« Da quell'epoca in poi i lavori vennero indiretti a togliere i terreni lasciati fra gli edifizii anteriormente scoperti, onde rannodarli tra loro, ed ebbero cominciamento dal cumulo che vedevasi d'incontro alle terme stabiane, sotto il quale apparve la casa di Cornelio Rufo. Passarono quindi nel vico dov'era l'albergo di Sittio, all'insegna dell'elefante, per ricongiungere la strada dell'Abbondanza a quella di Nola, e vi restituirono alla luce cinque isole e tutta quella parte

---

[1]) Nell'organico del 7 Dicembre 1860 era determinato a 16 il numero dei custodi: ma fu forza accrescerlo di dieci individui nel 1862, nel 1864 di nove, nel 1867 di cinque, finchè nel 1872 trovossi portato a 41.

[2]) Gli scavi condotti fino al 1868 per appalto, e da quell'epoca in poi eseguiti in economia, non ebbero sempre bisogno dello stesso numero di operai, sia per la diversità dei luoghi in cui si praticarono i lavori, sia pel vario modo tenuto nel trasporto delle terre: le quali in prima menate allo scaricamento con carri tirati da bovi, vennero più tardi tolte con vagoni trascinati da cavalli, o sospinti a braccia, sopra rotaie di ferro. Risulta che il numero complessivo degli operai, adibiti in tutti gli undici anni e mezzo fu di 231016, e quello delle giornate di lavoro ordinario 2852, onde ne viene, che l'opera fatta (in 408529 metri cubici di terra scavata) deve considerarsi come eseguita da 81 operai per giorno, avvertendosi che la diminuzione delle ore di travaglio nei giorni piovosi o di gran freddo, rimane compensata da quello eseguito straordinariamente nei giorni festivi.

di una sesta che non era occupata dalle terme. Contemporaneamente si aprì un nuovo ingresso a Pompei più prossimo alla Stazione della ferrovia, e si mise allo scoperto una porta occidentale della città con le isole vicine, le quali rispondono ad occidente e a settentrione del tempio di Venere. Anche la porta stabiana, che si apre nel muro meridionale, apparsa nel 1851 e poi nuovamente sommersa con i due insigni monumenti epigrafici che vi si ritrovano, fu riunita alle abitazioni già scavate presso il quadrivio di M. Olconio, mediante una fila di case e botteghe situate di fronte ai teatri, nonchè per la scoperta di due isole verso il lato orientale della stessa via, e pel completamento di quella in cui era l'abitazione di M. Lucrezio.

« A rendere agevole la conservazione e la custodia di tali nuovi gruppi di case, furono seguite le norme già da me proposte per la distribuzione provvisoria degli edifizii dell'antica città, onde eliminarne le improprie denominazioni che tuttodì vi si vanno imponendo, dividendoli in *Regioni* ed *Isole*.

« Epperò questi nuovi gruppi vennero divisi e numerati nel modo seguente:

1. Case incontro alle Terme stabiane — Regio viii, Insula iv.
2. Case unite alle Terme stabiane — Regio vii, Insula i.
3. Isola del balcone pensile — Regio vii, Insula xii.
4. Isola dei cristiani — Regio vii, Insula xi.
5. Casa ad oriente del Pantheon — Regio vii, Insula x.
6. Isola della casa dei marmi — Regio vii, Insula ii.
7. Isola del panettiere — Regio vii, Insula iii.
8. Case unite al tempio di Venere — Regio vii, Insula vii.
9. Isola della Niobe — Regio vii, Insula xv.

10. Adiacenze della porta marina – Regio vii, Insula xvi.
11. Isola di M. Lucrezio — Regio ix, Insula iii.
12. Scavi della Principessa Margherita — Regio ix, Insula ii.
13. Isola di Epidio Sabino — Regio ix, Insula i.
14. Isola del citarista — Regio i, Insula iv.
15. Isola della pittura dell' Anfiteatro – Regio i, Insula iii.
16. Prime abitazioni a dr. della porta stabiana — Regio i, Insula i.
17. Isola ad oriente dei teatri – Regio i, Insula ii. »

***

Il periodo descritto dal Fiorelli, di scavi diretti al rannodamento degli edifizii mercè il completo scovrimento di isole precedentemente apparse, non si chiude col 1872. Nell'anno seguente, 1873, vengono tolte dal *Foro triangolare* le terre rimaste ad ingombrarlo; e poi si completa l' isola più prossima alla porta stabiana (Ins. I, Reg. I) e l'isola della Niobe (Ins. XV, Reg. VII) presso la porta della marina. Fin nel 1881 rimaneva a completare, e fu completato, lo scavo della grande area n. 7 nell' isola V della Reg. VI.

Importa notare che in questa Regione VI, alla via dei sepolcri presso le *tabernae,* fu pure praticato nel Luglio del 1873 uno scavo straordinario collo scopo medesimo che già ebbe il Bonucci nel 1830. Il Fiorelli riuscì questa volta a rinvenire le *tombe sannitiche.* Ne apparvero nove, di forma parallelepipeda, in pietra di Sarno, con cemento, senza intonaco, e furono rinvenute due monetine della città di *Irno.*

Gli stessi scavi nella linea di isole che si stendono dalla porta stabiana fino alla via di Nola furono imposti dal programma che v' era di regolarizzare gli

scavi. Onde fino al 1875 apparvero complete in continuazione sulla via stabiana *(Cardo)* otto isole, quattro appartenenti alla Regione I e quattro alla Regione IX.

* * *

Giunti sulla via di Nola, fu uopo prolungarla, praticando gli scavi nelle isole, la cui fronte rimaneva scoverta fin dal 1836. Onde fino al 1884 apparvero a sinistra, cioè nella Regione VI, le isole XIII e XIV, ed in continuazione le prime tre isole della Regione V. A destra, dopo l'isola IV della Regione IX (notevole per l'edifizio destinato a pubbliche terme) furono scavate altre tre isole.

Ma contemporaneamente a questi scavi, dal 1881 in poi, altri se ne operarono nelle isole della Regione VIII più prossime alle mura parallele alla strada provinciale Napoli-Salerno. Erano anche questi scavi diretti a completare isole in parte scavate, ed anche a disotterrare isole altra volta scavate e di nuovo interrate, come avvenne per la casa detta di Giuseppe II, (Reg. VIII, ins. II n. 39) che era stata scoverta e ricoverta nel 1769. E questi della Regione VIII furono scavi importanti. Rivelarono lo stato delle pubbliche mura, poi che furono occupate dai privati: rivelarono i tre diversi piani onde constava il caseggiato addossato alle mura, e che discendeva sino al piano dell'*agger* pel declivio formato dalla lava preistorica su cui era fabbricata Pompei.

Gli scavi nel Dicembre del 1886 duravano ancora nei due punti indicati; sulle mura cioè della Regione VIII ed alla via di Nola. Erano fatti con sufficiente operosità, ma non tale, per verità, da compensare la lentezza sconfortante con cui da parecchi anni sono andati procedendo.

* * *

Dobbiamo in fine far menzione di alcuni scavi iniziati a caso, in quest'ultimo periodo, fuori le mura di Pompei, nella valle sottoposta.

Nel 1876 la Contessa De Fusco si accorgeva, per varii saggi di scavi fatti nella sua proprietà presso l'Anfiteatro, che quella era disseminata di fabbriche antiche ancora intatte. Ed essendosi fermata a scavare in un punto, rinvenne delle camere con dipinti ed una macina di mulino. Notevoli furono in questi scavi le tombe rinvenute sulla cenere del 79, che sono la più chiara prova della dimora nella Valle dei superstiti Pompeiani.

Importanti furono gli scavi fatti nel 1880 nella proprietà del Barone Valiante, presso Bottaro, dove fu rinvenuta una rilevante agglomerazione di case sopra una via, che trovandosi in direzione della *Porta Stabiana,* ne poteva essere la continuazione.

Nel Settembre del 1886 nella proprietà della Signora Pacifico, limitrofa all'Anfiteatro, fu rivenuta una strada fiancheggiata da monumenti sepolcrali, riconosciuta tosto per la strada il cui principio era segnato dalla porta detta di *Nocera.* Ma quegli scavi, fin dal principio importantissimi, furono dal Governo abbandonati!

FINE

Prezzo del presente Volumetto L. 0,60

DELLO STESSO AUTORE

NOTIZIE STORICHE ED ARCHEOLOGICHE

DELL'ANTICA

GNATHIA

Un bel volume di pag. 184 con cinque carte litografate

Prezzo L. 3,00

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

MEMORIE STORICHE

DELL'ANTICA

VALLE DI POMPEI

11

LA POLITICA

DI

GIACOMO LEOPARDI

ESPOSIZIONE

STORICO-DIPLOMATICA

DEL

Professor Cassarà Salvatore

PALERMO
Tipografia Francesco Roberti
Vicolo Marotta N. 44
1879

AN'

LA POLITICA

DI

GIACOMO LEOPARDI

ESPOSIZIONE

STORICODIPLOMÀTICA

DEL

Professor Cassarà Salvatore

PALERMO
Tipografia Francesco Roberti
Vicolo Marotta n. 44
1879

ALLA

GIOVENTÙ ITALIANA

CHE COMBATTERÀ

LE SACRE BATTAGLIE

DELL' ITALIA IRREDENTA

QUESTE PAGINE

PIAMENTE OFFRO

Consacro

LETTOR MIO

A te è noto come gli scrittori si siano da buona pezza occupati della filosofia di Giacomo Leopardi, dei quali quelli a me noti sono: il di lui congiunto di sangue Terenzio Mamiani Conte della Rovere, nei *Dialoghi* di *Scienza prima*, in quello appunto, che s'intitola dal nome del nostro, ossia *Giacomo Leopardi o del Senso Comune*; Vito Fornari Dialoghi tre dell'*Armonia ideale*, l'*Armonia* dello *spirito*, l'*Armonia* della *natura*, *ragionamenti* tra Niccolò Zingarelli e Giacomo Leopardi. In questi lavori di forma splendidamente platonica il Fornari ci diede un saggio di filosofia pittagorica cristiana, ed il Mamiani: dichiarò *due adagi* supremi, in cui l'uomo imperna ogni suo senno e sapere l'uno che è il *principio d'identità e di ripugnanza* regge la filosofia teoretica; l'altro regge la filosofia naturale intera ed è questa sostanzialissima degnità: *la natura non inganna*.

Il Gioberti a principiare dalla *Teorica* del *soprannaturale* al *Rinnovamento civile d'Italia* ne celebrò la somma virtù della mente; e nel *Gesuita moderno* espose per filo e per segno la filosofia dell'infelice poeta e filosofo di Recanati; come il De Sanctis in forma popolare nel *Dialogo* tra *Leopardi* e Scopenhauer.

Il Professore Bonaventura Zumbini ha ragionato con carità di buon cittadino italiano della fama di Giacomo Leopardi presso i Tedeschi; io ricordo con ammirazione il chiarissimo sig. Enrico *Caro*, il quale in apposto libro ha ventilato in Francia la filosofia dello *Scopenhauer* dell'*Hartman* e del Leopardi.

Onde, mio Lettore, vedi per te stesso, come sarebbe un fuordopera occuparmi delle cogitazioni filosofiche che travagliarono la vita sfortunatissima del nostro Giacomo. Di quindi scegliendo, nel presente lavoro, che fo di pubblica ragione, ho rivolto il mio pensiero alla POLITICA di GIACOMO LEOPARDI, non senza ricordare gli scrittori benemeriti, che si travagliarono sinora su questo argomento importantissimo, nazionale, soli scrittori che io conosco, tenuto conto della mia scarsa erudizione.

E qui giova ricordare i pensamenti di tali scrittori, de' quali sento il dovere registrarne le parole sotto la rubrica stò per dire di una cronaca.

Nel 1846 primo a ragionare di Giacomo Leopardi quale scrittore *politico* fu Vincenzo Gioberti nel III volume del *Gesuita moderno*, ed io credo che l'autorità di questo sommo abbia contribuito non poco perchè gli uomini di lettere s'accingessero a scrutare la *Politica* del Nostro, sebbene avvolta sotto un velame densissimo, a seconda

portavano i tempi, e la mente di lui studiosa di schifare gli artigli dell'Austria o dei tirannetti, che in sua vece regnavano in Italia.

Onde il filosofo torinese significava de' *Paralipomeni* : Il Leopardi verso il fine della sua vita scrisse un libro terribile (*I Paralipomeni*) nel quale deride i desiderii, i sogni, i *tentativi politici* degl'Italiani con un'ironia amara, che squarcia il cuore, ma che è giustissima.

Dopo il *Rinnovamento Civile* del 1860 l'Italia riconoscente attese a tributare un culto civile a' suoi grandi, che col senno e con la mano s'erano votati alla Patria testimoni di sangue, di martirio, di pensiero. Giacomo Leopardi nella *Galleria nazionale di Torino* pigliava il suo posto: e Napoleone Giotti nel 1862 primo di tutti accennava ad una chiosa nella *Biografia* a pag. 74 75 in nota: Egli scrisse i *Paralipomeni* della *Batracomiomachia* d'Omero, dove favoleggiando di *ranocchie* e di *topi* simboleggiava le ultime avventure, di cui era stato teatro l'Italia. Questo *Poemetto* in ottava rima, e in otto canti fu pubblicato solamente a Parigi nel 1842 dal Baudry.

Un semplice e laconico *commento aggiunto a' versi* (ove è ?) ne spiega l'allegoria. I *granchi* sono i *Tedeschi*, i *topi* gl'Italiani e specialmente i *Napolitani* del 1820, le *rane* i *preti* » di Roma.

Segni indi la scuola napolitana, che in letteratura piglia nome dal De Sanctis.

Esaminando egli la *Prima Canzone di G. Leopardi*, volle scrutare e investigare la mente del poeta politico e ce ne diede come risultante dei suoi studii questi pensamenti: Il Leopardi, come tutti i grandi uomini ha a-

vuto un mondo suo, così suo che egli ebbe il torto d'ignorare, o, che è peggio, di porre in gioco tutto ciò che era fuori di quel cerchio, e che pure avea la sua vita, e la sua serietà. Inarrivabile quando si chiude nel suo mondo e ne scruta e ne svela i misteri, e ne sente le trafitture; quante volte spinge lo sguardo al di fuori, e satireggia e ironeggia, tocca appena il mediocre, come è ne' suoi *Paralipomeni*. » (1)

Quattro anni dopo entra nell'aringo della critica il professore Bonaventura Zumbini e vi tratta della satira e intende alla rivelazione di quella presso i suoi lettori. Così il Zumbini: La Palinodia e i *Paralipomeni* sono le sole poesie satiriche del Leopardi, le sole dov'ei rappresenti una visione come del mondo, parutogli sempre una tragedia. Questo lato del nostro poeta non è stato compreso come l'altro, ond'egli è più popolare. Noi non isperiamo certo di sopperire al difetto; e solo tentiamo di farvi un pò di studio, e cogliere per entro i due poemi qualche cosa dell'intimo del poeta (pag. 5 6) E segne: stentato per l'arte, e crudele insieme ad ogni cuore italiano, perchè in sostanza quei topi eravamo noi, e quella patria oppressa era l'Italia; e con la dispersione dell'oracolo il poeta dileggiava gli sforzi e le speranze de' padri nostri. » (2)

Il professore Francesco d'Ovidio ha espresso in sul prin-

(1) F. DE SANCTIS, *Nuovi Saggi Critici* pag. 111 ed Napoli, Morano 1872.

(2) B. ZUMBINI pag· 11.—La Palinodia e i Paralipomeni di Giacomo Leopardi, ed Napoli; Morano 1876

cipiare di quest'anno 14 marzo 1879, un suo desiderio degno di nota: Un lavoro serio ci sarebbe da fare su' *Paralipomeni*; e sarebbe di determinare, fin dov'è possibile a che libro propriamente, a che scuola, a che dottrina, a che sistema, a che *fatto storico* alluda il Leopardi, tutte le volte ch'egli scaglia i suoi frizzi contro autori, opinioni letterarie, filosofiche, *storiche e politiche*, o avvenimenti » (1)·

E qui allegando le parole del Settembrini porrò fine alla mia cronaca bibliografica: I Paralipomeni alla Batracomiomachia in *ottava rima*, opera di compiuta bellezza, nella quale dovete intendere che i *granchi* sono i *Tedeschi*; i *topi* gl'*Italiani*; e i *ranocchi* i *preti* (di Roma) pag. 357.—I *Paralipomeni* sono satira politica non interamente scoperta per le condizioni dei tempi, e però non bene intesi, e *meritevoli* di *larghe Illustrazioni*, perchè quelle dell'Ambrosoli pubblicate dal Chiarini mi sembrano leggiere monche, e non fanno intendere bene quel *Pometto*, che a me pare un lavoro finissimo, perfetto, che *dovrebbe essere studiato* e pregiato altamente dagl'Italiani. » (2)

Io alla mia volta accolgo di buon grado nell'anima mia il desiderio patriottico del professore D'Ovidio, e del Set-

(1) F. D'OVIDIO pag. 4 5.—Ambrosoli e le Poesie di Giacomo Leopardi con postille inedite di F. Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia, edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini—Livorno, Vigo 1869.

(2) SETTEMBRINI pag. 363 lezioni di *Letteratura Italiana* vol. 3° ed. Napoli, Morano 1876.

tembrini tanto più che s'incentra nel mio, nato or sono più che 25 anni, quando tra le sacre mura del Seminario di Monreale, ove si pensa seriamente, e virilmente, la prima volta per mia bocca fu udito il grido di Giacomo Leopardi alla misera *Italia*. Ed in quella età giovanile fervidissima i condiscepoli della classe rimasero meravigliati e stupefatti a quella Lirica sublime, la quale invase noi tutti, ed ogni seminarista in breve ora s'ebbe la sua amata copia delle *Canzoni*, che correndo come scintilla elettrica ci innamorarono all'acquisto e allo studio delle altre opere.

Dolce consolatrice è nell'età provetta la ricordanza di un fatto non volgare della prima giovinezza, il quale poi ci governa nella maturità; perchè l'uomo vive nelle gioje oneste del passato e nella santa speranza dell'avvenire.

Onde al primo entrare del novello anno gennaro 1879 divisando scrivere alcun che, con l'anima ringiovanita rivolai al mio Giacomo Leopardi, ed ecco che io, caro Lettore, ti presento la di lui *Politica* da me compilata con una *Illustrazione Storica diplomatica:* saggio de' *miei* studii giovanili e dell'età matura—studi da me durati per quanto mi è stato consentito da' *gamberi progressisti* e dalla ferrata necessità della fortuna amica a' pravi, impotente pero contro l'animo mio non timido amico al Vero; e nell'umile paruta.

« Ben tetragono a' colpi di ventura »

In questa *Illustrazione* con i *Dispacci Diplomatici* in mano ho tentato rivelare la mente politica di Giacomo Leopardi sotto la *Preponderanza Austriaca in Italia*, e credo aver sollevato non poco il velo che asconde quel

mistero, che giusta il poeta Marziale può dirsi *et latet et lucet;* e così con la violenza ed il peculio dei miei poveri studii mi lusingo di avere cavato la verità dal pozzo di Democrito.

Qui attendo il giudizio imparziale degli uomini competenti, pregandoli di farmi avvertito degli errori e degli abbagli; di chiarirmi dove io abbia preso de' granciporri dove abbia dato nel segno: e di tal *Critica onesta,* amica al vero non posso sinceramente che saper loro grado, trattandosi fra noi di una gara virtuosa e di uno amore non sospetto della libertà e dell'indipendenza della Patria: pe' quali santi amori ogni cittadino italiano non potrà ripetere con quell'antico che *sarei perditore se non fossi vinto.*

Ed io giusta il mio potere, caro Lettore, da semplice soldato piccinino ho combattuto le battaglie della Nazione italiana che ci diede il cielo. e con tutte le forze dell'anima mia le ho augurato di vederla libera e *redenta dal servaggio vergognoso dei forastieri*; riputandola savia e fortunata solo nella propria vita, animata dalle proprie tradizioni, dalla propria civiltà, stata altrui maestra per secoli molti.

« E nella fausta sorte e nella ria »

al quale ufficio pietoso m'è stato guida e lucerna il sommo italiano Giacomo Leopardi.

CAPO II.

PROEMIO E PROTAGONISTA

Il maggio del 1815 segna nella vita di Giacomo Leopardi l'èra del cittadino italiano: êra in cui fallita a Gioacchino Murat la santa impresa dell'*Indipendenza Italiana* dalla *Preponderanza* Austriaca, quel miracoloso giovanetto diciassettenne s'accinse al volgarizzamento di un Poemetto, la Batracomiomachia, attribuito ad Omero, in cui trovasse campo e materia di mordere le persone e di censurare i fatti di quei tempi.

E non senza ragione. Dappoichè, come risulta dal *Discorso*, che va innanzi alla sesta rima del Recanatese non pochi Critici avvertirono nel *Poemetto* del meonio Cantore un intendimento morale *politico*.

Notevoli al nostro proposito sono le parole del Leopardi intorno a quei personaggi mettendoli in riscontro a quelli dell'Iliade: « Gonfiagote nella *Batracomiomachia* fugge da Rodipane come Paride da Menelao nell'Iliade » (1) RUBATOCCHI è l'ACHILLE della *Batracomiomachia*: egli è giovane e principe, come il *protagonista* d'Omero. Le armate dei *topi* e delle *rane combattono* ambedue con e-

(1) HOMERUS, Iliad· lib. III·

guale successo; ma comparisce RUBATOCCHI, e le *rane* son ridotte all'estremo. (1)

Giunse a la mischia il *prence Rubatocchi*
Giovane di gran cor d'alto legnaggio;
Particolar nemico dei *ranocchi*
Degno figliol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' *topi* ed il più vago,
Che *di Marte* parea la viva imago (2)

Di molto lume al nostro assunto è *la storia del Reame di Napoli*, che unita alla *Diplomatica* ci rivelerà per filo e per segno i personaggi tutti de' *Paralipomeni* della *Batracomiomachia*: Ecco le parole del Colletta: Mille trofei raccolse (Gioacchino Murat) in Italia Alemagna Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti liberale a' prigioni e lo chiamarono l'ACHILLE della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico » (3) Onde di Gioacchino Murat sotto il nome di RUBATOCCHI, cantò il Leopardi in ottava rima nel canto 1°. stanza ventesima prima dei *Paralipomeni*:

Scelto fu RUBATOCCHI a cui l'impero
Si desse allor di mille *topi* e mille:
Rubatocchi, che fu, come d'Omero

(1) LEOPARDI, Disc. sopra la Batracomiomachia pag. 84. Studi Filologici, ed Firenze Le Monnier 1853—Perlege Maeconio. cantatas carmine *ranas*—Et frontem nugis solvere disce meis- M. V. MARTIALIS, Epigram CIXXIX lib. XIV. pag. 464 ed Amsterdam MDCCIV.

(2) LEOPARDI, Batr. C. III. st 14,

(3) PIETRO COLLETTA, lib. VIIJ. § XVII. pag. 197, tom. 11. ed. Torino, Pomba 1852.

Sonò la tromba di quel campo ACHILLE
Lungamente per Lui sul lago intero
Versar *vedove rane* amare stille;
E fama è che insin oggi appo i *ranocchi*
Terribile a nomar sia *Rubatocchi*.

Or come risulta dalla Storia civile ciascun sa che la sciagurata rivoluzione di Napoli, e la sua effimera *Costituzione* fu un lavoro preparato al buio. Il Leopardi rassembra il carattere morale de' *Napolitani* a quello dei *topi*, che fanno ogni lor opera nelle tenebre della notte, come dalle ciarle impotenti del governo temporale di Roma, rappresenta quei *chierici* sotto l'immagine delle gracidati *rane*.

La nuova *Batracomiomachia* venne ingaggiata tra le *rane* e i *topi* perchè si chiese al pontefice amichevole passagio, e lo negò: si ripeterono, e pur vanamente, le inchieste; procedeva intanto l'esercito di Murat per le vie di Frascati, Albano, Tivoli, Foligno. Ed allora *il papa*, o che temesse d'insidie, o che volesse simularne il pericolo *nomino' una reggenza al governo e precipitosamente come di fuga passo' a Firenze*. (onde le *rane*, qui sopra, dal poeta son dette *vedove*) indi a Genova, (1) La guerra, or mai certa, fu denunciata il 30 marzo 1815, per editti e combattimenti. Un decreto di Gioacchino aggregava le provincie delle Marche, e i distretti di Urbino, Pesaro, e Gubbio al suo regno, cosichè n'era il confine non più il Tronto, ma il Foglia: e un editto concitava i soldati alla guerra, dicendo nemici gli Austriaci; motivo a combatte-

(1) COLLETTA lib· VII. § LXXVII. pag. 149.

re la infedeltà del governo d'Austria; obbietto la *Indipendenza Italiana*; stimolo all'esercito la gloria l'onore le ricompense, i ricordi; e ajuto a lui tutte le armi d'Italia.

Altro editto agl'Italiani numerava le loro sventure, rammentava i beni della *Indipendenza*, prometteva libera *Costituzione*, diceva mossi a combattere *ottantamila* (sic) *Napolitani*; incitava i forti all'armi, i sapienti a' consigli; eccitava l'odio, la vendetta le speranze l'ambizione. (1)

PROCLAMA DI RIMINI

30 MARZO 1815

« Italiani la Provvidenza vi chiama infine ad essere una *Nazione indipendente*; dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: *Indipendenza* d'*Italia*.

Questo primo *Diritto* e *bene* d'ogni popolo a qual titolo gli stranieri pretendono torvelo? a qual titolo signoreggiano essi le belle contrade, s'appropriano le vostre ricchezze, *vi strappano i figli*, per servire, languire, *morir lontani* dalle tombe degli avi?... No, no: *via ogni dominio straniero*; i mari e i monti inaccessibili siano i limiti vostri; non aspirate ad oltrepassarli; ma *respingetene lo straniero che gli ha violati*.

Ottanta mila Italiani degli stati di Napoli, comandati

(1) COLLETTA ibid. pag. 150 § LXXIX.

dal loro re, marciano giurando non domandare riposo se non dopo *la liberazione d'Italia.*

Italiani delle altre contrade, secondate il *magnanimo disegno*; torni all'arme deposte chi le usò; vi si addestri la gioventù inesperta: chi ha cuore e ingegno ripeta una libera voce e parli in nome della Patria ad ogni petto veramente italiano; tutta si spieghi ed in tutte le forme l'*energia nazionale.* Oggi si deciderà se l'Italia deve esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. *Lacera* ancora ed *insanguinata*, essa eccita tante avidità straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni degne d'un governo liberale, i sovrani d'alto carattere godranno della nostra impresa, applaudiranno al vostro trionfo.

Stringetevi saldamente ad un governo di vostra scelta, una *Costituzione* degna del secolo e di voi vi garentisca la *Libertà*, tostochè il vostro coraggio v'avrà garentita l'*Indipendenza* (1)

AI SOLDATI

Il grido di guerra ritorna ad echeggiare tra noi, e la voce dell'onore, e della gloria ci chiama un'altra volta a combattere: *corriamo* dunque *alle armi*, affrontando in battaglia il perfido nemico che ha violato la fede sacra de' Trattati.

(1) Vedi C. CANTU', *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana* ag. 39-40 vol. II.

Soldati! Noi *pugneremo* su quei medesimi campi che furono non ha guari testimoni del nostro valore; noi purgheremo dalla presenza dei nostri nemici quelle medesime provincie, che divenute premio dei vostri trionfi, da voi concesse all'Austria in iscambio di condizioni da lei non adempite, taglieggiate e *calpestate dalle leggi imperiose della forza*, dopo che voi le abbandonaste, *chiamano* ora ad alta voce *l'armi vostre vendicatrici del nome italiano*, onde le *liberino per sempre dal detestato giogo Tedesco*. (2)

« Qualunque petto amor d'Italia accende » cantò poi il Leopardi, ed allora Francesco *Benedetti*:

ALL'ITALIA

« Che fai, che pensi, Italia? E non ti desta
Il bellicoso invito
Che dall'estremo lito
Suona, nè dal letargo alzi la testa?
È l'augurio adempito
Dalla vergin cumea
Promesso alla fatal prole d'Enea.
Vedi l'*Eroe chiamato a tanta gloria*
Dal carme sibellino,
Che a' figli di Quirino

(2) Presso C. CANTÙ, Cronistoria ecc. pag. 41.—Questi *Proclami al popolo italiano, e a' soldati* sono creduti lavoro del professore Salfi.

L'avvilita ridesta alta memoria
Dello splendor latino;
E alle bell'opre amico
S'avanza a vendicar l'oltraggio antico
Seconda è la stagione a tanta impresa;
Chè dalla chiusa selva
La generosa belva
Va con test'alta e con orecchia tesa·
Si sperde e si rinselva
L'empio stuol de' ladroni,
Che dividea, trescando, e spoglie e troni
E tu, mia bella Italia, eri a sì infame
Tirannide promessa ?
Ma il dì fatal s'appressa,
Che il rio sperar deluda e l'empie trame;
L'Itala sorte oppressa
Da tante etadi al fine,
Più bella sorgerà dalle ruine.

Il Manzoni vide in Murat l'aspettato delle genti italiche:

Eran le forze sparse
E non le voglie, e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto
Liberi non sarem se non siam uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto
Finchè non sorga un Uom, che ci raduni.
Egli è sorto per Dio !
Con Lui Signor dell'itala fortuna.
Le sparse verghe raccorrai da terra,
« E un fascio ne farai nella tua mano »

Laonde possiamo esclamare con Cicerone che a quel moto d'*Indipendenza* di Gioacchino *Murat*: Tota Italia desiderio Libertatis exarsit » (1)

Il fine di tanto moto e di sì bella poesia patriottica fu un catafascio militare: Confusione orrenda, irreparabile: la voce de' capi non intesa, non viste le bandiere, non ubbidito il comando. Chi si crede sorpreso e chi tradito, s'intrigano le schiere, ogni ordine si scompone, abbandonano il campo e fuggono » (2)

La *religione ufficiale* è una ciarpa di carta di cui si coprono i furbi di tre cotte; e lo fu de' tiranni battezzatisi da sè stessi cristiani cristianissimi apostolici e cattolicissimi. Ecco il Feld—Maresciallo Bianchi generale de' *Tedeschi* (amici del progresso come i *granchi*) il quale sotto colore di portar soccorso a Pio VII, a *Colui che a tutti è Padre*, scende in Italia; attraversa a dispetto del papa gli stati pontificii e la magnificata *Indipendenza Italiana* a Tolentino e a Macerata dileguarsi qual polvere al vento:

Poichè da' *Granchi* a rintegrar venuti
Delle *Ranocchie* le *fugate* squadre
Che non gli aveano ancor mai conosciuti,
Come volle *Colui che a tutti è padre*,
Del topo vincitor furo abbattuti
Gli ordini, e volte invan l'opre leggiadre
Sparse l'aste pel campo e le berrette
E le code topesche, e le basette;

(1) CICERONE, Epist. ad Famil lib. XI, 8
(2) PIETRO COLLETTA libro VII pag, 171 ed citata

Sanguinosi fuggian per ogni villa
I *topi* galoppando in su la sera,
Tal che veduto avresti anzi la squilla
Tutta farsi di lor la piaggia nera;
Qnale spesso in parete, ove più brilla
Del sol d'autunno la dorata spera
Vedi nugol di mosche atro importuno
Il bel raggio del ciel velare a bruno. (1)

Questi versi de' Paralipomeni arieggiano « *Il soldato pauroso* » degli Epigrammi del poeta Demodoco (2) o il *Miles gloriosus* della Commedia di Marco Accio *Plauto*.

E qui cadono in acconcio le parole di M. Cornelio *Frontone* (autore diletto al Leopardi) ne' *Principii* della Storia: Vagi, palantes, nullo itineris destinato fine, non ad locum, sed ad vesperum contenditur . . . et Principis ad triumphum decedentis haudquaquam secura, nec incruenta regressio (3)

(1) LEOPARDI *Paralipomeni*, St. 1 2 C. 1.

(2) DEMODOCO, *Epigrammi Greci*.

(3) M. CORNELII FRONTONIS, *Principia Historiae* pag. 315 ed Romae, curante Angelo Maio, MDCCCXXIII.

CAPO III.

TASSONI E LEOPARDI

ovvero

DEL RIDICOLO

« Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono (1)

Un Artorio un Catulo « qui nigrum in candida vertunt » (2) che puta caso procedono gravemente e rimpettiti, e senza aver mai studiato, ti si spacciano con la propria bocca (verità incredibilmente vera) per sapientoni ; ingannando i gonzi; con lavori di spolvero salgono alle cariche del Paese delle Maremme, annunziandosi a' quattro venti professori di *quadrupedologia*, Oh ! un figuro di tal fatta è abbastanza ridicolo: nè io muterei i miei poveri panni con le ricche vesti di un tanto ciurmadore; nè sarei si spudorato da chiedere un posto d'insegnamento per il quale non avessi speso, per più anni, le forze tutte del mio povero ingegno.

Un Conte di Culagna che fa il bravazzone, lo spaccamondi, ed all'appressare dei nemici, trema verga a ver-

(1) LEOPARDI, *Pensier o* IC pag. 170 vol. II ed Firenze Le Monnier 1856.—BALDASSARE CASTIGLIONE *Del Cortigiano* pag. 173-4capo XVIII ed Milano 1851.

(2) GIOVENALE, *Satyra* III

ga, più presto che dirsi un eroe del campo, s'attira la berta su' fatti suoi, essendo egli più acconcio, anziche a riscuotere l'ammirazione, a destare vie meglio un riso omerico, o burlesco che vogliam dire. Il carattere dell'eroe codardo sotto la penna di Alessandro Tassoni, col suo stile festevole è ritratto nel Conte di Culagna: un Gingillino Rodomonte della milizia del secolo XVII; e in quel Poema trovi flagellati i futili argomenti che porgevano appicco alle guerre fratricide combattute tra i Bolognesi e i Modonesi per:

« Un'infelice e vil secchia di legno »

mentre la Patria italiana giaceva sotto la tirannide sospettosa superba e crudele del governo di Spagna. Sicchè la *Secchia Rapita* è un'opera di misericordia patria per campare l'Italia da tanta codardia, e un farmaco salutare per guarire gl'intelletti capaci di sentire salutare vergogna e rendersi degni da brandire le armi pietose contro gli strani, alla santa impresa dell'indipendenza italica da' forastieri.

L'arma del ridicolo è uno strumento che pone argine al vizio, presentando l'uomo fuori dalla sua furba e studiata serietà in ogni ragione di cose. Il Leopardi ne' *Paralipomeni* saetta con la sua smagliante satira aristofanea e sempre giovenalesca, l'impresa del 1815, predicata da prosatori e da poeti come arra sicura alla redenzione patria, ma di mezzi impotenti, e non bastevoli per la sospirata Indipendanza italica dall'Austria. Dappoichè l'impresa di Gioacchino, sebbene egli fosse un *Achille* fu fa-

tura: apparecchiata in qualche mese (1) a causa delle arti dell'Austria versipelle; essa fu inopportuna abbracciata quando la bisogna chiedeva al manco il beneficio del tempo, essa fu improvida abbandonata in parte ad un condottiero anche francese, Millet, incaricato in Toscana della formazione di nuovi battaglioni.

L'*Orazione* (oggi inedita) di Giacomo Leopardi *agl'Italiani* in occasione *della liberazione del Piceno* nel maggio del 1815, ti rivela il patriotta diciassettenne dall'amoroso stile di Demostene; come *Le Filippiche*, e *Le Esequie della Riputazione di Spagna* di Alessandro Tassoni (2) ti additano la parvenza della forza impotente della Spagna, e l'invito a' principi e a' popoli italiani di stringersi intorno a Carlo Emmanuele dell'illustre Casa di Savoia.

I *Paralipomeni* sono una satira amara agli uomini politici e militari che operarono *improvidamente* nella santa impresa del 1815 intorno alla simpatica ed eroica figura di Gioacchino Murat; e contro l'esecrato dominio della Casa d'Austria, la sua empia, scellerata *Preponderanza po-*

(1) Non si deve esser troppo cupido a cominciare una guerra—TUCIDIDE, lib. 1

Perchè se tu le tenti fuor del tempo suo, non solo non ti succedono (le cose) ma porti pericolo che con l'averle tentate non le guasti per quel tempo che facilmente sarebbero riuscite» F. GUICCIARDINI, Avvertim. civile —87—vedi *Pensiero* LI in quanto pregio lo tiene il Leopardi.

(2) A. TASSONI, *Filippiche contro gli Spagnuoli*, ed Firenze F. Le Monnier 1855.

litica in Italia. Il Leopardi derise quel tentativo d'*Indipendenza* nel momento della fuga dell'esercito napolitano inchinandosi alla sola virtù di *Rubatocchi* caduto valorosamente in battaglia:

« Bella virtù qualor di te s'avvede »
« Come per lieto avvenimento esulta
« Lo spirto mio (1)

marchiando nell'Epopea eroicocomica de' Paralipomeni co' debiti fregi, i personaggi di quei badalucchi inconsiderati, esosi sempre alla Patria italiana.

Sicchè l'impresa stimmatizzata dal Nostro negli anni primi di sua giovinezza con la sua *Orazione* agl'*Italiani* (2) s'ebbe il riso sapiente negli estremi tempi della vita del poeta: ne' quali con la sferza della satira amara, ma salutare, cantò i fatti del Reame di Napoli.

Giacomo Leopardi non conscio della sua fine e già presso a rendere la grand'anima sua, ripete le gesta del 1815,

(1) *Leopardi*, Paralip. St. 47, C. V.

(2) A. De Gubernatis, *Nuova Antologia* anno XII. vol. v. fascicolo VIII. pag. 933, agosto 1877 — *G. Cugnoni Prefazione* alle *Opere inedite di G. Leopaldi* ed Halla 1878 — G. *Giusti* a V. Gioberti: Mancavano tuttavia al Poema de' *Paralipomeni* le ultime quattro o sei ottave, quando il Ranieri che sapeva averle di già il Leopardi tessute in mente, che lo vedeva morire, e temeva che il lavoro rimanesse incompleto, nel miglior modo che seppe, lo persuase a dettargliele o due o tre giorni avanti che morisse» Giusti, Epist, lett. 118, postil. dal Rigutini, pag. 312, ed F. Le Monnier 1864.

narrate dal suo amico Colletta con l'anima di un discepolo scappato alla scuola di Cornelio Tacito; e dal Leopardi con la severità ed il fiero sdegno, amico a virtù di Decio Giunio Giovenale. E qui sembra udire le parole del Leopardi al Giordani: Proveremo di combattere la negligenza degl'Italiani conarmi di tre maniere, che sono le più gagliarde: *ragione, affetti, riso* (1).

(1) *Leopardi*, Epist. lett. a *Pietro Giordani* a Milano, Recanati 6 agosto 1821.

CAPO III.

ACCENNI STORICI

ed altri personaggi

DEI PARALIPOMENI

Il Leopardi sorprende quegli uomini codardi sotto l'immagine di *topi* nell'atto della loro fuga spericolata verso *Topaia*, tementi delle branche dell'*incrostata gente*. E in sul proposito il generale ministro, Michele Carascosa autore delle *Memorie* della *Rivoluzione* del 18.0, dal soprannome *Leccafondi* a 20 maggio del 1815, dopo la fuga vergognosa, dallo stesso re *Rubatocchi*, venne spedito insieme col generale Colletta:

« Al general di quei marmorei Lanzi »
« Gente nemica al camminare innanzi » (1)

al generale *Federico Bianchi* reggitore supremo dell'armata, luogotenente maresciallo austriaco, commendatore del'ordine di Maria Teresa soprannominato nei *Paralipomeni Brancaforte*, onde trattare secolui della pace, con l'altro generale Neipperg da parte dell'Austria, e lord Burghersh per l'Inghilterra: Convennero in una piccola casa tre miglia lontano da Capua, del proprietario Lanza e di là il trattato che poi si conchiuse, prese data e cognome di Casalanza. Dopo lunghe, agitate, e talora vicine

(1) Leopardi, *Paralip.* St. 20 C. II.

a rompersi conferenze, fermarono i seguenti patti: *Pace* tra i due eserciti. La fortezza di Capua cedersi nel 21, la città di Napoli co' suoi castelli nel 23, quindi il resto del Regno; ma non comprese le tre fortezze di Gaeta, Pescara, ed Ancona; i presidii napolitani che uscivano dai luoghi forti avere gli *onori convenuti* » Ed il Leopardi di *Leccafondi* amante del progresso di Topaia, canta:

« Buon topo d'altra parte e da qualunque
Filosofale ipocrisia lontano,
E schietto in somma e veritier, quantunque
Ne' maneggi nutrito e cortigiano;
Popolar per affetto, e da chiunque
Trattabil sempre, e, se dir lice, umano:
Poco d'oro, e *d'onor molto curante*,
« E generoso e della patria amante »

Intanto pagando 25, 000 franchi all'Austria, preceduto da' Tedeschi, FERDINANDO IV RODIPANE, a 9 giugno fece ingresso in Napoli con umile corteggio « si chiamò 1°, e quel solo cambiar di numero generò gravi mutamenti di Stato. Il Congresso di Vienna riunendo in un regno le due Sicilie, Ferdinando (IV in quello di Napoli; III nell'altro) fu 1° nel regno unito » (1) re de' Napolitani, de' *topi*, e non più di *Napoli, Topaia*

Ed il Leopardi nel IV de' *Paralipomeni* cantò:

« Ma il novello signor giurato ch'ebbe »
Servar esso e gli eredi eterno il patto
Incoronato fu come si debbe;

(3) COLLETTA, lib. VIII G. XXV pag. 206, ed citata.

« *Re dei topi* costui con nuovo nome,
O suo trovato fosse, o de' soggetti,
S'intitolò, *non di Topaia*, come
Propriamente in addietro s'eran detti
I portatori di quell'auree some,
Cosa molto a notar, che negli effetti
Differisce d'assai, benchè non paia
S'alcun sia *re dei topi* o di *Topaia*
« *Primo* fra i *re* de' *topi*; ma contando
Quei di *Topaia* ancor, s'io bene estimo
Fu *quarto Rodipan* . . . . .

« E lo Statuto, che trasmutava in 1° Ferdinando IV fermato sin dal *Congresso di Vienna*, fu promulgato non prima del dicembre dell'anno sedicesimo, (1)

A' 23, com'era prescritto, fecero ingresso le schiere tedesche con suoni e segni di vittoria:

« Ratto uno stuol di *trentamila Lanzi*
Ver *Topaia* lietissimo si mosse
A doppie paghe e più che doppii pranzi
« Benchè rato l'accordo ancor non fosse » (2)

e divennero il valido puntello di *Rodipane (3)* che doveva all'Austria e per gli obblighi contratti nel Congresso di Vienna, *ventisei milioni di franchi, prezzo della conquista; nove milioni* a' ministri potenti del *Congresso* per mance di allegrezza, o per *comprato favore*, e per so-

(1) Colletta, lib. VIII. pag. 209.
(2) *Paralipomeni*, St. 53, C. IV.
(3) T. Livio: Servitia regum superborum; suae libertatis immemores, alienam oppugnatum venire, Caput X lib. II.

prassello, nutrire l'*esercito tedesco*. Ed in quella contingenza il popolo gridò:

« Viva la *Carta* e viva *Rodipane* ». (1)

come secondo la sentenza dell'Alighieri e del Macchiavelli avviene che il popolo gridi talvolta: Viva la mia morte, pera la mia vita, (2) così all'ingresso in Topaia di quel mostro vigliacco.

« Altre cose sapevansi della Sicilia. Il re Ferdinando aveva ripigliato il governo de' popoli, *giurata la Costituzione* dell'anno 12, aperto, disciolto il parlamento, ragionando da re benigno, risoluto ad osservare e sostenere quel novello regimento. » (3)

La *Costituzione* più volte giurata da Rodipane dopo il ritorno di lui in Topaia, parve una pietra di scandalo a *Senzacapo* re de' granchi Francesco 1° d'Austria; ed il solo pensiero di un re costituzionale, per *Senzacapo*, fonte del potere, era argomento di privare Rodipane del trono;

« *Senzacapo re granchio* il più superbo »
De' prenci di quel tempo era tenuto,
Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome di *Carta* e di *Statuto*,
Chè il potere ch'era in lui senza riserbo
Partir con Giove indegno avria creduto:

(1) Leopardi, Paralip. St. 27, C. IV.

(2) Dante, De *Monarchia* lib.—Macchiavelli, *Deca* pag. 307, cap. LIII. lib. 1, ed citata.

(3) Colletta, pag. 146. Lib. VII.

Se *Carta* alcun sognò dentro il suo regno
« Egli in punirlo esercitò l'ingegno » (1)

Talchè crede il poeta con fondamento storico e giusta i placiti della *Santa Alleanza*:

« *Rodipan* mi cred'io che volentieri »
Precipitato i *Granchi* avrian dal *trono*;
Ma trovar non potendo di leggieri
Chi per sangue a regnar fosse sì *buono*,
Spesi d'intorno a ciò molti pensieri,
Parve al re vincitor dargli perdono,
E re chiamarlo senz'altro contratto,
« Se per *Dritto* non era, almen per fatto » (2)

Allora l'autore de' *Paralipomeni* imagina che re *Senzacapo*, per scagionare la sua coscienza dignitosa e netta che Rodipane IV non voglia violare il *Diritto divino*, spedisca in Topaia Clemente Venceslao Nepumuceno Lotario di *Metternich*:

« Ma con nome e color d'ambasciatore »
Inviogli il baron *Camminatorto*
Faccendier grande e *gran raggiratore*,
E in ogni opra di re dotto ed accorto
Che per *arte* e per *forza* ebbe valore
Di prestamente far che per conforto

(1) LEOPARDI, *Paralip.* St. 44. C. IV—ATTO VANNUCCI, I Martiri della Libertà italiana—Natura tamen saevam atque probrosam nec tunc quidem inhibere poterat: quin et *animadversionibus poenisque* ad *supplicium* datorum interesset.
SVETONIUS caput 11 pag. 199 in *Caligula*, ed citata.
(2) *Paralipomeni*, St. 8. C. VI.

Suo si reggesse il regno, e *ramo* o *foglia*
« *Non si movesse* in quel *senza sua voglia* » (1)

Questa ambasceria ideata dal Leopardi, storicamente risponde al mese di aprile 1819, in cui « venne in Napoli a diporto ed a pompa l'Imperatore d'Austria Francesco 1° accompagnato dalla moglie, e da una figlia, seguito dal principe di *Metternich*, ed altri personaggi di fama. Riverito ed onorato ebbe albergo nella reggia. Partì nel maggio seguente; ed allora re Ferdinando nominò duca di Portella il principe di *Metternich* con larghissimi doni (2) con una rendita annuale di 60,000 franchi (3).

Questo barone *Camminatorto* governò l'Europa per ben 50 anni secondo il *Diritto* empiamente chiamato *divino*; nel v dei Paralipomeni St. 1ª viene intromesso a re Rodipane; ne' suoi ragionari ricorda gentilmente al re *di Topaia* la *legittimità* dei regni, e l'altissimo onore d'esser stato assunto alla divina apoteòsi di genero della fonte d'ogni potere l'onnipotente Francesco 1°, per la di cui figlia Carolina d'Austria, venuti meno gli altri *Mangiaprosciutti*, sin dal 12 maggio 1768, si conserva la razza di Rodipane IV e poi 1° per *diritto* anche *divino*.

« Signor, disse, che tale esser chiamato »
Dèi pel sangue che porti entro le vene,
Il qual *certo* sappiam che derivato
Da sorgente real ne' tuoi perviene,

(1) Paralipomeni, St. 9. C. VI.
(2) Colletta pag. 221 § XLII.
(3) Nicomede Bianchi, Diplomazia in Italia.

E perchè di *sposar fosti degnato*
Colei che sola in vita ancor mantiene,
Caduti tutti gli altri augusti frutti
« La famiglia del re *Mangiaprosciutti*; »
« Degno quant'altro alcun di regio trono »
T'estima il Signor mio per ogni punto;
Ma il sentiero, a dir vero, crede non buono
Per cui lo scettro ad impugnar sei giunto,
Tal, che a poter ben darlo atti non sono
T'hanno ai ben meritati onori assunto;
Ma *re fare* o *disfar*, come ben sai,
« *Altro che ai re* non s'appartenne mai « (1)
« Ma troppo saria diminuito
L'onor che fra i re tutti il *mio ritiene*
Se un accordo *da Lui* si confermasse
Che con *suddita plebe* altri contrasse (2).

La storia non ci dice nulla in quella contingenza, e non abbiamo alcun documento di quei amorosi e cordiali abboccamenti, ma il poeta argomenta verisimilmente, giusta la *Diplomatica* di re granchio in Italia e del barone *Camminatorto*, che il colloquio non potè versare che sulla importanza dell'oscurantisimo salutare per *Diritto divino* a' dilettissimi sudditi. Onde il Leopardi:

« Chiuso per suo comando il gabinetto »
Chiuse le scuole fur che stabilito
Aveva il conte (Leccafondi) come sopra ho detto,

(1) Leopardi, *Paralip.* St. 1. 2. C. v.
(2) *Paralipomeni* St. 14 e 15 C. v.

E d'esser ne' caratteri erudito
Fu, com'ei volle, al popolo interdetto,
Se di licenza special munito
A ciò non fosse ognun: perchè *i re granchi*
D'oppugnar l'abbicci non fur mai stanchi.
« Quindi i reami lor veracemente »
Fur del mondo di sopra *i mondi bui*,
Ed era ben ragion, chè chiaramente
Dovean veder che la *superbia* in cui
La lor sopra ogni Casa era eminente
Non altro avea che l'ignoranza altrui
Dove covar: chè dal disprezzo, sgombra
« Che fosse questa, non avean altr'ombra
« Lascio molti e molti altri ordinamenti
Del *saggio nunzio*, e sol dirò che segno
Della bontà de' suoi provvedimenti
Fu l'industria languir per tutto il Regno
Crescer le usure, impoverir le genti
Nascondersi dal sol qualunque ingegno
Sciocchi e *ribaldi conosciuti* e chiari
« Cercar solo e trattar civili affari » (1).

I sensi acchiusi nell'ottave testè allegate, storicamente sono registrate nel *Memoriale* di Francesco IV. duca di Modena a' *Collegati di Laybach*, contro Capodistria diplomatico russo. Così Francesco IV degno tipo di re carissimo al cuore del barone *Camminatorto*, e a tutta la Casa d'Austria, prese a dire a' Congregati: « Il pareggia-

(1) Leopardi, *Paralip.*. St. 10 e seg. C. VI.

mento di tutti in faccia alle leggi, la soverchia spartizione delle ricchezze favoreggiata anzi che inceppata dai Governi, la Libertà della stampa, la via aperta a tutti indistintamente alle carriere de' pubblici uffizi, *l'eccessiva considerazione accordata agli uomini di lettere*, il troppo conto in cui sonosi tenuti gli scienziati, la MOLTIPLICITÀ DELLE SCUOLE, *il libero passo accordato a tutti d'imparare a leggere e scrivere*, ecco diceva il vandalico duca, le cagioni precipue che innestarono all' Europa i germi rivoluzionari. Volete *sterparli con risoluta mano?* tornate in vita e attuate con piena autorità tutti quei *salutari principii di governo.* » (1).

« L'effetto di tanta sapienza politica è ugualmente consegnato in un Dispaccio diplomatico de' tempi e nell'ultima ottava che vi risponde in tutto il suo contenuto:

« La corruzione de' tribunali del Regno è pur troppo provata dalla quotidiana esperienza... L'uomo più abile, il più antiveggente, il più coraggioso non saprebbe con quali consigli far risorgere all'istante quei principii morali, dai quali dipende la vera e intrinseca solidarietà del regno (2):

« Il popolo avvilito e pien di spie »
Di costumi ogni dì farsi peggiore
Ricorrere agl'inganni, alle bugie,

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Diplomazia in Italia* pag. 54 cap. II. § X. vol. II.

(2) *Dispaccio del Marchese di San Saturnino*, ambasciatore sardo al conte della Torre — Napoli 3 novembre 1823.

Sfrontato divenendo e traditore,
Mal sicure da' ladri esser le vie
Per tutta la città, non che di fuori,
L'ôr fuggendo e la fede entrar le liti,
« Ed ir grassi i forenti ed infiniti » (1)

Tenuti a vile i popoli, abborrito il governo costituzionale, derisa la moralità nel reggimento, non fu dal Congresso di Vienna ascoltata la voce dei Napolitani e quella dei suoi rappresentanti; fu negato ogni diritto di natura e delle genti:

» *Da molti elette* acciò che il resto io taccia »
« *Ricever per legato io non approvo* » (2)

Il principe *Cariati*, portatosi in Vienna, non potè in alcun modo farsi ascoltare da *Metternich*. Venne interdetto l'ingresso nella reggia al duca di *Serra Capriola*, portatore di una lettera autografa di Re Ferdinando IV al monarca austriaco—Saputosi che di corto stava per giungere in Vienna il duca *Del Gallo* con lettere di credenza del *governo costituzionale* di Napoli, s'ordinò di fermarlo alle frontiere—Vano infine riuscì il tentativo fatto dal principe di *Cimitile* per indurre il governo austriaco a smettere l'implacabile avversione manifestata verso un ordine di cose, che perdurava tranquillamente.

La rivoluzione napolitana diceva il principe *Cimitile* al cancelliere imperiale, benchè provocata da' Carbonari, deesi tuttavia considerare come l'opera della Nazione. Sarà permesso di biasimare la forma, con cui questa rivoluzione

(1) Leopardi, *Paralip.* St. 13 C. VI.
(2) *Paralip.* St. 25. C. II.

s'è manifestata; ma sarebbe impossibile annullarla o farla retrocedere. *Metternich* rispose: La *rivoluzione* esistente in Napoli *è l'opera di una setta riprovata, è il prodotto* della sorpresa e della *violenza*. Il primo *dovere* come il primo *interesse delle Potenze Alleate*, s'è quello di *soffocarla* in culla. Ma il mio governo, rispose *Cimitile*, desidera di vivere in pace con tutto il mondo; esso avrà grande cura di non mescolarsi nelle faccende interne degli altri Stati, e con la sua saviezza si studierà di salvare il paese dalle calamità, da cui trovasi minacciato. Andando così le cose, per qual motivo, vorrà egli l'imperatore toglierci i mezzi di sostenerci? Il cancelliere imperiale, volgendo in derisione quel sorriso, che gli scherzava continuamente sulle labbra, riprese a dire:—In verità che dobbiam esser grati al nuovo governo di Napoli di manifestare intendimenti avversi alla voglia d'entrare nella via de' conquisti! Ma non capite che, ove noi vi stendessimo la mano *scassineremmo le basi della vostra esistenza*, e nel medesimo tempo privereimmo il vostro paese dell'unico mezzo, che possa salvarlo dall'anarchia?

Ma quali sono cotesti mezzi di salute? domandò l'inviato napolitano? che vostra Altezza si degni d'accennarli. Eccoli, rispose *Metternich*: essi sono il *ritorno* e l'assicurata *conservazione de' principii*, sui quali si fonda il riposo degli Stati: *questi principii*, dovete accertarvene, *trionferanno* pel *fermo proposito* che hanno i governi di *serbare immutabili le istituzioni antiche* contro gli assalti dei novatori e dei settarii » (1)

(1) Conte di Caraman al duca di *Richelieu Dispaccio* sotto la data di Vienna 29 agosto 1820.

Qui cadono bene in acconcio i versi del *Leopardi* al marchese *Gino Capponi*:

« *Valor vero* e *virtú*, modestia e fede, »
E di *giustizia amor*, sempre in qualunque
Pubblico stato alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti.
. . . . . *Ardir protervo e frode*
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. *Imperio* e *forze*
Quantunque vogli o cumulate o sparse
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome . . . . . .
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: *incontro all'alme eccelse*
In arme tutti congiurati imondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor *cibo dei forti*
Il debole. . . . . (2).

Purtuttavolta « Naturam expelles furca tamen usque recurret » e la coscienza immortale dell'umanità indomita sempre e non mai vinta nè dall'alabarde nè dalle arti astutissime de' più infami diplomatici devoti alla forza; e la posterità spesso giusta estimatrice delle azioni degli uomini non sanno denominare la *Diplomatica* del barone *Camminatorto*: che un'*arte satanica di conculcare i diritti di natura e delle genti*.

(2) Leopardi, *Palinodia* al marchese *Gino Capponi*

Così il Bianchi del gran cancelliere d'Austria: I concetti e i consigli della *politica immobilità* inculcata da *Metternich* bastano a togliergli il diritto di essere collocato dall'imparziale giustizia della Storia, nel novero de' grandi diplomatici dei tempi moderni. Ben egli *fu maneggiatore* abilissimo di quell'*arte politica*, che nel campo attuoso dei fatti occorrenti *rigetta tutti i migliori assiomi* del *buon Diritto pubblico*, e intenta unicamente a gl'interessi per cui viene posta in moto, s'adopera a vantaggiarli, *senza provare alcuno scrupolo nella scelta de' mezzi* (1)

(1) Nicomede Bianchi, *Diplomazia in Italia* pag. 246 capo VIII vol. II.

CAPO IV.

IL CONGRESSO DI VIENNA

e

I PARALIPOMENI

Il 1° novembre del 1814 funesto alle Nazioni quasi tutte D'Europa, lo fu veracemente per la misera Italia; e a buon diritto da segnarsi da noi tra' giorni nefasti, per l'inaugurazione del Congresso di Vienna: nel quale s'assisero con la ragione leonina del più forte i tiranni coronati di Russia, Prussia, ed Austria, per dividersi (1) in quel sinedrio di *fama erostratica* (2) il gregge conquistato; e calpestare i santi diritti della Nazione italiana vidi ego civium-Retorta tergo brachia libero (3).

Gli scettrati del Sinedrio Viennese *nel nome di Dio tre volte Santo* (4) avvisandosi una *triade coronata* bociarono a' miseri popoli d'Europa: Noi siamo la Trinità regia... visibile sulla terra, noi siamo una incarnazione della

(1) Phaedrus, *Fabula* V. lib. I.
(2) Plinius, *Hist.*
(3) Horatius, Od. V. lib. III.
(4) *Au Nom De La Très-Sainte Et Inviolable Trinité*—vedi C. cantù', St. Univers. *Diplomazia.*

« divina Potestà, della somma Sapienza, del primo Amore » a tale arruota il nostro *Diritto è divino assoluto* e « *Tutti i poteri della sovranità permangono uniti nella persona del Capo* » (1) perchè alla men trista noi siamo i soli che l'eterno Giove ha mirato con occhio benigno:

pauci quos aequus amavit
Iupiter

e voi popoli tutti siete nostre *pecore da macello*, per la sola ragione validissima: *non esse coelo demissos*, (2) come Caligola dalla analogia de' principi co' pastori dichiarò i re essere *Dei*; e i popoli *bestie* (3).

Tale a rigore di logica è il linguaggio della Tirannide che ivi dovette reputarsi l'Assoluto in petto e in persona; ma a Vienna non poteva essere che l'Assoluto delle categorie del Kant, e l'*apoteosi della Forza* di T. Hobbes una fattura umana plasmata dalla mente fantasiosa di quei mostri coronati, de' quali *Senzacapo re de' granchi* fu il primo superbo:

« Che il poter ch'era in lui senza riserbo »
« Partir con Giove indegno avria creduto » (4)

e come l'imperatore Alessandro Magno, Cecco d'Austria disdegnava esser suspicato uomo mortale: Qui iam adora-

(1) I. Mamiani *Nuovo Diritto Europeo*.

(2) G. B. Vico, *Scienza Nuova* pag. 201, e pag. 157. Corollarii—Della logica poetica ed. Torino 1852.

(3) Pietro Gregorio. *De republica*, capo XII lib. VI—A rosmini, Filosofia del Dritto.

(4) Leopardi. *Paralip.* St. 44 C. IV.

tum se volens, salutari more mortalium neglegebat. (1) Di quindi *Senzacapo* spiegava l'ugna per stringere al suo seno *paterno* l'Italia, a lui tanto cara: della quale simpatia, e delle sue cure amorose si compiaceva (come ci narrano i documenti) manifestare l'ardenza a' diletissimi Diplomatici, che bazzicavano alla sua Corte; » Il contegno tenuto dall'Austria fa chiaramente conoscere che i suoi passi, i suoi disegni sono diretti a impadronirsi intieramente dell'Italia « (2) mercè il *Diritto divino* assoluto !!!

Talchè nuovo Turno furibondo bramò togliere i confini tra l'impero d'Austria e l'Italia. Saxum antiquum ingens, campo quod forte jacebat—Limes agro positus, lites ut discerneret arvis » (3)

Prova sicura però della terrestrità del *Diritto* vantato da' Padri de' popoli del Concilio Viennese, s'è la crassa ignoranza dell'attinenza sociale del « *Nom De La Très-Sainte Et Inviolable Trinité* » da loro invocato per imporre a' miseri popoli col mantello della Religione, di cui empiamente vollero ammantarsi; quando in quel

(1) IULII VALERII, *Itinerarium Alexandri* item de rebus gestis ejusdem Alexandri libri tres pag. 59 § XCII, edente ANGELO MAIO, Medionali MDCCCXVII.

(2) Dispaccio in cifra del marchese di Nizza al duca Serra—Capriola a Pietroburgo. Palermo 4 aprile 1814—presso NICOMEDE BIANCHI pag. 55 § II. *Diplomazia Europea in Italia* vol 1° ed Torino 1865

(3) VIRGILII, V. 897, lib. XII,

mistero dovevano leggere il *tipo di gerarchia*, *e di società perfetta tra eguali* (1).

Laonde cantò l'Alighieri:

« O *Trina Luce* che in *unica stella* »
« Scintillando a lor vista si gli appaghi «
« *Guarda guaggiuso alla nostra procella* » (2)

ma quei scettrati vollero al proprio servizio la Religione perchè potessero osare ogni nefandezza a' danni del popolo: Religionem, disse C. Tacito, ut nefanda quaeque audere liceret, ostendere » (3)

L'uomo costa di tre poteri: fisico corporeo; intelligente ragionevole; volitivo libero: da tutti questi poteri conflati insieme risulta l'uomo; e dalla natura di lui si sprigiona il *Diritto naturale*, il quale sà della stessa natura dell' uomo; onde il *Diritto* che moralmente s' imbasa nel potere intelligente e nel volitivo, il *Diritto*, è del pari *libero indipendente inviolabile* (4) avente nel suo esercizio per sostrato la giustizia distribuitiva, non riconoscendo per sua causa effettrice o cooperante che lo Assoluto, e non punto la forza cieca dello Spinosa dell'Hob-

(1) Gioberti, *Riforma cattolica* § IX.
(2) Dante, Parad. C. XXXI. v. 28, 29, 30.
(3) C. Tacito, Ann. cap. libr. XVI.
(4) D'Acquisto, *Filosofia del Diritto*, Capo V. § 1 e 2, et passim.

beso il Noumeno categorico del Kant (1) maestri in Politica e in Diplomatica degli empi tiranni della *Santa Alleanza* di Vienna.

Un popolo che vuol vivere libero di quella libertà che ha sortito dalla natura, e nelle attinenze morali politiche internazionali, a seconda le leggi scritte e segnate nell'umana natura, ha ben donde di potere proclamare il suo *Diritto* sacrosanto, e dirlo *libero, indipendente, inviolabile.*

Il barone *Camminatorto* superiore al *Diritto di natura e delle genti* e non assente nel governo di Napoli nulla che avesse una qualche attinenza col sistema rappresentativo. L'imperatore, *mio, Signore,* anzi che assentirvi, *farebbe* piuttosto la *guerra.* Ma, richiese Capodistria se il re di Napoli volesse di sua spontanea volontà adottare un tal sistema di cose ?. L' imperatore *farebbe la guerra* al re di Napoli (2). Il conte di San Marzano di

(1) Ius naturale uniuscuiusque non sana ratione, sed *cupiditate* et *potentia* determinatur, quicquid unusquisque, qui sub solo naturae imperio consideratur, sibi *utile* vel ductu sanae rationis vel ex *affectuum impetu* judicat, id *summo naturae jure,* et quacumque ratione, sive *vi,* sive *dolo,* sive precibus, sive *quocumque* demum *modo* facilius poterit *ipsi capere licet,* et consequenter *pro hoste* habere eum , qui impedire vult , quominus animum expleat suum—Benedetto Spinosa , Tractatus theologico-politici, caput XVI. pag. 176 ed. Amburgi 1670. —Tommaso Hobbes, Leviathan sive de Cive.

(2) Bianchi, *Diplomazia* in Italia pag. 55 – *Rapporto quarto* del conte di *San Marzano* al re Vittorio Emmanuele. vol. II

fatto scriveva in sul proposito a Vittorio Emmanuele 1°: Il principe *Metternich* è riuscito compiutamente.

Allora ha ben donde il Leopardi di esclamare angosciosamente, e credere a' fatti storici della sua età;

a' popoli presenti »
« Esser negati i *diritti* delle *genti* »
« Anzi i *diritti comuni* e di natura » (1)

A' semidei della *Santa Alleanza* l'unione intiera d'Italia anco sotto il vincastro politico dell'Austria, giusta il sogno politico di Dante (2) parve una pietra di scandalo; perchè la patria nostra, dato un calcio nel sedere a' suoi oppressori, sarebbe corsa all'Unità. Rimedio alla loro libidine di tirannia, e vantata sapienza politica di supremi Statisti fu escogitato l'*Equilibrio Europeo* nel quale, a seconda il *Diritto divino* assoluto, fu decretata la sentenza capitale d'Italia. « Si *compartisca il continente italiano* in *sette territorii*, de' quali *due* all'estremità, e *quattro* più piccoli di costa al maggiore. *Tre* di

(1) Leopardi, Paralip. St. 18, 19, C. V.—Summam Potestatem *nulla lege teneri*, sed omnes ad omnia ei parere debere. Omnia absolute Summae Potestatis mandata exiqui tenemur, tametsi absurdissima imperet. B. Spinosa, caput XVI. pag. 179-80. ed citata.

(2) Dante, *Epist.* III. Sanctissimo Triumphatori, et Domino Singulari, Domino *Henrico* VII. (di Lussemburgo) Divina Providentia Romanorum Regi, Semper Augusto « Diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia *Iusti Regis* incessanter imploravimus, *qui satellitium saevi tyranni disperderet et nos in nostra justitia reformaret* . . pag. 502, ed. Napoli 1855.—Epist. III.—Dante, *Purg.* V. 97, e segg. C. VI.

cotesti più piccoli Stati abbiano *a Sovrani principi di Casa d'Austria*, e rimanga sotto mano il pretesto di far incorrere l'altro nella stessa sorte. Il possessore dello Stato posto all'estremità meridionale della Penisola sia un uomo, il quale per le condizioni dell'esser suo, rispetto a pressocchè i Sovrani d'Europa, *debba unicamente appoggiarsi all'Austria.*

Stia al governo del *settimo Stato*, posto al lato settentrionale, un Sovrano forte unicamente per il rispetto dovuto alle sue personali qualità. Dietro un *tale spartimento*, a prima vista sembrerà di non concedere all'Austria, se non una porzione del territorio italiano, mentre che essa *in realtà lo possederà per intiero* nel solo modo che può metterla in grado di non perderlo.

Eppure *tale sarà l'assetto dell'Italia*, ove l'Austria giunga ad avere per limiti de' *suoi possedimenti* il Po, il Lago Maggiore, e il Ticino; ove Modena, Parma, Piacenza, la Toscana siano *assegnati a Sovrani di Casa d' Austria;* ove perduri il Regno di colui (Murat) che ora trovasi sul trono di Napoli; e di più *rimanga dubbioso il diritto ereditario di successione della Casa di Savoia.*

L'Italia assettata in Stati fra loro non confederati, non è capace di reale indipendenza; ma unicamente può godere di una *indipendenza relativa*, la quale consiste nel *rimanere sottomessa non a una sola*; ma *a più influenze.* Il *Contrabilanciamento* loro (in sette territorii) è ciò che *costituisce l'Equibrio italiano.*

Rimane troppo evidente l'*interesse* che ha l'Europa di

fondare *durevolmente* (sic) un tale *Equilibrio*, (1) — Luigi XVIII all'uopo faceva le viste d' ignorare la sentenza vera in tutti i tempi e in tutti i secoli « Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae non sua vi nixae ». (2)

Giacomo Leopardi introduce nel II de' *Paralipomeni* *Brancaforte* generale de' Lanzi, nemici del progresso civile delle Nazioni, a spiegare a *Leccafondi* ambasciatore di Topaia, l'*Equilibrio Europeo;* e dalla Stanza 30ª alla 44ª *Brancaforte* portavoce della mente politica del barone *Camminatorto* meglio che *Metternich* a Capodistria (faremo la guerra al re di Napoli) snoda lo scilinguagnolo con le armi in mano per dargli una lezione sull'*Equilibrio* degli Stati. Leccafondi fa le meraviglie indagando qual patto o lega avesse tirato sul capo *de' topi* il tempestare de' *granchi*; Brancaforte attegiasi a gravità cattedratica; il poeta prende a dire sul conto di costui:

(1) Nicomede Bianchi, *Diplomazia Europea in Italia*, pag. 20. — Istruzioni del re Luigi XVIII a' suoi plenipotenziari — vol. II.

(2) Tacito, cap. 19, Ann, lib. XIII — Cornelio Nepote: Nullum esse imperium tutum, nisi *benevolentia* munitum, Vita Dionis, cap. V. — Periander dicebat his qui tuto regnare vellent, summa ope nitendum, ut *benevolentia*, non armis stiparentur « Diogenis Laertii *de Vita et moribus Philosophorum*, lib. 1. pagina 51, ed Lugduni 1541.

« Sputò, mirossi intorno, e si compose »
Il general dell'incrostata gente;
E con montana gravità rispose
In questa forma, ovver poco altramente:
Signor topo, di tutte quelle cose
Che tu dimandi non sappiam niente;
Ma i granchi dando alle ranocchie aiuto,
Per servar l'Equilibrio han combattuto.
« Che vuol dir questo? ripigliava il conte:
L'acque forse del lago o del pantano
O del fosso o del fiume o della fonte
Perder lo Stato od inondare il piano,
O venir manco, o ritornare al monte,
O patir altro più dannoso e strano
Sospettavate, in caso che la schiatta
Delle rane da noi fosse disfatta?
« Non l'*Equilibrio* d'acqua; ma di terra »
Rispose il granchio, è di pugnar cagione:
E il *dritto della pace e della guerra*,
Che spieghierò per via di paragone.
Il mondo inter con quanti egli rinserra
Dèi pensar che *somigli a un Bilancione*
Non con un guscio o due, ma *con un branco*
Rispondenti fra lor, più grandi, o manco.
« Ciaschedun guscio un animal raccetta »
Che vuol dir della terra un *Potentato*,
In questo un topo, in quello una civetta,
In quell'altro un ranocchio è collocato,
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta,
L'uno animal con l'altro equilibrato,

In guisa tal che *con diversi pesi*
« *Fanno Equilibrio* insiem tutti i paesi. »
Or quando un animal divien più grosso
D'altrui roba o di sua che non soleva,
E un altro a caso, o pur da lui percosso
Dimagra sì che in alto si solleva,
Convien subito al primo essere addosso,
Dico a colui che la sua parte aggreva,
E tagliandosi i piè, la coda, o l'ali
Far le bilancie ritornar *eguali.*
« E queste membra tagliate a quei son porte
Che dimagrando scemo era di peso;
O *le si mangia un animal più forte,*
Ch'a un altro ancor non sia buon contrappeso,
O che, mangiate, ne divien di sorte
Che può star *su due gusci a un tempo steso*
E l'*Equilibrio* mantenervi salvo
Quinci col deretan, quindi con l'alvo.
Date sian queste cose e non concesse
Rispose al Granchio il conte Leccafondi,
Ma qual Nume ordinò che presedesse
All'*Equilibrio* general de' mondi
La *nazion de' granchi*, e che attendesse
A guardar se più larghi, o se più tondi
Fosser che non dovean *topi* o *ranocchi*
Per *trar* loro o le *polpe* o il *naso* o gli *occhi*?
Noi, disse il general, siam *birri* appunto
D'Europa e *boia* e professiam quest'arte.
« *In nostra guardia*, aggiunse, è la *costanza*
Degli animai nell'esser primo, e quando

Di novità s'accorge, o *discrepanza*
Dove che sia, *là corre il Granchio armato*,
E *ritorna le cose al primo stato*
Chi tal carco vi diè? richiese il conte:
La crosta, disse, di che siam vestiti,
E l'*esser senza nè cervel nè fronte*,
Sicuri, *invariabili impietriti*
Quanto il corallo ed il cristal di monte,
Per *durezza famosi* in tutti i liti:
Questo ci fa *colonne* e *fondamenti*
« Della *stabilità* dell'altre genti »
Così di *Leccafondi* e del guerriero
« *Brancaforte* il colloquio si disciolse »

Tra tanto strazio della misera Italia fatta a brandelli dagli artigli dell'Austria, i principi italiani nell'assoluta dipendenza dalla corte di Vienna, perdettero la coscienza nazionale; ed il solo Vittorio Emmanuele 1° di Savoia levò la voce, appressandosi l'inaugurazione del Congresso di Vienna, per cessare dal capo della patria il male imminente, scrivendo di proprio pugno:

« Non lasciate in disparte alcun solido argomento *per chiarire i danni, che dal soverchio ingrandimento dell'Austria in Italia* soffrirà l'intiero *Equilibrio Europeo.* (1) Hinc irae: e come scrisse il *De Maistre* » Avvi un altro titolo nella Casa di Savoia all'odio dell'Austria verso lei ed è la sua tendenza ad aggrandire di dominii, e

(1) BIANCHI *Diplomazia in Italia* pag. 57 § XI. *Vittorio Emanuele a San Marzano.*

per essere chiamata a maggiori possedimenti dal *buon senso universale*, e dalla *sicurezza della Penisola*, e dell'*Europa intiera*. *Questo è quel gran delitto della casa di Savoia*, che il suo potente vicino non le ha mai perdonato (1) E l'odio dell'Austria andò si oltre da volere estinta la nobilissima schiatta della casa Savoia, negandole la successione dinastica delle donne, non ostante le dotte ed erudite *Memorie* del conte *Napione*, e del conte Prospero *Balbo* in riprova della *Legge Salica* (2) mentre *pro domo sua Senzacapo* re de' granchi imponeva a Rodipane, per contratto matrimoniale, dandogli in moglie Carolina, dover sua figlia governare nel Regno:

« Colei che sola in vita ancor mantiene »
Caduti tutti gli altri augusti frutti
« La famiglia del re Mangiaproscintti,

Il Leopardi osservato questo fatto nota satiricamente che un *tedesco filologo* con ragionamenti e con un diploma:

« Prova che *lunga pezza* era già valica
Che fra' *topi* vigea la *Legge salica* (3)

Da questo fare dell'Austria si manifesta poi la sua *Dottrina* della *Legittimità* da Lei appellata di *Diritto divino*

(1) DE MAISTRE *Mèmoire* à consulter sur l'ètat prèsent de l'Europe—*Lettera* 24 dicembre 1812 a Vittorio Emanuele 1.

(2) *Memoria* del conte Galeani Napione di Cocconato relativa alla *Legge salica* ed. Torino 17 ottobre 1814—*Memoria* del conte Prospero Balbo 16 ottobre 1814.

(3) LEOPARDI, *Paralip.* St. 16. C. 1.

assoluto, del quale si credette vaso d'elezione e apostolo delle genti, sortito a bandire tra' popoli e i monarchi la buona novella della *Leggittimità*, e sempre, come Macometto, con le armi in mano:

« Impiger iracundus, inexorabilis, acer,
« Iura negat sibi nata; nihil non arroget armis » (1)

Da' *mistici Collegati* di Vienna si pensò di dover tra loro vivere da fratelli cristiani; ed il gregge de' popoli, corrotto dalla tristizia dei tempi, sotto la influenza benefica del Vangelo; codice di eguaglianza, carità, e fratellanza; onde l'imperatore Alessandro di Russia scriveva a Madama de Krudner: « Io sto per lasciare la Francia; ma prima della mia partenza voglio per un atto pubblico rendere a *Dio Padre*, *Figlio* e *Spirito Santo* l'omaggio che a lui dobbiamo per la protezione accordataci, e al fine *d'invitare i popoli a mettersi tutti nell'obbedienza del Vangelo.*

Vi lascio lo schema di quest'atto, e vi prego d'esaminarlo attentamente.

Desidero che l'*imperatore d'Austria* e *il re di Prussia* s'uniscano meco in quest'atto d'adorazione, affinchè *il mondo ci veda come i Magi dell'Oriente* riconoscere la *suprema autorità di Dio Salvatore.*

Vogliate unire le vostre preghiere alle mie per chiedere al cielo la grazia che i miei *Alleati* s'inducano a

(1) Horatius, Ars Poet. V. 121 2.

sottoscriverlo » (1) Ecco l'origine del nome di *Santa Alleanza.*

In Asquisgrana poi riconoscevano del pari gli *Alleati* sollennemente come i doveri che avevano verso Dio e i loro popoli, ponevanli nell'obbligo di dare al mondo *esempi di giustizia*, concordia, e *moderazione*, dichiarandosi felici se potessero ridestare quei *sentimenti di religione e di morale*, il cui dominio pur troppo (spacciavano essi) era stato affievolito dalla nequizia dei tempi » (2) Ma ben disse l'Alighieri :

» Vie più che indarno da ripa si parte »
Perchè non torna tal qual ei si muove,
« Chi pesca per lo Vero e non ha l'arte » (3)

La formola cristiana infatti proposta da Alessandro in sulle prime venne, con sincerità almeno, ripudiata da' tiranni di Berlino e di Vienna; ma piacque poi come tessera utilissima per trarre sotto gli artigli della tirannide i miseri popoli della quale l'imperatore Alessandro porse i primi saggi spietati in Russia.

Di quindi la *santa Alleanza*, paventando come non cristiana la forma del governo rappresentativo (4) s' ar-

(1) Eynard, *Vie de Madame de Krudner* pag. 96 vol. II. Paris 1849.

(2) Martens, Rècueil, tom. XV.

(3) Dante, Parad. C. XIII.

(4) Il *Sistema rappresentativo* con le istituzioni che ne formano il corredo *non è confacevole* ad alcun paese della *Penisola—Metternich, Dispaccio* al barone *Vincent* a Parigi.

gomentò *ritirarla*, giusta il Macchiavelli, come *corrotta* ritirarla verso i *principii* (1) e ci diedero dopo lunga stagione la politica serotina e scellerata di Arrigo di Francia, di Ermanno di Nichelieu, di Ludovico XIV, di Carlo XII, di Caterina di Russia, del Congresso di Westfalia, chiamandosi per soprassello soli *legittimi divini*.

Gioacchino Murat nato dal popolo, non di *sangue purissimo celeste*, secondo la frase di Orazio, Perseo Giovenale e del Parini (2) divenuto re di Napoli, in faccia alla *Santa Alleanza*, come per satira a' Collegati di Vienna lo chiama il Leopardi, Gioacchino fu un *Rubatocchi*.... un masnadiere, un ladrone del bel *tocco*... del Regno di Topaia; e non mica un re unto secondo il *diritto divino*, di cui l'Austria si dichiarò per sè stessa, esequutrice inesorabile.

Il generale de' Lanzi *Brancaforte* (Federico Bianchi) riceve messaggiero *Leccafondi* (Michele Carascosa) che un di in Reggio era stato ammesso al *bacio della mano* da Pio VII fuggitivo da Roma alla volta di Cesena sua patria (3). Il *Leccafondi* strascinato innanzi *Brancafor-*

(1) Macchiavelli, Discorso sulla prima *Deca* di Tito Livio, lib. III, cap. 1. pag. 360, ed citata.

(2) Horatius, Satyr. lib. 1. satyra VI—Perseus, Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis, Satyra III. v. 28—Iuvenalis, *Satyra* VIII.—Parini, *Il giorno*.

(3) Colletta, lib. VII. § LXII. pag. 151-52 ed citata vol. II.

le, dichiara sè stesso eletto a *suffragi popolari*, e spedito ambasciatore dallo stesso *Rubatocchi* per chiedere la pace; il generalissimo tedesco a quelle commendatizie diede prova lampante di conoscere appieno in tale circostanza, il motto latino: *horrent aures*. Ed il Leopardi soggiunge:

« Geló sotto la crosta a tal favella »
Popolo, suffragi, elezione udendo,
Il *casto Lanzo*, al par di verginella
A cui con labbro abbominoso orrendo
Le orecchie tenerissime flagella,
Fango intorno e corrotte aure spargendo,
Oste impudico o carrozzier. Si tinge
« Ella ed imbianca, e in sè tutta si stringe »
E disse al conte: Per guardar ch'io faccia »
Leggittimo potere io qui non trovo,
Da molti eletto, acciò che il resto io taccia
« Ricever per legato io non approvo (1)

Il barone *Camminatorto* destrissimo parlatore, e dalla cui bocca usciano di eloquenza i fiumi:

« Forte ne' detti si che per la *forte* »
« *Loquela* il dimandar *Boccaferrata*. »

Metternich che *contro il diritto di natura* e delle *genti* si compiacque di fare camminare i popoli come i *gamberi* svolge egualmente a Rodipane IV la teoria della *Leggittimità regia assoluta*; e compiangendo la misera condizione di Ferdinando IV (che costretto dal popolo giu-

(1) Leopardi, *Paralip.* St. 24-25. C. II.

rò la *Costituzione*) lo rincora annunziandogli che l'imperatore Francesco 1° (re *Senzacapo*) lo trarrà d'impaccio rendendo *leggittimo* lo scettro, e promettendogli un pegno d'amore tenerissimo:

« Or dunque avendo alla virtù rispetto »
Signor che *manifesta* in te dimora.
E sopra tutto a quei che prima ho detto
I'regi, onde teco il *gener* tuo s'onora,
Non della *elezion* sola il *difetto*
Supplire ed *mendar*; ma vuole ancora
La maestà del *mio Signore* (1) un segno
Darti dell'amor suo forse più degno
« Perchè non pur con suo *real diploma*
Che *valevol fia ancor che tardo*,
E di *color che Collegati* ei noma
Che il daran prontamente a suo riguardo,
Riponendoti il serto in sulla chioma
Leggittimo farà quel ch'è bastardo.
Chè *Leggittimità* cosa volante
Vien dal cielo, o vi riede in un istante »

Onde, come per le altre nazioni D'Europa, così giusta le pie leggi della *Santa Alleanza* per stabilire il *Di-*

(1) *Signor mio* » È il motto di Rubrica di tutti gli ambasciatori, e i diplomatici. Il Leopardi deride la diplomazia del sussieguo che essa tiene condendo i suoi ragionari sempre col ripetere qual testo autoritativo » il *mio Signore*, il *Signor mio* » lo che è manifesto da' *Dispacci* diplomatici.

ritto divino della *Leggittimità*; non richiesti; derisi, abborriti dai popoli; i Tedeschi accorrono in Italia a spegnere nel sangue le libere istituzioni; perchè *contro* i *diritti di natura e delle genti*, ogni monarchia patria, o estranea può struggerle santamente e in nome di Dio:

« Chè popolo e nessun tornan tutt'uno
« Se intier l'ammazzi non ammazzi alcuno » !!!

A tal contemplazione il barone *Camminatorto* promettendo altri 500, 000 Lanzi che serenavano a *diporto* nello Stato pontificio, perchè *Rodipane* in onta a' *topi* annullasse la *Carta costituzionale*, non faceva che un grazioso presente al re di Topaia, e non si profferiva che a fine di bene, per restituire cioè il lustro primiero alla *Leggittimità divina assoluta* de' Collegati di Vienna. Così Metternich per bocca del Leopardi:

Non solo i nostri *trentamila forti*
Che nel suo nome (d'Austria) tengono il castello
Alla bell'opra ti saran consorti
Di render lustro al tuo real cappello;
Ma *cinquecentomila* che ne' porti
De' ranocchi hanno stanza, io vo' dir quello
Esercito già noto a voi, che sotto
Brancaforte in quei lochi s'è ridotto.
E che *per volontà* del *Signor nostro* »
Così fermato in prossime contrade
Aspetta per veder nel Regno vostro
Che movimenti o *cosa nova* accade,
Tosto che un cenno tuo gli sarà mostro,
Il cammin prenderà della cittade,

Dove i *topi* o ravvisti o con *lor danno*
« *A servir* prestamente torneranno »
« Fatto questo, il *Diploma* a te spedito
Sarà, di quel tenor che si conviene,
E un patto fra' due re fia stabilito
Quale ambidue giudicherete bene:
Ma troppo oggi *saria diminuito*
L'onor, che fra i re tutti *il mio* ritiene
Se un accordo da Lui si confermasse
« *Che con suddita plebe* altri contrasse »
« Negli scettri non han ragione o voto
I popoli nessuno, o ne' diademi,
Ch'essi non fer; ma Dio, siccome è noto.
Anzi s'anco talvolta in casi estremi
Resta il soglio deserto non che voto
Per popolari fremiti, e per semi
D'ire, o per non so qual malinconia,
Onde spenta *riman* la monarchia,
Al popol che di lei fu distruttore
Cercan rimedio ancor l'altre Corone,
E leggittimo far quel mal umore
Quasi e rettificar l'intenzione,
Destinato da lor nuovo Signore
Dando a quel con le triste, o con le buone; »
Nè sopportan giammai che da se stesso
Constituirsi un re gli sia concesso. (1)

(1) Leopardi, *Paralip.* St. 12, 13, 14. C. V.—St. 6, 7, C. V.

Ogni potere è dall'Assoluto; ma la *Triade* invocata da' tiranni Collegati in Vienna, oggi consultata e intuita da' popoli ha loro ispirato non la Tirannide su' fratelli d'origine di natura e di fine, bensì i santi principii dell'amore dell'eguaglianza della fraternità e del progresso morale e civile delle Nazioni.

Questo è criterio infallibile del Vero, del Buono, del Giusto, in cui armonizzano la natura e l'Assoluto. Declinando adunque agli scettrati di Vienna le dottrine di Spinosa, di Hobbes, di Kant da loro messe a capo della Diplomatica nel regimento de' popoli; noi fidenti ne' semi morali infusi divinamente nella coscienza dell'umanità (1) abbracciamo i principii del *Sistema* filosofico morale civile politico *di creazione*: solo bastevole agli occhi nostri a guidare l'umanità delle Nazioni manco infelice al suo destinato su questa mobile scena dell'universo, nel tempo e nello spazio.

Ogni potere è dall'Assoluto, e questi lo comunica a' suoi effetti, alle sue esistenze mercè *l'atto creativo* divino; sicchè l'uomo non è egli l'Assoluto in petto e in persona (come nel loro panteismo cosmico o psicologico si pensarono gli scettrati di Vienna); ma l'uomo per un *toc-*

(1) T. Mamiani, *Confessioni d'un Metafisico*—pag. 277 e segg. Capo settimo—Degl'*Influssi divini*—vol. 1, Firenze 1875

co metafisico (1) partecipa dell'Assoluto, e alla di Lui legge, *non* punto *creando sostanzialmente l'autorità*, bensì le *forme* della medesima: nel quale senso è l'uomo che dichiara e investe del potere la persona che destina al reggime della cosa pubblica (2). La *Leggittimità* del Principe a tal contemplazione, dopo il voto popolare, risulta da' di lui benevoli sensi al bene morale e civile de' sudditi (3), i quali alla lor volta interpreti fedeli del Vero, del Buono, del Giusto dichiarono, mercè il senso morale di natura, il loro *Principe leggittimo, inviolabile*, di *Diritto divino assoluto*.

Onde a buona ragione possiamo in sul proposito ripe-

(1) Iamblicus, Cognitio divinorum fuit semper in anima per simplicem *intuitum* vel *contactum* de Mysteriis Aegyptiorum pag. 7 Lugduni 1552—T. Tasso: Beatissimo è quell'intendere dove l'intendere è *toccare.. con* il nostro *toccheremo* il divino intelletto « Dial. *Malpiglio Secondo* pag. 58.—Il *tatto intellettuale* avanza la certezza di tutte le dimostrazioni » Dial. *Il Ficino* pag. 457, vol, III, Firenze, Le Monnier 1859.

(2) D'Acquisto, Della *Necessità* dell'*Autorità* e della *Legge*.

(3) Guicciardini: Non furono trovati i Principi per far beneficio a loro, perchè nessuno si sarebbe messo in servitù gravissima: *ma per interessi dei popoli*, perchè fossero *bene governati*; però *come un Principe ha più rispetto a sè*, che ai popoli, non è più un Principe, ma è *Tiranno*—vedi Avvert. civile 64—pag. ed Milano, Silvestri—Dante « Non enim gens propter regem, sed e converso rex propter gentem »—De *Monarchia*, lib. 1.

tere con Svetonio Tranquillo: *Vestro suffragio* dignitatem teneant (1) Da tutto questo risulta la sapienza civile della formola « *Per volontà di Dio e della Nazione* » con la quale *formola* l'Europa civile adotta i Principi al reggimento costituzionale delle Nazioni.

La Tirannide del Sinedrio di Vienna ispirata inferiormente dalla trista libidine del *Potere* dichiarò questo, nel propio interesse, *sinonimo* di *forza*; e nel nome di *Dio tre volte Santo*, invocato per un lavoro di spolvero agli occhi de' miseri popoli, fece dell'Assoluto un suo strumento, un Collegato (contro i diritti di natura e delle genti) Collegato onorevolissimo nell'opera empia e scellerata del macello assassino de' popoli e delle Nazioni: sicchè di tutta forza e vevacemente possiamo esclamare in nome di Dio con l'Alighieri:

« Ingiusto fece me contro me Giusto »

(1) C. Svetonius Tranquillus, *in Caesare* pag. 32, ed Patavii typis Seminari MDCCXIIII.

CAPO V.

L'ITALIA DEL LEOPARDI

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis, et celas, aliusque, et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus
HORAT. Carm. saeculare

L'uomo è una individualità complessa, la quala è posta dall'*atto creativo*; ma l'uomo nella sua personalità, sebbene è dall'Assoluto, pure è distinto e autonomo in tutti i suoi atti fisici morali ragionevoli: lo che va provato apoditticamente dalla coscienza del libero arbitrio: maggior bene cui l'uomo fu sortito nel suo nascimento.

Il tipo comune dell'umanità, incarnato negli uomini, li rende fratelli, partecipanti tutti ai tre poteri fisico corporeo, intelligente ragionevole, volitivo libero: sicché l'uomo è veracemente un'entità fisicomorale, dotato di personalità sociale nato *cive*, come disse Dante (1) per stringersi in società co' suoi fratelli di natura, come lo è di origine e di fine. Per il *corpo* l'uomo comunica col *mon-*

(1) DANTE, Parad. C. VIII V. 116.

do dei sensibili; per il potere *intelligente ragionevole* volitivo libero comunica col *mondo degli spiriti* (1)

Ogni unità morale è la risultante degl'individui, che stretti in nodo sociale ti dànno la società di famiglia, della provincia, della Nazione; patria comune a tutti quelli della stessa gente, parlanti la stessa lingua illustri per i loro fasti istorici caratteri e differenze specifici della propria Nazionalità, che per l'*Unità* e *Indipendenza* della propria Patria, come s'espresse Cicerone, acchiude in sè tutti gli altri amori (2)

Quest'amore vien desto nell'*io* personale dal sensato, e dall'ambiente sociale; sicchè noi per legge di natura sentiamo amore per il luogo natio, come l'uccello ama il suo nido, e quest'amore istintivo si dilata e s'estende alla provincia e al *pomerio* (3) a dir così, che si sono posti i padri nostri per luogo di loro dimora, in cui amiamo con intenso amore intelligente ragionevole i nostri congiunti di sangue, gli amici, gli abitanti della stessa Nazione: nostri fratelli auctotoni di *schiatta*, di *lingua d'istoria* chiusi ne' termini posti da natura.

(1) D'Acquisto, *Sistema della Scienza Universale* ed Palermo Fr. Lo 1850.

(2) Cicerone, *de Officiis* lib. 1.

(3) Dionigi Alicarnassii pag. 18, Romanae Flistoriae lib. II ed Neapoli 1747.

Auli Gelli, *Noctes Acticae* pag. 324 cap. XIII, lib. XIII, Lugduni 1552—Seb. Gryphius excudeat.—T. Livio, Lib. I. capitolo 44.

Onde risulta che l'*individuo personale* ti dà l'idea dell'aggregato morale di famiglia, di provincia, di gente o Nazione che vogliam dire; *l'unicità tipica* per la *comunione de' tre poteri*, a' quali partecipano tutte e cinque le razze tutti gli uomini, ingenera il *diritto internazionale*: amoroso legame morale della fratellanza civile de' popoli, ritratta nel motto: *Charitas generis humani* di Cicerone (1).

Giacomo Leopardi avendo sortito i natali in Italia amò la Patria comune d'immenso amore perchè vasto e smisurato fu l'intelletto del Recanatese degno de' tempi migliori di Pericle e d'Augusto, come lo gridano le opere sue in prosa e in verso: Non licuit popolis parvum te Nile videre ». (2)

E se è vero che l'amore segue la natura e i gradi della cognizione, abbiamo ben donde di potere affermare che il Leopardi sentì amore per l'Italia nostra, quanto amerebbe la Madre comune un greco (3) o un romano redivivo e venuto ad abitare tra noi da Atene, o Roma. Tal che merita il Nostro veracemente di essere appellato per la virtù della mente e la ferrata volontà, l'uomo italogreco per eccellenza e del novero de' pochi ottimi che abbia veduti

(1) Cicerone, De Finibus cap. 23, lib. V. — Seneca, Trag. *Medea* V. 375—M. Aurelio. *Ricordi* cap. VI, lib. X.

(2) M. Annaei Lucani, *Pharsaliae*, V. 296, lib. X.

(3) Quanto il Leopardi sentisse da Greco ne fanno chiara testimonianza l'Inno a Nettuno con Note di smisurata erudizione; e le due Odi *Is 'Erota—Eis Selinin*, che non li sdegnerebbe Callimaco e Anacreonte. Ved. Studi Filologici.

l'età moderna: Mia l'atria è l'Italia, (ci dice egli) per la quale ardo d'amore. ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano (1) e come cantò nella seconda Canzone per il *monumento di Dante*:

« Qualunque petto amor d'Italia accende » (2)

Ma questa *Nazionalità* d'Italia adorata dal Nostro con le potenze tutte della mente e del cuore, abbracciando i confini posti dalla provvidenza della natura; amando egli i figli tutti d'Italia quali fratelli di *schiatta* di *lingua di memorie*, il tipo insemprato nel di Lei pomerio; ardendo dell'amore di tutta la famiglia italiana, il Leopardi li vide rotti e quasi spenti scelleratamente dalla *Diplomazia* e dall'armi abborrite dell'*Austria*, la quale rimestò in Italia confini, istituzioni, e popoli senza alcuna discrezione al mondo. Quale schianto di cuore, quale immenso affanno sia stato per il Leopardi il vedere calpestata e dilaniata in quel modo la Patria nostra chi sortì dalla natura un'anima pari alla mente o fornita degli studii del sommo italiano, potrá di leggieri sentirlo nel proprio cuore; i minori potranno argomentarlo in qualche guisa da quelle fiamme d'amor patrio, che ardono e divampano nelle *tre prime Canzoni* e ne' *Paralipomeni*, parlanti eloquentemente delle sventure e delle sciagure infinite di Italia.

(1) Leopardi, *Epist.* Lettera A Pietro Giordani, a Milano — Recanali 21 marzo 1817.

(2) Leopardi, *Canzone* sopra il Monumento di Dante.

Il principio delle *Nazionalità* de' popoli è proclamato (a parole) nel Congresso di Vienna; la Triade regia e i ministri diplomatici annunziano che per loro opera il regno di Dio scenderà sulla terra, e con esso la paternità sovrana, il benessere dei popoli, una novella età dell'oro: Iam redit et Virgo redeunt Saturnia regna! (1) Il principe di *Metternich* ed il barone di Wessenberg dichiarano al Congresso « l'*imperatore d'Austria* essere nelle *intima persuasione*, il fondamento primo del riposo e della forza degli Stati essere riposto nel *benessere de' popoli* benessere che *non può concepirsi disgiunto da' riguardi dovuti a' principii di Nazionalità* » (2); il Congresso *conservarsi tenacemente a' principii dell'equità e della giustizia* (3).

Ma qui cadono bene in acconcio le parole del visconte di Chateaubriand definendo il carattere politico del barone Camminatorto:

Non àvvi *Gabinetto* più del *Viennese* IMBROGLIONE *avviluppatore* faccendiere (4). Ecco perchè il Leopardi nel

(1) VIRGILIO, *Egloga* IV.

(2) NICOMEDE BIANCHI, Diplomazia in Italia—*Dichiarazione de* plenipotenziarii austriaci pag. 128, vol. 1°.

(3) *Bianchi, Diplomazia* ecc.—*lettera* particolare del principe di *Metternich* a Luigi XVIII, 9 ottobre 1814—a pag. 87 opera citata.

(4) CHATEAUBRIAND, *Dispaccio* del 18 luglio 1825 al ministro di Francia in Londra. Male etiam Curio, cum caussam Traspadanorum aequam esse dicebat.

Paralipomeni battezza *Metternich* duca di Portella col nome di barone *Camminatorto*.

E Metternich mentendo spudoratamente e calpestando i *dritti delle genti e di natura*, nuovo Corione provava co' fatti: Pera la giustizia, vinca l'utilità (1). Di quindi all'apertura del Congresso di Vienna, per conservare intatta l'integrità della nostra Nazione s'atteggia per farla da Geremia e movere a compassione i Collegati del *suo Signore*, e narra drammaticamente le *perdite* gravissime dell'Austria per la prepotenza di Napoleone, subite....*in Italia!!!* Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis.

Il principe di *Metternich* vero *Barone Camminatorto* da valorosissimo ragioniere portava le perdite patite (in Italia) dall'Austria a due milioni cinquecento ventimila, e seicento *sudditi*; e chiedeva. pieno il petto di equità e e di giustizia, per compenso duemilioni seicento ottantasettemila e settantasette; e di questi due milioni duecentoquindicimila e duecentotrentatre di *Stirpe Italiana* (2)

Difatti l'Austria ottenne Venezia, Brescia, Crema, la Valtellina, il principato di Trento, della repubblica di Ragusi, oltre la rotrocessione de' ducati di Mantova e di Milano (3)—Per la Valtellina Metternich propose che frattanto si dichiarasse l'unione definitiva alla Lombardia de'

(1) Cicerone: Semper autem addebat: Vincat Utilitas — de Officiis cap. XXV. lib. III—lib. II, cap. XII, ed Venezia 1818.

(2) Ved. *Quarto Protocollo* della seduta dello stesso Comitato—28 gennajo 1815.

(3) *Quarto protocollo*, seduta 27 maggio 1815 de' plenipotenziarii delle cinque Potenze.

paesi ne' quali l'Austria doveva *agire* liberamente nell'*interesse comune*, l'acquisto valuterebbesi collegato a tutti gli altri assettamenti da farsi in Italia. I confini dell'Austria perciò furono co' *possedimenti italiani* il Pò, il Ticino, il Lago Maggiore; e così fu signora dell'Italia superiore.

Nè tanto fu bastevole a Cecco d'Austria *successore del sacro Romano Impero*; argomento e *titolo leggittimo* al possesso del fondo d'Italia: onde di lui può affermarsi quanto scrisse Dante della Lupa:

« Ed ha natura si malvaggia e ria »
Che mai non empie la bramosa voglia
« E dopo il pasto ha più fame che pria » (1)

o come s'espresse Decio Giunio Giovenale:

« Iam tenet Italiam: tamen ultra pergere tendit » (2)

E già sin dal 27 luglio 1813 l'Austria madre provvida o balia affettuosa, abbandonando l'Alleanza della Francia, chiese all'Inghilterra e ottenne in virtù di un *Trattato segreto* di Praga « che ove le sorti delle armi tornassero compiutamente propizie a' re confederati; essa Austria, *rimarrebbe arbitra* dell'assettamento delle *cose* italiane » A tal contemplazione inviava i suoi forti Lanzi per presidio nelle piazze di Ferrara e Comacchio, non senza annunziare nel Congresso lo smembramento delle Marche e delle Legazioni per darle a beccare alla sua *dilettissima* figlia Maria Luigia, già moglie all'imperatore Napoleone: e

(1) DANTE, Infer. C. 1.
(2) GIOVENALE, Satyra X V. 154.

Francesco costretto poi alla restituzione rispondeva con arroganza, faceva distruggere i fortilizzi d'Ancona trasportandone gli armamenti a Trieste (1)

Su questo andare l'Austria occupava Piacenza stipulandone la Convenzione addì 14 marzo del 1822 per mezzo de' plenipotenziarii conte Bubna conte di Neipperg e conte Nasalli per la guarnigione e le fortificazioni di detta città; e quella veniva ratificata a Vienna il 22 maggio e a Piacenza il 10 maggio successivo.

Ben eloquenti sono le parole del *Dispaccio* del marchese *de la Maisonforte* al barone Pasquier; « Per quanto il cavaliere Fossombroni sia destro e circospetto, tuttavia nel calore di una lunga ed animata conversazione non ha potuto dissimularmi che la *pressione* (per l'occupazione della Toscana) esercitata dal ministro d'Austria in molte circostanze supera ogni misura (2)

Quanto ambisse l'Austria di serenare con le sue truppe in Piemonte per ispegnere nel popolo e nel principe Vittorio Emmanuele 1° le sacre fiamme della dea Libertà eredate dall'illustre Casa di Savoia e divampate dall'Alfieri, che sulla « *scena mosse guerra a' tiranni* » (3) non v'è chi nol sappia. E benaragione sull'argomento Vittorio Emanuele addì 13 dicembre del 1815 scriveva a suo fratello Carlo Felice: » Staremberg è divenuto il bombar-

(1) *Dispaccio* del Sig. DE CORTOIS *de Pressegny* a Talleyrand Roma 23 luglio 1815.

(2) MAISONFORT, *Dispaccio* 15 novembre 1812.

(3) LEOPARDI, Canzone Ad *Angelo Mai*.

datore della nostra Corte. Gli *Austriaci vogliono opprimere tutti gl' Italiani per domarli, come si domano le bestie feroci* » Pure gli Austriaci occuparono Alessandria della Paglia, nè vollero saper nulla delle proteste del re. Onde Carlo Felice da Cagliari in data 29 luglio 1814 scriveva condolendosi con Vittorio Emmanuele di lui fratello: Ho udito col massimo dispiacere che gli Austriaci siansi rifiutati di lasciare Alessandria. Costoro *sono come la pece*, di cui torna impossibile nettarsi le mani dopo d'averla toccata »

Pretesto e causa d'occupazione e poi vittima espiatoria de' furori dell'Austria e de' Collegati (imburchiati e comandati a bacchetta da Metternich) si fu il Regno di Napoli con le di lui libere istituzioni. Ecco in iscena il barone Camminatorto: L'*ordine pubblico* stabilito nel 1815 da tutti i Potentati *ha costituito l' Austria guardiana della tranquillità d'Italia* e l'imperatore per soddisfare a tale *incarico*, se non bastassero i provvedimenti pacifici, s'appiglierebbe a' *mezzi violenti*.

Tutte le Corti d'Italia si dichiarassero pronte a *distruggere* la rivoluzione delle due Sicilie » (3).

« Qual *patto* o *lega* o qual errore al fine »
« Avesse ai *topi* sprovveduti e stanchi »
Tratto in sul capo il tempestar de' granchi. »
« Rispose al granchio il conte Leccafondi; »

(3) Metternich, *Nota* alle Corti di Roma, Firenze, Modena, Lucca, Parma, Torino—22 luglio 1820.

Ma qual nume ordinò che presedesse
All'*Equilibrio* general de' mondi
La nazion de' *granchi*, e che attendesse
A guardar se più larghi o se più tondi
Fosser che non doveau *topi* e *ranocchi*
Per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?
« *Noi*, disse il general, *siam* BIRRI appunto
« D'EUROPA e BOIA e professiam quest'arte. (1)

E dopo le Conferenze di Troppeau e Laybach, mentre marciavano le truppe Austriache, *Metternich* pubblicò una dichiarazione col dire bugiardamente che: I Monarchi Alleati miravano soltanto il riposo del mondo (cioè dell'Austria) i diritti de' troni e *la vera libertà dei popoli* (2).

Lo czar Alessandro di Russia, sotto il predominio di *Metternich*, esclamava in Laybach rivolgendosi al conte San Marzano « Torna assolutamente necessario *distruggere* in Napoli l'attuale stato di cose, e bisogna andar diritti a questa mira senza alcun timore di *veleni* (della Carboneria) o di *pugnali*. (3)

Castlereagh, scongiurando l'influenza e la *preponderanza della Francia in Italia* teneva bordone all' Austria, scrivendo a Gordon e a Stewart che Metternich avea reso *l'affare napolitano* una questione europea, in-

(1) LEOPARDI, *Paralip.* C. II. St. 29, 36, 37.

(2) *Metternich* presso Nicomede Bianchi pag. 47, Diplomazia in Italia.

(3) Rapporto secondo al re Vittorio Emanuele, Laybach, 9 gennaio 1821.

vece di tenerlo ristretto ad una *Questione puramente Austriaca*, e approvava l'intervento nella forma più brutale, e più contraria al Diritto internazionale (1) mentre che il Gabinetto di Pietroburgo avea già certificato il suo ministro di Torino, mirare i Collegati al salutare fine di porre il re di Napoli in istato di governare i suoi popoli *senza concorso di truppe straniere* (2).

Quei Signori menavan buona a lor prò la *Critica della Ragione pura* del Kant per tartassare i miseri popoli; abborrivano dalla *Ragione pratica* dello stesso autore, beati nell'*indiamento* della *forza* dello Spinosa e dell'Hobbes per calpestare *i diritti comuni di natura e delle genti*.

Intanto gli stessi Collegati nel 18 ottobre 1821, per mezzo de' loro plenipotenziari, sottoscrissero col marchese Circello plenipotenziario napolitano l'*occupazione Austriaca* nel numero di 42,000 da ridursi a 30,000; per tre anni 25,000 Austriaci stanzierebbero nel Regno; il governo darebbe gli alloggi, le vettovaglie, e 57,000 fiorini al mese; tutte le spese dal dì del passaggio del Pò sino al ritorno negli Stati imperiali; versamento nel Tesoro dell'Austria di 4 milioni di fiorini, in cinque rate, dal mese di agosto a quello di gennaro 1822 (3).

In questo modo fu negoziata l'ecatombe del generoso popolo napolitano, e i forti Lanzi volarono « a mettere un *freno* alla novella dominazione non meno *tirannica*,

(1) Vedi Lettera del 5 gennaio 1821.
(2) Nesselrode, *Dispaccio*, Laybach 25 dicembre 1820.
(3) Vedi *Convenzione* conclusa dal 6 a 18 ottobre 1821.

non meno spaventevole quella della sedizione e del delitto (1), tal che dopo d'avere soggiogato la nobile città di Napoli con le armi austriache, annunziavano: Che la *Provvidenza* (sic) avea colpito di terrore subitaneo le *temerarie coscienze* di uomini così *rei*, e fatte cader loro di mano le armi (2).

Pago *Metternich*, ma non sazio d'aver rovesciato a terra l'idra per lui del governo rappresentativo, si studiò d'acquistarsi un brevetto d'invenzione proponendo alle Corti d'Italia, Francesco 1° suo Signore, *Capo* di una *Lega italica*.

Tale Alleanza venne stipulata fra le Corti d'Austria e di Toscana a Vienna il 12 giugno 1815. Francesco IV di Modena nel Trattato dichiarò di mettere sè e il suo stato sotto il protettorato dell'imperatore; Maria Luigia ex imperatrice moglie già a Napoleone 1° lasciò libera la mano del babbo per spatroneggiare a di lui talento in Parma (3).

Ferdinando IV di Napoli e poi 1° si dichiarò, come di ragione, fedelissimo e devotissimo alle massime dell'Austria che alla fine del Congresso gli avea venduto graziosamente il Regno—e l'obbedienza di Ferdinando piacque

(1) *Dispaccio* circolare delle Corti d'Austria, Russia e Prussia—Troppau 8 dicembre 1820.

(2) *Dichiarazione* pubblicata a nome del Congresso dalle Corti d'Austria, Russia, e Prussia alla chiusura del Congresso di Laybach—12 maggio 1821.

(3) Nicomede Bianchi, *Diplomazia* vol. II.

tanto da innuzzolire sin anco d'indicibile giòlito il cuore ferrato della Diplomazia d'Inghilterra.

Ma qui possiamo esclamare con Orazio che veracemente sembra aver parlato per bocca di Catone:

« Audire magnos jam videor duces »
Non indecoro pulvere sordidos
Et cuncta terrarum subacta
» Praeter atrocem animum Catonis » (1)

E in questa contingenza della servitù delle Corti italiane abbiosciate vilmente sotto il vincastro o il bastone politico dell'Austria « Il Catone de' re italiani che sentì la sua dignità il suo destinato politico e della gran madre Italia, fu Vittorio Emmanuele 1° di Savoia, in cui non fu spenta la coscienza della Nazione. Ed Egli a Carlo Felice scrisse di proprio pugno queste memorande parole da scolpirsi in un monumento *aere perennius*: » L'imperatore che vuol essere *Capo* di una *Lega Italiana* a consolidare la *padronanza* ch'egli aspira d'*esercitare* sulle *Potenze italiane*, ha conchiuso un'*Alleanza* con Napoli e colla Toscana, dove le sue armi dominano.

Egli vorrebbe fare lo stesso con me; chiederebbe ch'io lo riconoscessi quale *Capo della Lega*, la quale rimarrebbe una confederazione conforme a quella del Reno e nella quale l' *Imperatore* d'*Austria* vi figurerebbe come Bonaparte.

(1) Horatius, lib. II. od 1ª ad C. Asinium Pollionem – vers. 21 a 24.—Valerii Maximi, lib. III, De Indole M. Catonis Uticensis, pag. 86 7, § 2. De Fortitudine caput. II. § 14. pag. 93-48 lib. III. ed. Lipsiae 1830.

Gli ho risposto che essendosi sempre da' miei antenati, e da me stesso negoziato da pari a pari con la Francia, quanto con l'Austria, non potevo punto rinunciare a siffatta egualità, lasciando dal confederarmi *sovrano indipendente* in una confederazione, in cui egli sarebbe tale » (1).

Di queste memorande parole, ciascun sa, quanto se ne dolesse Francesco 1° imperatore spacciandosi egli *Liberatore* d'*Italia* (2); e come son soliti i birbanti, che disillusi nel loro fallito disegno di non aver potuto indurre un galantuomo al misfatto, infuriano, strabiliano e nella disperazione sfringuellano la lingua al vituperio, onorevole sempre all'uomo dabbene; l'imperatore d'Austria lo *antico Serpente d'Italia*, rispose villanamente: *Essi son gente troppo onesta* per allearsi con de' scellerati ». (3)

La rea coscienza, come notarono Sallustio, Tacito e Giovenale (4) garrendo, sempre dice il vero; nè le *scelleragg-*

(1) Vittorio Emmanuele, Lettera a Carlo Felice, 18 dicembre 1815.

(2) Metternich, *Nota* del 17 gennaio 1817.

(3) De Maistre, *Dispaccio* del 28 dicembre 1815.

(4) Agitabatur magis magisque in dies animus ferox. . . et *coscientia* scelerum cap. V.—*Coscentia* mentem excitam vexabat « C. Crispi Sallustii cap. XV.—Tacito » Facinorum recordatione nunquam timore vacuus « *Annali* lib. XV. caput XXXVI » —Vitam pristinae dignitatis memoria, *conscentia scelerum*, moeroris impatientia ipse finivit » caput LXVI. lib. VIII. — Giovenale. Exemplo quodcumque malo committitur ipsi-Displicet auctori: *prima est ultio*, quod se—Iudice *nemo nocens* absolvitur, improba quamvis—Gratia fallaci Praetoris vicerit urna Satyra XIII—Sofocle, *Edipo Re.*

gini politiche di Francesco d'Austria poterono attutirne la voce eloquente, inesorabile co' pannilini caldi e i fumi papaverici della sua corte ed il bagliore del *Diritto Divino della forza* con la quale per piú anni scaraventò barbaramente l'Italia in una iliade di mali.

Pure mercè la nobilissima coscienza del re Vittorio Emmanuele 1°, l'imperatore d'Austria perdette la gloria ambita di *Capo della Lega Italiana*; e come per amore all'Italia Giacomo Leopardi lo bollò per bene, Francesco 1° lasciò la Lega Italiana senza capo, cioè provò se stesso *re Senzacapo*, lasciando purtuttavia la Nazione avvinta e carica di catene sino alla gloriosa riscossa del 1859: in cui gl'Italiani fatti savi dalle sventure le ruppero in grinta agli Austriaci.

Tale è lo stato miserando d'Italia dal 1815 (in cui il Leopardi scrisse l'Orazione agl'Italiani) al tempo in cui apparvero le tre prime Canzoni all'*Italia*, a *Dante*, ad *Angelo Mai*—non punto mutata fu la sorte degl'Italiani fatti branco di pecore destinate al macello; cancellati dalla classe degli uomini liberi, fatti schiavi dalla forza esecrata dell'Austria; infamati di colpa non propria; dichiarata la Patria nostra pria dalla Tirannide di Vienna, poi dal dispaccio di Metternich in forma di Epigrafe funeraria: *Italia denominazione geografica* - quando il Leopardi scrisse *I Paralipomeni* della Batracomiomachia. Il Nostro in quelle *Canzoni* come Eraclito *pianse* tanta sciagura suprema d'Italia arrecataci dalla Francia del 1° Napoleo-

ne, e dall'Austria; ne' *Paralipomeni* nuovo Democrito (1) inchinandosi alla sola virtù di Rubatocchi, flagellò dal capo in fin le piante col riso l'ironia e la *satira storica, mista* all'allegoria gli imprudenti i codardi di Topaia, e i rimasti tiranni di Vienna.

Il Leopardi adunque presentandosi agli occhi della sua mente l'antica veneranda figura d'Italia; mirando con gli occhi del corpo la presente abbiezione di Lei, con adequata prosopopea la scolpisce a sè stesso una schiava in catene, mentre volando sulle ali del pensiere, vi riconosce purtuttavia i lineamenti della Regina delle Nazioni con gli Etruschi e coi Romani (2). E qui bene a ragione sembra poter il Leopardi mirando nell'anima sua il ritratto d'Italia, esclamare:

« Infandum Regina jubes renovare dolorem »

Ed il poeta ubbidiente a' comandi della Patria, vinto dal dolore ne canta sulla sua lira l'*Epicedio* confortato purtuttavolta da un raggio di speranza di *resurrezione*

(1) Giovenale, *Satyra* X, V. 28, 29, 30 — Leopardi, Epist. lettera A Pietro Giordani 18 giugno 1821.—L. Annaei Senecae, de Ira cap. X. lib. II. pag. 58 ed Venetiis 1658.—de Tranquillitate animi pag. 267. cap. XV vol. I

(2) Abdita graeca inter, coeca et monumenta latebas—Ignota et populo, Roma, virisque tuis « vid ».

Iacobi Leopardi, *De Vita et Scriptis Ae'ii Aristidis, Commentarius, pag. 68. Opere Inedite* di *Giacomo Leopardi* vol: I ed Halle 1878.—Giuseppe Micali, *L'Italia avanti il Dominio* dei *Romani*, passim, ed Torino 1852—Angelo Mazzoldi, *Origini Italiche* ed Milano 1846.—Atto Vannucci, Storia antica d'Italia.

nel *soffio animatore* degli eroi del Campidoglio e delle Termopoli.

Allora il Leopardi da sapiente italiano protesta a prò della Patria *in nome del diritto di natura e delle genti*; e chiede al cielo e al mondo qual tanta possanza ridusse a tale la figlia primogenita del valore e della civiltà:

« O Patria mia, vedo le *mura* e gli *archi*
E le *colonne* e i *simulacri* e l'*erme*
Torri degli avi nostri;
« Ma la *Gloria* non vedo. »

Il poeta vorrebbe vedere la *Gloria* della Grecia in Italia: un novello *Portico Persiano*, (1) nel quale la facessero da Telamoni o Cariatidi i vinti nemici dell' Italia come in Isparta i Persiani, ritratti a sostenere il Portico; e i monumenti distrutti da' barbari, non voluti restaurare da' Greci, erano testimone di *Gloria*, e incitamento alla libertà della Patria. (2)

L'Austria a quel modo tolse all'Italia il Primato civile, le tolse il *lauro* il *ferro*; e la Regina, *formosissima Donna* dei Romani *potens armis*, portata già dalla sua virtù

(1) Diodoro Siculo « Majori jure communis Graeciae libertas his accepta refertur, quam ceteris, qui justis de inde proeliis Xerxem superarunt. Nam *istorum memoria facinorum* animi Barbaris fracti sunt; Graecorum vero spiritus *ad simile fortitudinis decus accensi*, pag. 361, cap. XI. lib. XI ed Firmin Didot 1852.

(2) Pausania, *Phocica* pag. 792 lib. X. ed citata.

a vincere le genti (1) nella *sorte fausta* e nell' *avversa*, *parcere subjectis et debellare superbos*, la vide veracissimamente il poeta corsa, battuta, piena di lividori, immersa nel proprio sangue non versato per l'Italia; questa *carche ambe le braccia* di catene, le chiome scarmigliate, senza velo di regina, caduta a terra sconsolata piangente le sue sventure indicibili, il suo *danno*, lo *scorno* impressole sul volto dalla codardia dei proprii figli degeneri, dalle arti tiranniche dell'Austria e dalla Francia del 1° Napoleone (2) Settantasette mila giovani italiani fatti soldati gregarii di Francia furono condotti in *Russia* (3) dal sommo capitano imperatore di Francia

(1) Frontone *De Bello Parthico*: In rebus gestis romanis crebrae fortunarum commutationes exstiterunt. Quis ita ignarus est bellicarum memoriarum, qui ignoret populum romanum non minus cadendo, quam caedendo imperium peperisse, pagina 202, ed Romae curante A. Maio 1823 – Polybii,. Historiarum liber primus, ed Basilene 1549.

(2) Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;
Ma non la Francia scelerata e nera
Per cui presse alla soglie
« Vide la Patria mia l'ultima sera »
Canzone H. St. 6, prima edizionemutò:
« Taccio gli altri nemici e l'altre doglie; »
Ma non la *più recente* e la più fera
Per cui....

(3) *Ugo* Foscolo, *Lettera Apologetica*, pag. 551, ed Firenze 1850.

e re d'Italia, a combattere in straniere regioni, non a prò d'Italia:

« Morian fra le *rutene*
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni
Gl'Itali prodi . . . . . .
. . . . Oh non le nubi e non i venti;
Ma ne spegnesse il ferro, e *per tuo bene*
O patria nostra. Ecco da te rimoti
Quando più bella a noi l'età sorride
A tutto il mondo ignoti
Moriam per quella gente che t'uccide.
Pugnò, cadde gran parte anche di noi
Ma *per la moribonda*
« *Italia no; per li tiranni suoi* »

A questi giovani eroi fu negato il conforto d' essere campioni della *propria Patria*, e morendo uccisi da stranieri, e a prò di altra gente straniera all'Italia, poter dire:

« Alma terra natia »
« La vita che mi desti ecco ti rendo »

Un fluttuar di fanti e di cavalli discesi prodigiosamente dal San Bernardo confortò alcun poco la dubbiosa speranza degli Italiani . . . di poter sorgere a vita di Nazione *libera, indipendente*; la battaglia gloriosa fu combattuta a' danni dell'Austria ne' campi di Marengo....(1)

(1) Omero, Iliad. lib. IV. V. 4—Virgilio, Castraque Dardanidum adspectat populosque latinos « *Aeneidos*, lib. X. V. 4—Ugo Foscolo, Saggi di Critica Letteraria--C. Botta, St d'*Italia*,

in Italia non a di Lei prode. Il Leopardi che portò in sè stesso qual cantore d'Italia la coscienza dell'*individualità nazionale*, tuona:

« Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò *sol io*,
Dammi, o ciel, che sia foco
« Agl'italici petti il sangue mio »

È questo il grido di guerra che il Tirteo d'Italia brama udire dalla *voce unanime* di 28 milioni d'Italiani accorrenti alla liberazione patria da' tiranni d'oltremonte, d'oltremare.—Questa è sapienza politica di un giovane ventenne, non disdetta poi da un uomo singolare molto innanzi cogli anni venerando all'Italia il Conte Cesare Balbo: Le Nazioni che *combattono per sè*, *combattono tutte e sempre bene;* le Nazioni che combattono per altri, combattono sempre e tutte male; e quindi quella viltà nell'armi (mi si perdoni l'ingiuria) di tanti italiani che eran per sangue o de' conquistatori del mondo moderno, di sangue romano, italico, o del tedesco » (1)

Nos canimus sylvis respondent omnia sylvae « La voce eroidel poeta non è udita è un'eco ripercnossa, dilegnantesi, che muore tra gli annosi alberi di una selva, o tra le balze solitarie di un deserto. Ed il Leopardi trascorre pinda-

(1) C. Balbo, *Pensieri* sulla *Storia d'Italia* pag. 27 lib. 1 capo V. ed. Firenze Le Monnier, 1858—Macchiavelli, *Deca* 1. pag. 299 Cap. XLIII ed. Firenze A Parenti 1843.

ricamente 24 secoli, vola e assiste alla battaglia gigantesca delle Termopoli, e nuovo Simonide dell'età moderna addita e fa palpare con mano agl'Italiani che se la servitù e le sciagure d'Italia fossero maggiori e la Patria gravata da maggiori e più pesanti catene, dinanzi a *poche anime franche e generose* (1) devote a morte per l'Italia, un nuovo Serse che volesse opprimerla con esercito poderoso e forze smisurate (2) al paro anco di quelle de' Persiani, il nuovo Serse d'Austria con le sue soldatesche egli il primo si darebbe alla fuga:

E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno »
Allor, vile e feroce
Serse per l'Elesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti » (3).

(1) F. Guicciardini, Animoso è quello, che, conoscendo i pericoli, vi entra *francamente*, o per necessità o per onorevol cagione « Avvert. civile 61—Chi conosce i pericoli non li deve mettere tutti ad entrata. . . nè ritirarsi dall'*imprese civili ed onorevoli* per paura di tutti i pericoli che conosce esser nel caso—Avvert. civile 62.

(2) Dante, *Xerses* Darii filius et rex in Persis cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Sestos et Abydon, ponte superaverit; tandem *miserabiliter ab incoepto repulsus*, ad bravium pervenire non potuit « De *Monarchia*, C. IX lib. II—M. Annei Lucani, *Pharsaliae* lib. II - Iustini ex Trogi Pompei *Historiis*, lib. II ed. Venetiis 1586.

(3) Erodoto, Hist. *Polymnia*--Auli Gellii, *Noctes Acticae*

Lo stato miserando d'Italia dà uno sconforto indicibile al poeta, tal che egli crede per un istante spento in Lei il *sentimento magnanimo* della *Nazionalità*; e se così non fosse, non ce ne porgerebbe prova luminosa l'*impresa* dell'*Indipendenza italica* di Gioacchino *Murat*, caduto per essa, per non essere accorsi gl'Italiani tutti *unanimi* al grido di guerra di *Rubatocchi*, Achille del campo, terribile all'Austria; e alla Corte di Roma:

« Nè Rubatocchi chiameria la madre »
Il ranocchin per certo al nascimento
Come Annibale, Arbimio odi leggiadre
Voci qui gir chiamando ogni momento:
Così *di Nazion quello, che padre*
È d'ogni laude, *altero sentimento*,
Colpa o destin, che molta gloria vinse
« Già trecent'anni, *in questa terra estinse* » (1)

Allora il Leopardi invoca gli eroi della Storia antica d'Italia, i Giulii, i Pompei, i Camilli, i Germanici, i Pii, sotto il nome de' quali la Nazione italiana s'appalesò Regina, nata a vincere nella *sorte fausta* e nell'*avversa*, le genti barbare: Tu vincere imperio populos Romane memento ».

Ed allo spietato ed empio straniero del Danubio, il poeta minaccioso rammenta i trionfatori di Zama, il Metauro, ove in quei pressi la testa d'Asdrubale divenne palèo nel campo stesso d'Annibale per mano de' Romani; e

pag. 94 lib. III. Lugduni 1552.—*Eschilo* « Va in preda ei stesso di scomposta fuga » *I Persiani*, Att. II.

(1) Leopardi, *Paralip.* St. 22 C. 1°.

Spoleto memore della cacciata dello stesso astutissimo Annibale vinto a Capua; già calato dalle Alpi per domare la virtù ed il valore di Roma: Firmare animum expediat costantibus exemplis: (1)

« Non fien da' lacci sciolte »
Dell'antico sopor l'itale menti
S'ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal *non si rivolga.*
Volgiti indietro e *guarda* o *Patria mia*
Quella schiera infinita d'immortali
Volgiti e ti vergogna, e ti riscuoti
E ti punga una volta
« Pensier degli avi nostri, e de' nipoti » (2)

E appunto la grandezza d'Italia l'ha resa sempre preda appetitosa degli strani e de' barbari; perchè è proprio de' dappoco de' tristi e de' malvaggi odiare il senno e la virtù altrui (perchè *il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi* » (3)

(1) Tacito, *Ann.* cap. 35 lib. XVI « In ea tempora natus es, quibus *firmare* animum expediat costantibus exemplis. »

(2) Leopardi, *Canzone,* II. Sopra il Monumento di Dante— Polibio « Quis adeo est hominum vel pravus, vel ignarus, qui nosse refugiat, quo modo, quove politiae genere *universae totius fere Orbis nationes domitae,* et intra trium et quinquanginta annorum spacium, *imperio unius populi Romani subiecta* fuerint? . . . . , Romani non aliquam Orbis partem, sed *universum fere Orbem subiugarunt* « Hist. liber. primus « ed Basileae per Ioan. Hervagium 1549.

(3) Leopardi, *Pensieri* pag. 107. vol. II.

come per le stesse ragioni è proprio de' tiranni odiare la libertà negl'individui e nelle Nazioni nati *liberi* e *indipendenti*; perchè l'uomo dabbene e le grandi Individualità nazionali sono un tacito rimprovero alla nullità, alla tristizia, alla tirannide, o almanco sospetti vieppiù dei faunulloni e de' malvaggi (1).

Pure « non est exsultandum nimia et diutina prosperitate » come s'espresse M. Cornelio Frontone (2) i tristi e i tiranni hanno i piedi di creta; e la « virtù non luce in disadorno ammanto » e l'Italia sciolta dalle sue catene, come le augurò fatidicamente il Leopardi, è ritornata a vita di Nazione:

« Tant'odio il petto agli stranieri incende »
Del nome italian, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende
Sol perchè nostro fu, lieti, si fanno,
Molte genti provar dure vicende,
E prave diventar per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
« Di tant'odio potria come la nostra. »

(1) Sallustio, Boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est « Bellum Catalinarium, cap. VII—Innocentia pro malevolentia duci coepit—cap. XII—Macchiavelli, *Deca* lib. 1 pag. 270 cap. VIII ed. Firenze ,A Parenti—Dante, De Monarchia § 14 lib. 1 1843.

(2) M. Cornelio Frontone, *de Bello Parthico* pag. 202 ed citata.

E questo avvien perchè quantunque doma
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italian si noma
Quanto ha più grande la mortal natura;
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sì, che tutte l'altre oscura,
E la stampa d'Italia, invan superba
» Con noi l'Europa, in ogni parte serba »
« Nè Roma pur; ma col mental suo lume »
Italia inerme, e con la sua dottrina
Vinse la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò Regina;
E del *goffo stranier*, ch'oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
« L'altre sedi parer vide a' suoi figli.
« Sentono gli estrani ogni memoria un nulla »
« Esser a quella ond'è l'Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso *Colei* ch'ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse *Italia* ancor per poco sciolta
« *Regina torneria* la terza volta. »
« Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
E l'ironico riso, ond'altri offende
Lei che *fra ceppi*, assisa in sulla sabbia

Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,
E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
« Che all'italico onor prestare aita. »
Di Roma là sotto l'eccelse moli
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percuote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli
La rimembranza del servir cacciando,
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
« L'inimicizia altrui segua immortale ». (1)

Quest'inno d'amore all'Italia antica e moderna non chiude forse l'epifomena di Virgilio:

« Salve magna Parens..... Saturnia tellus
Magna virûm, Tibi res antiquae laudis et Artis ?

La perdita della *costanza del valore* de' prischi tempi come Dante e la Scuola italiana (2) il Leopardi l'addita

(1) Leopardi, Paralip. St. 26 segg. C. 1°—Niuno pensa a negarci la nostra nobiltà. Non è vero. comé dicono alcuni, che gli *stranieri* la dimentichino: anzi ce la ricordano, e ce la *rimproverano* « C. Balbo pag. 13. *Pensieri* sulla *Storia* d'*Italia* ed citata.

(2) Dante, *De Monarchia* « Oh felicem populum, oh Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii natus fuisset vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset » lib. II C. XI.—Dante, Inf. C. XIX V. 15 Giambullari, *Storia d'Europa* lib. I.

in Costantino, che *donò il nostro scettro ad altra gente Hac fonte derivata clades*:

« *O costanza, o valor* de' prischi tempi »
Far gran cose di nulla era vostr'arte;
Nulla far di gran cose età di scempi
Apprese da quel dì che il nostro Marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
Donò col nostro scettro ad altra gente;
Tal differenza insieme *han del Romano*
Vero *Imperio* gli effetti, *e del Germano.*
« Non d'onore appo noi, ma d'odio e sdegno
Han gara i sommi di quel secol bruno;
Nè facilmente a chi dovuto il regno
Dell'odio sia giudicherebbe alcuno;
Se *Tu* portento di superbia, e pegno
D'ira del ciel, non superassi ognuno,
O *secondo Filippo, Austriaca pianta,*
« Di cui Satan maestro ancor si vanta. » (1)

Pure nel decadimento in cui la Nazione « con lingua nè con man più si difende » figli del *diritto* di *natura* e delle *individualità nazionali*, stanno ne' petti degli umani il furore e la nobile vendetta, ministri inesorabili implacati di riparazione de' calpestati *diritti* [*di natura e delle genti*, negli individui e nelle Nazioni: *licet vim vi repellere.*

(1) Leopardi, *Paralip.* St. 34, C. III.

In questo stato infelice della Patria che prostrata giace

« A guisa di leon quando si posa »

lo scrittore l'ammaestra, e le augura tempi migliori, in cui la Nazione, sottratta dalla ferrea mano della Tirannide, possa acquistare la sua *libertà* e la sua *indipendenza*. Così il Macchiavelli ammaestra il suo *Principe*, e come disse il Foscolo:

« Temprando lo scettro a' regnatori »
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
« Di che lagrime grondi e di che sangue »

perchè finalmente gli uomini cacciati dalla disperazione possano pigliare le armi e sbarazzarsene in breve ora. Il Leopardi assorge nell'ira sua dà nello sterpore della pianta Austriaca nel portento di Tirannide pegno dell'ira del cielo, Filippo secondo:

« Di cui Satan maestro ancor si vanta »

Filippo Secondo maestro di Tirannide a Francesco 1° re Senzacapo gli è sprone ed esempio ad incrudelire sulla misera Italia; a' giorni di pazienza seguono pure i giorni del furore e della nobilissima vendetta per il conquisto della Libertà; il furore ministra le armi; la Tirannide di Filippo II infuse lo sdegno e il valore ne' petti degli Olandesi; la Tirannide dell'Austria stringerà gl'Italiani ad infrangerne il trono e a vendicarsi in Libertà di Nazione: Nev inulta feremus Haec tamen » (1)

(1) Flavio Merobaude, Carm. V. v. 54. Merobaudis Fl. carminum panegirique reliquiae ex membranis Sangallens. Editae a B. G. Niebhurio, S. Gallen. 1823. Leopardi. Lettera al Ba-

« Nobile esempio e salutar, che al trono »
« De' successori tuoi tanto aggradisce,
« A cui d'Olanda il novo sdegno e il tanto
« Valor si debbe ed IL TUO GIOGO INFRANTO » (1)

Il regno tirannico dell'Austria in Italia da buona pezza volse al tramonto; e lo stesso barone Camminatorto uso a ridere del connubio tra la moralità, e i santi diritti delle Nazioni, non potè sfuggire al dolore del profeta politico che purtuttavia col suo intuito divinatorio nel presente legge il futuro, e con gli occhi della propria mente mira lo sfacelo del suo edificio campato in aria; costretto a confessare diplomaticamente i sacrosanti diritti inviolabili della Nazione italiana: Una guerra che un giorno Francia e Piemonte faranno all'Austria, o porterà i confini di questa sino al Mincio, o quelli del Piemonte fin alla Sesia ed al Tanaro. E forse in un avvenire più, o meno remoto, è serbato al Piemonte il desti-

rone G. B. *Niebuhr*, a Berlino. Recanati 10 novembre 1815. C, CANTU' *Storia della Letteratura Latina*.

(1) LEOPARDI, *Paralip.* St 34 C. III. Ho ammaestrato a quel modo i *Principi*, acciocchè coloro che oppressavano tirannicamente l'Italia, diventassero sempre peggiori, GIOVANNI MATTEO TOSCANO, Il *Peplo*—UGO FOSCOLO, *Della Vita e delle Opere di Niccolò Macchiavelli* pag. 467, Capo III vol. 2 ed Firenze Le Monnier 1850.

no o di levarsi Signore di tutta l'alta Italia, o di soggiacere smembrato tra la Francia e l'Austria (1).

Pel prossimo Congresso di Vienna gl'Italiani nel 1814 indirizzarono il loro voto all'Imperatore Alessandro di Russia: L'illustre Casa di Savoia è italiana, e gli avi suoi sono dell'Italia la gloria e l'orgoglio che i Monarchi Alleati, che Vostra Maestà Imperiale l'amico, il sostegno di questa reale famiglia, la richiamino al proprio antico dominio non solo; ma che a regnare s'inviti su tutti gl'Italiani, che desiderano di venire suoi sudditi. Si presenti il re di Sardegna agl'Italiani, come il centro di loro Unione; e gl'Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono, e benediranno la mano donatrice (2).

Metternich vissuto sino agli 11 maggio del 1859 potè conoscere il vero della sua profezia politica incentrata nel voto antico de' popoli: nel quale anno e nel seguente l'Italia non più denominazione geografica; ma sotto il libero vessillo del secondo Vittorio Emmanuele di Savoia, potè rinnovellare all'età nostra i miracoli dell'eroismo di Atene e Roma, eroismo augurato dal Leopardi sull'altare della Patria, eroismo invocato dal poeta sin dalla prima Canzone all'Italia a prò della santa terra del Campidoglio.

(1) Mss rinvenuto nel 1848 negli *Archivii Austriaci* in Milano; ma di data assai anteriore — stampato nelle prime Dispense della *Rivista militare*.

(2) Nicomede Bianchi *Diplomazia Europea* in Italia pag. 79 vol. 1, ed Torino 1865.

quale rifulse un di ne' trecento nella santa terra delle Termopili: tanto amore smisurato ardentissimo del Leopardi all'altare dell'Italia, non sarà vinto che da un'ara sacra (3) di un tempio, ove s'adora, come cantò l'Alighieri: La gloria di Colui che tutto move:

La vostra tomba è un'Ara
. . . Ecco io mi prostro
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi, e queste zolle,
Che fien lodate, e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo. (4)

(3) Hierocles: Est enim *Patria* velut *alter quidam Deus*, et primus maximusque parens, Stobeaus, *De Patria*, Sermo pag. 552, ed Francofurti 1581.

(4) Xerxes cum infinito prope hominum numero in Graeciam invasit, ei Leonidas cum CCC militum cohorte ad Thermopilas occurrit. Profecto *praeclarum illud Leonidae facinus*, meo quidem judicio, *cujusvis temporis exempla vicit* — Pausaniae, Veteris Graeciae Commentarii, *Laconica* pag. 198-9. *Liber tertius* ed Basileae MDLVII. Aeliani *Historiae*, Leonidas Lacedaemonius, et una cum ipso trecenti viri... pro defensione Graeciae rite strenueque pugnam facientes, gloriosum finem sortiti sunt, *ac perpetuam sibi gloriam et nomen clarissimum* reliquerunt, pag. 121, Lib. III. cap. XXV, ed Francofurti 1548. Eschilo, *Tragedia I Persiani*.

La vera fonte a cui attinse il Leopardi s'é la Tragedia di *Eschilo*, portante per titolo *I Persiani*, e a questa tragedia il Leopardi destò il suo estro cantando *All'Italia* e per il *monumento di Dante*; anzi nella *Canzone* all' *Italia* il Leopardi tradusse quasi a parola molte imagini poetiche e alquanti pensieri di Eschilo. Questo è il lavoro critico che in parlando del Leopardi dovrebbe presentarsi alla gioventù italiana e mostrarle in tale studio di *critica comparata* come il *nuovo rampolli dall'antico*.

CAPO VII.

DEL TEDESCUME

in

ITALIA

« E di *servaggio* all'odiata soma »
« Volenteroso il *prode* animo *addisse*
Leopardi

La Nazionalità di un popolo, come innanzi fu detto, risulta dall'aggregato sociale d'individui chiusi dallo stesso pomerio, nati dalla medesima razza, parlanti la medesima lingua—la quale unita all'etnografia e alla storia è tessera sicura dell'individualità di gente, come appunto la favella è sinonimo di Nazione. (1) Onde l'Alighieri in parlando di Semiramide potè per bene uscire in quel verso:

(1) *Nazione* viene da *nasci*, che allude all'unità generativa, e all'uscita dinamica del molteplice dall'uno. È parola sorella di *gente*, che viene da *genere* e *gignere*, vedi V. Gioberti, *Protologia*, Saggio IV vol. II.—Leopardi « La *lingua* e l'uomo e le *nazioni* per poco non sono la stessa cosa » Epist. lett. A *Pietro Giordani* a Milano, Recanati 13 luglio 1821.

« Fu imperatrice di molte favelle »

Or il carattere e la differenza specifica di una Nazione non possono esser altri che quelli istessi, che contrassegnano e distinguono gl'individui della medesima razza, della medesima lingua; perchè il tutto insieme di una città di una provincia di una Nazione, non è arimmeticamente preso che la risultante, la somma morale degli individui e delle famiglie, stretti in nodo sociale. Autonomo libero, indipendente, per legge di natura, è l'individuo, tale per ragione ineluttabile di natura, di logica razionale per ragione morale, civile deve essere uno Stato, una Nazione. E se a nessuno individuo è dato distruggere fisicamente o moralmente se stesso, o accollarsi il giogo della schiavitù del corpo o della mente; così del pari niun popolo per diritto di natura e delle genti può o deve soggiacere al servaggio della forza, o delle idee forastiere, senza che un tal popolo strugga la propria individualità di corpo o di mente, divenendo schiavo di altra gente.

Non ultimo tra gli elementi che concorrono alla formazione del carattere delle Nazioni, come affermarono Cicerone C. Tacito, T. Tasso, ed il Montesquieu, s'è appunto il clima (1) in guisa che dopo la razza e la lingua, l'uomo trova anche fra le varie Nazioni una differenza specifica di fisonomia; onde l'Italiano anco da questa parte, non è

(1) Cicerone, *de Repubblica* caput. IV. lib. II. — Tasso, *Epist. lettera* ed Ercole de' Contrari—C. Tacito, *Vita Agricolae* cap. XI 1572. Montesquieu, Spirito delle Leggi.

Francese, come questi alla sua volta non è Tedesco, e così di seguito: Tutte queste ragioni; tutte queste premesse conchiudono con evidenza matematica sull'individualità, libertà, e Indipendenza come degl'individui, così delle Nazioni.

L'Italia, che ha comune agli altri popoli il diritto di natura, deve del pari godere anco del diritto comune delle genti, e libera indipendente nell'individualità morale, dee esserlo non meno nel sacro palladio delle Arti Scienze e Lettere non altrimenti che l'abito; tale che il pensiero nelle sue svariate manifestazioni, accusi, per ogni verso, il cittadino italiano.

La nostra Patria a nessuna seconda per tre splendidissime e celebratissime civiltà, fu corsa, battuta incatenata da' barbari, tal che Ella dovette alla propria grandezza le sue sventure, e si verificò per Lei la sentenza, come si espresse il Leopardi. Va', figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice. (1)

Se a tal grandezza seguì un odio immortale, e all'Italia toccò in sorte tanta sciagura per mano de' barbari, fu crudeltà verso la Madre comune delle civili Nazioni, che le aveva educato e sottratto dalla vita ferina (2); ma em-

(1) Leopardi, *Dialogo* della natura e di un'anima, pag 230 vol: 1 ed citata.

(2) Plinio Secondo, Hist. « Terra omnium terrarum alumna, eadem et Parens, numine Deûm electa, quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret,

pi siamo stati noi Italiani, non difendendo la Madre con le proprie armi, ripudiando la di Lei sapienza, tramutando sinanco il nostro vestire in quello de' forastieri, de' suoi oppressori, de' suoi tiranni. E come portarono le codardie nostre, le nostre discordie, la nostra dappocaggine, e la perduta coscienza nazionale, in Letteratura fummo Spagnuoli, Francesi, come oggi dopo le battaglie di Sèdan è di moda per la crescente gioventù, spacciarsi intedescata.

Purtuttavolta un sommo italiano che s'intendeva di Lettere un tantino di più di questi Sabini, e di questi bastardi Ninfidii (1) scriveva: « La nostra Letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola figlia leggittima delle due « sole vere tra le antiche; nè certo Ella vorrebbe che la « fortuna l'avesse costretto a farsi grande col francese, « o col Tedesco (2).

« Chiunque vorrà far bene all'Italia prima di tutto do- « vrà mostrarle una lingua filosofica, senza la quale io « credo che Ella non avrà mai Letteratura moderna sua « propria, e non avendo Letteratura moderna propria, non

et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret, colloquia et humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe Patria fieret » lib. IV. pag. 347 § VI ed Venetiis 1844.

(1) C. Tacito, *Annales* caput. 72, lib. XV.—Hist. cap. 55, lib. IV.

(2) Leopardi, Epist. lettera A Pietro Giordani a Milano — Recanati 21 febbraio 1817.

« sarà mai più Nazione (1) Dunque l'effetto ch'io vorrei « principalmente conseguire, s'è che gli scrittori italiani « possano esser filosofi inventivi, che in somma è quanto « dire scrittori e non copisti, nè perciò debbano quanto « alla lingua esser barbari; ma italiani. Il quale effetto « molti se lo sono propostò, nessuno l'ha conseguito, e « nessuno, a parer mio, l'ha sufficientemente procurato. « Certo è che non lo potrà mai conseguire quel libro che « oltre all'esortare non darà notabile esempio, non sola- « mente di buona lingua; ma di sottile e riposta Filoso- « fia; nè solamente di filosofia, ma di buona lingua; che « l'effetto ricerca ambedue questi mezzi » (2).

A questo ottimo consiglio del Leopardi hanno risposto e dato nobile esempio in Italia il Rosmini, il Gioberti, il Bonatelli, l'Allievo, il Conti, il Bertini il Di Giovanni, il Fornari, il Ferri, il Berti con gli scrittori della Filosofia delle Scuole italiane, il venerando Mamiani, salutato meritamente principe tra i filosofi contemporanei.

Or chi voglia un quadro dello stato presente delle Lettere e della Filosofia; fatte poche eccezioni di alcuni nomini (per lo più dell'antica scuola) colpa del Tedescume, potrà trovarlo nel seguente brano di lettera dello stesso Giacomo Leopardi, che fu veracemente un uomo che lesse

(1) Leopardi, Epist. lettera A Pietro Giordani, a Milano — Recanati 13 luglio 1821.

(2) Leopardi, Epist. lettera A Pietro Giordani, a Milano — Recanati 13 luglio 1821.

nel futuro, pennelleggiardo e scolpendo gli uomini e le cose « Della Letteratura non so che mi vi dire. Orrori, e « poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni « sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo « secolo calpestati come inferiori, la Filosofia calpestata, « come studio da fanciulli; il genio e l' immaginazione e « il sentimento, nomi (non dico cose ma nomi) incogniti « e forastieri. Non vi dico esagirazioni. Anzi è impossi- « bile che vi dica abbastanza. Quel veder la gente fana- « tica della Letteratura, quel misero traffico di gloria, e « di gloria, invidiata combattuta, levata come di bocca dall'uno all'altro; quei continui partiti, quell'eterno discor- « rerne sciocchissimamente, e come di un mestiere pro- « gettando tutto giorno, criticando, promettendo, lodan- « dosi da sè stesso, magnificando persone e scritti che « fanno misericordia; tutto questo m' avvilisce in modo, « che, s'io non avessi il rifugio della posterità, e la cer- « tezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo « (rifugio illusorio, ma unico, e necessarissimo al vero « letterato) manderei la Letteratura, al diavolo mille « volte (1). »

Oggi con la parola e con l'esempio si predica inflatis buccis Filosofia Tedesca, Letteratura Tedesca, Arti Tedesche; si veste alla Tedesca; si fuma il sicaro delle fabbriche tedesche non tralasciando di accenderlo anco col fiammifero tedesco... e tutto si fa alla maniera Tedesca,

(1) Leopardi, Epist. lettera *a suo fratello Carlo*, a Recanati Roma 16 dicembre 1822.

a maggior gloria dell'Italia, la quale a giudizio di cotesti pietosi dottori, non può esser grande che ormando fedelissimamente le pedate della Germania battagliera e vincitrice a Sadowa e a Sèdan:

« Se dalle proprie mani
« Questo n'avvien; or chi fia che ne scampi? (1)

Ma se la Germania vittoriosa nelle due memorande battaglie; fortunata a' danni dell'Austria; valorosa contro la Francia molle discorde infeminita, provò all'Europa il fatto storico che le armi agguerrite congiunte a costumi più severi, informate all'amore della Patria, conferiscono alle Nazioni quasi sempre il primato militare, la severa e giusta storia non può compartire alla Germania belligera il batolo dottorale e dichiararla in Filosofia, nelle Lettere, nelle Scienze, nelle Arti, maestra solenne dell'Italia.

La Civiltà Tedesca (non parlando per ora della poesia) comincia propriamente con Emmanuele Kant, solenne filosofo di Koenisgsberg, e segna l'èra del risorgimento germanico, per le forze erculee del suo pensiero filosofico trascendentale, non mai visto pria della comparita della Ragion pura. In essa egli nega ogni valore della mente, ogni intuizione delle realtà non sensibili, la congiunzione del me col fuor di me, la legge obbiettiva ontologica assoluta; sicchè il di lui pensiero cogitativo figliando anco lo spettabile universo, noi a quelle parvenze e a quelle forme categoriche, siamo come Virgilio e Dante nel viaggio oltramondano:

(1) Petrarca, *Canzone* all'*Italia*.

« Noi passavam su per l'ombre che adona
« La greve pioggia, e ponevam le piante
« Sovra lor vanità che par persona » (1)

Di mindi il mondo di Kant, il Battista di Koenisberga, privo del Noumeno, non fu per lui che un iride di fenomeni, un'aurora boreale, una Fata Morgana cosmica (2) la disgradarie Gorgia, Pirrone, Sesto Empirico e Davide Hume; con minore buon senso però il Filosofo, che non era stato il Dosia dell'Anfitrione di Accio Plauto e il Grasso leggiadriotto della Novella di Feo Belcari.

Giovanni Teofilo Fichte, di lui discepolo s'accinse alla sua volta a cementare il gran nulla (3) lasciato dal mae-

1 Dante, Inferno, C. VI. v. 35 e segg. — vedi T. Mamiani, Compendio e Sintesi della Propria Filosofia ossia Nuovi Prolegomeni ad ogni presente e futura Metafisica—Libro uno, Torino 1876, ed Parma.

2 Giovanni Lipsi, *Gorgia Leontino* ed Palermo 1851. — Leggendo questo libro e segnatamente il II. *Discorso* che tratta della *Filosofia* di *Gorgia* si resta convinti che la Filosofia trascendentale di Germania a bilse di peso il principio protologico di *Gorgia* suo alla nomenclatura, attingendo al *Compendio* di Sesto Empirico sulla *Natura*: opera filosofica del sofista di Leontini. — Platone, *Anfitr.* Atto I. Sc. 1, v. 291.

3 Rosmini *Nuovo Saggio*. « Fu parlato assai del *gran nulla* di là del conoscibile, siccome di una scoperta sublime avvenendo troppo in Germania, che delle espressioni misteriose ed oscure tengano il luogo di conoscenze reali » pag. 165. Articolo III, Sezione VII vol. IV. ed Napoli 1845.

stro, con principii però e metodo egualmente trascendentali. Egli mosse dall'attività dell'io, e dal di lei seno cavò il Fichte l'io umano, il mondo, Dio; e così intese salvare la realtà dell'esistenze e dell'Ente presentandoci un panteismo egoistico.

L'attività dell'io nel sistema del Fichte ingenera il tutto: essa pone l'io stesso, cioè lo crea (pria che esista) l'io mercè la cognizione pone il mondo, il non-io; e in questo l'attività dell'io pone Dio, annunziando egli il filosofo dalla cattedra a' suoi discepoli » nella prossima lezione creeremo Iddio (1)

Fichte co' suoi Capricci filosofici cavò dal suo Sistema trascendentale un io onnipotente in cielo e in terra, un Io da cui:

» Depende il cielo e tutta la natura »

e come Giusto il bottaio dialogizzante con l'anima sua, Fichte nella Destinazione dell'uomo, col medesimo stile finì dicendo: Io sono io; io stesso (2). Cotesto filosofo, secondo Iacobi, è il Messia della ragione speculativa!!!

Federico Guglielmo Schelling per diametro vuol fabbri-

(1) Rosmini, Teosofia: Quel giorno, nel quale il Fichte salita la cattedra promise ai suoi discepoli » di *creare Dio* » intendea certamente l'*Io* principio della sua Filosofia, non l'*Io* divino; perocchè quest'*Io* divino era creato dall'*Io* umano, che parlava dalla cattedra » § 263 pag. 206 in nota vol. 1° ed. Torino 1859.

(2) Gelli Giambattista, *Capricci* d'un bottaio, Dialogo 1°.

care anco il reale nel posto della vanità lasciata dal predecessore, e invece dell'io-pensiero, parte dall'io-sentimento, il quale per Schelling è creatore del tutto. Schelling dell'Io ne fece l'Assoluto; e dal grembo dell'Io-Assoluto trasse ogni esistenza. L'Io- sentimento nel di lui sistema è fattore dell'Io e del non-Io, come avea immaginato Fichte. Schelling rigettò l'opposizione dell'Io e del non-Io; ma li identificò nel sentimento: dalla quale fusione il Sistema di Guglielmo Schelling piglia il nome dell' Indentità assoluta.

L'io-sentimento è una forza infinita dinamica che crea in sè stesso l'Io ideale ed il non-Io detto reale, onde ha nascimento la Filosofia dell'Assoluto, l'Identità del reale con l'ideale, la fusione del mondo e di Dio.

Giorgio Guglielmo Federico Hegel alla sua volta va in busca di un principio protologico per la creazione del suo Sistema; egli s'imbatte nell'Idea: principio primo dell'essere e del conoscere, nel senso tutto germanico, trascendentale, unificando il soggetto e l'oggetto, il pensiero cioè e l'essere.

Ecco il principio fondamentale della Scienza della Logica e della sua teoria: il cominciamento non è il nulla; ma un nulla da cui dee uscire qualche cosa: l'essere adunque è già contenuto nel cominciamento (nell'atto del suo cominciare). Il cominciamento adunque contiene in sè tutti e due l'essere e il nulla: esso è l'unità dell' essere e del nulla, ovvero è un non-essere, che è al tempo stesso essere; e un essere, che è al tempo stesso non essere (1).

(1) Hegel, *Scienza della logica* parte I^a^.

L'Idea dell'Hegel passa per una *tricotomia* e *diviene* pensiero, mondo, Dio. Queste metamorfosi avvengono nel riconoscere lo spirito se stesso in se stesso; nella natura fisica; e nel comprendonio che l'Io sia l'unica sostanza, l'Assoluto in petto e in persona.

Di quindi conseguita il sapere hegeliano, la coscienza cioè dell'identità dell'Idea e dell'Essere. L'intuizione, la riflessione intellettuale col suo movimento, imagine dell'Idea assoluta, crea l'Universo, la natura spettabile, il mondo morale, l'istoria, le scienze, le arti, le religioni, ecc. e lo spirito umano fatto onnipotente diviene padre universale della Cosmogonia hegeliana, e dell'*Assoluto* istesso, che il filosofo vede zampillare a pispinelli anche dalle tazze di vino, pôrte in refrigerio alle forze dinoccolate degli spiriti gaudenti del *Regno del Fieri*.

E Giorgio Hegel filosofo da baldacchino, nuovo Redi, canta Bacco in Germania:

« Dall'inebbriante calice »
« Di spuma redimito »
« Nel regno degli spiriti »
« Zampilla l'Infinito (1)

Or se l'affermare con gran sussieguo e co' testi in mano che il mondo tutto è una parvenza; che l'Io crea il mondo e l'Assoluto; che l'io il mondo e Dio sono una Identità; che l'universo è sottoposto ad un Fieri o un Di-

(1) Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, pag. 467 ed. citata ove il filosofo allega i versi del testo.

venire fatale, che l'Essere ad un tempo istesso non è Essere, ciò che è e non è, insieme è » se cotesta è sapienza che illumini il mondo incivilito, io vo' più presto comune la sorte con l'analfabeta, il quale non ha smarrito il senso comune, e col retto senso e la filosofia non acquisita ne' sistemi Tedeschi, sa infilare i sillogismi meglio assai de' sapienti di Germania di tal conio; o altrimenti mi gioverà passare la vita innocua come il Calandrino del Celtaldese (1) in cerca dell'Elitropia giù pel Mugnone. Ecco le parole del Leopardi:

« Che non provan Sistemi e congetture
E Teorie dell'Alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un di tutto sappiam, l'altro niente:
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente;
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme Tedesco il mondo è frutto (2)

perchè l'Alemanna gente di continuo, come le frulla in capo, crea mondi, mondi, e mondi per l'onnipotenza del proprio Io. Sicchè cotesti mondi Tedeschi, coteste Cosmologie o cosmogonie » sono come l'ammasso di stelle del-

(1) Boccaccio, *Decameron*, giorn. VIII. Novel. III pag. 189, e segg. vol. III ed Milano 1816.

(2) Leopardi, *Paralip.* St. 17 C. 1.

la Via Lattea, che secondo la favola, furono zampilli di Latte spremuto per i campi lì dello spazio infinito, dalle poppe di Giunone, dalle mani di Ercole in cuna; come cotesti mondi filosofici sono appunto frutto di seme tedesco, spremuto dal cervello, e con le mani erculee della gente Alemanna !!!

Purtuttavia si loda, si leva a' nove cieli cotesta Caligine Tedesca, e le di lei magnificenze, dette sublimi, crescono cotidianamente quanto più la Caligine è densa e fitta; ma non è, parmi, da far tanto le maraviglie; perchè come pensarono pria il Davanzati e poscia il Vico (1) perenna nelle Nazioni il ricorso di molti fatti istorici: Frontone intessè Laudes Fumi et Pulveris (2) li saccenti italiani Intedescati celebrano le Lodi del Fumo e della Caligine filosofica, e poetica » della fucina Tedesca !!!

Sul mio conto a me giova far miei i versi del filosofo e poeta dantesco Giordano Bruno:

Cieco error, tempo avaro, ria fortuna,
Sorda invidia, vil rabbia, iniquo zelo,
Cor crudo, empio ingegno, strano ardire

(1) Davanzati, Oraz. pel G. D. Cosimo I. in fine—Vico, *Scienza Nuova.*

(2) M. Frontonis, Laudes Fumi et Pulveris pag. 324, ed citata—Leopardi, *Opere Inedite*, Fram. V. di Frontone pag. 432, ed *Halle* 1878.

« Non basteranno a farmi l'aria bruna;
« Non mi porranno avanti gli occhi il velo »
« Non faran mai, ch'il mio bel sol non mire » (1)

I novelli conti Leccafondi amanti della Patria hanno inoculato all'Italia anco la Poetica Tedesca; e ne « menano gran vampo, anzi » si tengono dappiù degli altri, s'intende bene di noi miseri lilliputti stupidi Wagner » dell'antica scuola italiana, in dichiarandosi da se stessi fondatori, e arcifanfani di tale scuola d'oltremonte » poeti divini nati a questi chiari di luna a nostra sorte, per racconciare il cervello degli Italiani Dantofili, e ricondurci al buon gusto Tedesco; onde la Nazione uscir così » dalla trita via e dalla volgare schiera. Laonde il Leopardi dell'intedescato Leccafondi cantò in sul proposito nel 1°. de' Paralipomeni:

« E infin, come dimostro è da quel dotto »
Scrittor che sopra in testimonio invoco, »
« Alla Tedesca Poesia diè loco.
La qual d'antichità supera alquanto
Le semitiche varie e la sanscrita,
E parve al conte aver per proprio vanto
Sola il buon gusto ricondurre in vita,
Contro il fallace oraziano canto,

(1) Giordano Bruno pag. 214, *Causa Principio et Uno* vol. 1, ed Lipsia 1830.

A studio, per uscir della via trita,
Dando tonni al poder, montoni al mare;
Gran fatica, e di menti al mondo rare. (1)

Goethe e *Heine* contemporanei di Giacomo Leopardi, celebrati come i maggiori poeti della Germania, padri del Realismo odierno sono sì grandi artisti, sì buoni cittadini, da ispirare soli il buon gusto, bastevoli da creare col loro Io la moralità e il santo amor patrio in tutte le Nazioni più barbare della terra !!!

Giovanni Wolfango Goethe nato a Francoforte sul Meno nel 1749 è lo scienziato e innanzi tutti il poeta:

« Che sopra gli altri com'aquila vola »

Federico Schiller appresta a Wolfango il Neveu de Rameau; Giorgio Guglielmo Federico Hegel ammirando quel

(1) Leopardi, *Paralip.* St. 36 37. C. I. — Negli ultimi due versi della st. 37 il Leopardi ci richiama l'intonazione de' suoi versi della *Poetica* d'Orazio *travestita;* pubblicata dal Viani in fine al terzo volume dell'*Epistolario* del Leopardi ed. Barbera 1878. Qui cade in acconcio allegare un *Documento* per chiarire l'origine del Tedescume in Italia. Il Metternich fondava in Milano il giornale la *Biblioteca Italiana* consacrato a *elaborare l'opinione pubblica in Italia*, caldeggiato dal conte di *Saurau* ; contro la *Biblioteca Italiana* sorse lo *Spettatore*, al quale collaborava il Leopardi. *Metternich* in data 11 marzo 1816 scriveva al conte *Saurau*: S' il est désirable que ce journal combatte les idées révolutionnaires, qui ne fermentent encore que trop en Italie, il ne l'est pas moins

carattere, lo commenta nell'opera sua della Fenomenologia dello spirito e lo conferma con la sua autorità filosofica. Goethe presentando sè stesso come gran filosofo confessa: « Benedetto Spinosa aver esercitato sull'animo di lui una grande influenza » E veramente il Panteismo informa quasi tutte le opere di Goethe, nelle quali egli confonde spesso l'Io ed il non-Io, e in questo l'Assoluto; la vita umana per lui è un fatalismo spinoziano; essa è sempre nel Fieri del filosofo di Stuttgarda; la vita per Goethe sviluppasi come l'albero o la pianta con incessante evoluzione, o giusta le leggi fisiche e meccaniche della Biologia Tedesca.

Ma l'opera che, a giudizio de' suoi panegiristi, si per i lavori in prosa che in verso innalza un monumento all'autore, s'è il Fausto.

qu' il éloigne tout ce qui pourrait faire naître le soupcon, que l'Autriche tenda s'arroger une suprématie quelconque sur les autres États de Italie. Il Conte *Saurau* a *Metternich* in data 7 luglio 1816: Telle est en général l'ignorance des Italiens... ils supposent que les Alemands, comme on le leur a repété depuis vingt ans, n'étant que des barbares habillés à la francaise—L'esprit de parti qui régne dans la Péninsule est d'un grand secours á cette inéxsusable ignorance, et nos nombreux ennemis ne cessent de reprocher à leurs compatriotes la honte extréme d'être dominés par un peuple, dont les progrès en culture sont si inférieurs à ceux des Italiens — Vedi C. Cantu', *Monti e l'età che fu sua*, Capitolo IX.

La figura di Elena è ritratta con mano maestra; la morte di Fausto, la lotta di Mefistofele con gli angeli, i gradi misteriosi del Paradiso splendono di bellezza meravigliosa. Purtuttavia queste bellezze poetiche non approdano più che tanto innanzi alle mende notevolissime, che ingombrano il capolavoro del poeta tedesco il quale mercè il Monti s'ebbe il nome di Megalio tra gli Arcadi d'Italia. E la disfatta di Mefistofele, la giustificazione di Fausto, Margherita che prega la Vergine sono glaciali e non ci commovono punto. Il Fausto acchiude continue allegorie, figure mitologiche, rappresentazioni medievali, streghe, sfingi, lèmuri, fantasmagorie filosofiche, estetiche, scientifiche; nel quale Dramma si agitano grandi Sistemi abbisognevoli di perpetuo commento, come è stato fatto per Hegel, dagl'intedescati già paragonato al Cristo. Sicchè il Fausto di Wolfango Goethe corso di caligine, con tutte le bellezze cercate al fuscellino non può dirsi veracemente che un pandemonio, come l'inferno del poema di Giovanni Miltòno. Ecco l'Apollo Musagete della Germania (1).

Santo Dio!—il Fausto abbenchè lavoro di 60 anni di studi egli è da preferirsi al nostro Poema nazionale della Divina Commedia, come si pratica degl'Intedescati? il nome dell'Alighieri il più santo di tutti per la Nazione ita-

(1) Vedi Foreign Review-L'Ateneo. Napoli 1831.

liana, non è profanato empiamente da cotesti falsi cittadini ? tal sia di loro (1).

Enrico Heine nato nel 1799 si leva a cielo qual sommo poeta satirico della Germania, e perchè ispido nome d'oltremonte viene anteposto al nostro Giusti di Patria italiano.

Il poeta Tedesco amico all'Hegel incarna nelle sue poesie la filosofia dell'amico Giorgio, e ride e sghignazza (2) di tutti e di tutto; tal che dal Bello ideale, come angello valligiano, cala nella pozzanghera e nella putrida realtà del postribolo. Ed Heine nelle Romanze canta le orgie delle *lorettes* di Parigi come Serafina, Angelica, Ortensia, Clarissa, Iolante : madri leggittime e feconde delle prostitute, oggi celebrate dallo Stecchetti con danno e disonore morale e civile della Patria (3).

(1) Schelling « Par le caractère entiérement indépendant de son Poëme, qui ne peut se comparer á aucun , Dante est le créateur de l'art moderne. . . œuvre divine. . . entiérement originale. unique sans exemple » pag. 300, 314, *Sur Dante* , ed Paris 1847—Niccolini, G. B. *Prose* vol. III. Firenze 1858.

(2) *Mamiani, Confessioni* di *un Metafisico* pag. 350-51. Capo III. § 44 lib. III. vol. I.

(3) Mi gode l'animo potere sin d'ora annunziare che il mio concittadino, egregio Avv. Filippo Lorico è per mandare alle stampe un Poemetto in XII canti dal titolo Teandromachia. In esso l'Autore si propone di combattere i classicisti, e i romantici sfegatati apprezzando quanto v'ha di meglio nelle due scuole: circa il contenuto vi sono rappresentate i combattimenti so-

Carissimi giovani, a che prò dell'Italia possano riuscire cotesti filosofi e cotesti poeti Tedeschi copiati dalle scimie ciascuno sel vede; quando la Storia civile chiaro addimostra: tolto ogni fondamento del Vero, del Buono, del Bello assoluto, le Nazioni correre fatalmente alla rovina; e in sul proposito non voglio altro esempio che il ritratto miserando di Roma, scolpito dal gravissimo storico latino C. Crispo Sallustio nella Catelinaria.

I Tedeschi sopra ricordati e gli altri della loro filosofica e poetica famiglia di simil conio, ammirandi per la loro coltura della mente, non possono figliare, a rigor di logica, che illustri birbanti, (1) ne' quali abbonda la dot-

ciali antichi e moderni della civiltà pagana e cristiana nelle scienze e nelle lettere non escluso qui il *Realismo* e il *Tedescume*. E tutto con una festività alla Tassoni; ma originale così che la *Teandromachia* del Lorico inizierà questo genere di poesia ad una nuova missione civile e nazionale.

(1) Perez illustre nostro letterato e filosofo dantista conferma con la sua autorità la mia sentenza. Scrivendo egli al Comm. Bonazia per l'inaugurazione delle conferenze didattiche s'esprime sapientemente in questa forma. Un'ultima e calda preghiera avrei dato: Non dimenticar mai che ogni progresso della mente, non compagno ad un *progresso di cuore* è sempre beneficio incompleto, e talora *pericoloso*. Ad ogni elevarsi della forza intellettiva bisogna far sì che risponda un elevarsi del cuore verso l'amore del proprio simile e verso la dignità del carattere.

trina, e fa difetto la dirittura del senso morale, che i Forastieri non possono tampoco negare agl'Italiani quand'anco questi, ne' contagiosi traviamenti, scimiottano sventuratamente gli strani.

Lo storico tedesco Teodoro Momsen ci fa grazia di scrivere la nostra Storia Romana e con un lago d'enciclopedia filologica scientifica (destituito però del senso del Bello) dichiara i nostri antichi padri mera borra segnatamente nell'Oratoria e nelle Arti Belle, per significarci di cerbottana che la Nazione italiana è sfornita da natura d'ogni senso estetico e razionale, di cui, a di lui giudizio, abbonda la Germania, più che non faccia in Grecia e in Italia. Questa è l'antica Scuola Tedesca cui appartiene il Momsen, sprezzatrice della virtù italiana; idolatra della Germanica (1) che il Leopardi flagella nell'inte-

(1) Fichte « Il y a une nation d'où dépend entierement le progrès de la *Vraie Culture* et *de la Science*. Sa ruinè entralnerait celle de tous les intérêts et de toutes les espérances dell'humanité. Cette nation, c'est l'Allemagne. Le *Peuple Allemand* s'est seul conservé pur et sans mélange; SEUL il POSSÈDE UN GÉNIE ORIGINAL et renferme dans son sein les sources cachées et inepuisables de la vie et de la puissance spirituelles—Les Francais et les autres *Peuples Latins*, érant arrivés á un dèveloppement et á une maturité trop précoces, par une stimulation incessante, résultat du mélange des races dont ils se sont formés, sont maitenant épuisés et *frappés de sterilité* » — DISCOURS á la Nation Allemande prononcés en 1807 a

descato Conte Leccafondi, il quale credeva bonariamente la Germania, secondo l'imbeccata de' Tedeschi, essere anco madre di antichissima civiltà innanzi tutte le nazioni del mondo, che possono vantare una scuola famosa di pittura, di scultura, di statuaria:

« D'Arti Tedesche ancor fu innamorato, »
E chiamavale a sè con gran mercede:
Perchè; giusta l'autor sopra citato,
Non eran gli obelischi ancora in piede,
Nè piramide il capo avea levato,
Quando l'Arti in Germania avean lor sede,

Berlin, pag. 138. Robert Flint, *La Philosophie de l'Histoire*, ed Paris 1878.—Qui soggiungo che per bene intendere la satira del Leopardi bisogna ricordare la pretenzione ambiziosa del *Metternich* il quale amava le Lettere, le Arti, e le Scienze, disegnava, incideva all'acquaforte. Il barone *Camminatorto* dava a divedere a' suoi amici che la passione per le Scienze Lettere ed Arti fosse la sua vera vocazione, tanto che non si peritò di manifestarla poi ad Humboldt in data del 1846; perchè l'Europa civile che sentì per buona pezza l'impresa « *Quieta non movere* » di Walpole, tradotta dal Cancelliere di Vienna, non ignorasse che costui fosse anco un sommo artista!!!—Schelling: A l'époque où l'art se réveillait en Italie, sur le sol national avait déjà poussè la tige puissante de notre grand Albert Durer, production èminemment originale du génie Allemand, pag. 281. *Discours* sur le rapport des Arts Du Dessin avec la Nature prononcé dans la séance publique de l'Académie royale des Sciences de Munich 1807.

Ove il senso del Bello esser più fino
« Veggiam, che fu nel Greco o nel Latino. »
Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere
Il serbatoio, e l'orto delle piante;
E il portico, nel quale era a vedere,
Con baffi enormi e coda di gigante,
La statua colossal di Lucerniere,
Antico topolin filosofante,
E dello stesso una pittura a fresco,
Pur di scalpello, e di pennel Tedesco. (1)

La nostra nullità, a giudizio de' Tedeschi non s' arresta a tanto; siamo tanti citrulli anco in Filosofia, e per sentenza inappellabile del gran baccalare messer Giorgio Hegel, il quale seppe gravissimamente pronunziare dal gran tripode di Berlino l'ignoranza in Filosofia di tutte le nazioni civili d'Europa, eccettuato il cenacolo della sua scuola, ove la poverella derelitta s'ebbe asilo, per mera carità filantropica, dall'Autore del Sistema del Fieri, al cui paraggio dee sentir diffalta ogni altro sistema filosofico, annullato dinanzi al mare di tutto il senno, e all'Ente-nulla hegeliano.

Nella Prolusione del 22 ottobre 1818 per l'apertura degli studi in Berlino ipse dixit: L'odierna serietà è in parte frutto del tempo; ma in parte è proprietà dello Spirito Tedesco. Il contrassegno dell'esser Tedesca la coltura della Filosofia, leggesi nelle circostanze del corrispondente Studio presso noi, e nella significazione datane al nome pres-

(1) Leopardi, *Paralip.* St. 38, 40, C. 1.

so le altre Nazioni, le quali conservandone il vocabolo, ne han cangiato il senso; onde la cosa è deturpata, sparita, sì da non restarne ombra, o rimembranza. La scienza s'è rifugiata in Alemagna: QUI SOLO HA VITA (1).

Sicchè noi Italiani, per la preponderanza ed il primato germanico politico artistico scientifico, siamo la bella Denominazione geografica del barone Camminatorto, innanzi al Diritto Assoluto de' signori del Danubio edel Reno; perchè finità la nostra epoca dello spirito hegeliano non siamo più degni di memoria e di storia. Il testo canta chiaro: « Un popolo non può in sè far epoca che una sola volta. A fronte dell'Assoluto Dritto di essere il sostenitore dell'attual grado di sviluppo dello spirito del mondo, lo spirito degli altri popoli non ha dritto; come quello la cui epoca è finita; non conta più nella storia del mondo » (2) Purtuttavolta un certo Giandomenico Romagnosi non dubitò di chiamare questa Scienza delle cose e delle storie di Hegel, «metafisica cavernosa, svaporata puerile » soggiungendo in verità, vale più un nostro pastore che predice una buona o cattiva invernata, che tutte le teste laureate ed inlardellate di erudizione di quelle scuole (3).

(1) HEGEL, *Logica*—Prolusione, trad. per A. Novelli, ed Napoli.

(2) HEGEL, *Filosofia del Dritto*, ossia il Dritto di Natura e la Scienza della Politica pag. 346 § 347, ed Napoli 1865.

(3) ROMAGNOSI, *Alcuni Pensieri*, sopra Un' Ultra Metafisica Filosofia della Storia al signor Viesseux » *Antologia* vol. XLVI —Dell'*Indole* e dei *Fattori dell'Incivilimento* pag 391.—405, ed Milano, G. Silvestri 1839.

E sebbene per la Scuola Tedesca e l'epoca del di lei Dritto Assoluto siamo stati cancellati dalla faccia delle Nazioni, pure l'odio immenso della Germania al nome italiano (come avvertì il Leopardi) è veracemente mortale e l'odio di lei s'accresce e divampa sempre vieppiù quanto la grandezza d'Italia:

« Risplende sì, che tutte l'altre oscura »

Il Leopardi conobbe a fondo tanta libidine di vendetta: e noi abbiamo veduto i chiari segni di tanta barbarie minacciosa anco alla nostra esistenza fisica.

Chi tien dietro alle Istorie non ignora il tradimento sopraffino, e la barbarie efferata di Arminio figlio o fratello che si fosse di Sigimero.

Arminio duce de' Cheruschi già ammesso alla cittadinanza di Roma e all'ordine equestre, con infingimenti di benevolenza di conserva co' suoi Marsi, Catti e Bructeri congiura volpinamente a' danni delle legioni romane. Arminio caldeggia l'amicizia del Console governatore, a lui, profferisce il suo braccio, e quello dei suoi commilitoni, e intanto di soppiatto suscita alla rivolta una lontana tribù di Teutoni.

Il Giure Romano accende la vendetta di cotesti Tedeschi, e Quintilio Varo con tre legioni in numero di ventidue mila son vittima espiatoria; e come fàstica ecatombe scannati proditoriamente alla loro ferocia; non perdonandola tampoco a' corpi estinti.

La testa di Quintilio Varo, che per non cadere nelle lermani si diede la morte, recisa, venne da' barbari, man-

data a Maroboduo re de' Marcomanni, il quale alla sua volta la mandò in dono a Cesare Augusto (1).

Là nel bosco di Teutoborgo creduto Dietmelle, nel contado di Lippa, vicino a Paderbona ed al fiume Wessen nella Westfalia spettatrice di tanta barbara e infame carnificina anco per il nono anno dell'era volgare, oggi nel secolo XIX la civilissima Germania battezzatasi da per se stessa, prima Nazione nelle Scienze Lettere ed Arti, ha drizzato una statua onorifica ad Arminio significando all'Italia sotto il velame de' versi strani:

« Heic, Ubi, Romano, Rubuerunt, Sanguine, Valles »
Dux, Que, Datus, Terna, Cum, Legione, Neci,
Hostibus, Horrendus, Post, Soecula, Multa, Resurgo
« Vindex, Germani, Nominis, Arminius »

Noi declinando l'alto onore che ne ridonda alla Patria di Arminio, con la giusta indignazione dei veri Italiani, a' Tedeschi rispondiamo per le rime:

« Heic, Ubi, Germano, Rubuerunt, Sanguine, Valles »
Proditor, Et, Poenas. Dux, Dedit, Arminius;
Heic, Iterum, Fama, Incolumi, Germanicus, Adsum
« Vindex, Romani, Nominis, Et Fidei » (2).

(1) Tacito, Annal. lib. 1. — C. Velleio Patercolo lib. II. § 117-20, pag. 149, ed Roma 1814 — C. Svetonii Tranq. Octavius Caesar Augustus § XXIII, pag. 77, ed citata. — Dione Cassio lib. LVI, § 18-25. — L. A. Muratori, *Annali d'Italia* Anno IX pag. 48-49-50, ed de Classici Italiani, Milano 1818.

(2) Passarini Raffaele.

Gl'Italiani innamorati della Filosofia Germanica mi hanno aria dell'ipercritico di Galileo, Lotario Sarsi, il quale stimava la vera Filosofia essere un libro e una fantasia di un uomo, come l'Iliade e l'Orlando Furioso, libri nei quali la meno importante cosa è che quello che v'è scritto sia vero (1).

Nè ciò vuol dire che i libri di ogni altra nazione e segnatamente quelli della Germania debbano dagl'Italiani tenersi in non cale; dappoichè essi contengono un grande apparato di studii, frutto di profonde lucubrazioni (degne di miglior causa) essi mancano però del buon senso; onde può affermarsi de' Tedeschi come della maschera di teatro disse Esopo: O quanta species.

« La Filosofia, come s'espresse il Galileo, è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo); ma non si può intendere, se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscere i caratteri ne' quali è scritto » (2).

Nessuno che ha fior di senno potrà asserire che i Tedeschi abbiano saputo leggere: o al presente sappiano leggere nel gran Libro della Natura; ma questa figlia di Dio ne' Sistemi Tedeschi è figlia del loro Io-Assoluto, cui non presta fede nè l'uomo volgare, nè il dotto, onde la Scienza de' Tedeschi è fuor di strada. La Filosofia Tedesca non

(1) Galileo, Il *Saggiatore* pag. 21, capitolo IV, ed. Firenze, Barbera 1871.

(2) Galileo ibid.—Il *mondo è libro* dove il senno eterno— Scrisse i proprii concetti... T. Campanella, Poesie filosofiche.

ancora è uscita dall'Io, dal Subbiettivismo già secolare; e al di d'oggi assimilando a sè stessa le scienze fisiche e sperimentali con lo Scopenhauer e con l'Hartman, è ancora rannicchiata qual lumaca nell'antico guscio ammannitole da Emmanuele Kant preso in prestito purtuttavia dal Leibniz dal Condillac, Descartes, Berkeley, Hume di lui precursori (1) Di quindi saviamente affermò il Rosmini.

« La Filosofia in Germania non si rimetterà sul buon cammino, se Ella non si sveste di queste maniere di dire, e di pensare, che la legano, e la incatenano al SOGGETTO con de' ceppi ferrei, infrangibili » (2).

Lo Schelling all'apertura del suo Corso di Filosofia a Berlino 15 novembre del 1841 esclamò saviamente: Le salut des Alemands est dans la science » (3); il Vico nell'aureo libro de Antiquissima Italorum Sapientia espresse questa somma verità pratica » Le Filosofie al mondo non han per altro servito che per fare le Nazioni tra le quali fiorissero mobili, destre, capaci, acute, e riflessive; onde gli uomini fossero nell'operare pieghevoli, pronti, magnanimi, ingegnosi, e consigliati « (4); il Mamiani nell' Av-

(1) Vedi ROSMINI, *Introduzione— Emmanuele Kant* per Carlo CANTONI ed Milano 1879.

(2) A ROSMINI, *Rinnovamento della Filosofia in Italia*, pagina 210, capitolo XXX ed. Napoli 1843.

(3) SCHELLING, *Discours a l'ouverture de son cours de Philosophie a Berlin*, pag. 416, ed. Ladrange Paris 1842.

(4) G. B. VICO, De Antq. ital. sap. pag. 194—Lett. dell'Autore in Difesa dell'Opera ed. Milano 1816.

vertenze premesse alle Meditazioni Cartesiane a pag. XVII notava del pari: Il fatto stà che dove gli studi speculativi sono in voga e in onore quivi fioriscono robuste tutte le altre discipline e segnatamente le civili e le istoriche. In quel cambio ne' paesi dove declinano e si trasandano, la mente umana s'attenua e si snerva essa pure ».

Non è quistione di dogana, come altri la disse, non è amore fanatico non è amore sciocco alla gran madre Italia invocare qui il Rinnovamento della Filosofia Italiana, quando, a giudizio de' veri savii, la Filosofia Tedesca ha fatto cattiva prova; è amore del Vero, al quale, n'abbiamo ben donde di affermare nessuna Nazione, nè tampoco la Tedesca, fu od è al presente amica e innamorata del Vero più della Nazione Italiana.

I Sistemi Tedeschi non hanno potuto meritare dallo stesso Alessandro Humboldt tedesco, altra denominazione che quella di Saturnali della Scienza (1) i quali alcerto debbono cederla a quelli ben noti e famosi di Aurelio-Teodosio Macrobio.

« Le Nazioni, come gli uomini, conservar debbono la loro fisonomia; giacchè qualunque perde la propria, l'altrui non acquista. In questa Italia, fatta ormai terra delle memorie, non s'insultino le tombe de' suoi grandi; non si

(1) Humboldt presso A. Conti pag. 317, Lez. XIV. vol. II, ed. Firenze G. Barbera 1864.

aggiunga a tante codarde sventure anche la volontaria servitù dello ingegno » (1).

Chi tra gl'Italiani si sente chiamato da natura allo studio della Filosofia (e nessun uomo di Lettere, degno di questo nome può andarne senza) tra i filosofi contemporanei del Leopardi potrà trovare, come desiderò il Nostro, larga messe e cibo intellettuale di speculazione e di Filosofia riposta da poter sedere a sontuoso e splendido Convito. E Rosmini, Gioberti, e Mamiani valgono ben altro che Kant, Fichte, Schelling.

Chi de' giovani italiani ha meditato, o intende a meditare que' sessanta volumi del Filosofo di Rovereto e del Filosofo di Torino, a' quali l'Italia contemporanea va debitrice della sua gloria filosofica? Chi medita le molte stampe, le Confessioni di Un Metafisico e in queste la Cosmologia, della quale nessun Sistema filosofico di gran momento può contenderne il valore e superare la gloria del sommo filosofo di Pesaro?

Sventuratamente è pur vero, e infausto vero, che oggi in Italia la gioventù tradita da certi saccenti ciechi, e guidatori di ciechi, preferisca i bozzacchioni del suolo tedesco alle susine vere del patrio suolo !!!

Va ripetuto e di frequente un argomento specioso, a dir vero, che la Filosofia Tedesca ha partorito la gloria civile della Germania; a tal contemplazione chi brama veracemente la gloria civile d'Italia dee purtuttavia inte-

(1) Niccolini G. B., *Dell'Imitazione nell'arte drammatica*, pag. 115 ed. Napoli. 1852.

descarsi, senza che debba esserne chiamato a sindacato da nessuno; che anzi dee meritar lode da parte dei veri patriotti italiani, come di opera benefica alla comune Patria.

Chi s'intende un pochino di Psicologia delle Nazioni comprenderà per bene che gl'Italiani non sono Tedeschi appo i quali, come scrive il Mamiani (1) la mente scapestra e il cuore sta saldo e all'anarchia delle idee mette compenso e riparo il sentimento profondo del retto e del santo » Felice contraddizione ! ! !

Il Vero non ha patria, perchè assoluto e non sottoposto propriamente alla contingenza del tempo e dello spazio; ma subbiettivato dal genio di una Nazione, a seconda l'indole di lei, diviene patronimico e proprietà di quella gente, che gli ha apprestato le proprie forme.

In Italia io non conosco filosofo che abbia imitato vie meglio, in ciò che i Tedeschi sono commendevoli, che il D'Acquisto : sommo filosofo originale, (2) di Filosofia pret-

(1) Mamiani, *Prefazione* pag. V. *Confessioni di Un Metafisico.*

(2) Est un des plus grands penseurs, non seulement de la Sicile; mais de toute l'Italie—ved. Revue Philosophique pagina 685, luin 1879—Francisque Bouillier, de l'Istitut.—Est un des écrivains les plus fécondes et un des penseurs les plus éminents, non seulement de la Sicile mais de toute l'Italie—Ved. Adolphe Franck, Philosophes Modernes étrangers et Francais, pag. 181, Paris 1879.

ta italiana, e di speculazione eminente, nè punto inferiore alla germanica. E l'Etica e la Filosofia del Diritto ed il Sistema della Scienza universale del filosofo di Monreale non potranno unquamai venire annullati dalla speculazione di Giorgio Hegel filosofo di Stuttgarda.

Chi voglia adunque intedescarsi saviamente, e non da pappagallo bevendo alla grossa anco gli errori più massicci della Scuola Tedesca, contrarii alla logica anco del bottegaio e della massaia, contenda col D'Acquisto, il quale seppe all'età nostra da sapiente italiano dare esempio solenne in che modo lodevole a bene verace dell'Italia possano i Tedeschi venir imitati da noi Italiani, a' quali va a sangue: rerum cognoscere causas.

E chi sente nel suo petto l'estro e l'afflato divino della poesia, oh! per Dio, non gli occorre d'ispirarsi alle lande o sotto il cielo nebuloso, o alle ghiacciae di Germania.

I Niebelungen in XXXIX Avventure e 9636 versi giambici e trocaici a quartine rimate a coppia o alternamente, idolatri da' Tedeschi come quelli di un Poema superiore all'Iliade d'Omero, sono ben povera cosa e assai stravaganti. Dappoichè questo Poema cavalleresco de' Minnesingeri, istoriato di nani, di gnomi, di maghi, di dragoni di Norne che, come le fate tessono le fila della vita dei guerrieri, intinte nel sangue; Ondine che, come sirene, vivono nelle acque, e s'invescano negli amorazzi degli uomini; quei Minnesingeri non valgono mica un canto dell'Orlando Furioso del divino Ariosto, che si meritò essere appellato il Ferrarese Omero per antonomasia. L'Italia è pur sempre la terra de' Carmi. Onde il poeta Augusto Von Platen all'amico Schwab scriveva: In Italia io penso di

chiudere la mia vita, anche se là io dovessi limosinare. Poichè soltanto là io spero di portare a perfezione l'arte mia, se questa parola non è temeraria (1). Si contenda pure da' Tedeschi e dagl'intedescati per l'origine rimotissima de' Niebelungen, si spacci pure cotesta Poesia Tedesca per antichità superare alquanto nella lingua le semitiche (2) varie e la sanscrita del poema dei Ramayana (3) o si spacci anco anteriore all'epoca della Divina Commedia; con tutte le lodi di C. H. Muller, la Germania non può vantare alcun poeta della sua civiltà anteriore a Klostock, o a Federico Schiller, vissuti nella fine del secolo XVIII, ed il principiare del nostro.—Avevamo allora cinque secoli di Letteratura splendidissima intessuta di nomi fitti e famosi, prosatori e poeti, che innanzi all'invasione del Tedescume vergognoso per gl'Italiani, le culte Nazioni dell'Europa civile riconoscevano quali solenni maestri, degnissimi di sedere tra i maggiorenti dell'umano sapere, e degnissimi da riscuotere un libero culto civile dal senno degl'Italiani, e dei forastieri.

(1) Setti Giovanni, *Nuova Antologia* pag. 31, 1 maggio 1879.

(2) *Lingue semitiche* derivate dalla schiatta di *Sem* sono il *Caldaico*, l'*Ebraico*, il *Siriaco* e l'*Arabo;* il *Pelvi* è un *semitico impuro* perchè vi si trovano molti elementi indoeuropei—Il *Sanscrito* ha molta affinità collo *Zendico* antichissima lingua dei Persiani.

(3) Gaspare Gorresio, Traduzione, e Introduzione al testo *sanscrito del Ramayana* ed. Paris 1843.

ALTRI SCRITTI DELLO STESSO AUTORE

1. Dante Alighieri e la Canonizzazione civile—Palermo, Amenta 1866.
2. Parere sulla Quistione Romana—Palermo, Russitano 1863.
3. Sull'Importanza degli Studii classici — Palermo, Giliberti 1875.
4. Lezioni di Storia Romana con Meditazioni—Palermo, Pensante 1871.
5. L'Ipercritico Perosino e i Miei Ricordi di Letteratura classica—Palermo, Giliberti 1875.
6. Accenni Storici di Sicilia, Lombardia e Toscana in occasione di un Documento inedito — Palermo, Virzì 1875.
7. Ugo Foscolo—Dell'immaterialità dell'anima umana desunta nel Carme de' Sepolcri—Breve Esposizione e Note, ed. Palermo 1877.
8. Nuove Osservazioni sul Carme de' Sepolcri al Bibliografico dell'*Annotatore* di Roma — Corleone 1878.

PROSSIME PUBBLICAZIONI

1. Scritti Letterarii.
2. Nuovi Frammenti e Lezioni di Filosofia.
3. Dante Alighieri La Divina Commedia con Note dottrinali storiche, filologiche ad uso delle scuole secondarie d'Italia.
4. Giacomo Leopardi, I Paralipomeni con Note dichiarative.

PREZZO DEL PRESENTE L. 1, 25.

Vendibile presso Vittorio Giliberti, Corso V. E. N. 371

12

CANTI

DEL

POPOLO MATERANO

annotati e pubblicati

DA

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO

NAPOLI,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI F. RAIMONDI,
1882.

CANTI

DEL

POPOLO MATERANO

CANTI

DEL

POPOLO MATERANO

annotati e pubblicati

DA

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO

NAPOLI,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI F. RAIMONDI,
1882.

Napoli, 21 giugno 1882.

Stimatissimo signor Conte,

*Se pur fosse minore in voi l' affetto alla terra natale e il desiderio d' illustrarla per ogni verso, l' uno e l' altro che si rivelano grandissimi in ogni opera vostra, come nella pregevole pubblicazione, a cui avete posto mano *), questi canti, ora per la prima volta messi alla luce, vi sarebbero interamente dovuti, non fosse altro perchè da voi, egli è circa un anno trascorso, mi furono con esquisita cortesia presentati.*

Ora perciò sono lietissimo di potere alla perfine mandare ad effetto il pensiero che fin da quel tempo vagheggiai, dedicando a voi, signor Conte, questa raccolta di canti materani; la quale, per quanto inferiore ai vostri meriti e agli obblighi miei, spero vogliate accettare in attestato d' inalterabile stima del

vostro devotissimo
Luigi Molinaro Del Chiaro

All' Ill.mo Signore
Conte GIUSEPPE GATTINI
Matera

*) Conte G. Gattini. *Note storiche sulla città di Matera.* Napoli, 1882.

AL LETTORE

Noi interamente estranei a Matera (provincia di Basilicata) essendo venuti nella determinazione di pubblicare i canti del suo popolo per solo amore che portiamo agli studii dialettali, di cui ogni dì più si va appalesando l'importanza e l'utilità, non saremmo in grado di discorrere alla men peggio del suo dialetto e di tutte quelle inflessioni di pronunzia, desinenze di voci, varietà di costrutti e via dicendo, che lo fanno per tante ragioni differenziare dal nostro e dagli altri.

E però, tornando pur necessario di dar modo al lettore d' intenderlo nella maniera più acconcia, ci siamo avvisati di qui pubblicare quanto ne scrisse l'egregio avvocato **Pietrantonio Ridola**, specie dove tratta dei *proverbii, dialetto, divertimenti e canzoni popolari,* che togliamo di peso dalla sua monografia su Matera.

—

Proverbii. Sono i proverbii il risultato dell' esperienza, grande maestra delle umane faccende. Riporteremo i più usuali, colla spiegazione delle

loro allusioni. Volendo indicare le novità che accadono spesso nel mondo, si dice *campa ca vid', e camm.ina ca sient'.* — Per far l'encomio della pratica delle cose, anzichè attenersi alle nude teorie: *Va da patut' e non da midichi* (diriggiti piuttosto a chi soffre lo stesso tuo male, anzichè ai medici). Ad oggetto di additare i salutari effetti dell'accudimento del padrone nei proprî affari, *l'uocchio de lu patron' caccia lu voi da la gurramm'.* — Volendo dar ad intendere gl'incovenienti delle società: *semena sul', e fa mienzi quartarul'*, o pure *du pied' int' a na scarpi non ponno stare.* — Per parlare di una cosa lodevole cui manca qualche essenziale requisito, *è bella la zit' ma li manca n' uocchi.* Volendo dire che la venalità è un vizio antico della società, si fa uso del proverbio: *Sant' Mangion' è nat' tre juorn' prima di Crist'.*

Dialetto. Offre il dialetto materano un miscuglio di svariate voci, desunte dal linguaggio dei fondatori e degl'invasori, modificate poi dal tempo e dalla indole di coloro che le usano. Vi si trovano perciò termini greci, latini, barbari, francesi ecc. Così *ucata* corrisponde perfettamente al *Kata* dei greci, cioè in vicinanza; e si dice pure *catapano* l'eletto di polizia da *Katapan* degli stessi Greci; *reri* (figliuoli), dal latino *haeres'; onza* (dote) dall'*uncia* dei giureconsulti; l'*ammason'* (gallinaio) viene dal francese *maison*; e la stretta pronunzia dalla *u* francese si trova nel vocabolo *lusci* (lucerna). Citeremo infine per un saggio di voci barbare e miste l'esclamazione di meraviglia: *sti di cricanedd'*; *ghiascion'* (lenzuolo), *quannaruli* (fazzo-

letto); *cretl'* (gonna); *schilicch'* rottame di un vaso di creta; *lel'* brutto; *lion'* (legna); *mus'*, coll'*u* francese, (gatto ed ubbriachezza), *guagnon'*, *guagnedd'* giovinetto, giovinetta) ec. In tempi non molto da noi lontani, gli abitanti del Sasso caveoso, che difficilmente passavano a dimorare nel barisano, avevano un dialetto tutto particolare, relativamente a taluni modi di dire, ch' erano diversi in quest' ultimo, ove è tuttavia la contrada detta *Lammard'* (Lombardo), perchè era forse abitata dagli stranieri di tal nome.

Divertimenti e canzoni popolari. Gli abitanti di Matera sono generalmente amanti delle feste e dei geniali divertimenti, fra' quali ne ricorderemo due, l' uno detto *tronto*, che in sostanza non è che l'altalena; e l'altro conosciuto sotto il nome di *matinate*, che in realtà sono serenate. Si lega nel primo, siccome appunto si fa pel giuoco dell'altalena, una fune a due capi sul braccio di un albero o su di un architrave, e sedendovi una persona nella parte che fa gomito, si fa dondolare mercè la spinta che riceve da due altre situate in opposta direzione: incomincia questo divertimento nel giorno di Pasqua. Da Natale poi a Carnovale girano di notte alcune compagnie, avendo seco suonatori di diversi strumenti ed un poeta volgare estemporeneo detto *laudatore*, il quale intuona una canzone in lode del padrone della casa che si vuol visitare dalla sua famiglia; e questi suol dare una gallina o cosa simile.

Or siccome il canto ed il suono sono naturali all' uomo, mentre è per lui un bisogno di parte-

cipare ad altri con tai mezzi gl'interni sentimenti che lo commuovono, e di fatto li troviamo universalmente in uso presso tutti i popoli civili non meno che appo gl' incolti ed i selvaggi; così il Materano volgo accompagna il primo dei cennati divertimenti con una canzone, di cui trascriviamo qualche brano; e col suono accompagna la strampalata poesia delle matinate: ne offriamo pure un saggio. Allorchè dunque s' incomincia l' altalena, si canta:

La bona minata,
Lu quacchiu ncarnatu,
La mamma l' ha fatto lu tuppo,
L' ha fatt' pi strid' di la gent',
Cacciti l' uocch' e tinila ment'
Sop' a lu quampanar' addrimmiscibb',
Na jarasta di jaruofl' nci pirdibb';
Ed ho palomma meja,
Angilla di Crist',
Piglia li chieve,
Ed apr' a San Francisch'.
San Francisc' è tant' glirius',
Ve' vistut' a pann' di villut'.

Traduciamo questo gergo semibarbaro per renderlo in qualche modo intelligibile ai nostri lettori:

La buona manata
Il cappio incarnato (nastro di color carne)
La madre gli ha fatto la treccia
Glie l' ha fatta a dispetto della gente

Cavati l' occhio (forse spalanca gli occhi) e (guardala.
Sopra il campanile mi addormentai,
Una grasta (testa) di garofani vi perdei,
Ed oh colomba mia,
Angiola di Cristo
Prendi le chiavi
Ed apri a S. Francesco.
S. Francesco è tanto glorioso,
Va vestito con abiti di velluto.

Dopo la cadenza musicale della matinata, incomincia il laudatore, a modo di esempio:

Donn' Austacchi lu patrone mia,
Sempi so servi di vissigniria,
Tanti ni diggh' avè di cudd' bene,
Pe quant' chiant' fa la Matalene.
Dall' alta part' mi voggh' viltare,
Donna Brinetta voggh' laudare,
Donna Brinetta la patrona mia,
Ti puozz' vidè badess' a Santa Licia.
Cessat' li cant', e sinator schirdat',
È fatt' nott', ed im' a da f' assaje,
Voggh' abbrivià chessa canzon',
V' a pigghia la ghiaddin' da l' ammason'.

Che si deve interpetrare nel seguente modo:

Don Eustachio il padrone mio
Sempre son servo di Vossignoria:
Tanto ne possi avere di quel bene

Per quanto pianto fa la Maddalena.
Dall' altra parte mi voglio voltare,
Donna Brunetta voglio lodare,
Donna Brunetta la padrona mia,
Ti possa veder Badessa a Santa Lucia.
Cessate il canto, o suonatori scordate
È fatto notte, e dobbiam fare assai:
Voglio abbreviare questa canzona,
Va a pigliar la gallina all'ammasone (pollaio)*

*) La suddetta monografia fa parte dell' importante opera, pubblicata da Filippo Cirelli dal titolo: Il | Regno delle due Sicilie | descritto ed illustrato | ovvero | descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica, economica e commerciale | delle provincie poste al di quà e al di là del Faro | e di ogni singolo paese di esse | Opera dedicata alla Maestà | di | Ferdinando II. | Napoli | Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile | Vicoletto Salata a' Ventaglieri n.° 14. | 1853.

L'unico esemplare, meno incompleto, che ci è venuto fatto di aver tra mani, è quello legato in sette volumi posseduto dalla Biblioteca di S. Giacomo in Napoli.

SINITTR'

I.

Egghi [1]) chiantat' n' alvr' di pepi fort',
Pi' ffai [2]) lu tilar' alla mia bell'.
La sciascetli [3]) hav' ad ess' di noscia fort',
'U zippitidd' [4]) di rosamaria [5]),
La tel' e lu tilari scisci [6]) di Ddia,
La donna ca la tess' sarà la mia.

1) *Egghi*, ho.
2) *Ffai*, fare.
3) *Sciascetli*, spola.
4) *Zippitidd'*, assicina.
5) *Rosamaria*, rosmarino.
6) *Scisci*, sia.

II.

Bomminut', figghia di massari,
Quann' cammin' tu fe' [7]) clonn' d' ori,
Mo ve' [8]) allu vacili pi' llavà',
'U bianc' nni livat', russ' mintiti.
Mo ve' allu spicchiali [9]) pid' ammirà',
Ce [10]) serv' ca v' ammirat'? vu' bella siti;
Mo ve' allu balcon' pid' affaccià',
'U rrasci [11]) di lu soli 'mpetti tiniti [12].

III.

Scibb' [13]) allu mare, e non ci foss' sciut' [14]),
Lu vent' mi la mena la tivagghioli [15]),

7) *Fe'*, fai.
8) *Ve'*, vai.
9) *Spicchiali*, specchio.
10) *Ce*, che.
11) *Rasci*, raggio.
12) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 144, c. 97:

Bella, che state suletta cuccata,
La luna va lucenn' e buie durmite,
E quanno la matina v' aizate
La terra tremm' a do' vuie ve vestite.
Pigliate lu vacile e ve lavate.
Ianco luvate, e lu rrusso mettite.
Iate a lu specchietiello e ve mirate.
Senza che ve mirate, bella site.
Iate a lu barcunciello e v' affacciate.
La luna cu' lu sole 'ntrattenite!

13) *Scibb'*, andai.
14) *Sciut'*, andato.
15) *Tivagghioli*, cervellino. Nap. *magnosa*.

Lu mare' mi pareva nu ciardini,
Lu pesce mi vinev' a ssalutai [16]).

IV.

Ti nanni nanni nà' ti nanni nena,
Ti nanni nanni nà' ti nanni nena:
Tu fe' lu dann' ed i', anima bell',
Chianci la pena, chianci la pena.

V.

Tre frunn' e tre fiori so' cinchi rose,
Tre frunn' e tre fiori so' cinchi rose:
Dormi la nenna mi' [17]), anima bell',
Dorm' e ripose, dorm' e ripose.

VI.

Ti nanni nanni nà', pupi di strazze [18],
Ti nanni nanni nà', pupi di strazze:
Ci [19]) t' ha 'mparat' a tec', anima bell',
Oh di cantare? oh di cantare?

16) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 152, canto 124:

Bella, me parto cu' 'sta culumbina.
E cu' 'sta culumbina vaco fore,
Quanno simm' a li pporte de Messina,
Se spézzeno li ḅbel' e ghiamm' a mare.
Lu mare me pareva nu ciardino,
Li pisce me venévan' a salutare;
I' pe' bulere ben' a ninnu mio.
Mé trov' a li prefunne de lu mare.

17) *Mi'* e *Me'*, mia.

18) *Strazze*, cenci.

19) *Ci*, chi: e altrove *che*, *se*, *ce*.

VII.

Ci vu' ca ti lu mett', i' ti lu mett',
Ci vu' ca ti lu mett', i' ti lu mett'.
'U quatinazz' [20] mi', anima bell',
Dret' alla porta, dret' alla porta.

VIII.

Aveva da vinì', non è pitute,
Aveva da vinì', non è pitute;
So' stat' a 'nna catena, anima bell',
Oh 'ncatinate! oh 'ncatinate!

IX.

Statt' citt', rusp' [21]) oh di pantane,
Statt' citt', rusp' oh di pantane,
Ca egghi a cantà' i', anima bell',
So' cristiane, so' cristiane [22]).

X.

Amor', amor' è com' alla nicedda [23]),
Amor', amor' è com' alla nicedda,
Ci no' la rump' apprim', anima bell',
Oh non si prove! oh non si prove [24])!

20) *Quatinazz'*, chiavistello.

21) *Rusp'*, rospo.

22) *Cristiane*, cristiano. Qui sta per *uomo adatto a qualsiasi cosa, capace di compiere ardue imprese.*

23) *Nicedda*, nocella.

24) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 250, canto 432:

Russo melillo mio, russo melillo.
Sagliste 'ncielo pe' piglià' culore:

XI.

Ci abball' mo iè [25]) ghialantomne [26]),
Ci abball' mo iè ghialantomne,
Chi [27]) lu zicarri 'mmocc', anima bell',
E lu bastone, e lu bastone.

XII.

Mo balla Ciminiro e Ciminera [28]),
Mo balla Ciminiro e Ciminera,
Mo balla Strazzacapp' [29]), anima bell',
E la migghiera, e la migghiera.

XIII.

Sera passebb' [30]) e tu, bella, dirmiv',
Non t' la pitibb' [31]) dà' la bona sera:
Mo ti la ménii [32]) pi' sotti la porta,

Te ne pigliaste tantu pucurillo,
Nun t' abastaie manc' a fà' l' ammore.
L' ammor' è fatta cumm' a la nucella,
Si nun la rumpe non la può' magnare:
Cussì è la ronna quann' è piccerella.
Si nun t' avasce nun la può' vasare.

25) *Iè*, è.
26) *Ghialantomne*, galantuomo.
27) *Chi*, con.
28) *Ciminiro*, *Ciminera*, camino. Qui detto per dileggio d'uomo e donna sudici.
29) *Strazzacapp'*, straccione.
30) *Passebb'*, passai.
31) *Pitibb'*, potetti.
32) *Ménii*, meno.

Álziti, bella mio, e pigghiatila.
Essa s' alz' e non ci la trivebb',
Si l' ha minat' [33] nu vent' d' amor' [34].

XIV.

No' mi ni curii [35] ca si' curtiell'.
Abbast' ca tien' la guinnella ross'.
L' acqua vianc' ve alla bbinnanza,
L' amor' s' hav' a ffà do' nc' è la speranza [36].

XV.

La fronna di l' alia [37]) palma si chiama,
Ca vei [38]) 'nsopa mar' e nan affonna.
Scibb' all' urt' [39]) di la mia canata [40]),

33) *Minat'*, portata
34) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 254, canto 442:

Sera passai' e tu, bella, durmive, ecc.

35) *Curii*, curo.
36) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 241, canto 403:

Pe' l' ária pe' l' ária 'na faenza.
Chest' è faenza che bene da Franza.
L' acqua ce corre a do' sta la pennenza.
Ce vo' lu bene a do' sta l' abbunnanza.
So' ghiuto a Roma pe' fà penitenza.
Lu Papa me l' ha data 'a perdunanza.

37) *Alia*, olivo.
38) *Vei*, va.
39) *Urt'*, orto.
40) *Canata*, cognata.

Acchiebb' [41]) 'n anidduzz' di la fedi.
Dicibb' [42]) a mamma nam 'u livanni [43]),
Ca so' zitell', e m' egghi ad mmardà' [44]).

XVI.

Sus' [45]) allu cil' nc' è 'na chisiol'
Totta parat' di ros' e di fior';
Curi [46]) ci port' lu specchiali 'nfront'
Ci Napl' s' innamor' e di Bitont':
Si Napl' e Bitont' fossr' lu mia,
Tre fintan' d' or' nci faria;
Una ca mena mel', l' alta manna,
L' alta ca mena petr' prizïos'.

XVII.

Sera passebb' [47]) da ni muri vasci,
Sintibb' [48]) iuna stùscina [49]) di cantai
'U sorgi la sinavi la misquella [50]),
La iatta s' imparava d' abballai,
Corr' lu rizz' [51]) e si rompi lu nasi,

41) *Acchiebb'*, trovai.
42) *Dicibb'*, dissi.
43) *Nam 'u livanni*, non me lo levare,
44) *Mmardà'*, maritare.
45) *Sus'*, sopra.
46) *Curi*, colui o quegli.
47) *Passebb'*, passai.
48) *Sintibb'*, sentii.
49) *Iuna stùscina*, una testuggine.
50) *Misquella*, musica.
51) *Rizz'*, riccio.

La iatta crep' e mori di la risi [52].

XVIII.

Tu, ci ve' e bini da Casert',
Dimm' la bella mi' ci è biv' o mort':
La sera la trivebb' [53]) sop' a lu lett',
Tineva la fiura di la mort'.
La mamm' la chiangev' a vosci iert' [54]):
Figghia, ca ir' [55]) bell' e mo si' mort'.
La sibbilturi a mech' l' hon' [56]) apert',
E ci l' ho 'pert' l' hav' a ggì' ad achiudi [57]),
L' ugghi [58]) di la mio [59]) lamp' ancora duri [60]).

52) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 254, canto 444:

Sera passaie pe' la strettulella
Verette la cestúnia abballare.
Lu lupo che sunav' 'a setulella
La vorpe se 'mparava d' abballare.

53) *Trivebb'*, trovai.
54) *Iert'*, alta.
55) *Ir'*, eri.
56) *A mech' l'hon'*, a me l' hanno.
57) *Achiudi*, chiudere.
58) *Ugghi*, olio,
59) *Mio*, mia. È senza dubbio una sconcordanza; ma è troppo vero che il popolo materano dice: *mio casa* per *mia casa* o simili.
60) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., p. 138, canto 79:

Auciello che no viene da Caserta,
Dimmo nennillo mio si è biv' o muorto.
— L' aggio lassato malatiell' a lietto,
Steva piglianno medecin' a morte,
'Na mana ce teneva li cunfiette,
'A 'n' ata ce teneva l' acqua forte.
Corre la mamma cu' li bbracci' aperte.
Póvero figlio mio, p' amor' è muorte!

XIX.

Ce fe', sunn', sunn' e ca non bini?
Vin' a chedd' ori ca vinist' aïri.
'U sunn' avev' a bbnì' da l' ata [61]) dia;
Ma non ci venn' ca si scirrò [62]) la via:
Si scirrò la vi', puri la strati,
Vin', Madonna me' di la pietati,
Si scirrò la vi', puri la port',
Vin', Madonna me', vinl' a cchimport' [63]).

XX.

Ninna ninna ninnareddi,
'U lupi s' ha mangiat' la picchireddi;
Si l' ha mangiati chi totti la lani,
Povra picchiredd' senz' attani [64]);
Picchiredda me', comi facisti
Quann' 'mmocc' ô [65]) lupi ti vidisti [66])?

61) *Ata*, altra.
62) *Scirrò*, scordò.
63) *Vinl' a cchimport'*, vienila a confortare.
64) *Attani*, padre.
65) *Ô*, allo.
66) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 6, canto 6 :

Nonna nonn' o o o o o o.
E fa la nonna e fa la nunnarella,
'O lupo s' ha magnat' 'a pecurella.
E pecurella mia, cumme faciste
Quanno 'mmocca a lu lupo te vediste?
E pecurella mia, cumme campaste
Quanno 'mmocca a lu lupo te truvaste?

XXI.

La bona minat' [67],
'U quacchi [68] 'ncarnat',
La mamma l' ha fatt' lu tupp',
L' ha fatt' pi' strid' [69] di tutt';
L' ha fatt' pi' strid' di la gent',
Càcciti l' ucchi e tìnila ment'.
La figghia du pittor'
S' ha fatt' lu quacchi d' or';
La serva di sus' 'u palazz'
S' ha fatt' lu quacchi di strazz',
E 'n at' azzìch' [70] di chiù:
Quann' si' vecchia non mal' [71] chiù:
E passat' 'u cinquant' anni,
Mèniti a mar' chi tutt' 'u panni [72].

XXII.

Matalen' e Giuannin'

Matalen' e Giuannin'
Hon fatt' lu festin';
E s' è misi 'mmenz' 'o ball'
Matalen' Martafall'.

67) *Minat'*, manata.
68) *Quacchi 'ncarnat'*, nastro vermiglio.
69) *Strid'*, dispetto.
70) *Azzìch'*, poco.
71) *Mal'*, vali.
72) Vedi la variante a pag. 10.

Quann' s' alz' la matin'
Matalen' tott' stribat' [73],
L' addimànnini 'u vicin' :
Matalen' ced è stat' ?

Ma la povra Matalen'
Di sett' mis' stav' pren',
Tant' è cert' ed è birdat' [74]
Ca la stecca s' ha livat'.

Matalen', Matalen',
Quann' la mamm' si n' è giuta [75],
La pidat' ho 'nnisilat' [76]
E lu prisci [77] l' è binut'.

Statt' citt', scruficedd' [78],
Ca m' ha fatt' disperà'
Ca ci 'u mal' turn' a fà'
Int' 'o puzz' te minà'.

FINE

73) *Stribat'*, disturbata.
74) *Birdat'*, verità.
75) *Giuta*, andata.
76) *'Nnisilat'*, origliata.
77) *Prisci*, giubilo.
78) *Scruficedd'*, piccola scrofa.

Prezzo Lire 1,25.

Del medesimo autore

Napoli, Calata Capodichino, 56

Canti popolari teramesi. Napoli, Tortora, 1871	L.	1,00
Amore e Pianto, versi. Napoli, Tortora, 1872	»	1,00
Cenno biografico di *Carmine Modestino*. Napoli, 1873	»	0,30
Canti del popolo di Meta. Napoli, Raimondi, 1879	»	1,00
Canti del popolo napoletano. Napoli, Argenio, 1880	»	7,00
Un canto del popolo napoletano con varianti e confronti. (*Fenesta ca luciv' e mo nu' luce*). Napoli, Argenio, 1881.	»	1,30
Canti del popolo teramano. (2ª edizione). Napoli, Raimondi, 1882	»	1,00

Di prossima pubblicazione

Saggio di *ditte antiche* (proverbii) napoletani,
Saggio di *cunte* (racconti) napoletani,
Révole e purtamiente d' 'a Suggevità 'e l'Umirtà.
(Curiosa pubblicazione dello *Statuto della Camorra Napoletana*).

13

QUADRO CRONOLOGICO

DEGLI SCRITTORI IN DIALETTO NAPOLITANO

PER

GUGLIELMO MERY

CON UNA

SERIE CRONOLOGICA

DE' MAESTRI

CHE MUSICARONO OPERE TEATRALI

con Dialetto napolitano

SEGUITA

DA UN **Elenco alfabetico**

de' musicisti scrittori di melodie sopra

CANZONI POPOLARI

LAVORO

del Cav **FERDINANDO TAGLIONI**

QUADRO CRONOLOGICO

Dal 1200 sino a' nostri giorni

DEGLI SCRITTORI IN DIALETTO NAPOLITANO

PER

GUGLIELMO MERY

Premessa la Relazione sulla scelta degli ottimi scrittori
che formar possono autorità co' loro esempi
per la compilazione di una grammatica di esso dialetto
letta da **Giacomo Bugni**
nell'Accademia de' Filopatridi
con le Osservazioni
del professore **Emmanuele Rocco**
cui si risponde

NAPOLI
PUBBLICAZIONE DI VINCENZO LIVIGNI
—
1879

AGLI AMATORI DEL DIALETTO NAPOLITANO

Poscia che il precedente opuscolo che stabiliva la differenza del dialetto napolitano scritto da quello parlato fu da voi accolto con benevolenza; a mostrarmi con esso voi riconoscente, ho risoluto presentarvi quest' altra pubblicazione, la quale comprende gli studi propedeutici per la grammatica del mentovato dialetto, secondo è prescritto nello Statuto dell' Accademia dei Filopatridi, della quale mi onoro esser socio.

Son di credere che sarà da voi con lo stesso favore accolta e gradita. Dal canto mio, vedendomi incoraggiato in questa impresa, potrò di seguito pubblicare altri lavori di simil genere, i quali reputo da prediligersi per l' eccellente scopo a cui tendono, rivelando bellezze finora inosservate, glorie e vanti nostri non ancora ben degnamente valutati, e nomi illustri ingiustamente posti in oblio.

Del merito letterario di quest'opuscolo non tocca a me ragionarvi, ripugnando la mia modestia di fare il Cicero pro domo sua.

Nondimeno mi sia permesso toccare dell' utilità che risulta dal QUADRO CRONOLOGICO, *nel quale sono riportati tutti gli scrittori del dialetto, compresi i viventi. È un tesoro di letteratura amena e vernacola quasi unico. Qui sono registrati nomi*

di celeberrimi ingegni, nomi d' ingegni d' ogni levatura. E non vi gravi se v'incontrate in mediocri; perchè anche costoro son di aiuto negli studi comparativi, sono anello che unisce epoca con epoca, e appunto perchè minori dan risalto ai maggiori. Il moltiplice non guasta l' unità, e la varietà con le sue gradazioni non rende impossibile la perfettibilità, non altera la proporzione, non turba l' ordine dal quale emerge il bello, splendore del vero e del buono, secondo Platone; *armonia, secondo* Pitagora. *Tutte le nazioni civili ebbero ed hanno scrittori di primo, di secondo e di terz' ordine. Gli scrittori del nostro dialetto, a qualsiasi ordine vogliansi ascrivere, formano un gruppo colossale che, senza cader nell' iperbole, si può paragonare al tronco dell' Adansonia (o* Boabab*) nel quale la nomade famiglia si scava la casa e la tomba.*

L' amore verso il luogo natio non è mai soverchio: esso però debbe essere ordinato e non circoscritto. Le glorie della nostra diletta Napoli si mescolano e si unificano in quelle della grande patria italiana, come fiume che versa il tributo delle sue acque nell' Oceano.

Con questa fede e con questo concetto spero adempiere come che sia il mio dovere di cittadino e di uomo onesto, attendendomi il guiderdone dell' opera buona dalla coscienza che mi francheggia ed acqueta.

State sani.

Napoli, luglio 1879.

Vincenzo Livigni

RELAZIONE

SULLA SCELTA DEGLI SCRITTORI IN DIALETTO

LETTA

NELL' ACCADEMIA DE' FILOPATRIDI

DA

GIACOMO BUGNI

Summatim, quid a quaque lectione petere possint, qui confirmare facultatem dicendi volunt, attingam.
QUINTIL. *Istit. Orat. lib. X c. 1.*

A qualcuno potrebbe parere che i Filopatridi siensi cullati in ozio beato, anzi che effettuare ciò che prescrivesi nello Statuto della loro Accademia. Ma non sarebbe equità giudicare con soverchia acrimonia de' fatti loro. I Filopatridi lungi dal distrarsi in arcadiche frivolezze hanno con la lettura de' loro geniali componimenti, ed in ispecie con intavolare e risolvere la questione del dialetto scritto e parlato, ammannito il terreno sul quale innalzare un duraturo monumento, e dato hanno tutto l' agio a coloro che debbono adoperarsi alla formazione della grammatica del dialetto napolitano, come vuolsi nell' anzidetto Statuto.

Avvertasi che nostro scopo è studiare e non già preferire il dialetto municipale alla lingua nazionale, di cui proclamiamo l'eccellenza, desideriamo la diffusione e riconosciamo la signoria che col mezzo del dialetto viene ad ampliarsi, uniformandoci in questo alla opinione del Settembrini.

Il nostro dialetto, facendo sua sostanza della lingua degli Oschi, de' Sanniti, degli Ebrei, degli Arabi, de'Turchi, de' Tedeschi, degli Spagnuoli e de'Francesi; ed avendo inanellato alla rotondità dell'idioma

latino la tipica bellezza del greco sermone; per lunga pezza si parlò e si scrisse senza i grammaticali precetti; simile in questo suo portamento a quello di tutte le lingue e di tutti i dialetti primitivi.

E così tuttavia sarebbesi continuato a parlare ed a scrivere, se col volger de' tempi l'indole sua non si fosse alterata per novità succedutesi, per alternar di vicende e per traviamento di costumi.

L'abate Ferdinando Galiani nello scorcio del secolo XVIII pubblicava, oltre un vocabolario, una grammatica, la quale veniva severamente impugnata da Luigi Serio nel suo spiritoso opuscolo intitolato *Vernacchio*, e da un Anonimo in poche pagine stampate nel 1780, come mi è stato riferito dal signor Luigi Molinaro del Chiaro nostro carissimo socio.

Invero oggidì, a confessione di parecchi, quel lavoro non appaga, e si considera al di sotto di quanto era da aspettarsi dalla reputazione di quel valoroso ingegno, verso del quale non pertanto bisognerebbe essere più riconoscenti, perchè fu tra i primi che scritto e pubblicato avesse una grammatica del dialetto, colmando questa laguna, ancor che il tentativo sfornito sia di quelle larghe vedute filologiche e di que' criteri pe' quali emerge nel suo splendore quella sana critica che non demolisce, ma conferma la scienza.

Una grammatica inedita manoscritta dell'Oliva, esistente nella Biblioteca nazionale, più volte è stata citata. Non posso darne giudizio, perchè mi è mancato il tempo di consultarla. Sarebbe opportuno trascriversi per uso della nostra Accademia, dandone l'incarico a qualche nostro giovine socio che all'energia napolitana aggiunga pazienza e costanza germanica.

Il de Ritis innanzi al suo Vocabolario, il Rocchi seniore in un suo *Programma* accennarono a questi studi.

Autori di grammatichine sono stati: Lelio Maria Carfora, e l'amico mio Pietro Paolo Volpe.

Nella lingua sta tutta la patria, e com'è la lingua così è la vita del popolo.

Pria che i Filopatridi si accingano a formar la grammatica del dialetto, è necessario ed essenziale che si stabiliscano i criteri. Sarà una grammatica generale o speciale? Seguirà l' autorità, o con la ragione e con l' uso la correggerà? In tutto ciò è mestieri di seria ponderazione e di lungo studio per così riuscire con garbo a dare i precetti che debbono aver forza di assiomi nel legittimare a proposito aferesi, metatesi, apocopi, paragogi e tutto il treno delle figure che ad ogni piè sospinto s' incontrano in bocca del popolo e negli scritti degli autori.

In tanta penuria di grammaticale suppellettile, dovendo cominciare dal gettar le fondamenta, donde raccogliere la materia per lo edifizio?

Bisogna raccoglierla dagli scrittori in versi ed in prosa del nostro vernacolo. Questo dee farsi con ossequio ragionevole, perchè non tutti gli scrittori sono forniti delle prerogative per le quali meritino di esser citati per formare autorità nell' accettazione de' loro vocaboli e nella chiarezza e negli ornamenti della loro elocuzione.

Prendendo a modello quanto operarono i precipui grammatici della lingua madre, a' Filopatridi riuscirà meno scabra la impresa.

Nel lavoro è la vita.

> Chi del natio terreno i doni sprezza
> E il mento in forestieri unti s' imbroda,
> La cara patria a disprezzar per moda
> Talor s' avvezza.

Per le sopraddotte ragioni l'Accademia deliberò che fosse nominata una Commissione, e infatti si nominò, composta de' signori:

Di Domenico sacerdote Ferdinando
Mery Guglielmo
Alfano Odoardo
Autera Leonardo
Bugni Giacomo presidente e relatore.

Questa Commissione ebbe l' incarico di presentare al più presto possibile un catalogo di quegli scrittori che avesse reputati degni di formare au-

torità, per così corroborare i precetti della grammatica con l' uso , secondo ragione , e con l' appoggio di validi esempi di voci e di maniere di dire che rendono prestante lo stile.

Il solerte giovane Guglielmo Mery, amatore di glorie paesane, ha formato un quadro cronologico generale degli scrittori in dialetto , aggiungendo e modificando quanto era da aggiungersi e da modificarsi nel libro del nostro concittadino Pietro Martorana.

Da questo quadro abbiamo prescelto i pochi che s'hanno a ritenere come gli archimandriti del nostro dialetto.

Primi per antichità debbono preferirsi : Matteo Spinelli pe' suoi *Diurnali*; Giovanni Villani per la sua *Cronaca*; la Tavola di Amalfi; le *poesie* di Ciullo d'Alcamo ; i Registri Angoini.

Raccomandiamo gli antichi , perchè in materia di lingua o di dialetto il progresso consiste nel ritirar lo studio verso i principii , come tennero per fermo i solenni restauratori della lingua e della letteratura italiana : Gozzi, Alfieri, Parini, Cesari, Botta, Giordani, Leopardi.

Dal 1600 al 1650 fiorirono Giambattista Basile . Giulio Cesare Cortese e Francesco Balzano (Sgruttendio). È noto come Lorenzo Lippi inserì alcuni racconti del Pentamerone del Basile nel suo *Malmantile racquistato*.

Questi tre scrittori, sebbene si risentano dei difetti del loro secolo in quanto a stile, nondimeno il dialetto fu da essi notabilmente arricchito.

Dal 1650 al 1700 lo Stigliola tradusse l' *Eneide* ; il Fasano la *Gerusalemme liberata*. Verso la metà del 1700 Niccolò Capasso si faceva ammirare per la sua stupenda traduzione dell' *Iliade*. I suoi sonetti satirici lo mettono al paro con Archiloco.

Dal 1750 al 1800 Nicola Vottiero insegnava creanze in un suo libro così grazioso, da farci supporre che Melchiorre Gioia da esso avesse presa l' idea nel formare il suo tanto pregiato *Nuovo Galateo*.

Nell' istessa epoca Pietro Trinchera, Giuseppe e

Antonio Palomba, e Giovanni Battista Lorenzi furono autori di drammi per musica ne' quali usarono il dialetto più puro. Lo stesso può dirsi di Francesco Cerlone e di Filippo Cammarano.

Fin dal 1400 Antonio Caracciolo vien citato come scrittore di farse.

1800. Il sacerdote Carlo Rocchi scriveva in dialetto i suoi tre volumi di *Descurze predecabbele*. Con bello ardimento questo buon prete si studiò di alzare il dialetto alla maestà del sacro pergamo.

Domenico Piccinni poetò con grazia e con larga vena.

Più prossimi a noi sono: Giulio Genoino, Michele Žezza, Raffaele Sacco e Gabriele Quattromani felice traduttore delle Odi di Orazio.

Gran divario corre tra gli scrittori in dialetto antichi e moderni. Questi lo scrivono in un modo che molto all' italiano idioma s' accosta.

La scelta di questi pochi autori non implica la esclusione degli altri, nè di quelli che quantunque non avessero usato il dialetto, pure ne' loro scritti ne lasciarono qualche vestigio. E sono da consultarsi:

I Canti carnevaleschi;

Le Prammatiche del Regno;

Privilegi, capitoli e grazie della città di Napoli;

La Cronaca di Antonello Coniger e di notar Giacomo;

Le commedie di Giovanni Battista della Porta;

Il Candelaio di Giordano Bruno;

Le quatriglie, carre e cartielle a lo Vicerrè, a re Carlo, a re Ferdinando.

E sono da raccomandarsi i motti ed i proverbi popolari. Di questi un buon numero è stato riportato nel giornaletto *Lo Spassatiempo*.

Questo è quanto la Commissione crede poter dire in disimpegno del suo mandato. Dalla bontà de'soci si attende se non una piena adesione, almeno un benigno compatimento. Così verrete ad usarle un atto di patria carità.

Napoli 16 marzo 1879.

OSSERVAZIONI

SULLA PRECEDENTE RELAZIONE

Il mio amico ottimo sig. Giacomo Bugni mi permetterà ch' io faccia poche osservazioni sul suo bellissimo discorso, sottoponèndole al suo sano giudizio e a quello degli altri colleghi.

Il de Ritis, nei prolegomeni che andava preponendo a ciascuno dei volumi onde si dovea comporre il suo Vocabolario, fece un po' più che *accennare* alla parte grammaticale. È forse se non avesse abusato della molta sua erudizione, ci avrebbe dato intera la grammatica desiderata.

Io non credo che lo Spinelli, il Villano, la Tavola amalfitana e simili facciano testo per le cose del dialetto. Permettetemi di ripetere una distinzione ch' io feci in altra occasione. C' è il dialetto parlato dalla plebe, il dialetto scritto, il dialetto che si vuole elevare a livello della lingua, la lingua. Ora cotesti cronisti appartengono alla terza classe, e lungi dallo scrivere il puro dialetto, cercano (benchè non sappiano) di scrivere in italiano e di discostarsi dal napolitano. E però in essi non si può pescare altro che qualche parola vernacola o qualche frase, non mai ciò che costituisce la grammatica del dialetto. In Ciullo d'Alcamo poi si troverà qualche voce siciliana anzichè napoletana. Avrei desiderato almeno un cenno della quistione insorta ai dì nostri sull' autenticità dei *Diurnali* dello Spinelli, che alcuni, frai quali il dottissimo Bartolomeo Capasso, credono fattura apocrifa molto posteriore.

Lorenzo Lippi non *inserì*, ma *imitò* alcuni racconti del Pentamerone nel Malmantile.

Il Fasano non porrei frai migliori. Egli fece

uno sforzo prodigioso, ma l' esito non corrispose all' intenzione, e i modi contorti e strani sono nella sua traduzione in numero infinito, sicchè se non gli avesse egli stesso annotati non si capirebbero punto.

È un' esagerazione il dire che Melchiorre Gioja avesse tratto l' idea del suo Galateo da quello del Vottiero, quando prima di costui hanno scritto libri simili il della Casa, lo Speroni, il Montorfani, ec.

Quanto ai comici, è necessario fare una buona scelta. Per esempio, io non porrei allo stesso livello Giuseppe e Antonio Palomba, nè tralascerei Cerlone, Sigismondo, Tottola, Gilardoni, Schiano, Altavilla, e molti altri tanto per le commedie in prosa che per quelle in musica.

Non porrei il sacerdote Carlo Rocchi nel 1800, perchè i suoi *Descurze* si cominciarono a stampare nel 1837. In quell' anno Domenico Piccinni, che vien messo dopo, moriva.

I *Canti carnevaleschi* del nostro dialetto, se non sono *Le Quatriglie* ec. che sono appresso mentovate, non so che cosa possano essere.

E per le prammatiche, privilegi e capitoli, altre cronache, commedie di G. B. della Porta e di Giordano Bruno, a cui si potrebbe aggiungere l'Amenta ed altri, ripeto quello che ho detto in principio: vi si può ricorrere pel vocabolario, ma non per la grammatica. Convengo col sig. Bugni che da tutti ci è da trar profitto pel nostro dialetto; ma la commissione aveva l' incarico di scegliere ed indicare gli ottimi fra tutti, quelli che si possono seguire con sicurezza in fatto di precetti grammaticali.

E però sarebbe mio desiderio, che limitandosi a questo incarico, il sig. Bugni ci presentasse come conchiusione della commissione un elenco di cotesti ottimi, sopra ognuno de' quali potesse fare le sue osservazioni l'Accademia nostra.

EMMANUELE ROCCO

RISPOSTA

Rispettabilissimo signor Presidente

Nella precedente tornata del 16 marzo lessi la *Relazione* di quanto si era operato dalla Commissione intorno agli scrittori precipui in dialetto che formar possono autorità per esser citati da còloro che saranno adoperati a formar la grammatica del dialetto napolitano.

Ella dopo quella lettura, ceduto il seggio presidenziale all' onorevole consultore signor Pietro Maione, volle trattenersi un pochino sul merito di quella *Relazione*, e fra le altre cose osservò :

1.° Che il de Ritis fece un po' più che accennare alla parte grammaticale;

2.° Che le Cronache da me citate non sono scritte in dialetto;

3.° Che i *Diurnali*, pubblicati la prima volta dal Muratori, vengono falsamente attribuiti a Matteo Spinelli, come asserisce l' egregio signor Bartolomeo Capasso;

4.° Che il Fasano non può fare autorità perchè nella sua traduzione della *Gerusalemme liberata* ha usato modi contorti e strani;

5.° Che è un' esagerazione il dire che Melchiorre Gioia avesse tratto l' idea del suo Galateo da quello del Vottiero;

6.° Che nell' avere asserito essere il Piccinni e l' abate Carlo Rocchi contemporanei, avevo commesso un anacronismo;

7.° Che avrei dovuto indicare alla fine della *Relazione* gli ottimi scrittori fra tutti quelli che si possono seguire con sicurezza in fatto di precetti grammaticali.

Perchè non ho pronta e facile la parola, e non

riesco a vincere la timidezza del mio carattere, accolsi le obbiezioni di lei con rispettoso silenzio.

Qualche socio della nostr'Accademia mi ha detto che se avevo ragioni da far valere, poteva rispondere in iscritto, senza tema di mancar di riguardo ad uomo prestantissimo qual' Ella è.

Ed io ho risoluto risponderle, e lo fo,

> Come a color che troppo riverenti
> Innanzi a' suoi maggior parlando sono,
> Che non traggon la voce viva ai denti.

a) Convengo che il de Ritis fece un po' più che accennare alla parte grammaticale; convengo eziandio che se non avesse abusato della molta sua erudizione, forse ci avrebbe dato intera la grammatica desiderata.

Che non avrebbe potuto fare quello strano e caro vecchio, che potea dire con Lorenzo Sterne: Le circostanze mi governano—nè io so governarle.

Ma Ella con quel suo *forse* presso a poco viene a dire lo stesso che ho detto io nella *Relazione*.

L' accennare degl' ingegni privilegiati ha la potenza di un fatto compiuto.

In Omero sublimi sono i cenni di Giove:

> . . . . . I neri
> Sopraccigli inchinò: sull' immortale
> Capo del sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

E nell' apostrofe a Dio nel *Saul*, l'Alfieri si serve anch' esso di questo verbo:

> Se il capo *accenni*, trema lo universo;
> Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso.

Dunque concludo che accetto l'obiezione di Lei; stimando correrci poco divario tra accennare, e fece più che accennare. Il merito del de Ritis resta incolume, ancorchè egli siasi arrestato nel mezzo del suo lavoro, la cui continuazione dovette cadere chi sa in quai mani profane: forse in quelle di un pizzicagnolo! Nè c' è da far le maraviglie. Siffatta indegna sorte incontrarono pur anco i molti manoscritti dell'abate Carlo Rocchi!

Ahimè, pur troppo agli uomini illustri tocca quasi sempre esser vittima o di soverchia venerazione o di soverchia non curanza verso le loro scritture; ed in ambo i casi si reca alla loro memoria gravissimo insulto! Ove trovar un Tucca ed un Vario che sappiano correggere e conservare un capolavoro, come quei due sommi critici praticarono con la divina Eneide?

b) Egli è vero che alcune Cronache da me citate non sono scritte in dialetto: ma hassi a convenire che neppure sono scritte in buono italiano. Che se del dialetto ritraggono una lieve somiglianza con un certo sapore di esso, ciò bastare dovrebbe per crederle idonee in letteratura ed in filologia per formare un giudizio comparativo che valesse a destare l'attenzione su certi modi e su certi vocaboli che spesso giovano a confermare o a modificare un' opinione e a dissipare più d'una difficoltà.

Il napolitano dialetto non nacque ad un tratto come Minerva uscì dal cranio di Giove. Dal 1000 al 1600 ci sono cronache, c' incontriamo in alcune iscrizioni, e possono esaminarsi negli archivi parecchi diplomi dove si usa il dialetto, il quale nel 1600 può dirsi che assumesse una forma propria, a mano a mano ingentilitasi, senza perder mai la sua gaiezza giovanile.

E preziosa dee ritenersi la sua osservazione sull' indole delle Cronache citate nella *Relazione*, le quali Ella asserisce essere state scritte da Napolitani che, schivando il dialetto, si sforzarono di usare la lingua illustre: ciò nondimeno in quelle pagine il patrio dialetto si fa scorgere co' suoi vivi splendori, e rende pregevoli quelle scritture che per lingua non hanno nessun pregio.

c) In Napoli il chiarissimo signor Bartolomeo Capasso impugna l'autenticità di Matteo Spinelli, in Firenze Pietro Fanfani fece lo stesso con Dino Compagni. I *Diurnali* e le *Cronache fiorentine* sieno pure parti spuri, che importa? Ciò non basta a distruggerne il merito. Del Compagni il Gioberti

disse, che talvolta ritrae i sentenziosi aculei dei Proverbi e le folgori dei Profeti. Dello Spinelli si credette che fosse il primo che usasse la prosa italiana in istorica narrazione.

Questi due autori hanno per socio nel loro bando eziandio Agnolo Pandolfini. Altresì la Tebaide di Stazio tradotta dal Bentivoglio vuolsi che sia lavoro del Frugoni.

Che più? Il gesuita Giovanni Arduino mise in dubbio l' autenticità di molte opere di classici latini, ed opinò che fossero lavori di monaci del secolo XIII, eccettuandone la Georgica di Virgilio, le opere di Cicerone, le satire di Orazio, la storia naturale di Plinio e poche altre.

Note sono le controversie per l'esistenza del vero Omero, esistenza stabilita dal Vico.

Lo stesso Vico nella sua *Autobiografia* opinò che le inimitabili commedie di Terenzio, sono opera, di Scipione, il quale stimandole indegne di uscire sotto il suo gran nome, le fece pubblicare sotto quel di cui vanno, che vi dovette alcuna cosa contribuire del suo.

Chi era Ossian? Le afrodisiache eleganze latine son elle del Meursio? Chatterton e Leopardi non diedero essi pure sotto altro nome i loro scritti?

Non era dunque conveniente che la Commissione desse di becco nell' Ermeneutica, non volendo far come i paperi che menano a bere le oche.

d) Che il Fasano nella sua traduzione della *Gerusalemme liberata* stia al di sotto dello Stigliola (*Eneide*) e del Capasso *(Iliade)* non può negarsi. Nè può negarsi che le magagne di autore siffatto, alquanto esagerate dagli Aristarchi, possono in una grammatica del dialetto servire per farle notare, onde si schivassero, mediante la critica, la quale in argomenti di letteratura e di filologia rischiara il vero, e fa emergerne il bello. La scoverta degli errori ci mena alla conoscenza della verità,

e) Esagerazione sarebbe se avessi affermato che Melchiorre Gioia dal Galateo di Nicola Vottiero trasse l' idea per formare il suo. Io non *affermo*, ma *suppongo*. Ora *supporre* non è affermare la cosa spacciandola per certa, ma figurandola quale veramente non è dimostrata. Gli antecedenti Galatei pregevolissimi per forma e per contenuto, nell'ammaestrare non recano diletto. Il Vottiero ed il Gioia mescendo l'utile col dolce, secondo vuole Orazio, raggiunsero piacevolmente lo scopo. Comunque sia, il Gioia a petto al Vottiero è un colosso.

Così del pari Ella osserva che Lorenzo Lippi non *inserì*, ma *imitò* alcuni racconti del *Pentamerone* nel *Malmantile*. Sia pure. Imitati che l' ebbe, poscia li accolse nel suo poema. Giosuè Carducci nella vita di Salvator Rosa premessa alle Satire, (Firenze, G. Barbera editore, 1860) così ne parla:

« Egli (il Rosa) schivo in Roma della compagnia degli artisti, si strinse in Firenze di amicizia quasi fraterna con Lorenzo Lippi, gran cultore del naturale nell' arte; col Lippi ch'ei preferiva ad ogni altro pittor fiorentino per l' ottimo disegnare e per l' impasto de' colori; col Lippi come lui poeta, e del quale a lui napolitano piaceva il motteggiare fiorentino e la bizzarria e fierezza della conversazione a lui bizzarrissimo. E misegli in cuore di trarre innanzi il *Malmantile* incominciato per burla, e gli diè notizia del *Cunto de li Cunte*, fantastica narrazione in dialetto napolitano uscita fuori allora; onde trasse il Lippi l'orditura del suo poema in gran parte (1) ».

f) Il Piccinni e l' abate Rocchi credevo fossero stati contemporanei, perchè l'uno morì nel 1837, l' altro nel 1857 di anni 76.

---

(1) Fra gli scrittori sincroni che dicono lo stesso, spicca Filippo Baldinucci che parlò di Lorenzo Lippi nelle sue *Notizie de' Professori del disegno* nel decennale del 1640. Vedasi l' edizione del *Malmantile* del 1750, Firenze, nella stamperia di Francesco Moücke.

g) La Commissione formò nella sua *Relazione* i criteri su precipui scrittori in dialetto, e conchiuse che da ciò non dovevasi dedurre l'esclusione degli altri. Volle così lasciare piena libertà ai futuri autori della grammatica di spigolare a loro piacimento nel vasto campo che loro si offre davanti. Infatti chi potrà inibir loro tutti i volumi della Raccolta degli autori in dialetto stampati dal Porcelli nel passato secolo? Chi potria ostacolarli se si volessero avvalere di esempi tolti da autori viventi, o racimolare dal *Quadro cronologico* del nostro socio signor Guglielmo Mery?

E poscia che mi si porge il destro, voglio notare un'omissione, avvenuta per fretta nel trascrivere la *Relazione*, di due autori, i quali sono Giuliano Passero e Rogiero Pappansogna. Fiorirono costoro nel secolo XV, cioè nel tempo in cui Napoli si faceva notare pel suo amore verso la letteratura e per lo studio di Dante, come lo dimostra il comento che fece sulla *Divina Commedia* l'aversano Andrea Credo lodato dal Nidobeato, dal Landino, dal Crescimbeni, dal Tafuri e da altri (1).

Perché questa lettera servir possa di corollario alla *Relazione*, adempio al desiderio di Lei, segnando qui sotto gli autori di merito non dubbio, tranne qualche rara eccezione, che su per giù sono quasi gli stessi che furono rammentati nella *Relazione*.

Acquistare un po' di superfluo (anche supponendolo tale) quando vi è il necessario, a me non pare che sia un grande inconveniente.

---

(1) E qui sebben fuor di luogo, mi sia permesso come Filopatrido ricordare a vanto della nostra città che in detto secolo XV fra le edizioni rarissime sono da citarsi la Bibbia stampata nel 1476 da Ottavio Morano in carattere gotico, ed il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, due gioielli della *quondam* biblioteca Cimitile. E due gioielli bibliografici sono l'Esopo latino italiano in folio, e un Dante con capricciosa dedica in quasi dialetto editi da Francesco Tuppo 1485, 1474 come si può riscontrare nel *Catalogo* del Gamba (Venezia 1839, edizione del Gondoliere) e nella *Bibliografia Dantesca* di Colomb de Batines pubblicata in Prato dalla tipografia editrice Aldina nel 1845.

Prosatori: **Basile Gio: Battista. D'Antonio Giovanni. Sarnelli Pompeo. Vottiero Nicola. Serio Luigi. Rocchi abate Carlo. Genoino Giulio.**

Epici: **Cortese Giulio Cesare. Oliva Francesco. Cuorvo Nicola. D'Antonio Giovanni. Valentino Biagio. Pagano Nunziante. Perrucci Andrea. Lombardi Nicola.**

Lirici: **Basile G. B.. Cortese Giulio Cesare. Balzano Francesco (Sgruttendio). Capasso Nicola. Cuorvo Nicola. Piccinni Domenico. Morbillo Carlo. Priscolo Geremia. Zezza Michele. Genoino Giulio. Sacco Raffaello. Quattromani Gabriello.**

Traduttori: **Stigliola Nicola. Capasso Nicola. Mormile Carlo. Morbillo Carlo. Rivelli Giuseppe. Quattromani Gabriello.**

Drammaturghi: **Celano Carlo (Ettore Calcolona). Amenta Nicola. Palomba Antonio. Palomba Giuseppe. Cerlone Francesco. Saddumene Bernardo. Sigismondo Giuseppe. Lorenzi Giov. Battista. Trinchera Pietro. Federico Gennarantonio. Tottola Leone. Gilardoni Domenico. Passero Andrea. Genoino Giulio. Cammarano Filippo. Altavilla Pasquale.**

N.B. L' opera buffa qui nacque, crebbe e si sparse per l' Europa. Vi lavorarono di propria vena i poeti oltre un secolo dal cader del 1600, sino all' entrare del secolo presente. Una copiosa biblioteca speciale ordinata per teatri e per tempi avrebbe rivelato nuovi Arisfofani, nuovi Plauti ; e nelle opere loro i minuti mestieri e le industrie e le malizie e le magagne e la vita intima ed esteriore del popol grosso , con un tesoro di lingua naturale, schietta, vivace, che mentre ci rivela qual' essa è la fisonomia nostrale, addita all' uomo di studio le tante ragioni di origini, usi. costumi e tutta comprende l' etnografia napolitana.

R. D' Ambra. Discorso proemiale al suo *Vocabolario Napolitano-Toscano domestico d' arti e mestieri.* Napoli 1873.

Piacciale gradire i sensi schietti della mia stima con la quale me le profferc.

Di Lei, signor Presidente.

Sincero ammiratore e aff. amico

Giacomo Bugni.

QUADRO CRONOLOGICO

AL CHIARISSIMO LETTERATO
EMMANUELE ROCCO

Mio ottimo maestro,

Napoli vanta una letteratura casalinga tutta sua: uomini chiari per istudii classici non isdegnarono di coltivarla ed illustrarla. E se è una chimera il pretendere d' elevare un dialetto a lingua nazionale, non è tale al certo il desiderio di vedere studiato il nostro vernacolo e come che sia chiamato ad esser parte della comune favella italiana, oggi specialmente che la filologia, rotte le pastoie pedantesche, trova e raccoglie nella lingua parlata dalla plebe gemme preziosissime.

Al lavorio incessante dell' unificazione politica della patria nostra, dovea seguire l' altro non men nobile e generoso per l' unificazione della lingua, e dall' un capo all' altro d' Italia, con febbrile impazienza si raccolsero ed illustrarono frasi e canti popolari. Il Giusti, il Tigri, il Tommaseo, il Pitrè, l' Imbriani, il Ferrario, il Fanfani, per tacer degli altri, hanno divolgato

per le stampe opere pregevoli di questo genere.

Ma Napoli sin da varii secoli insegnava alle altre città di raccogliere il tesoro della lingua popolare, preparando così quant' era necessario per gli studii etnologici.

Ricordare queste glorie paesane stimo non inutil cosa; e mettendo a stampa il *Quadro Cronologico degli scrittori in dialetto napolitano,* lo intitolo a voi, mio ottimo maestro, come a colui che nell' età nostra studiò con amore infinito il paesano linguaggio.

Continuatemi la vostra preziosa amicizia, di cui tanto mi onoro, ed abbiatemi per la vita

Luglio 1879.

Vostro devotissimo

GUGLIELMO MÉRY

NOTA

S' indica con una linea (—) il non rinvenuto anno di nascita o di morte d' un qualche scrittore, e con alcuni puntini (. . . . la ignorata patria o condizione.

A ciascuno scrittore si appone un numero d'ordine per renderne agevole la ricerca, consultando l' indice messo in fine del Quadro.

Il nome in carattere *corsivo* è l' anagramma o il pseudonimo di quello che lo precede.

La cifra messa fra parentesi dopo ciascun' opera indica l' epoca della prima pubblicazione di essa.

Vogliono essere aggiunti *I canti carnascialeschi*, *i Privilegi*, *Capitoli e Grazie*, i *Registri angioini*, le *Quatriglie*, e qualche scritto d' anomimo autore, che si conservano negli archivi della Città di Napoli e nelle Biblioteche Municipali di S. Martino e dell' abbate Cuomo. Come pure vanno ricordate infinite *Canzoni popolari*, al maggior numero delle quali apposero bellissime melodie i compianti maestri L. Labriola e T. Cottreau.

Nel compilare il presente Quadro furono consultate le opere dell'Allacci, del Napoli-Signorelli, del Minieri-Ricci, del Martorana, ecc.

N.° D'ORDINE	ANNO della nascita	ANNO della morte	COGNOME E NOME DELLO SCRITTORE	CONDIZIO
1	1230	1338	**Spinelli Matteo**	Patrizio
2	—	—	**Villano Giovanni**	Patrizio
3	1313	1375	**Boccaccio Giovanni**	Letterat
4	1458	1530	**Sannazaro Giacomo**	Letterat
5	—	—	**Pappansogna Ruggiero**	Carmelit
6	—	—	**Caracciolo Antonio**	. . . .
7	—	—	**Scoppa G. Giovanni**	Letterat
8	—	—	**Passaro Giuliano**	Setaiuol
9	—	—	**Bruno Giordano**	Filosofo
10	—	—	**Coniger Antonio**	. . . .
11	1500	—	**Sorriano Aniello**	Letterat
12	1543	1635	**Basile Giovambattista** *(Abbattutis Gian Alesio)*	Patrizio
13	1544	1594	**Tasso Torquato**	Gentiluo
14	1545	—	**Porta (della) G. B.**	Patrizio
15	—	1628	**Cortese Giulio Cesare**	Patrizio
16	—	—	**Isa (d') Francesco**	. . . .
17	—	1670	**Basile Domenico**	Carmelit
18	1601	—	**Balzano Francesco** (*Sgruttendio Filippo*)	Patrizio
19	—	—	**Valentino G. Battista**	Scrivano
20	1610	—	**Granatezza Agost.° Tobia**	. . . .
21	1617	1693	**Celano Carlo** (*Calcalona Ettore*)	Canonic
22	1626	1698	**Gizzio Francesco**	Monaco d l'Orator
23	—	—	**Fenice Giacomo**	. . . .

PATRIA	OPERE
Giovenazzo	*Diurnali.*
Napoli	*Cronaca di Partenope* (1680).
Certaldo	*Lettera ad Francisco de li Bardi* (1547).
Napoli	*Lo Gliuommoro* (commedie inedite).
Napoli	*Cronaca* (1696).
. . . .	*Farse* (1494)
. . . .	*Spicilegio* (1551).
. . . .	*Annali* (1526).
Picignano	*Il Candelaio* (commedia) (1582).
Lecce	*Cronache* (1782).
Napoli	*Pastorale* (1685) (terza rima).
Giugliano	*Pentamerone, o Cunto de li Cunte* (1627) — *Le Mmuse Napolitane* (1635) (egloghe).
Sorrento	*Gl' intrighi d' amore* (1604) (commedia).
Napoli	*La Trapolaria, la Torca*, ecc. (1596) (commedie).
Napoli	*La Vajasseide* (1628) (Poemetto)—*La Rosa* (1621) (commedia)—*Micco Passaro nnammorato* (1633) (poemetto)—*Lo Cerriglio ncantato* (1645) (id.)–*Lo viaggio de lo Parnaso* (1621) (poemetto) — *Ciullo e Perna* (1632) (prosa) — *Lettere* (1610).
. . . .	*Alvida* (1717) — *La Fortunia* (1719) (commedie).
Taranto	*Il Pastor Fido* (1628) (traduzione).
Scafati	*La tiorba a Taccone* (1646) (poemetto).
Napoli	*Napole scontrafatto pe la pesta* (1665) (poemetto)–*La meza canna co lo vasciello de ll' Arbascia* (1669) (id.) — *La Cecala napoletana* (1697) (id.).
. . . .	*Lo duca d' Arco discacciato* (1648) — *Masaniello trionfante* (1648) (Ode).
Napoli	*Commedie* (in prosa ed in versi) (1662-1676).
Napoli	*L'eco Armoniosa* (1693) (discorsi ed oratorli).
Napoli	*Lo struppio de la montagna de Somma* (polimetro) (1632).

N.° D'ORDINE	ANNO della nascita	ANNO della morte	COGNOME E NOME DELLO SCRITTORE	CONDIZIONE
24	—	—	**Bergazzano G. Battista**	Barbiere
25	—	—	**Tauro Raffaele**	Abate
26	—	—	**Fasano Gabriele**	Letterato
27	1649	1724	**Sarnelli Pompeo** (*Reppone Masillo*)	Vescovo
28	1650	—	**Santoro G. Battista**	Avvocato
29	1651	1704	**Perrucci Andrea** (*Ruggiero Agone Casimiro*)	Giurecons
30	1658	1716	**Biondi Francesco** (*Boccosi Ferdinando*	Prete
31	—	—	. . . . . (*Partenio Tosco*)	Letterato
32	1659	1716	**Amenta Nicolò**	Giurecons
33	1669	1745	**Oliva Francesco** (*Viola-Aconte d'Antegnano*)	. . . .
34	1671	—	**Capasso Nicola**	Giurecons
35	—	—	**Stigliola Nicolò** (*Setillo Giancola*)	Gesuita
36	—	—	**Tullio F. Antonio** (*Feralentisco Colantuono*)	. . . .
37	1683	—	**Pagano Nunziante** (*Abbuzio Arzura*)	Giurecons
38	1683	1756	**Capasso G. Battista**	Medico
39	1688	—	**Valentino Biagio**	Frate laic dei M. O

PATRIA	OPERE
apoli	*Bacco arraggiato co Vorcaro* (1632) (poemetto).
itonto	*Commedie* in prosa (1661-1713).
apoli	*La Gerusalemme libberata* (traduzione 1602).
olignano	*Posellechiata* (1684) (prose).
apoli	*Castalio mormorante* (1679) (poesie varie).
alermo	*Stellidaura* (commedia) — *La malattia d'Apollo,* (1678) (idillio) — *Agnano zoffonnato* (1678) (poemetto) — *Il vero Lume fra le ombre* (1698) (opera pastorale sacra).
atrosciano	*Centuria piacevole* (1714) (poesie varie).
apoli	*Eccellenza della lingua napolitana colla maggioranza alla toscana.* (1662).
apoli	*La Fante — La somiglianza — La Carlotta — La Giustina — Le gemelle — La Costanza* (1699) — *Il forca* (1700) (commedie).
apoli	*Napole accojetato* (poemetto manoscritto) — *Arminta* (1722) (imitazione di quella del Tasso) — *Lo castiello sacchejato — La noce de Veneviento* (1722) — *Lo funnaco revotato* (1720) (commedie) — *Sul dialetto napolitano* (manoscritto).
rumo	*Iliade d'Omero* (1761) (traduz.) — *Sonetti* (1789).
apoli	*L' Eneide di Virgilio* (traduzione) (1699).
. . .	*Commedie per musica* (1710).
apoli	*Le bbinte rotole de lo valanzone* (1746) — *Batracommiomacchia* (1747) — *Novetà d'Aropa* (1747) — *Ionta a le novetà* (1747) — *Mastricco* (1748) — *Le feste de lo Re* (1748) — *Mortella d'Orzolona* (1748) (poemetto).
rumo	*Lo capezzale* (1789) (sdruccioli).
apoli	*Lo refettorio de li muonece* (1751) (poemetto) — *La fuorfece* (1748) (id.) — *Il mal consigliato* (1750) opera tragica-eroica.

N.° D'ORDINE	ANNO della nascita	ANNO della morte	COGNOME E NOME DELLO SCRITTORE	CONDIZIONI
40	—	—	**Villano Santo** (*Novæ Santillo*)	. . . .
41	—	1735	**Saddumene Bernardo**	. . . .
42	—	1749	**Lombardi Nicola** (*Colombi Arnaldo*)	Avvocato
43	—	1750	**Trinchera Pietro**	Notaio
44	—	—	**Martuscelli Giuseppe** (*Mercotellis Agosippo*)	. . .
45	—	—	**Barone Domenico**	. . . .
46	1700	—	**Federico Gennarantonio**	Curiale
47	1700	—	**d' Antonio Giovanni**	Curiale
48	—	1764	**Palomba Antonio**	Notaio
49	1701	—	**Palmieri G. Antonio**	Notaio
50	1709	1776	**Cirillo G. Pasquale**	Avvocato
51	1718	1790	**Rocco Michele** (*Emerisco Liceate*)	Impiegato
52	—	—	**Villano Antonio**	. . . .
53	—	—	**Starace Pasquale**	. . . .
54	1722	1783	**Carcani Pasquale**	Avvocato
55	1728	1787	**Galiani Ferdinando** (*D. Onofrio Galiota*)	Abate
56	1734	—	**Ciappa Vincenzo**	Avvocato
57	—	—	**Corvo Nicola**	Avvocato
58	—	1799	**Serio Luigi**	Avvocato
59	—	—	**Vottiero Nicola**	Letterato
60	1739	1826	**Sigismondo Giuseppe**	Giurecons
61	1743	1810	**Terraccina Michele**	Giurecons
62	1746	1821	**Mazzarella Farao Franc.°**	Letterato

PATRIA	OPERE
. . . .	*La sporchia de lo bene* (1716) (poemetto).
. . . .	*Commedie per musica* (1722-1734).
Napoli	*La ciucceide* (1764) (poemetto).
Napoli	*Commedie per musica* (1736-1749).
. . . .	*Commedie per musica* (1714).
Liveri	*Commedie per musica* (1726).
Napoli	*Commedie per musica* (1717-1748).
Napoli	*Lo Mandracchio* (poemetto in 4 parti) — *Lo sciatamone mpetrato* (prosa) — *La scola cavajola* — *La scola curialesca* (1722) (farse).
Torre del G.	*Commedie per musica* (1737-1762).
Napoli	*Poesie provecete* (1729).
Grumo	*Commedie in prosa.*
Afragola	*La Bucoleca e la Giorgeca de Virgilio* (1789) (traduzione)
. . . .	*Lo Calascione* (1789) (poesie).
Napoli	*Commedie in prosa.*
Napoli	*Poesie* (1784).
Chieti	*Sul dialetto napolitano* (1779) (dissertazione) — *Vocabolario del dialetto napolitano* (1789).
Napoli.	*Prose e poesie* (1780).
. . . .	*Masaniello* (poema manoscritto) — *La perna* (commedia) — *Sonetti* (inediti).
Vico Equense	*Lo vernacchio* (1789) (prosa) — *Poesie varie.*
Napoli	*Lo specchio de la cevertà* (1789) (prosa).
Napoli.	*Commedie, Canzune e Strammuotte* (1790).
Manfredon.	*Prose e poesie* (inedite).
Cilento	*Batracommiomacchia* (1789) (poemetto) — *La Bocoleca de P. Vergilio Marone* (1790) (traduzione) — *Bellezzetudene de la lengue napoletana.*

N.° D'ORDINE	ANNO della nascita	ANNO della morte	COGNOME E NOME DELLO SCRITTORE	CONDIZIONE
63	1748	1814	**Valletta Nicola**	Giurecons.
64	1750	—	**Mormile Carlo**	Giurecons.
65	1756	1849	**de Marco Domenico**	Medico
66	1761	1842	**Schiano Orazio**	Medico
67	1762	1834	**Gifuni G. Battista**	Avvocato
68	1763	1821	**Cassitto G. Antonio**	Avvocato
69	1764	1837	**Piccinni Domenico**	Letterato
70	1764	1842	**Cammarano Filippo**	Commediografo
71	—	—	**Landini**	id.
72	—	—	**Millilotti Pasquale**	id.
73	—	—	**Gasbarri Gaetano**	id.
74	—	—	**Palomba Giuseppe**	id.
75	—	—	**Zini Saverio**	id.
76	—	1807	**Lorenzi G. Battista**	id.
77	—	—	**Cerlone Francesco**	Setaiuolo
78	—	1837	**Morbilli Carlo** (*D. Luca Marcobrillia*)	Duca
79	1768	1852	**Carfora Aniello**	Giurecons.
80	1771	1857	**Rocchi Carlo**	Letterato
81	1773	1856	**Genoino Giulio**	Letterato
82	1774	1865	**de Ritis Vincenzo**	Letterato
83	—	—	**Tottola Andrea Leone**	Commediog
84	1777	1840	**Checcherino Giuseppe**	Artis. dram
85	1778	1844	**Genoino Francesco**	Avvocato
86	1783	1860	**Rivelli Giuseppe**	Oriolaio

PATRIA	OPERE
ienzo	*Arazio* (Traduzione inedita di Orazio Flacco)— *Poesie varie* (1816).
attamag.	*La Cascarda* (1837)— *La Ntrezzata* (1839) — *Le favole di Fedro* (1772) (traduzione) *Poesie - Sonetti* (1837).
apoli	*Poesie giocose* (inedite).
apoli	*Commedie in prosa.*
apoli	*Commedie per musica ed in prosa.*
onito	*Scelta di poesie di Catullo, Tibullo e Properzio — Odi di Anacreonte, Saffo, Alceo, Marziale* (traduzioni) *Commedie—Poesie* (manoscritte).
apoli	*Strammuottole* (1820) (poesie varie) — *Dialoghielle e favolelle* (1820) — *Commedie per musica* (1802-1812) — *Poesie napoletane* (1826).
alermo	*Commedie in prosa — Vierze stambe e bisbetece* (1837) (poesie in vario metro).
. . .	*Commedie per musica* (1726).
. . .	*Commedie per musica* (1731–1779).
. . .	*Commedie per musica* (1796).
apoli	*Commedie per musica* (1780–1802).
. . .	*Commedie per musica* (1772–1786).
apoli	*Commedie per musica* (1766–1795).
apoli	*Commedie per musica ed in prosa* (1783).
apoli	*Traduzzejone senza apprietto* (1826) (versi).
apoli	*Poesie* (1824–1835).
arbone	*Poesie* (1834)— *Del dialetto napolitano* (1836) — *Discurze predecabele* (1837).
atta Mag.	*Nferte* (1834–1856) — *Poesie.*
ieti	*Poesie — Vocabolario Napoletano* (1845) (incompleto).
apoli	*Commedie per musica.*
renze	*Commedie per musica* (1823-1835).
atta Mag.	*A l'appassionate de Troja* (1845) (75 quartine).
apoli	*Anacreonte stravestuto a 'nlengua nosta* (1835).

N.° D'ORDINE	ANNO della nascita	ANNO della morte	COGNOME E NOME DELLO SCRITTORE	CONDIZIONI
87	1784	1867	**Mormile Rocco**	Pittore e le
88	1780	1867	**Zezza Michele**	Letterato
89	1781	—	**Sacco Raffaele**	Ottico
90	1782	1841	**Puoti Basilio**	Letterato
91	1787	1854	**Santelia Raffaele**	Comico
92	1787	1860	**Cavalcanti Ippolito**	Gentiluon
93	1789	—	**Guidi Giovambattista**	. . . .
94	1790	1854	**Giaramicca Paolo**	. . . .
95	1796	1867	**Quaranta Bernardo**	Letterato
96	1802	1877	**Quattromani Gabriele**	Letterato
97	—	1846	**Passaro Andrea**	Commedio
98	1805	1878	**Dura Gaetano**	Disegnato
99	1806	1875	**Altavilla Pasquale**	Comico
100	1813	1877	**d'Arienzo Marco**	Impiegato
101	1813	1878	**Mattei Pasquale**	Pittore
102	1814	1875	**Paturzo Camillo**	Maestro d Musica
103	1817	1879	**Cocoz Raffaele**	Domenica
104	1819	1875	**Cely Colajanni G. B.**	Intendent
105	1824	1876	**Petito Antonio**	Comico
106	1819	1875	**Martorana Pietro**	Pittore
107	1827	1876	**Guarino Carlo**	Impiegato

PATRIA	OPERE
ıpoli	*Poesie.*
ıpoli	*Poesie* (1834-1860).
ıpoli	*Poesie* (improvvisate e meditate).
ıpoli	*Vocabolario domestico napolitano e toscano* (1841).
ıpoli	*Commedie in prosa.*
ragola	*Cucina casereccia* (1837).
. . .	*Artaserse — Achille in Sciro — Zenobia* (drammi del Metastasio parodiati).
ıpoli	*Parlate de Masto Mineco lo scarparo a li deputate* (1820) — *Commedie per musica.*
ıpoli	*Poesie.*
ıpoli	*L' Ode d'Arazio Fracco stravestute da vasciajole de lo Mandracchio* (1870) — *Le satire d' Arazio Fracco* (manoscritto) — *Poesie* (Spassatiempo) — *Commedie per musica.*
ıpoli	*Commedie per musica* (1831-1846).
ssano	*Poesie* (Spassatiempo).
ıpoli	*Commedie in prosa e per musica.*
ıpoli	*Commedie per musica.*
rmia	*Corbellerie* (1871) (rime e prose scherzevoli) — *Poesie di vario argomento* (Spassatiempo).
ta	*Sciure e mazzate* (1871) (poesie).
ıpoli	*Poesie di vario argomento.*
ıpoli	*Salterio* (manoscritto) *Versi* (Spassatiempo).
ıpoli	*Commedie in prosa.*
ıpoli	*Poesie — Notizie degli scrittori in dialetto napolitano* (1874).
ıpoli	*Poesie — Commedie in prosa*

N.° D'ORDINE	ANNO della nascita	COGNOME E NOME DELLO SCRITTORE	CONDIZIO
108	— 1800	**Cenzo (de) Gaspare**	Artis. co
109	17 dic. 1800	**Casilli Aniello**	Abate
110	30 sett. 1804	**Tauro Nicola**	Maestro Musica
111	— 1805	**Majuri Antonio**	Architet
112	4 lug. 1805	**Melina Luigi**	Giureco
113	22 mar. 1806	**Giurdignano (di) Giovanni**	Conte d' gento
114	9 nov. 1808	**Rogerio Greco Domenico**	Avvocat
115	10 feb. 1810	**Gargano Giuseppe**	Letterat
116	aprile 1810	**Francesconi Pasquale**	Architett
117	25 nov. 1811	**Rocco Emmanuele**	Letterat
118	27 mar. 1812	**Francesconi Giovanni**	Avvocat
119	1 lug. 1812	**Briglia Giuseppe**	Istitutor
120	22 gen. 1814	**Robbio (de) Nicola**	Professo
121	28 feb. 1814	**Ambra (d') Raffaele**	Letterat
122	8 apr. 1814	**Bottazzi Ferdinando**	Letterat
123	30 ott. 1816	**Caraffa d'Andria Ferdin.**	Duca d Castelmo
124	31 ott. 1816	**Mastriani Giuseppe**	Letterat
125	21 giu. 1817	**Rossini Luigi**	Domenica
126	22 mar. 1818	**Bugni Giacomo**	Maes. co

PATRIA	OPERE
apoli	*Poesie varie — Commedie in prosa.*
fragola	*Vocabolario domestico Napolitano-Italiano-Francese-Latino.*
apoli	*Commedie per musica — Poesie e prose di vario argomento* (in molti giornali).
apoli	*Versi in dialetto napolitano.*
apoli	*Poesie varie* (Arca de Noè, Lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto) — *Commedie in prosa — A Totonno Petito* (45 sestine).
apoli	*Quatto decotte pe chi tene fede — Poesie diverse* (Spassatiempo) — *Commedie per musica.*
apoli	*Nuovo vocabolario domestico-italiano.*
ria	*Vocabolario domestico napolitano-italiano—Poesie varie.*
apoli	*Saggio di Poesie* (diverse).
errol (Gaizia)	*Vocabolario domestico* (per categorie) *Propostina di correzioncelle al vocabolario del Puoti—Vocabolario napolitano-italiano* (inedito) — *Poesie di vario argomento.*
apoli	*Saggio di Poesie* (diverse).
apoli	*Poesie varie.*
apoli	*Poesie di vario argomento* (Spassatiempo).
apoli	*Vocabolario napolitano-toscano e viceversa — Commedie per musica — Lo Stabat Mater* (traduzione) — *Pe la concezzejone de M. V.* (sestine) — *Prose e poesie di vario argomento* (in molti giornali).
alermo	*I sette salmi penitenziali — Lo Stabat Mater* (traduzioni in terza rima) — *Poesie sacre e profane.*
apoli	*Prose politiche e varie* (Cuorpo de Napole ecc.)
apoli	*Lo popolo basso mpara e se fa sentire* (prose).
ari	*Poesie sacre e profane* (Spassatiempo).
apoli	*Epigrammi — Poesie di vario argomento* (Spassatiempo).

N.° D'ORDINE	ANNO della nascita	COGNOME E NOME DELLO SCRITTORE	CONDIZIONI
127	26 mar. 1818	**Guiscardi bar. Roberto**	Giurecons
128	— 1819	**Lauziéres (de) Achille**	Letterato
129	— 1819	**Minervini Giulio**	Archeolog
130	nov. 1819	**Bolognese Domenico**	Letterato
131	25 sett. 1820	**Caprara Vincenzo**	Letterato
132	— 1820	**Bardare Leone Em.**	Professor
133	22 gen. 1821	**Colucci Raffaele**	Avvocato
134	4 feb. 1822	**Spadetta Almerindo**	Poeta
135	1 giu. 1822	**Marulli Giacomo**	Impiegato
136	10 giu. 1822	**Rocchi Carlo**	Farmacist
137	15 lug. 1822	**Tancredi Michelangelo**	Impiegato
138	15 lug. 1822	**Cossovick Errico**	Colonnell
139	1 gen. 1825	**Estevan Emmanuele**	Medico
140	25 ott. 1825	**Aversa Luigi**	. . . .
141	— 1825	**Sarno Giuseppe**	Benestant
142	2 gen. 1826	**Bonito Tommaso**	Architetto
143	26 mar. 1827	**Volpe Pietro Paolo**	Professor
144	26 mag. 1827	**Capaldo Michele**	Avvocato
145	29 apr. 1828	**Cofino Errico**	Impiegat

PATRIA	OPERE
apoli	*Saggio di comento al Dante napolitano* — *Poesie di vario argomento* — *Marziale* (traduzioni nello Spassatiempo) — *Vocabolario* (inedito) — *Comenti al Masaniello di Nicola Corvo* (inediti).
apoli	*Sirio* (versi di vario argomento) — *Commedie per musica* — *Poesie diverse.*
apoli	*Il vangelo di S. Matteo* — *Poesie* (inedite).
apoli	*Commedie per musica* — *Poesie varie.*
elletri	*Poesie satiriche e di vario argomento.*
apoli	*Commedie per musica* — *Poesie diverse.*
apoli	*Poesie di vario argomento.*
apoli	*Commedie per musica* — *Poesie diverse.*
apoli	*Commedie per musica ed in prosa*— *Guida pratica del dialetto napolitano* — *Jennariello lo cafettiere* — *Troppeman*— *La notte de Piedegrotta*— *Natale e Pasca* (racconti) — *Poesie diverse.*
apoli	*Poesie e prose politiche e di vario argomento.*
apoli	*Versi in dialetto napolitano.*
apoli	*Poesie di vario argomento* (Spassatiempo).
apoli	*Poesie e prose politiche* (Cuorpo de Napole e lo Sebeto, Lo Nuovo diavolo zuoppo, ecc.) — (Spassatiempo).
apoli	*Prose e poesie varie* — *Commedie per musica.*
ntignano	*Poesie liriche.*
apoli	*Canzoni napolitane* — *Stabat Mater* (traduzione in ode saffica).
apoli	*Vocabolario napolitano-italiano tascabile.*
apoli	*Napole dinto a le frasche* (canto) — *Poesie di vario argomento*—*Prose diverse* (Trovatore)— *Bozzettielle de storia Pajesana fatte da uno che non ha fatta la Talia Una* (poesie satiriche inedite).
apoli	*Poesie di vario argomento*— *Commedie in prosa e per musica.*

N.° D'ORDINE	ANNO della nascita	COGNOME E NOME DELLO SCRITTORE	CONDIZIONE
146	— 1828	**Preite (del) Ernesto**	Letterato
147	19 feb. 1829	**Cassitto Luigi**	Benestant
148	12 ott. 1831	**Chiurazzi Luigi** (*Lucia Rughizzi*)	Libraio
149	22 dic. 1831	**Coppola Luigi**	Uffiz. del Ministero
150	13 gen. 1831	**Gusumpaur Federico**	Naturalis
151	17 gen. 1832	**Lerma di Castelmezzano A.**	Pubblicis
152	14 ag. 1833	**Teodoro Antonino** (*Yo*)	Sacerdote
153	4 apr. 1834	**Lillo (de) Raffaele**	Impiegat
154	22 giu. 1834	**Ruffa Tommaso**	Impiegat
155	5 mag. 1837	**Flauti cav. Benedetto**	Sacerdote
156	8 nov. 1837	**Gagliardi Giovanni** (*D. Saverio*)	Pubblicis
157	1 mag. 1839	**Rocco Lorenzo**	Pubblicis
158	1 mar. 1840	**Jaccarino Domenico**	Pubblicis

PATRIA	OPERE
Bonito	*Poesie diverse e prose* (varii giornali)—*Strenne*—*Commedie per musica.*
Napoli	*Nferta controtiempo pe la pasca de lo 1857* — *Lo sparatorio de lo Mandracchio* — *Poesie di vario argomento* — *Poesie satirico-politiche* (inedite) — *Prose* (varii giornali).
Napoli	*Prose e versi di vario argomento* (Spassatiempo) — *Spine e Rose* (versi) — *Manualetto pratico di balli*—*Revole de jocare e pavare lo mediatore* (traduzioni) — *Smorfea napoletana-toscana* — *Storea de Napole* — *Peppejede* (101 sonetti).
Napoli	*Il Liuto* (versi) — *Poesie varie* (Verità e Bugie)
Napoli	*Vocabolario ornitologico napolitano-toscano-latino.*
Napoli	*Poesie* — *Commedie* — *Riviste* — *Prose politico-umorostiche* — *Strenne.*
Napoli	*Lo colera morbido* (sestine bernesche) — *Prose e poesie di vario argomento* (Follia, Follia e Pulcinella, ecc.).
Napoli	*Lo spasso de le nenne* (poesie liriche) — *Versi di vario argomento.*
Napoli	*Prose* (varii giornali) — *Commedie per musica ed in prosa.*
Napoli	*Versi di vario argomento sacro e profano.*
Napoli	*Prose politiche* (in molti giornali) — *Poesie di vario argomento* — *Commedie per musica*— *Li mistere de Napole raccuovete pe dint'a li viche* (romanzo).
Napoli	*Poesie e prose di vario argomento* — *Parodia dell'Amleto* (commedia in prosa).
Napoli	*La divina Commedia di Dante* (traduz. in terza rima) — *Consiglie de li menistre a Torino* (versi) — *La Polonea revotata* (ottave) — *Galleria de li costume napolitane* (100 poesie) — *Prose politiche* in varii giornali).

N.° D'ORDINE	ANNO della nascita	COGNOME E NOME DELLO SCRITTORE	CONDIZION
159	3 giu. 1841	**Fanti Luigi**	Professor
160	25 apr. 1842	**Romice Carlo**	Pubblicis
161	20 nov. 1844	**Marra Vincenzo** (*Muzio*)	Impiegat
162	8 gen. 1846	**Caso Vincenzo**	Professor
163	18 apr. 1846	**Alfano Eduardo** (*E. Fanalo*)	Commerc
164	21 giu. 1848	**Capaccio Caetano**	Giornali
165	9 gen. 1849	**Mastriani Federico**	Letterato
166	19 mag. 1849	**Pighetti Celestino**	Professor
167	21 ott. 1850	**Molinaro Del Chiaro Luigi**	Proprieta
168	3 giu. 1851	**Campa (della) Raffaele** (*Mar. Adele Callepaff*)	Scultore
169	1 sett. 1851	**Spinelli Leopoldo**	Commer
170	11 set. 1851	**Capasso Pasquale**	Impiega
171	18 nov. 1852	**Autera Leonardo**	Avvocat
172	26 dic. 1852	**Caso Ferdinando**	Commer
173	13 mar. 1853	**Scarpetta Eduardo**	Art. con
174	26 ag. 1854	**Spasiano Giuseppina**	
175	15 mar. 1856	**Rogliani Annina**	
176	24 ap. 1856	**Orso Raffaele**	Avvocat
177	1 apr. 1858	**Migliaccio Eduardo**	Professo
178	30 ag. 1858	**Mastropaolo Gennaro**	Impiega

PATRIA	OPERE
apoli	*Poesie varie* (nel Farfariello).
alerno	*Prose politiche* (in varii giornali) — *Poesie diverse.*
apoli	*Poesie di vario argomento* (Spassatiempo, Follia e Pulcinella).
apoli	*Poesie diverse.*
apoli	*Un decotto* (poesie giocose) — *Poesie e prose di vario argomento* (Spassatiempo).
apoli	*Prose e versi* (in molti giornali) — *Lo sosamiello* (strenna del 1865).
apoli	*Poesie e prose* (Rondinella, Cuorpo de Napole e lo Sebeto, Chitarra, Spassatiempo) *Oreste— Francesca da Rimini* (Commedie parodie).
apoli	*Poesie diverse* (Spassatiempo).
apoli	*Canti popolari teramesi — Amore e pianto* (versi) *Canti del popolo napolitano.*
apoli	*Poesie e prose di vario argomento.*
apoli	*Prose e poesie di vario argomento* (varii giornali).
apoli	*Versi e prose di vario argomento* (varii giornali) — *Commedie per musica.*
. Mauro	*Stornelli — Amore e Patria* (versi) — *Poesie di*
Forte	*vario argomento* (Spassatiempo).
apoli	*Poesie di vario argomento.*
apoli	*Lo Poeta napolitano* (versi)—*Commedie in prosa.*
apoli	*Poesie di vario argomento* (Spassatiempo).
apoli	*Poesie diverse* (Spassatiempo .
apoli	*Poesie di vario argomento* Spassatiempo .
apoli	*Versi* (Spassatiempo)
apoli	*Versi di vario argomento.*

INDICE ALFABETICO

degli Scrittori segnati nel Quadro

N. B. *Il numero messo dopo ciascun nome risponde al numero d'ordine segnato nel quadro.*

A

Abbate X (*vedi Rocchi 80*)
Abbattutis Gian Alessio (*vedi Basile G. B.*)
Abbuzio Arzura (*vedi Pagano N.*)
Aconte d'Antegnano (*vedi Oliva F.*)
Alessandroni Filomeno (*vedi Addizioni*).
Alfano Eduardo 163.
Altavilla Pasquale 99.
Ambra (d') Raffaele 121.
Amenta Nicolò 32.
Antonio (d') Giovanni 47.
Arienzo (d') Marco 100.
Auliva Francesco (*vedi Oliva*).
Autera Leonardo 171.
Aversa Luigi 140.

B

Balzano Francesco 18.
Bardare Leone Emmanuele 132.
Barone Domenico 45.
Bartolo Domenico (*vedi Addizioni*).
Basile Domenico 17.
Basile G. B. 12.
Bergazzano G. B. 24.
Biondi Francesco 30.
Boccaccio Giovanni 3.
Boccosi Ferdinando (*vedi Biondi*).
Bolognese Domenico 130.
Bonito Tommaso 142.
Bottazzi Ferdinando 122.
Briglia Giuseppe 119.
Bruno Giordano 9.
Bugni Giacomo 126.

C

Calcolona Ettore (*vedi Celano*).
Cammarano Filippo 70.
Campa (della) Raffaele 168.
Capaccio Gaetano 164.
Capaldo Michele 144.
Capasso G. Battista 38.
Capasso Nicola 34.
Capasso Pasquale 170.
Cappelli Michele (*vedi Addizioni*).
Caprara Vincenzo 131.
Caracciolo Antonio 6.
Caraffa d'Andria Ferdinando 123.
Carcani Pasquale 54.
Carfora Aniello 79.
Casilli Aniello 109.
Caso Ferdinando 172.
Caso Vincenzo 162.
Cassitto Antonio 68.
Cassitto Luigi 147.
Cavalcanti Ippolito 92.
Celano Carlo 21.
Cely Colajanni G. B. 104.
Cemiro Claro (*vedi Romice*).
Cenzo (de) Gaspare 108.
Cerlone Francesco 77.
Checcherino Giuseppe 84.
Chirrap Terenzio (*vedi Trinchera*).
Chiurazzi Luigi 148.
Ciappa Vincenzo 56.
Cirillo G. Pasquale 50.
Cofino Errico 145.
Colombi Arnaldo (*vedi Lombardi*).
Colucci Raffaele 133.
Coniger Antonio 10.
Coocoz Raffaele 103.
Coppola Luigi 149.

Cortese Giulio Cesare 15.
Corvo Nicola 57.
Cossovick Errico 138.
Costa Oronzio *(vedi Addizioni)*.

D

Dara Gaetano 98.

E

Emerisco Liceate *(vedi Rocco M.)*
Estevan Emmanuele 130.

F

Fanalò E. *(vedi Alfano)*.
Fanti Luigi 159.
Fasano Gabriele 26.
Federico Gennarantonio 46.
Fenice Giacomo 23.
Feralentisco Colantuono *(v. Tullio)*.
Flauti cav. Benedetti 155.
Francesconi Giovanni 118.
Francesconi Pasquale 116.

G

Gagliardi Giovanni 156.
Galiani Ferdinando 55.
Galiota Onofrio *(vedi Galiani)*.
Gargano Giuseppe 115.
Gasbarri Gaetano 73.
Genoino Francesco 85.
Genoino Giulio 81.
Giaramicca Paolo 94.
Gifuni G. Battista 67.
Giurdignano (di) Giov. 113.
Gizzio Francesco 22.
Granatezza Agostino Tobia 20.
Guarino Carlo 107.
Guidi Giovambattista 93.
Guiscardi Roberto 127.
Gusumpaur Federico 150.

I

Isa (d') Francesco 16.

J

Jaccarino Domenico 158.

L

Landini 71.
Lauzières (de) Achille 128.
Lerma di Castelmezzano Ant. 151.
Lillo (de) Raffaele 153.
Lombardi Nicola 42.
Lorenzi G. Battista 76.

M

Majuri Antonio 111.
Mar. Adele Caillepaff *(vedi della Campa)*.
Marco de' Domenico 65.
Marcobrillio Luca *(vedi Morbilli)*.
Marra Vincenzo 161.
Martorana Pietro 106.
Martuscelli Giuseppe 44.
Marulli Giacomo 135.
Mastriani Federico 105.
Mastriani Giuseppe 124.
Mastropaolo Gennaro 178.
Matteo Pasquale 101.
Mazzarella Farao Francesco 62.
Melina Luigi 112.
Mercotellis Agostino *(vedi Martuscelli)*.
Migliaccio Eduardo 177.
Miliotti Pasquale 72.
Minervini Giulio 129.
Molinaro del Chiaro Luigi 167.
Morbilli Carlo 78.
Mormile Carlo 64.
Mormile Rocco 87.
Muzio *(vedi Marra)*.

N

Nova Santillo *(vedi Villano Santo)*.

O

Ogone Casimiro *(vedi Perruccio)*.
Oliva Francesco 33.
Orso Raffaele 176.

P

Pagano Nunziante 37.
Palermo Emmanuele *(vedi Addizioni)*.
Palmieri G. Antonio 49.
Palomba Antonio 48.
Palomba Giuseppe 74.

Pappansogna Ruggiero 5.
Passaro Andrea 97.
Passaro Giuliano 8.
Paturzo Camillo 102.
Perrucci Andrea 29.
Petito Antonio 105.
Pighetti Celestino 166.
Piccinni Domenico 69.
Porta (della) G. B. 14.
Preite (del) Ernesto 146.
Priscolo Geremia *(vedi Addizioni)*.
Puoti Basilio 90.

Q

Quaranta Bernardo 95.
Quattromani Gabriele 96.

R

Reppone Masillo *(vedi Sarnelli)*.
Ritis (de) Vincenzo 82.
Riughizzi Lucia *(vedi Chiurazzi)*.
Rivelli Giuseppe 86.
Robbio (de) Nicola 120.
Rocchi Carlo 80.
Rocchi Carlo 136.
Rocco Emmanuele 117.
Rocco Lorenzo 157.
Rocco Michele 51.
Rogerio Greco Domenico 114.
Rogliani Annina 175.
Romice Carlo 160.
Rossini Luigi 125.
Ruffa Tommaso 154.

S

Sacco Raffaele 89.
Saddumene Bernardo 41.
Sannazaro Giacomo 4.
Santelia Raffaele 91.
Santoro G. B. 28.
Sarnelli Pompeo 27.
Sarno Giuseppe 141.
Saverio (don) *(vedi Gagliardi)*.
Scarpetta Eduardo 173.
Schiano Orazio 66.
Scoppa L. Giovanni 7.
Serio Luigi 58.
Setillo Giacomo *(vedi Stigliola)*.
Sgruttendio Filippo *(vedi Balzano)*.
Sigismondo Giuseppe 60.
Sorriano Aniello 11.
Spadetta Almerindo 134.
Spasiano Giuseppina 174.
Spinelli Leopoldo 169.
Spinelli Matteo 1.
Starace Pasquale 53.
Stigliola Nicolò 35.

T

Tancredi Michelangelo 137.
Tasso Torquato 13.
Tauro Nicola 110.
Tauro Raffaele 25.
Teodoro Antonino 152.
Terraccina Michele 61.
Tosco Partenio 31.
Tottola Andrea Leone 83.
Trinchera Pietro 43.
Tullio F. Antonio 36.

V

Valentino Biagio 39.
Valentino Giovambattista 19.
Valletta Nicola 63.
Villani Giovanni 2.
Villano Antonio 52.
Villano Santo 40.
Viola *(vedi Oliva F.)*.
Volpe Pietro Paolo 143.
Vottiero Nicola 59.

Y

Yo *(vedi Teodoro)*.

Z

Zezza Michele 88.
Zini Saverio 75.

ADDIZIONI AL QUADRO

Era già stampato il I. Quadro allorchè ci vennero fra le mani sette *Oratorii* pubblicati fra il 1636 ed il 1790, ed ignorati affatto da tutti i bibliografi precedenti. Essi sono: *L'Ignazio* del dottor A. Ottaviano (1636); *L'Angelo dell'Apocalisse* del dottor Filippo Itto (1740); *Lo specchio della penitenza* del sacerdote G. Mastrangelo (1777); *Il figlio del serafino S. Pietro d'Alcantara* ed il *Gran profeta Elia* del dottor Andrea Perrucci (1777); *La Gloria del Carmelo* del dottor Filippo Itto, e *Dalle cadute il volo* del sacerdote Gaetano Massa (1790) in dove è dialetto scritto con molto gusto e proprietà.

E debbonsi ancora aggiungere a compimento di esso I. Quadro:

Alessandroni Filomeno, pubblicista, nato nel 1835 in Capestrano, morto nel 1866 a Firenze. Diè in luce nel giornale *l' Arca di Noè* e nella *Nferta* del 1864 graziosissime poesie in dialetto.

Bartolo Domenico visse nel 1686, e fu probabilmente nativo di Napoli e cardatore di lana. Va ricordato pel poemetto *Lo calascione scordato*, edito nel 1846 per cura di N. Leoni.

Cappelli Michele direttore delle contribuzioni

direttе, scrittore di molte ed applaudite *commedie popolari* rappresentate al S. Carlino. Morto nel 1870.

Costa Oronzio, nato in Alessano nel 1787, fu valentissimo professore di scienze naturali nella nostra Università. Pubblicò nel 1846 un *Vocabolario zoologico* con le voci vernacole.

Palermo Emmanuele, avvocato, morto nell'ospedale degl'Incurabili verso il 1854. Pubblicò *poesie di vario argomento*. Altre inedite sono nel suo manoscritto *Ce n'è per tutti*, che si conserva nella biblioteca municipale Cuomo.

Priscolo Geremia che pubblicò il libro *Mesciuglia de chellete devote e pazziarelle*, (la 1.ª parte nel 1826, la 2.ª nel 1831); *Napole nzeriuso* (sestine 1830); *Napole muorto e resuscitato* (quartine 1831).

Inseriamo qui a titolo di onoranza i nomi di Carlo Mele, di Guacci e Taranto e del vivente sacerdote Contursi non citati nel Quadro e nell'indice, e che non pertanto molto contribuirono ed hanno contribuito ad agevolare nell'insegnamento elementare lo studio del patrio idioma col relativo confronto delle voci in dialetto napolitano. E questo sia suggello che valga a mostrare l'equa imparzialità de' nostri criteri.

Di tutti gli scrittori di cui è parola nel quadro si darà un SAGGIO CRITICO in altro lavoro che prossimamente vedrà la luce.

SERIE CRONOLOGICA

DE' MAESTRI

CHE MUSICARONO OPERE TEATRALI

con Dialetto napolitano

SEGUITA

da un Elenco alfabetico

de' musicisti scrittori di melodie sopra

CANZONI POPOLARI

N.B. Non essendo riuscito a poter con certezza stabilire l'*anno* in cui furono scritte alcune opere, si è creduto di notarle senza data a piè del *decennio* nel quale con molta probabilità, furono rappresentate.

Mio carissimo Livigni

Quando mi manifestaste il felice vostro proposito di pubblicare per le stampe un QUADRO CRONOLOGICO *di tutti gli scrittori del dialetto, io pensai che, se nel precedente opuscolo che stabiliva la differenza del dialetto napolitano scritto da quello parlato, si reputò di qualche importanza ciò che, concisamente, dissi intorno alla convenienza musicale del doversi, o no, scrivere il dialetto come si parla, non avrebbe potuto, ora, tornare meno vantaggioso lo aggiungere alla vostra pubblicazione anche una* serie cronologica *di que' maestri che musicarono* opere teatrali *con dialetto napolitano, ed un* elenco *di quegli autori che vestirono di note musicali le nostre* canzoni popolari.

Questo lavoro, che riesce abbastanza degno di considerazione per la sua attenenza con la storia dell' opera in musica, può, certamente, essere di una innegabile utilitá sotto il riguardo della storia del dialetto napolitano, quando si ponga mente alla numerosa schiera di autori di libretti *per*

musica che andò succedendosi dallo scorcio del secolo XVII fin' oggi.

Le fonti alle quali mi fu dato di attingere, e da me già diligentemente cercate per la mia Storia del dramma lirico presso i vari popoli di Europa, *(che io aveva incominciato a pubblicare e che spero di compiere,) mi dettero, a contare dal 1719, fino a tutto il 1878, il ragguardevole numero di 171 maestri compositori di opere teatrali con dialetto napolitano; e quello, abbastanza notevole, di 50 autori di melodie sopra* canzoni popolari.

Altri ve ne saranno, probabilmente, e nell' una e nell' altra categoria; ma non potetti accertarne la esistenza o la data delle loro composizioni, perchè, di molte canzoni napolitane accennate negli antichi cataloghi, non si rinviene più alcun esemplare; ed i libretti *di* opere *in musica, non furono sempre pubblicati per le stampe e, quantunque rappresentate, rimasero in semplici manoscritti.*

La serie de' maestri che hanno musicato opere teatrali con dialetto napolitano doveva essere cronologica. *Essa è in tutto attenente alla storia del-*

l' opera in musica. Ma ho stimato che, a raggiungere una più intima connessione con la vostra pubblicazione, si dovesse notare, non il primo lavoro musicale dell' autore, ma bensì il suo primo componimento con dialetto napolitano. E così ho fatto.

Io mi attendo, e parmi sentire lontanamente susurrare, che qualche sputaperle sia per farvi osservare, che un lavoro fatto a questo modo è cosa puerile; perchè doveva, di ogni maestro, indicare, per lungo e per largo, la nascita, la educazione, l' indole, i costumi, gli studi, il suo general modo di pensare e di vivere, la morte, e financo il numero di denti che aveva in bocca. Ma, a codesti paladini del calamaio, che non sapendo come adoperar bene il tempo lo impiegano a dir delle corbellerie, gioverà far considerare che questo lavoro non è nè biografico *nè* storico, *ma puramente fatto nel solo intendimento di dimostrare quanto, eziandio dal lato musicale, ridondi di lustro e d' importanza al dialetto napolitano.*

L' elenco *degli scrittori di musica sopra* canzoni napolitane *non poteva essere se non alfabe-*

tico, tanto è sterminato ed impossibile di ordinamento il numero di codeste composizioni, ed impossibile altresì lo affermare quali, nel correr degli anni, avessero raccolto il maggior favore popolare.

Senza dubbio, questo lavoro sarebbe riuscito più completo se avesse indicato il teatro ove si rappresentò ciascuna opera citata, ed il nome dell'autore del libretto; *ma è codesto un lavoro di maggior mole, e che io penso di pubblicare con la* storia, *di sopra accennata, indicando eziandio gli artisti che cantarono codeste opere.*

Accettate, dunque, la mia appendice alla vostra pubblicazione, non altrimenti che come pegno dell' antica nostra amicizia.

Napoli 1.º Agosto 1879.

Vostro Aff.mo

Ferdinando Taglioni

SERIE CRONOLOGICA

DE' MAESTRI CHE HANNO MUSICATO OPERE TEATRALI

CON DIALETTO NAPOLITANO

ANNO	NOME DELL'AUTORE	TITOLO DELL'OPERA
1719	Vinci Leonardo	*Lo cecato fauzo*
1726	Leo Leonardo	*La somiglianza*
1732	Pergolesi Giovan Battista	*Lo frate 'nnammorato*
1736	Brunetti Fran. Gualberto	*Lo Corrivo*
1737	Iommelli Nicola	*L'errore amoroso*
1739	Cecere Carlo	*La Tavernola abbenturosa*
1740	Gomes Pietro	*La Taverna de Mostaccio*
1743	Latilla Gaetano	*La finta cameriera*
1744	ANONIMO	*Ciommetella correvata*
1745	Logroscino Nicola	*Don Paduano*
1746	Paci Francesco Maria	*La schiava per amore*
1749	Calandra Nicolò	*Lo tutore 'nnammorato*
»	Fischetti Domenico	*L'Abate Collarone*
1755	Piccinni Nicola	*Le donne dispettose*
1759	Sacchini Antonio Maria	*Il copista burlato*
1766	Paesiello Giovanni	*La vedova di bel genio*
1772	Cimmarosa Domenico	*Le stravaganze del Conte*
»	Astaritta Gennaro	*I Visionari*
1775	Furno Giovanni	*L'Allegria disturbata*
1776	Marinelli Gaetano	*Il Barone di Sardafritta*
»	Guglielmi Pietro	*Il matrimonio in contrasto*
1780	Tritto Giacomo	*Il Principe riconosciuto*
»	Insanguine Giacomo	*L'Osteria di Marechiaro*
1782	Palma Silvestro	*La Finta matta*
1783	Tarchi Angelo	*La Caccia di Enrico IV*
1784	Parenti Francesco Paolo	*La Vendemmia*
»	Monti Gaetano	*Lo studente*
1787	Fabrizi Vincenzo	*La Nobiltà villana*
1788	Bianchi Francesco	*Il Ritratto*

ANNO	NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL'OPERA
1789	Bernardini Marcello	*La finta Galatea*
1791	Andreozzi Gaetano	*Il finto cieco*
1792	Farinelli Giuseppe	*Il dottorato di Pulcinella*
1793	Caruso Luigi	*Il Barone di Trocchia*
1794	Coppola Giuseppe	*La giornata critica di D. Giampicone* (a)
1795	Fioravanti Valentino	*Livietta e Giannino*
1796	Capotorti Luigi	*Gli sposi in rissa*
1797	Mosca Giuseppe	*Chi si contenta gode*
1798	Mayr Simone	*Un pazzo ne fa cento* (b)
1799	Casella Pietro	*L' innocenza conosciuta*
»	Spontini Gaspare	*La fuga in maschera*
1800	Cercià Domenico	*Ogni parola un' intoppo*
1803	Zingarelli Nicola	*Il Mercato di Monfregoso* (c)
1804	Orgitano Raffaele	*Non credere alle apparenze*
1805	Mosca Luigi	*La vendetta femminina*
»	Niccolini Giuseppe	*Il geloso sincerato*
1808	Catugno Francesco	*I finti ammalati*
1811	Raimondi Pietro	*Il fanatico deluso*
»	Pavesi Stefano	*La giardiniera abruzzese*
»	De Nunzio Francesco	*La finta pazza*
1812	Coccia Carlo	*Una fatale supposizione*

(a) Quest'opera fu rappresentata nella Quaresima del sopraindicato anno, all' I. R. Teatro della Scala di Milano, dalla compagnia di *ragazzi napolitani* diretta da *Giovanni Bassi*.

(b) Quest' opera scritta a Milano per l' I. R. Teatro della Scala ed ivi rappresentata nella quaresima del 1798 fu riprodotta col *buffo napolitano*, nell' Estate del medesimo anno all' I. R. Teatro alla Canobiana, dalla Compagnia di *ragazzi napolitani* diretta da *Giovanni Bassi*. Dopo la celebrata *Medea*, scritta per Napoli nel 1813, si rappresentarono in questa città *Le Due Duchesse*, ed altre sue opere *semiserie* adattate al *buffo napolitano*.

(c) Quest' opera scritta per l'I. R. Teatro della Scala di Milano nell'Autunno 1792, fu riprodotta in Napoli al R. Teatro del Fondo nell' anno 1803 adattata al *buffo napolitano*.

ANNO	NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL'OPERA
1813	Cordella Giacomo	*L' isola incantata*
1814	Sogner Pasquale	*La figlia carceriera del padre*
1815	Assensio Carlo	*L' ombra notturna*
»	Carafa Michele	*La gelosia corretta*
1816	Rossini Gioacchino	*La Gazzetta* (a)
1817	Guglielmi Pietro Carlo	*Paolo e Virginia*
1819	Generali Pietro	*Il servo padrone*
1820	Mercadante Saverio	*Violenza e Costanza*
»	Pacini Giovanni	*Il Barone di Dolsheim* (b)
1821	Carlini Luigi	*La gioventù di Enrico IV*
1822	Sampieri Luigi	*La foresta di Ostropol*
»	Donizetti Gaetano	*La lettera anonima*
1823	Weigl Giuseppe	*Amor marinaro* (c)
1824	Sapienza Antonio	*L' Audacia fortunata*
»	Ricci Luigi	*La cena frastornata*
»	Bagioli X...	*Il figlio bandito*
1825	Curmi Alessandro	*Gustavo d'Orsa*
»	Bellini Vincenzo	*Adelson e Salvini* (d)
»	Del Monaco Giorgio	*Giuseppe II° alla visita delle carceri*
1826	Mandanici Placido	*Il marito di mia moglie*
1827	Conti Carlo	*Gli Aragonesi in Napoli*
»	Festa Giovanni	*Dev'essere uno e sono quattro*
1828	Costa Michele	*Gli Zingari*
1829	Fioravanti Vincenzo	*Pulcinella molinaro*
»	Pogliani-Gagliardi Dionigi	*L'Antiquario e la Modista*
»	Benedict Giulio	*Giacinto ed Ernesto*

(a) Quest' opera scritta in Napoli contemporaneamente all' *Otello* pel *buffo napolitano*, fu riprodotta fuori Napoli col *buffo toscano*.

(b) Quest' opera scritta per l'I. R. Teatro della Scala nel 1818 fu riprodotta ed adattata al buffo *Carlo Casaccia* in *dialetto napolitano* dallo stesso autore.

(c) Quest' opera fu scritta in Milano nel 1810, e riprodotta in Napoli col buffo *Carlo Casaccia*. Poscia nel 1845 tutta ridotta in dialetto.

(d) Quest' opera, quantunque scritta pel teatrino del collegio, si è notata in questa serie, perchè poscia rappresentata in molti teatri.

ANNO	NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL'OPERA
1829	Petillo Giovanni	*I nemici generosi*
»	Rossi Lauro	*Le contesse villane*
»	Petrella Enrico	*Il diavolo color di rosa*
»	Fornesini Nicola	*Oh quante imposture*
1830	Aspa Mario	*Bannier, o l'assedio di Arolla*
1831	Valentini Carlo	*Il figlio del signor padre*
»	Siri Camillo	*Mille talleri*
»	Loffredo Agostino	*Orlando furioso*
1832	Bona Pietro	*Il tutore ed il diavolo*
»	Maranesi Pietro	*Il poeta e la sonatrice*
»	Gallo Francesco	*Un ora di prigione*
1833	Fabrizi Paolo	*La vedova d'un vivo*
1834	Curci Giuseppe	*Il medico e la morte*
»	Combi Pietro	*La sposa e l' eredità*
»	Vignozzi Egisto	*La sposa*
1835	Gabrielli Nicola	*I dotti per fanatismo*
»	Terracciano X...	*Il Cavalier verde*
1836	Speranza Giovanni	*Gianni di Parigi*
»	Lillo Giuseppe	*Il Gioiello*
»	Rajentroph Fortunato	*Amore e scompiglio*
1837	Falangola Filippo	*La viva sepolta*
»	Agnelli Salvatore	*I due pedanti*
»	Cajano Gennaro	*Il Barone di Trocchia*
»	Tauro Nicola	*I Cantastorie*
1838	De Beaupuis Giuseppe	*I Pedanti*
1839	Puzone Giuseppe	*Il marchese Albergati*
»	Giordano Giacinto	*I tre sfelenzi*
»	Traversari Giuseppe	*Il fuorbandito*
103.	Latilla Giuseppe	*Otto giorni di pazienza*
1840	Bisaccia Giovan. Battista	*Trent' anni di mistero*
1841	Pacini Giovanni	*L' uomo del mistero*
»	Pagliuolo Pietro	*Pulcinella servo di quattro padroni*
1842	De Giosa Nicola	*La casa degli artisti*
»	Lanzetta Luigi	*Sofia di Valenza*
»	Caffarecci Zanobi	*La scrittura sul palco scenico*

ANNO	NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL'OPERA
1842	Siri Luigi ed altri	*Il Conte di Lemos* (a)
1843	De Luca Luigi	*Astuzie amorose*
»	Luzi Pietro	*D. Ciccotto Polaccone*
1844	Valente Giovanni	*L' invitato alla festa in maschera*
»	Altavilla Francesco	*Pace figlia d' amore*
»	Giaquinto Giuseppe	*La capanna savoiarda*
1845	Sellaroli Luigi	*Le disgrazie di Pulcinella*
»	Donadio Giovanni	*Elisa, o uno stratagemma di guerra*
1846	Gargano Giuseppe	*Quanti cani intorno a un osso*
1847	Gravigliè Pietro	*Il Castello degl' invalidi*
»	Del Vecchio X....	*Michele e Cristina*
1848	De Meglio Vincenzo	*Ermelinda*
»	Giunti X...	*L' astrologo per ghiottoneria*
»	Elia Enea	*L' orfana di Smolensko*
1849	Spada Giuseppe	*I tre pretendenti*
»	Porpora Tommaso	*Il Cavaliere d' industria*
»	Grassi de Ioannion	*D. Pomponio a Carditiello*
184.	Galiano X...	*Lo sposo di Frattamaggiore*
1850	De Filippis Delfico Melchiorre	*Un ora di matrimonio*
1851	De Roxas Emmanuele	*Gisella*
»	Miceli Giorgio	*Zoè*
1852	Tartaglione X....	*Muratore e Conte*
»	Barbati Aniello	*La bottega di caffè*
»	Brancaccio Antonio	*I Panduri*
1853	Calanca X...	*Un marito fuor di moda*
»	Sarria Enrico	*Carmosina*
»	Lombardini Giacomo	*Lo spaccalegna*

(a) Quest' opera per la quale i maestri Siri e Pagliuolo scrissero appositamente alcuni pezzi. fu compiuta con brani delle opere di *Rossini*, di *Donizetti* e di *Cimarosa*, accomodati al *dialetto napolitano*.

ANNO	NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL'OPERA
1854	Bruno Aurelio	*Il modello di legno*
»	Ruggi Francesco	*Il Cavaliere ed il pittore*
1855	Valenza Achille	*L'Ombra di un giocoliere*
»	Campajola Francesco	*Il papà Mulinotto*
1856	Pappalardo Salvatore	*L'Atrabilare*
»	Savoja Paolo	*Un maestro ed un poeta*
»	Zoboli Giovanni	*Il figlio di papà*
»	De Ruvo Beniamino	*Il dottor Curzio*
1857	Buonomo Alfonso	*Cicco e Cola*
»	Palmieri Francesco	*La fortuna di un poeta*
1859	Campanella Franc. ed altri	*La donna romantica* (a)
»	Luzi Luigi	*Verità e bugie*
1860	Panico Michele	*Stella*
»	D'Arienzo Nicola	*La fidanzata del Parrucchiere*
1867	Sebastiani Ernesto	*Il marchese Taddeo*
1870	Petillo Francesco	*Don Petrillo Ziracchio*
»	Herbin Francesco	*I pappagalli*
»	Scalisi Raffaele ed altri	*Cristianella* (b)
1871	Pollio Antonio	*Il dottor Lissò*
»	Fasanari Alessandro	*Don Cuccione*
»	Migliaccio Giuseppe	*Cicco e Rienzo*
1872	Avolio Giovanni	*Rosetta la giardiniera*
»	Magnetta Vincenzo	*Fiammina*
»	Pepe X...	*I pretendenti*
»	Rajola Gemmino	*Il giovinetto*
1873	Scarano Orazio	*La forza del denaro*
»	Fischetti Matteo	*Aida di Scafati*
»	Yorios Alessio	*I quattro Conti*
1874	Rispoli Raffaele	*Il figlio del sig. Sindaco*
1875	Greco X...	*Le rivali senza amante*
»	Mugnone Leopoldo	*Don Bizzarro e le sue figlie*
1878	Gravina Luigi	*Il marchese Giocondo*
»	Castellani X...	*Tutti gelosi*

(a) Valente, Ruggi, Buonomo.
(b) Ruta, Conti C., Barbati, Petillo.

ELENCO ALFABETICO

de' musicisti scrittori di melodie sopra

CANZONI POPOLARI

Acton Carlo
Albanesi Giuseppe
Annibale N.....
Bendelari N.....
Biscardi Luigi
Bozzelli N.....
Buonomo Alfonso
Cammarano Luigi
Castaldi Giovanni
Chiaromonte Francesco
Coën Emery
Cottrau Guglielmo
Cottrau Teodoro
Donizetti Gaetano
Fischetti Matteo
Florimo Francesco
Gardi Francesco
Gatti Domenico
Giannetti Raffaele
Giordano Giacinto
Giosa (de) Nicola
Guercia Alfonso
Ippolito L.
Labriola Pietro
Lauretis (de) G.
Marco (de) Salvatore
Malibran Maria
Mattei Tito
Mazzone Luigi
Meglio (de) Vincenzo
Mercadante Saverio
Negri N.....
Parrilli Alfonso
Pateras Teodoro
Perullo Lodovico
Petrella Enrico
Pollio Antonio
Quartery (de) Eduardo
Ricci Federico
Rossi Cesare
Rondinella Pasquale
Roxas (de) Emmanuelo
Ruggi Francesco
Sarmiento Salvatore
Tofano Gustavo
Tosti Francesco Paolo
Valente V.
Valenza Gaetano
Viscardi Federico
Winter-Calveri Vincenzo

INDICE

Agli amatori del dialetto napolitauo . . . . . pag. 3
Relazione sulla scelta degli scrittori . . . . . » 5
Osservazioni . . . . . » 10
Risposta alle osservazioni . . . . . » 12
Dedica al prof. Emmanuele Rocco . . . . . » 21
Quadro cronologico degli scrittori . . . . . » 24
Indice alfabetico degli scrittori segnati nel Quadro. . » 43
Addizioni al Quadro. . . . . » 47
Lettera del Cav. Ferdinando Taglioni. . . . . » 51
Serie conologica dei maestri che musicarono opere teatrali con dialetto napolitano. . . . . » 55
Elenco alfabetico de' musicisti sopra canzoni popolari. » 61

Errata-Corrige

A pag. 25 verso 4 da sopra, ove dice commedie leggi commedia.

A pag. 39 verso 1 da sopra ove dice Bonito leggi Napoli; e al terzo rigo della medesima pagina ove dice Napoli leggi Bonito.

Edizione di soli 250 esemplari
se ne sono tirate 5 in carta imperiale

Proprietà letteraria

Prezzo L. 1.25.

PRESSO LO STESSO EDITORE

Marulli G. e Livigni V. — GUIDA PRATICA DEL DIALETTO NAPOLITANO, ossia spiegazione della mimica, delle frasi e delle voci de venditori.

Galiani Ferdinando — SCRITTI DUE INEDITI, con un cenno della sua vita di **Enrico Errico.**

Rocco E. e Bugni G. — IL DIALETTO NAPOLITANO SI DEVE SCRIVERE COME SI PARLA? — Con una lettera del cav. F. Taglioni concernente la questione per la convenienza musicale.

Di prossima pubblicazione

GRAMMATICA

DEL DIALETTO NAPOLITANO

COMPARATA CON LE LINGUE

ITALIANA E FRANCESE

PER

GUGLIELMO MÉRY

dono dell' Autore

1

ηοzzε

SOLERTI-SAGGINI

24 aprile 1889.

NOZZE

SOLERTI-SAGGINI

NOTIZIA

DI

LETTERE INEDITE

DEL CONTE

BALDASSARE CASTIGLIONE

COMUNICATA DA

RODOLFO RENIER

TORINO

VINCENZO BONA

Tip. della R. Accademia Albertina

—

1889.

Tiratura di soli 60 esemplari.

AL PROFESSORE

ANGELO SOLERTI

NELLA OCCASIONE FAUSTISSIMA

DELLE SUE NOZZE

CON LA SIGNORINA

LINA SAGGINI

OFFRE AUGURANDO

FELICITÀ

I.

« Baldassarre Castiglione ci prova con quanto impegno e quanta « saviezza i migliori Italiani attendessero alle cose pubbliche in « quei tempi di generale dissoluzione e rivolgimento dell' antico « sistema politico della penisola. Fu ambasciatore del duca d' Ur- « bino al re d'Inghilterra e a Luigi XII di Francia; quindi, ai « servigi del marchese di Mantova, suo sovrano, ambasciatore a « Roma; poi da Clemente VII spedito nunzio in Ispagna. Durante « questa nunziatura, ebbero luogo in Italia quegli avvenimenti gra- « vissimi che condussero la Francia e il papato all' orlo del « precipizio: la battaglia di Pavia, la lega di Cognac, l'assalto al « Vaticano dato dai Colonnesi, la presa di Roma sotto il Borbone. « Il papa credette che il Castiglione si fosse lasciato abbindolare « dai ministri imperiali, e voleva accagionarlo d' una gran parte « delle tremende sventure di Roma e della Santa Sede. Il Casti- « glione morì di dolore a Toledo, gli 8 febbraio 1529, purgato da « qualunque accusa per i suoi dispacci e pel carteggio privato ». Così Alfredo Reumont (1) riassume ne' suoi tratti essenziali la vita diplomatica del Castiglione. Questa figura tipica del rinascimento, che richiamò ben presto l' attenzione degli studiosi, fu molto più considerata per il suo valore letterario che per il suo significato politico. Se fu giustamente encomiato l'autore del *Cortegiano*, non abbastanza fu studiato l' uomo nei suoi rapporti coi principi che ebbero la fortuna di averlo al loro servizio.

(1) *Della diplomazia italiana dal sec. XIII al XVI*, Firenze, 1857, pp. 125-26.

E veramente fortuna potè chiamarsi questa, giacchè pochi oratori così affezionati, così solerti, così intelligenti, così disposti al sacrificio si sarebbero potuti trovare. Mal fece il marchese Francesco Gonzaga a tenergli il broncio per tanto tempo perchè era passato al servigio dei duchi di Urbino; negli ultimi anni della vita sua egli stesso ben lo riconobbe. Il marchese Federico meglio seppe apprezzare quell'uomo integerrimo, egli che nei primi tempi del suo dominio aveva al fianco la madre amorosa ed oculata, nella pratica delle negoziazioni politiche non meno esperta che in tutto quanto era bello ed amabile nell'età sua (1), la quale fu sempre in ottimi rapporti col Castiglione e con la madre di lui, uscita dalla famiglia Gonzaga. Federico mandò a Roma il Castiglione nel 1519 perchè lo rappattumasse con Leone X, corrucciato per l'asilo che i Gonzaga avevano aperto a Francesco Maria della Rovere fuggiasco da Urbino, e ve lo rimandò, con più stabile ed onorifico ufficio, nell'estate del 1520. Allora Baldassare tanto si adoperò, che non solo riuscì a dissipare nell'animo del papa ogni resto di sospetto, ma procurò al suo signore il capitanato degli eserciti della Chiesa. Nell'aprile del 1521 furono trasmessi i capitoli, che dovevano rimanere segreti, e nel luglio di quell'anno il trattato fu fatto pubblico con grandissima festa de' Mantovani. Il nuovo capitano della Chiesa si mise subito all'opera e nel novembre la presa di Milano ai Francesi, da lui compiuta, empiva di giubilo Roma ed il papa. E abbiamo non dubbia prova che Leone X avrebbe con altri beneficî dimostrata la sua benevolenza verso Federico, se nei primissimi di dicembre del 1521 non lo avesse colto improvvisa la morte. Questa sciagura aprì nuovo campo al Castiglione di dar prova della sua abilità diplomatica. Durante il tempo che trascorse tra la morte di Leone e la venuta in Roma del nuovo pontefice, Adriano VI, dovette egli adoperarsi astutamente affinchè la carica venisse mantenuta al marchese dai cardinali discordi e

(1) Intorno alle attitudini pratiche di Isabella Gonzaga nelle cose di governo sarà per ora da vedersi quanto ho accennato, sulla base di molti documenti inediti, nel mio schizzo *Isabella d'Este Gonzaga marchioness of Mantua*, Roma, 1888, pp. 14-16.

gli fossero retribuiti i suoi servigî. Questi negoziati egli dovette condurre nel 1522 con non lieve pericolo della vita, giacchè in Roma infieriva la peste. Fu un ristoro per lui quando nel 1523 gli fu concesso tornare a Mantova, ove servì di nuovo il marchese con l'armi e col consiglio. Ma in Mantova non doveva trattenersi a lungo. Assunto il 19 novembre 1523 al papato Clemente VII, che già come cardinale aveva mostrato molta deferenza al nostro conte, egli di nuovo si recò a Roma per portarvi gli omaggi del suo signore e trattare del generalato. Da Clemente non solo ottenne il Castiglione la conferma del marchese nella carica, ma si adoperò anche perchè avesse il comando delle armi della repubblica di Firenze. Il papa aveva concetto altissimo della onestà, della fedeltà, del senno e della accortezza di Baldassare, onde l'anno seguente invitava con un breve il marchese a volergli dare licenza, affinchè potesse adoperarlo in una missione delicata. Federico non potè negarlo, e fu allora, nel luglio 1524, che Clemente VII incaricò il Castiglione di trattare presso l'imperatore degli affari d'Italia e della cristianità, affidandogli la nunziatura di Spagna (1). Quale nei suoi tratti essenziali sia stato il procedimento di questa nunziatura, cominciata dal Castiglione nel marzo del 1525, in cui giunse a Madrid, e proseguita sino alla morte; con quanta astuzia

---

(1) Per questi fatti sono da vedere le *Notizie intorno al conte B. C.*, che il Serassi prepose alla sua ediz. delle *Poesie volgari e latine del conte B. C.*, Roma, 1760, pp. XXVII-XXVIII. Qui le notizie sono date con minor apparato di parole, ma con più esattezza, che nella *Vita del Castiglione* di Bernardino Marliani pubblicata la prima volta nel 1584 in fronte al *Cortegiano* e poi riprodotta nella ediz. Volpi delle *Opere volgari e latine del conte B. C.*, Padova, 1733. Il Mazzuchelli ben poco aggiunse ai dati del Serassi nell'articolo suo inedito intorno al Castiglione, che E. Narducci pubblicò nel *Buonarroti*, Serie II, vol. XII, pp. 393 sgg. Molti particolari nuovi invece si possono desumere da una memoria legale stampata in Mantova nel 1780 col titolo *Delle esenzioni della famiglia di Castiglione e della loro origine e fondamento*, che ha lo scopo di rivendicare i diritti contrastati della famiglia. Quivi sono pubblicati numerosi documenti, che non comparvero mai altrove. L'importanza di questa memoria fu già avvertita dal Tiraboschi (*Storia*, ediz. Antonelli, VII, 786 n.), ma nei successivi lavori sul Castiglione non vedo ne sia stato tratto profitto, forse per la difficoltà che s'ebbe di procurarsela.

egli si adoperasse in mezzo alle continue complicazioni di quella politica incerta e difficilissima; come si destreggiasse tra le esigenze papali e quelle imperiali, tenendo d'occhio la Francia sempre minacciosa e tutelando gli interessi d'Italia; come in fine di tutto questo lavoro raccogliesse ben amaro compenso, è noto ormai per molteplici relazioni (1).

II.

La prima raccolta di lettere a stampa del Castiglione dettero nel 1733 Antonio e Gaetano Volpi nella edizione cominiana delle *Opere*, desumendola in gran parte da epistolarî del cinquecento (2). È una ben magra raccolta di sole 17 lettere, che poco ci dicono della vita e dell'animo del conte, meno ancora dei suoi negoziati politici. Ma gli stessi Volpi avevano notizia di registri epistolari del Castiglione ancora inediti, da cui si sarebbe potuto trarre non poco profitto (3). Questi registri di minute passarono dall'Archivio dei conti Castiglioni di Mantova in mano del card. Silvio Valenti Gonzaga e quindi di suo nipote Luigi, il quale gli poneva a disposizione di Pierantonio Serassi. Il Serassi ne profittava per dare nel 1769-71 la sua edizione delle *Lettere di B. Castiglione*, in due volumi, che è il corpo maggiore di lettere a stampa del conte a noi pervenuto. Non molti anni dopo (1780) pubblicavansi altre lettere di lui come corredo alla memoria legale *Delle esenzioni della famiglia di Castiglione*. In appresso si ebbero alcune lettere stampate qua e là dal Vernazza, dal Valdrighi, dal Ronchini e da altri; ma non più una raccolta nuova e considerevole.

I volumi del Serassi, oltrechè essere ordinati assai male, presentano delle grandi lacune. A tacere della povertà che v'è nel car-

(1) Oltrechè nelle biografie citate, un buon quadro della nunziatura fa il Serassi nella prefazione al II vol. delle *Lettere di B. C.* Le notizie del Serassi riassunte e ritoccate trovansi in una nota speciale del Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino*, London, 1851, III, 421-23.

(2) Per le derivazioni di quelle lettere cfr. *Opere* cit., p. 307. Vedi pure p. 429.

(3) *Opere*, pp. 308-9.

teggio giovanile del conte, magramente rappresentato dalle lettere famigliari, in grandissima parte dirette alla madre, di cui il Serassi credette opportuno costituire una sezione speciale; anche nelle lettere politiche, o di negozî, mancano interi periodi. Della prima missione a Roma nel 1519 (rappresentata nelle *Esenzioni*) non v'è nulla; della prima ambasceria a Roma del 1520-23 manca tutta la prima parte, anteriore alla morte di Leone X, giacchè il Serassi comincia con una lettera del 22 dicembre 1521. Della seconda ambasceria romana fa pure difetto il principio, però che si comincia solo con una lettera del 25 maggio 1524. E così pure si fa desiderare il principio della nunziatura, vale a dire tutte le lettere del Castiglione dalla sua partenza da Roma nell'ottobre 1524 sino al suo arrivo a Madrid nel marzo 1525. Le lettere della nunziatura pubblicate dal Serassi cominciano nel primo volume col 14 marzo 1525 e poi saltano (nel secondo volume) al 9 dicembre di quell'anno, proseguendo numerose sino al 10 dicembre 1527, ove si arrestano, un anno e quasi due mesi prima che Baldassare morisse. Oltracciò chi legge attento queste lettere si accorgerà agevolmente, specie in quelle delle ambascerie romane, che la loro successione non è ininterrotta e che il conte spesse volte richiama quanto ha detto in lettere intermedie che non abbiamo.

Nonostante le aggiunte che si possono fare col mezzo del volumetto delle *Esenzioni*, l'epistolario del Castiglione che leggesi a stampa è in uno stato veramente miserando. Eppure si tratta di un personaggio splendidamente dotato e si tratta di tempi e d'uomini, dei quali egli discorre, che per la difficoltà, complessità e curiosità loro non saranno mai abbastanza studiati.

Alle lacune di quell'epistolario spero di rimediare un giorno io, insieme con l'amico e collega carissimo conte Carlo Cipolla. Non sarà lavoro piccolo, nè agevole; ma di importanza, credo, non dubbia, letteraria, e più storica. Per ora mi basti il dar notizia qui di un codice di lettere del Castiglione, che da lungo tempo è fatto segno alla curiosità degli eruditi, ma non fu ancora mai considerato con la debita accuratezza.

III.

Con una singolare meraviglia parla della vecchia biblioteca reale di Torino Scipione Maffei in una sua lettera ad Apostolo Zeno in data 26 giugno 1711. Quasi fosse penetrato nel centro dell'Africa, confessa ingenuamente all'amico aver egli dapprima creduto « che « questa estrema parte d'Italia fosse affatto priva di quelle pre- « ziose rarità, delle quali abbondano tutte l'altre » e invece aver trovato nella biblioteca reale *tesori inestimabili*. Discorre con la sua consueta dottrina di alcuni fra questi tesori e nota: « fra' ma- « noscritti italiani vi è un volume in foglio di lettere del co. Bal- « dassar Castiglione, che oltre all'essere benissimo scritte, secondo « quell'aureo secolo, sono anche piene di belle notizie, come det- « tate quasi tutte in tempo di suo ministero, e spettanti ad affari « grandi e pubblici » (1). Lo Zeno non mancò d'accennare alla scoperta dell'amico suo nelle *Note al Fontanini* (2), ove mostra vivo desiderio che il cod. torinese sia reso di pubblica ragione; ma prima di lui avevano espresso la stessa idea i fratelli Volpi nel vol. cominiano delle *Opere del Castiglione* (3). Non poteva adunque fare a meno di occuparsene il Serassi, il quale considerando che i Volpi aggiunsero in fine del loro volume la celebre lettera, che si stimava diretta dal Castiglione a Leone X (4), di-

(1) Vedi *Giornale de' letterati d'Italia*, vol. VI, Venezia, 1711, p. 474. La lettera fu ripubblicata nelle *Rime e prose del sig. marchese Scipione Maffei*, Venezia, 1719, pp. 199-214, ove il passo relativo al cod. è a p. 210, e per la terza volta nell'opera del Maffei, *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa*, Trento, 1742, pp. 1-11.

(2) *Bibl. eloq. ital.*, Venezia, 1753, II, 354.

(3) A p. 309.

(4) È la lettera riprodotta dal Serassi, I, 149. La reputò poscia opera di Raffaello Sanzio, già nel secolo passato, Daniele Francesconi. Cfr. Vasari, ed. Milanesi, IV, 380 *n*. Vedine un cenno nel superficialissimo e spropositato Trévenret, *L'Italie au XVIe siècle*, Paris, 1877, I, 284, e una trattazione speciale, di cui conosco solo il titolo, in H. Grimm, *De incerti auctoris litteris quae Raphaelis Urbinatis ad Leonem decimum feruntur*, nel *Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, IV, 67. Un'altra redazione, differente da quella della ediz. Volpi, pubblicò di questa lettera il Passavant, *Raphael d'Urbin*, Paris, 1860, I, 508 sgg.

cendo di averla avuta dal marchese Maffei, congetturò erroneamente che quella lettera si trovasse nel cod. torinese e che questo appartenesse ai registri di casa Castiglione, dei quali non tutti passarono in proprietà dei Valenti, mentre il Serassi trovava mancarvi proprio « il registro delle lettere scritte nel pontificato di « Lione » (1). Nè i Volpi, nè il Serassi videro il codice. Solo molti anni dopo, tramontato il secolo XVIII, parve ad un dotto piemontese pregio dell'opera di esaminare quel ms. e di renderne conto il 19 maggio 1813 alla Accademia delle Scienze di Torino. Il dotto era Giuseppe Vernazza di Freney. Egli mostrava la importanza del codice, ne indicava troppo sommariamente la parte inedita, ne estraeva per saggio quattro lettere non prima pubblicate (2). Il Vernazza diceva che il codice « non solamente dalla biblioteca « della Corte di Savoia, dove fu veduto dal marchese Maffei, non « passò mai in quella che nel 1720 fu aperta al pubblico dal re « Vittorio; anzi, riguardandosi come collezione di reconditi affari « politici, fu inutilmente cercato e desiderato da molti »; e aggiungeva: « esso è ora in deposito in mie mani ». Tale dichiarazione fece credere per qualche tempo il ms. perduto; ma in realtà non lo si trovava, perchè non lo si sapeva cercare. Alcuni anni sono lo rintracciò il prof. Cipolla nel R. Archivio di Stato in Torino, ove nei tempi andati era tenuto con molta gelosia per ragioni che mi sfuggono.

Il codice che ora appartiene al R. Archivio di Stato torinese è un cartaceo di dim. 305 × 225, segnato *b. IX. 28. j.* Consta di 395 carte, numerate in calce da mano recente, forse dal Vernazza. Il ms. è composto di varî quaderni cuciti assieme e intramezzati da carte bianche. In principio sono aggiunte posteriormente le prime quattro lettere, due delle quali (1ª e 4ª) scritte in carta più piccola e di carattere diverso dal rimanente del codice. Dopo queste

(1) *Lettere del Castiglione*, I, XII.

(2) Vedi *Mémoires de l'académie impériale des sciences de Turin*, Torino, 1813, vol. XXI, pp. 438 sgg. Del cod. del Castiglione parlò poscia GIANFR. GALEANI NAPIONE nelle sue molto superficiali *Notizie delle antiche biblioteche della R. Casa di Savoia*, in *Mem. Accad. Scienze di Torino*, vol. XXXI, pp. 55-56.

lettere aggiunte vi sono 4 carte bianche (num. 8, 9, 10, 11). Il codice comincia veramente con la lettera 5ª. Il primo quaderno di esso termina a c. 24, ove è lasciato bianco metà del *recto* e tutto il *verso* di questa carta. Poi comincia il secondo quaderno (con la c. 25), che continua sino a c. 67. Seguono tre carte bianche (68, 69, 70). Il terzo quaderno comincia a c. 71 e va sino a c. 84; poi bianche le cc. 85-90. Il quarto quaderno va da c. 91 a c. 114: seguono bianche le cc. 115-120. Il quinto quaderno va da c. 121 a c. 157: poi bianche le cc. 158, 159, 160. Il sesto quaderno ha le cc. 161-245 scritte, e bianche le cc. 246-250. Il settimo quaderno ha scritte le cc. 251-360, che è la vera fine del cod., perchè a c. 360 *v* c'è il *visto* dell'inquisitore. In fine, dopo tre carte bianche (361-363), fu aggiunta la lettera del Valdes e la risposta del Castiglione (cc. 364 *r* - 394 *v*) edite entrambi nella raccolta Serassi.

Il codice fu evidentemente preparato per la stampa. Colui che a questo scopo lo compose indicò i luoghi dove andavano, secondo la cronologia, inserite le lettere del Castiglione sino allora pubblicate (o per lo meno a lui note), quelle cioè delle *Lettere di principi*, due delle quali, copiate da quella raccolta, sono appunto le lettere 1 e 4 aggiunte di carattere diverso (1). La stessa mano indicò in varî luoghi le trasposizioni da praticarsi acciò tornasse ri-

(1) La lettera 4 (vedi la mia *Tavola*) è un falso. È la lettera che il Castiglione avrebbe scritta da Colonia al cardin. Bibbiena il 2 nov. 1520, mentre in quel tempo il Castiglione era a Roma. Per la prima volta fu stampata nel 1562 nelle *Lettere di principi*, poi riprodotta dal Volpi a p. 282 sgg. delle *Opere*. Il Serassi pare non se ne fidasse; certo è che non la ristampò: ma non disse perchè l'aveva lasciata. Siccome vi si descrive la incoronazione di Carlo V in Aquisgrana, parve cosa ghiotta al Reumont, che la tradusse in tedesco e la corredò di note dichiarative nella *Zeitschrift des Aachener Geschichtsverein*, vol. VI, 1884. Nel medesimo anno egli ne rendeva conto nell'*Arch. stor. ital.*, Serie IV, vol. XIV, pp. 333 sgg., ove ne confronta i dati storici con quelli delle relazioni sincrone tedesche. Ma già il Mazzuchelli, in quel suo già menzionato articolo postumo, che nel 1877 vide la luce nel *Buonarroti*, aveva contestato la autenticità di questa lettera, ed Ermanno Baumgarten, il biografo tedesco di Carlo V, ne spiegò la genesi, mostrandola condotta particolarmente sulla nota relazione di Herm. Mohr, pubblicata nel 1550. Vedi su ciò Reumont in *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, I, 398 sgg.

goroso l'ordine cronologico, non sempre rispettato in questa copia. Ed è senza dubbio il medesimo compilatore che fece nel ms. numerose correzioni di parole e di incisi, ove la elocuzione non gli sembrava abbastanza propria ed elegante o dove era sfuggita qualche ripetizione. Egli pure deve aver fatto i tagli numerosi, indicati con una linea trasversale, che lascia perfettamente leggibile il testo. Questi tagli avevano lo scopo evidente di abbreviare, non altro.

A c. 360 *v* leggesi il *visto* dello inquisitore, già riferito dal Vernazza: *9 octobris 1579. Visis omnibus litteris in hoc toto volumine contentis nil repertum est contra fidem sanctam salvo tamen semper meliori iuditio. Inquisitor Mantuae.*

L'inquisitore non ebbe molto da togliere. Il suo contrassegno *nil* in fondo ad ogni lettera mostra che ha riveduto senza trovare nulla da dire. I casi in cui egli ha praticato dei tagli sono assai pochi. Credo tuttavia che a lui si debbano le cancellature fatte con molta cura a c. 50 *r*, 96 *v*, 97 *r*, 123 *v*, 360 *r*. Indubbiamente sua è la correzione a c. 121 *r*, ed infatti la lettera è indicata in fine come *correcta*. Il brano soppresso è il seguente (trattasi del conclave d'onde uscì eletto Adriano VI): « Ogni mattina si aspetta « che lo Spirito Santo venga, ma a me pare ch'egli abbia preso « bando di qua. Questi poveri frati et preti in processione hanno « tanto cantato Veni creator Spiritus, che ormai sono diventati « rochi ». Come *expurgata* è pur data un'altra lettera, dalla quale è tolto un brano (c. 292 *v*) che compare nell'ediz. Serassi (1), ed un piccolo tratto, che riferisce la medesima cosa, è pur tolto dalla lettera successiva, ad Andrea Piperario (c. 293 *v*). Altri tagli dell'inquisitore non mi pare vi siano.

Le lettere contenute nel codice sommano a 184, compresi i memoriali, di cui 87, se ho ben veduto, sarebbero inedite, mentre le già pubblicate recano non poche varianti. Meglio che da qualunque altra spiegazione, il lettore si formerà giusta idea della costituzione del ms. dalla *tavola* che gli presento. All'infuori delle prime

(1) II, 61. Il brano va da « Pare che qui si lamentino » a « particolari dottori ».

quattro lettere, che sono aggiunte dopo, come dissi, il ms. è tutto di materia politica e si aggira intorno a due centri, il centro mantovano per quello che spetta le ambascerie a Roma ed il centro pontificio per quanto concerne la nunziatura. Le lettere del primo gruppo sono in grande maggioranza dirette al marchese Federico Gonzaga; quelle del secondo all'arcivescovo di Capua, cioè a Niccolò di Schomberg, il consigliere favorito di Clemente VII. È noto come lo Schomberg rappresentasse presso Clemente la parte imperiale, mentre l'altro consigliere, il Giberti, teneva per la Francia (1): ben naturale quindi che il Castiglione, nunzio presso Carlo V, si rivolgesse di preferenza all'arcivescovo di Capua. Col primo gruppo di lettere si colmano in parte le lacune additate nelle ambascerie per i Gonzaga; col secondo si vengono meglio a conoscere i fatti che si svolsero durante la nunziatura, sia nel viaggio che il conte fece verso la Spagna, nel quale andò ad abboccarsi con i principali signori italiani, sia anche nel suo soggiorno presso l'imperatore. Alcune di queste lettere hanno vero carattere di diario. Ogni giorno il Castiglione notava ciò che avveniva, e con l'occasione di qualche corriere, trasmetteva quelle notizie così accumulate. Questa è la ragione per cui talune tra quelle lettere sono estremamente lunghe.

Le lettere spedite al march. Federico potranno essere accresciute, quando si farà l'edizione, col soccorso degli originali che sono nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Ivi il carteggio del conte col marchese è larghissimamente rappresentato, e nel copialettere di Federico vi sono le risposte di lui al suo ambasciatore. Forse si riuscirà anche a trovare nell'Archivio vaticano gli originali delle lettere della nunziatura. Nè solo a questo dovranno rimaner paghe le nostre ricerche. Antonio Beffa Negrini, in quel suo disordinato e gonfio elogio di Baldassare, che pure fu condotto su copioso materiale inedito, assevera che molte delle lettere dirette dal Castiglione al vescovo Ludovico Canossa, si trovano nell'Archivio privato dei Canossa « et molte altre del vescovo nel suo registro, che

(1) Gregorovius, *Storia di Roma*, traduz. ital., VIII, 526.

« non hanno i conti Castiglioni moderni, le quali vengono ad essere « gioie sepolte » (1). Ed invero è assai poco quello che conosciamo per le stampe del carteggio di questi due uomini, quando si ponga mente alla loro intrinsichezza ed alle cariche simili che ebbero a tenere. Il Canossa infatti, che divenne vescovo di Bayeux e di Tricarico, fu diplomatico insigne non meno del Castiglione e tenne la nunziatura presso il re di Francia. Oltre le ragioni pubbliche che dovevano spingerlo a carteggiare col Castiglione, v'erano le ragioni private, giacchè quei due eletti spiriti, seppure non ebbero ad essere amici già in Mantova, ove Ludovico passò la fanciullezza, certo lo furono nei geniali convegni della corte urbinate (2), e tutti rammentano che il Canossa figura nel *Cortegiano* ed è lodato nel *Tirsi* (3). Il carteggio fra il Canossa ed il Castiglione va possibilmente completato (4).

Dopo tuttociò nascerà naturale nell'animo del lettore la curiosità di sapere che cosa sia e come sia venuto a Torino il codice descritto di lettere del Castiglione. Che sia, come il Serassi congetturò, uno dei registri di minute un tempo conservati in casa Ca-

(1) Beffa Negrini, *Elogi historici di alcuni personaggi della famiglia Castiglione*, Mantova, Osanna, 1606, p. 443.

(2) Ludovico e Baldassare erano anche stretti da un certo vincolo di parentela, giacchè la madre del Canossa era Isabella di Gianfrancesco degli Uberti, sorella dell'avola materna del Castiglione. Cfr. Cavattoni, *Cenni intorno l'illustre famiglia di Canossa*, Modena, 1859, p. 11.

(3) Vedi una nota del Serassi nelle *Poesie del Castiglione*, Roma, 1760, p. 101. Cfr. G. Orti-Manara, *Intorno alla vita e alle gesta del conte Ludovico Canossa*, Verona, 1846. L'epistolario compiuto di Ludovico non sarebbe cosa meno interessante che quello del Castiglione. Oltre le molte lettere inedite di lui che sono presso la famiglia Canossa, più di 550 se ne trovano nei codd. 832-835 della bibl. Capitolare di Verona, di cui una copia, fatta dal padre Placido Bresciani, è nella bibl. Comunale di quella città. Parecchie di queste lettere furono pubblicate in varie occasioni, ma sparsamente, sicchè il rintracciarle è penoso e non sempre possibile. Un buon saggio manoscritto di bibliografia di Lud. Canossa ha redatto il sig. Pietro Sgulmero, il quale ebbe la cortesia di comunicarmelo.

(4) Come so per gentile comunicazione del march. Ottavio di Canossa, nell'archivio privato della illustre famiglia non vi sono ora più le lettere cui accenna il Beffa Negrini; ma ciò non toglie che si possano rintracciare altrove.

stiglione e precisamente quello riguardante l'ambasceria a Leone X, resta escluso dalla costituzione del codice. Nel principio di quel registro dice il Negrini (1) che v'era la lettera menzionata del Castiglione a Leone X sugli edifici di Roma; la quale lettera non compare affatto nel cod. torinese, sicchè da altro luogo dovette trarla il Maffei per farne parte ai Volpi. Il cod. torinese è una copia fatta per la stampa nella seconda metà del sec. XVI e questa copia dovette essere eseguita in Mantova, il cui inquisitore la vidimò nel 1579. Questa data ha fatto pensare a Vitt. Cian che si trattasse dell'epistolario del Castiglione messo insieme dal Marliani. Si sa infatti che il Marliani fu incaricato dal figlio di Baldassare, Camillo, di scrivere la vita dell' autore del *Cortegiano*, e di raccoglierne le lettere. Ora, nel marzo del 1573 il Marliani annunciava a don Cesare Gonzaga di aver terminato di stendere la vita del Castiglione e aggiungeva: « Resta hora ch'io vegga le *Lettere*, « et che faccia scelta delle migliori per far stampare, il che farò « in pochi giorni » (2). Il Cian, che non ha veduto il ms. torinese, congettura che la raccolta fatta dal Marliani sia da identificare con esso, ed io per mia parte trovo che può avere ragione. Certamente, se si considera che il Marliani stava a Mantova, la scelta potrà sembrare alquanto scarsa; ma che *scelta* sia non v'ha dubbio. Vi sono infatti lasciate molte lettere intermedie che appaiono nella stampa e che quindi il Marliani dovette aver sott'occhio nei registri della famiglia. E oltracciò le sue modificazioni ed i suoi tagli si vedono inspirati da un concetto letterario ed estetico, non che di convenienza, tutto proprio allo scopo che il Marliani doveva avere nel compilare il libro. Se ragioni politiche o altre abbiano impedito la stampa, non credo si possa precisare; ma che il cod. sia quello del Marliani sembra a me pure assai probabile.

Nè deve far meraviglia che sia capitato a Torino. Il ms., ri-

---

(1) *Elogi* cit., p. 429.

(2) Affò, *Vita di Bernardino Marliani*, Parma, 1780, p. 13, citato dal Cian, *Un episodio della storia della censura in Italia nel sec. XVI. L' edizione spurgata del Cortegiano*, Milano, 1887 (estr. dall'*Arch. stor. lomb.*), p. 12. Cfr. p. 13, n. 2.

masto inedito, può facilmente esser passato nella libreria dei Gonzaga e da questa a Torino, quando Carlo Emanuele I, ancor prima del sacco di Mantova del 1630, comperò da Carlo di Nevers, che aveva bisogno di denari, molti codici ed oggetti d'arte (1). Di questo passaggio di mss. mantovani a Torino ho già avuto occasione di toccare (2); ma ne tratterò più a fondo in seguito, quando avrò completato le indagini.

IV.

La cognizione dell'epistolario compiuto del Castiglione non credo venga a mutare i nostri apprezzamenti intorno ai fatti storici dei tempi suoi. Sono tempi quelli di cui ci sono conservate molte memorie ed alcune assai diffuse e diligenti. Ma, se non gli avvenimenti principali, certo ci guadagnerà la conoscenza dei mille fatterelli secondarî, delle persone minori, del retroscena di quella mutevole e, diciamo pure, meschina politica di mezzucci, di pretesti, di transazioni. Il Castiglione è un relatore minuto non meno di quei celebri ambasciatori veneti, i cui dispacci sono tenuti meritamente in tanto pregio. Il Gregorovius ha bensì tratto qualche profitto dai suoi rapporti inediti dell'Archivio Gonzaga; ma v'è da pescare ancor molto.

Non potendomi estendere, mi limiterò a spigolare dal cod. torinese, che ho letto tutto con molta attenzione, qualche notizia od aneddoto.

Con l'autorità del Castiglione viene raffermata la voce che Leone X morisse di veleno. Il 3 dic. 1521 scriveva: « Ieri sera il « corpo, di commissione di quelli cardinali a chi tocca, fu sparato « et li medici sono tutti risoluti che S. S.tà sia stata velenata: « hanno trovato la milza guasta tutta et una parte del fegato et « un poco del cuore » (lett. 62) (3). E il 4 dic.: « Non so se nelle

(1) Cfr. B. Peyron, *Note di storia letteraria del sec. XVI tratte dai mss. della bibl. Nazionale di Torino*, in *Atti dell'Accad. delle scienze di Torino*, XIX, 756-57.

(2) *Giornale st. d. lett. ital.*, XI, 300-301.

(3) Mi riferisco alla numerazione delle lettere quale è data nella *Tavola*.

« lettere mie a Madama ill.ma abbia scritto che N. Signore sia « morto di veleno; certo è che gli medici, avendolo fatto sparare, « sono risoluti di sì. Oggi il marchese Bernabò, suo favoritissimo « cameriere, è stato preso. Si ha qualche sospetto di lui; pur io « sono di quelli che stimo che sia innocente » (lett. 53). La malattia fu dapprima qualificata per terzana (lett. 60, 61); ma poi precipitò così rapidamente alla catastrofe, che il sospetto di veleno doveva nascer spontaneo (1).

Notevole questo passo del genn. 1524 sui luterani, che ha tocchi vivissimi: « Dimani sarà concistorio, e stimasi che si darà la le- « gatione a Cibo et Salviati, et forse a Campeggio nella Magna « contra Martino Lutero, i progressi del quale sono grandissimi, « et ormai quello che è di minore importanza è lui; perchè vi « sono più di cento uomini dottissimi più di lui, che scrivono et « predicano ardentissimamente, et le donne fanno miracoli in di- « sputa contra i nostri frati et fanno professione di voler tutte es- « sere martiri, di modo che già in Francia questa peste comincia « a pullulare et ancora in Ispagna si sente; ma un cantone di « Svizzeri pare che tutto senza rispetto sia a questo camino, et « credo che sia Basilea » (lett. 20). E altrove: « Il card. Cam- « peggio va molto mal volontieri legato contra questo Lutero, « perchè i popoli tutti sono infuriati et molti stimano che il car- « dinale porti pericolo della vita, et sua Signoria ha pregato il « Collegio che s'Iddio facesse altro di lui, maritino sua figliuola, « et certe altre cose ha loro dimandate, come che abbia fatto te- « stamento, et questi signori gli hanno promesso ogni cosa, nè si « è trovato alcuno degli altri, che abbia voluto andarvi » (lett. 21).

Nel cit. volumetto delle *Esenzioni* è stampata una bellissima

(1) Le notizie date da Paride de' Grassi nel suo diario concordano con quelle del Castiglione. Bernabò Malespini fu carcerato dietro l'accusa della plebe indignata; ma non risultò nulla a suo carico, onde fu lasciato libero. Il card. Giulio de' Medici, giunto a Roma, proibì qualunque altra indagine a questo riguardo (cfr. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, trad. Bossi, XII, 44-46 e 145). Il Giovio pure crede all'avvelenamento. Di fronte ad attestazioni di tanto peso non è bene il chiamare questo sospetto *senza fondamento*, come fa il Gregorovius, *St. di Roma*, VIII, 326.

lettera del conte intorno alla peste di Roma del 1522 (1). Il terribile contagio perseguitò sempre il Castiglione nelle sue dimore in Roma: nel 1524 anzi egli fu colpito dal morbo; ma riuscì a cavarsela con lo spavento (lett. 23). È curioso ciò ch'egli scrive su questo tema della peste il 12 aprile di quell'anno: « La peste « parve l'altro giorno un poco acquetata, perchè stettero quattro « dì che non morirono due o tre persone; ma ieri s'infettarono « sette case. Di nuovo si fanno le provigioni grandissime, nelle « quali si spera. Sono comparsi certi medici, i quali promettono « di fare miracoli. Il papa sa ancor egli certe medicine et mandale « a dare a questo et a quello et dicono che molti ne guariscono. « Certo è che ne hanno guariti alcuni mettendo sopra il male « penne di ghirifalchi, et a quelli a cui non era uscito il male « mettendole sul cuore. Et questa medicina è affermata per salu- « berrima da molti » (lett. 41).

Del resto non è in simili brandelli, di cui potrei riferire molti altri, che si vede tutta la importanza delle lettere del Castiglione. Bisogna considerarle nel loro complesso, e quelle che sono stampate servono abbastanza a darne una idea. Il Castiglione, oltrechè un relatore fidato e zelante, sa essere pure sempre uno scrittore garbato e talvolta anche un artista efficace.

(1) *Esenzioni*, pp. 43-44.

TAVOLA DEL CODICE TORINESE

1. *Al sacro collegio dei cardinali in nome di Francesco Maria della Rovere.* — Senza data. Com.: « Io mi sono persuaso sempre che la fortuna » (c. 1 *r*). Stamp. nelle *Lettere di principi.*
2. *A Pietro Bembo.* — Mantova, 21 sett. 1518. Com.: « Io dubito, signor M. Pietro, « che il mio Cortegiano non sarà stato altro che fatica mia » (c. 3 *r*). Stamp. in SERASSI, I, 159, con la data 20 ott. 1518.
3. *A Jacopo Sadoleto vescovo di Carpentras.* — Mantova, 20 sett. 1518. Com.: « Io non mi sono infino a mo' rallegrato » (c. 3 *v*).
4. *Al Cardinal di Bibiena.* — Cologna, 2 nov. 1520. Com.: « Questo mio silentio « di 20 giorni non si è fatto per pigritia » (c. 4 *r*). *Opere*, ediz. Volpi, p. 282.
5. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 20 giugno 1521. Com.: « Io mostrai a N. S. « gli avisi di Francia » (c. 12 *r*).
6. *Al Marchese di Mantova.* — Senza data. Com.: « Hoggi alle XVIIJ hore è giunto « qui Gio. Maria cavallaro » (c. 13 *r*).
7. *Al Marchese di Mantova.* — Senza data. Com.: « Ancor ch'io scrivessi, non « ieri, l'altro » (c. 14 *v*).
8. *Al Marchese di Mantova.* — Senza data. Com.: « Son certo che la S. V. Ecc. « havesse donato uno stato a N. S. » (c. 14 *v*).
9. *Al Marchese di Mantova.* — Senza data. Com.: « Dopo il lungo aspettare V. Ecc. « è satisfatta del suo desiderio » (c. 16 *r*).
10. *Al Marchese di Mantova.* — Senza data. Com.: « In questo punto che è alli « 6 del presente » (c. 17 *r*).
11. *Al Marchese di Mantova.* — Senza data. Com.: « Alle lettere di V. E. di XXIX « dil passato » (c. 17 *v*).
12. *Al Marchese di Mantova per li fratelli del duca di Sessa.* — Senza data. Com.: « Il sig. Don Gio. mi ha fatto intendere » (c. 19 *v*).
13. *Al S. G.* — Senza data. Com.: « Ho ricevuto la lettera di V. S. » (c. 20 *r*).
14. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 16 luglio 1521. Com.: « Io voleva che N. « portasse denari a V. Ecc. » (c. 20 *v*).
15. *A Giov. Iacopo Calandra.* — Senza data. Com.: « Quelli che sono stati com- « pagni in qualche travaglio di guerra » (c. 22 *v*).
16. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 10 dic. 1523. Com.: « Hier sera giunsi in « Roma » (c. 25 *r*). Stamp. dal VERNAZZA, *Mem. accad. Torino*, XXI, 447 sgg.

17. *Al Marchese di Mantova.* — Roma 12 dic. 1523. Com.: « Scrissi a V. Ecc. per « le mie de' x del presente » (c. 26 *v*).

18. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 15 dic. 1523. Com.: « Ho ricevuto la let- « tera di V. Ecc. » (c. 27 *v*).

19. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 4 gennaio 1524. Com.: « Hoggi ho inteso « che l'Ambasciator fiorentino » (c. 29 *r*).

20. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 9 genn. 1524. Com.: « Scrissi a V. Ecc. « alli 4 di questo per la posta di Milano » (c. 31 *r*).

21. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 11 genn. 1524. Com.: « Saprà V. Ecc. come « hoggidì » (c. 31 *v*).

22. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, genn. 1524 (il giorno è lasciato in bianco). Com.: « Perchè la causa che m'indusse ad accettare » (c. 32 *r*).

23. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 12 genn. 1524. Com.: « V. Ecc. si mera- « viglia molto et si duole » (c. 32 *v*).

24. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 22 genn. 1524. Com.: « Io sono sodisfat- « tissimo » (c. 34 *r*).

25. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 26 genn. 1524. Com.: « Hieri ebbi lettera « di V. Ecc. » (c. 35 *r*).

26. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 1 febbr. 1524. Com.: « L'ultime ch'io scrissi « a V. Ecc. furono » (c. 36 *v*).

27. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 4 febbr. 1524. Com.: « Hoggi che siamo « alli 4 di febraro » (c. 38 *v*).

28. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 13 febbr. 1524. Com.: « Per la mia de' XIJ « scrissi a V. S. Ill.ma » (c. 40 *r*).

29. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 19 febbr. 1524. Com.: « Per la mia di « hieri avisai V. Ecc. della giunta qui » (c. 41 *r*).

30. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 2 marzo 1524. Com.: « Hebbi le lettere « di V. Ecc. de' XXIJ et XXIIJ » (c. 45 *r*).

31. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 9 marzo 1524. Com.: « Hebbi le lettere « di V. Ecc. de' XXVI » (c. 46 *r*).

32. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 16 marzo 1524. Com.: « Io ho havuto estremo « dispiacere intendendo » (c. 47 *r*).

33. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 18 marzo 1524. Com.: « Havend'io scritto « ieri assai diffusamente » (c. 47 *v*).

34. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 22 marzo 1524. Com.: « Hieri sera scrissi « a V. Ecc. » (c. 48 *r*).

35. *A Gio. Iac. Calandra* (in cifra). — Roma, senza data. Com.: « Io non voglio « scrivere risentitamente » (c. 49 *r*).

36. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 28 marzo 1524. Com.: « Qui s'intende « esser presa Fonterabi » (c. 51 *v*).

37. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, penult. di marzo 1524. Com.: « Questa mat- « tina sono andato » (c. 52 *r*).

38. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 3 aprile 1524. Com.: « V. Ecc. haverà « con questa mia un breve » (c. 52 *v*).

39. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 5 aprile 1524. Com.: « Non hieri l'altro « che fu alli III » (c. 53 *r*).

40. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 9 aprile 1524. Com.: « Dopo la lettera di « V. Ecc. » (c. 56 *v*).

41. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 12 aprile 1524. Com.: « Dominica di notte » (c. 57 *v*).

42. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 15 aprile 1524. Com.: « Non hieri, l'altro, « mattina vennero lettere qui » (c. 59 *v*).

43. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 19 aprile 1524. Com.: « Dapoi l'havere « scritto le mie lettere » (c. 61 *r*).

44. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 10 maggio 1524. Com.: « Qui s'intende « per certo che il Turco è armato » (c. 62 *r*).

45. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 22 giugno 1524. Com.: « Ho parlato al « rev.mo Cibo » (c. 63 *r*). Quantunque nel principio abbia un periodo in più, è la lettera pubbl. dal Serassi, I, 121. Ha però nel cod. molte varianti.

46. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 8 luglio 1524. Com.: « Il sig. Giovanni « de' Medici » (c. 64 *v*). SERASSI, I, 125, con molte varianti.

47. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 20 luglio 1524. Com.: « Non essendo io « uscito di casa già due dì » (c. 66 *v*). SERASSI, I, 133.

48. *A Paolo Giovio.* — Roma, 29 sett. 1521. Com.: « Io sono obbligato a fare « ogni piacere » (c. 71 *r*).

49. *A monsignor Colonna.* — Roma, 14 ott. 1521. Com.: « Perchè sempre che mi « occorre far testimonio » (c. 71 *r*).

50. *A Giov. Iacopo Calandra.* — Roma, 24 nov. 1521. Com.: « Ho una lettera di « mano propria » (c. 71 *v*).

51. *Ad Isabella Gonzaga.* — Roma, 24 nov. 1521. Com.: « In questo punto è giunta « la nuova » (c. 71 *v*). *Esenzioni*, p. 28.

52. *Ad Isabella Gonzaga.* — Roma, 25 nov. 1521. Com.: « Per la lettera di V. Ecc. « de' 21 del presente » (c. 71 *v*).

53. *A Giov. Iacopo Calandra.* — Roma, 4 dic. 1521. Com.: « Io so bene che quando « mi scriveste » (c. 72 *r*).

54. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 8 nov. 1521. Com.: « Hieri scrissi a V. « Ecc. aver ricevuto » (c. 72 *v*).

55. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 19 nov. 1521. Com.: « Hieri sera, che fu « alli 19 del presente » (c. 73 *r*).

56. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 23 nov. 1521. Com.: « Questa mattina ho « ricevuto le lettere » (c. 74 *v*).

57. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 26 nov. 1521. Com.: « Alla lettera di V. « Ecc. di man propria » (c. 75 *r*).

58. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 27 nov. 1521. Com.: « Dopo la lettera di « V. Ecc. di man propria » (c. 75 *v*).

59. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 29 nov. 1521. Com.: « Dapoi la lettera « di V. Ecc. de' 19 » (c. 76 *r*).

60. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 1 dic. 1521. Com.: « Ho scritto a V. Ecc. » (c. 77 *r*).

61. *A Stazio Gazino* (Gadio?). — Roma, 1 dic. 1521. Com.: « Scrissi questa mat- « tina poche parole » (c. 77 *v*).

62. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 3 dic. 1521. Com.: « Io ho scritto et spac- « ciato a posta » (c. 78 *r*).

63. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 12 dic. 1521. Com.: « Il sig. Alessandro « mi ha comandato » (c. 79 *v*).

64. *A Stazio Gazino* (Gadio?). — Roma, 18 dic. 1521. Com.: « Il sig. Alessandro « et io abbiamo oggi » (c. 81 *r*).

65. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 16 genn. 1522. Com.: « Ho ricevuto la lettera « di V. Ecc. » (c. 82 *r*). Stamp. dal Vernazza, in *Mem. accad. Torino*, XXI, 445-47.

66. *A Piermatteo Giordani.* — Roma, 26 genn. 1522. Com.: « Ho ricevuto la vostra « lettera de' 18 » (c. 83 *r*).

67. *A Piermatteo Giordani.* — Roma, 22 aprile 1522. Com.: « Ho ricevuta la vostra « de' 15 del presente » (c. 83 *v*). Serassi, I, 71.

68. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 15 marzo 1522. Com.: « Ho ricevuto la lettera « di V. Ecc. de' 9 del presente » (c. 91 *r*). Serassi, I, 60.

69. *Al Cardinale de' Medici.* — Roma, 16 marzo 1522. Com.: « Il sig. marchese « mio ill.mo » (c. 91 *v*). Serassi, I, 60.

70. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 18 marzo 1522. Com.: « Io ho avuti certi ra- « gionamenti » (c. 92 *v*). Serassi, I, 63.

71. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 22 marzo 1522. Com.: « Venendo mess. Gio. « Maria dalla Porta » (c. 93 *r*). Serassi, I, 64.

72. *Ad Isabella Gonzaga.* — Roma, 26 marzo 1522. Com.: « Alla lettera di V. Ecc. « de' 14 » (c. 93 *v*). Serassi, I, 64.

73. *Al Cardinale de' Medici.* — Roma, 27 marzo 1522. Com.: « Io per molti ri- « scontri » (c. 94 *v*). Serassi, I, 66.

74. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 5 aprile 1522. Com.: « Dopo ch'io sentii i mo- « vimenti » (c. 95 *r*). Serassi, I, 67.

75. *Ad Isabella Gonzaga.* — Roma, 5 aprile 1522. Com.: « Ho avuto due lettere « di V. Ecc. » (c. 95 *v*). Serassi, I, 68, con qualche variante nel principio.

76. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 8 aprile 1522. Com.: « Messer Pietro da Bari- « gnina » (c. 96 *r*). Serassi, I, 68.

77. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 12 aprile 1522. Com.: « Mando questo plico » (c. 96 *v*). Serassi, I, 69.

78. *Ad Isabella Gonzaga.* — Roma, 14 aprile 1522. Com.: « Io ho lettere dal sig. « marchese » (c. 96 *v*). Serassi, I, 69.

79. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 23 aprile 1522. Com.: « V. Ecc. averà inteso » (c. 97 *r*). Serassi, I, 71.

80. *Ad Isabella Gonzaga.* — Roma, 22 aprile 1522. Com.: « V. Ecc. mi ha fatto « somma grazia » (c. 98 *r*). Serassi, I, 71, con in più un brano nel principio.

81. *Ad Isabella Gonzaga.* — Roma, 29 aprile 1522. Com.: « Ho ricevuto le lettere « di V. Ecc. » (c. 98 *v*). Serassi, I, 73.

82. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 6 maggio 1522. Com.: « Con la lettera di V. Ecc. « a me de' 29 d'aprile » (c. 99 *r*). Serassi, I, 74.

83. *A messer Vianese.* — Roma, 28 aprile 1522. Com.: « L'aver io conosciuto « V. S. » (c. 99 *v*). Serassi, I, 75.

84. *A Pietro Ardinghelli.* — Roma, 8 maggio 1522. Com.: « La lettera di V. S. « de' 19 » (c. 101 *v*). Serassi, I, 77.

85. *Ad Elisabetta d'Urbino.* — Roma, 15 maggio 1522. Com.: « Se la occasione « de' tempi » (c. 102 *v*). Serassi, I, 78.

86. *A Leonora d'Urbino.* — Roma, 15 maggio 1522. Com.: « Non potendo satis- « fare » (c. 102 *v*). Serassi, I, 78.

87. *Ad Isabella Gonzaga.* — Roma, 19 maggio 1522. Com.: « Ebbi la lettera di « V. Ecc. de' 4 » (c. 103 *r*). Serassi, I, 79.

88. *Al Duca d'Urbino.* — Roma, 27 maggio 1522. Com.: « Subito ch'io ebbi la « lettera » (c. 103 *v*). Serassi, I, 79.

89. *A Pietro Ardinghelli.* — Roma, ult. di maggio 1522. Com.: « I fastidiosi ne- « gozii » (c. 104 *r*). Serassi, I, 80.

90. *Ad Elisabetta d'Urbino.* — Roma, 12 giugno 1522. Com.: « Se i difetti come « l'esser zoppo o cieco meritano scusa » (c. 104 *v*). Serassi, I, 82.

91. *A Giovanni Gonzaga.* — Roma, 17 giugno 1522. Com.: « Perch'io sono molto « affezionato servitore » (c. 106 *v*). Serassi, I, 84.

92. *A Giovanni Gonzaga.* — Roma, 13 luglio 1522. Com.: « Ho ricevuto la lettera « di V. S. » (c. 107 *r*). Serassi, I, 87.

93. *A Pietro Ardinghelli.* — Roma, 17 luglio 1522. Com.: « V. S. con la sua « de' 21 » (c. 107 *v*). Serassi, I, 88.

94. *A Giovanni Gonzaga.* — Roma, 15 agosto 1522. Com.: « La lettera di V. S. « de' 4 del presente » (c. 108 *r*). Serassi, I, 91.

95. *A Don Giovanni Emanuel.* — Roma, 23 ottobre 1522. Com.: « A me saria « molto dispiaciuto » (c. 111 *r*). Serassi, I, 95, con data 10 ott.

96. *All'Auditore della Camera.* — Mantova, 28 genn. 1523. Com.: « Io ho certi- « ficato il sig. marchese » (c. 111 *v*).

97. *All'Arcivescovo di Cosenza.* — Mantova, 28 genn. 1523. Com.: « Per altra mia « ho avisato V. S. » (c. 112 *r*). Serassi, I, 97.

98. *A Bernardino Bartolotti.* — Mantova, 13 genn. 1523. Com.: « Io solo ho visto « una vostra lettera data in Bologna » (c. 113 *v*).

99. *Al Cardinale de' Medici.* — Mantova, 20 genn. 1523. Com.: « Penso che V. « S. R.ma et ill.ma abbia a memoria » (c. 114 *r*).

100. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 7 genn. 1522. Com.: « Io son certo che « V. Ecc. sta in quella aspettatione » (c. 121 *r*).

101. *Al Marchese di Mantova.* — Senza data. Com.: « Per altra mia scrissi a V. « Ecc. » (c. 122 *r*). Serassi, I, 12, con la data Roma 18 febbr. '22.

102. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 22 febbr. 1522. Com.: « Qui si è intesa « la passata del Po » (c. 123 *r*).

103. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, ult. febbr. 1522. Com.: « Hieri ebbi la « lettera di V. Ecc. de' 18 et 20 » (c. 126 *v*). Serassi, I, 12.

104. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 25 marzo 1522. Com.: « Hieri fui in con- « gregatione » (c. 128 *r*). Serassi, I, 17.

105. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 8 aprile 1522. Com.: « Scrissi a V. Ecc. « come alcuni di questi signori » (c. 130 *v*). Serassi, I, 21, con varianti in fine.

106. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 12 aprile 1522. Com.: « L'ultima lettera « ch'io ho di V. Ecc. » (c. 133 *r*). Serassi, I, 22. Nel cod. è un periodo di più in principio.

107. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 14 aprile 1522. Com.: « Hieri ebbi let- « tere di V. Ecc. de' 4 et 7 del presente » (c. 134 *r*).

108. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 26 aprile 1522. Com.: « Io non ho lettere « di V. Ecc. da molti dì » (c. 135 *v*). Serassi, I, 25. Diverso il principio.

109. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, penult. di aprile 1522. Com.: « Ho par- « lato nella congregatione » (c. 139 *v*). Serassi, I, 28, ove peraltro è in più un lungo brano in principio.

110. *Al Marchese di Mantova.* — Senza data. Com.: « Il sig. Don Giovanni mi ha « detto » (c. 141 *v*). Serassi, I, 33, come poscritto in cifra alla lettera 23 maggio 1522.

111. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 29 maggio 1522. Com.: « In questo punto « che sono 24 ore » (c. 143 *v*). Serassi, I, 35.

112. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 30 maggio 1522. Com.: « Scrissi hiersera « a V. Ecc. » (c. 146 *r*). Serassi, I, 37.

113. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 5 giugno 1522. Com.: « Hieri ebbi lettera « di V. Ecc. de' 26 » (c. 148 *v*). Serassi, I, 39. Nel cod. vi è in più un pe- riodo in principio.

114. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 27 giugno 1522. Com.: « Alli 24 di questo » (c. 150 *v*). Serassi, I, 48.

115. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 1 luglio 1522. — Com.: « Io ho grandis- « sima satisfattione » (c. 152 *r*). Serassi, I, 50.

116. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 5 luglio 1522. Com.: « L'altra mia scritta « a V. Ecc. » (c. 154 *r*). Serassi, I, 51.

117. *Al Marchese di Mantova.* — Roma, 11 luglio 1522. Com.: « Scrissi hieri a « V. Ecc. » (c. 155 *v*). Serassi, I, 54. Nel cod. v' è in più un periodo in principio.

118. *All'Arcivescovo di Capua.* — Mantova, 2 dic. 1524. Com.: « Hieri mattina ebbi « una lettera di m. Antonio Numali » (c. 161 *r*).

119. *Ad Agostino Foglietta.* — Mantova, 22 nov. 1524. Com.: « In questo punto ho « ricevuto la lettera di V. S. de' 14 » (c. 163 *r*).

120. *Al Datario* (Giammatteo Giberti). — Cremona, 20 dic. 1524. Com.: « Dapoi « che V. S. partì da Parma le ho scritto tre volte » (c. 163 *v*).

121. *Al Datario.* — Certosa di Pavia, 26 dic. 1524. Com.: « Scrissi a V. S. da « Cremona » (c. 167 *v*). Stamp. dal VERNAZZA, *Mem. accad. Torino*, XXI, 451-54.

122. *Al Datario.* — Susa, 1 genn. 1525. Com.: « Scrissi a V. S. dalla Certosa di « Pavia » (c. 169 *v*). VERNAZZA, *ibid.*, 454.

123. *All'Arcivescovo di Capua.* — Barcellona, 9 febbr. 1525. Com.: « Da Perpi- « gnano scrissi a V. S. » (c. 170 *v*).

124. *All'Arcivescovo di Capua.* — Saragozza, 24 febbr 1525. Com.: « Dopo l'haver « scritto a V. S. da Perpignano et da Barcelona » (c. 173 *r*).

125. *All'Arcivescovo di Capua.* — Madrid, 18 marzo 1525. Com.: « Dopo la partita « mia da Lione » (c. 174 *v*).

126. *Memoriale per dar a Cesare cavato dalle lettere di mons. Arcivescovo di Capua de' X di marzo 1525* e *Risposta sopra il memoriale del sig. Nuntio Apostolico* (c. 175 *r*).

127. *All'Arcivescovo di Capua.* — Madrid, 6 aprile 1525. Com.: « Per mia lettera « de' 26 del passato » (c. 177 *r*).

128. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, ult. aprile 1525. Com.: « Partì Busbaque « alli 7 (1) (c. 185 *v*).

129. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 7 maggio 1525. Com: « Scrissi a V. S. « una mia breve lettera » (c. 191 *v*).

130. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 23 maggio 1525. Com.: « Io scrissi a « V. S. una mia de' 7 del presente » (c. 195 *v*).

131. *Memoriale a Carlo V* e *Risposta al medesimo* (c. 203 *r*).

132. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 8 giugno 1525. Com.: « Non so se questa « mia sarà tanto lunga come quella di V. S. » (c. 207 *r*).

133. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 12 giugno 1525. Com: « Scrissi per il « Modona corriero » (c. 218 *r*).

134. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 5 luglio 1525. Com.: « Scrissi a V. S. « per il capitano Bracamonti dì 12 di giugno » (c. 221 *r*).

135. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 6 luglio 1525. Com.: « Avendo scritto « l'alligata » (c. 223 *r*).

136. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 26 luglio 1525. Com.: « Scrissi a V. S. « per un corriero » (c. 223 *r*).

137. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 29 luglio 1525. Com.: « Questa notte pas- « sata partì il sig. Lopez Hurtado » (c. 230 *v*).

138. *Al Cardinale Salviati.* — Toledo, 3 agosto 1525. Com.: « In questo punto in- « tendo che si dispaccia un corriero » (c. 231 *v*).

---

(1) Per comodo, credette colui che avea in animo di stampare il cod. di dividere in due lettere ciascuna delle lunghissime 127 e 128, ma è divisione gratuita.

139. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 14 agosto 1525. Com.: « Lasciando la « maggior parte delle cose contenute » (c. 232 *v*).

140. *All'Arcivescovo di Capua* (a parte) (1). — Toledo, 14 agosto 1525. Com.: « La « lettera che V. S. mi dice ch'io le scriva » (c. 242 *r*).

141. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 22 agosto 1525. Com.: « Questo corriero « si spaccia in Italia » (c. 243 *r*).

142. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 29 ott. 1525. Com.: « Perchè li corrieri « non si spediscono » (c. 244 *r*).

143. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 9 dic. 1525. Com.: « Per un gentiluomo « di D. Ugo di Moncada » (c. 251 *r*). SERASSI, II, 3.

144. *Ad Andrea Piperario.* — Toledo, 9 dic. 1525. Com.: « La cifra secreta che « ha ser Pier Polo » (c. 255 *v*). SERASSI, II, 9, con un periodo in più nel principio.

145. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 19 genn. 1526. Com.: « Alli 15 del pre- « sente » (c. 256 *v*). SERASSI, II, 11.

146. *A Papa Clemente.* — Toledo, 28 dic. 1525. Com.: « Quando V. S.tà si degnò » (c. 263 *r*). SERASSI, II, 19.

147. *All'Imperatore Carlo V.* — Senza data. Com.: « Perchè fin qui ho conosciuto » (c. 267 *v*).

148. *All'Imperatore Carlo V.* — Senza data. Com.: « Hieri il signor Maiordomo « major » (c. 296 *r*). Memoriale stamp. SERASSI, II, 24.

149. *All'Arcivescovo di Capua.* — Toledo, 18 febbr. 1526. Com.: « Io non sono « andato » (c. 271 *v*). SERASSI, II, 28.

150. *All'Arcivescovo di Capua.* — Siviglia, 24 marzo 1526. Com.: « La lettera di « V. S. delli 11 di febraro » (c. 272 *r*). SERASSI, II, 29.

151. *All'Arcivescovo di Capua.* — Senza data. Com.: « Parmi debito mio » (c. 274 *v*). SERASSI, II, 39, con la data Siviglia, 25 apr. 1526. Nel cod. è monca. Vi manca l'ultima parte, a cominciare da: « Ho ricevuto un breve di N. S. ».

152. *All'Arcivescovo di Capua.* — Siviglia, 9 apr. 1526. Com.: « Scrissi tanto in « fretta per la mia de' 30 » (c. 275 *v*). SERASSI, II, 34.

153. *All'Arcivescovo di Capua.* — Siviglia, 26 apr. 1526. Com.: « Per quello che « scrive M. Rev. Legato » (c. 276 *r*). SERASSI, II, 35.

154. *All'Arcivescovo di Capua.* — Siviglia, 24 apr. 1526. Com.: « Hebbi insieme « con quelle di V. S. » (c. 280 *r*). SERASSI, II, 41, con molte varianti, come seguito alla lettera 151 del cod.

155. *All'Arcivescovo di Capua.* — Siviglia, 13 maggio 1526. Com.: « Per il corriero « che è ritornato » (c. 280 *v*). SERASSI, II, 43.

156. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 24 giugno 1526. Com.: « Per dar conto « a V. S. » (c. 286 *r*). SERASSI, II, 52.

---

(1) Acclusa nella precedente e rivolta personalmente all'arcivescovo. Riguarda in ispecie il malo concetto in che Carlo V aveva il datario Giberti, di che si discorre anche nella lunga lettera 139.

157. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 5 luglio 1526. Com.: « Scrissi a V. S. « dì 24 del passato » (c. 288 *v*). SERASSI, II, 56.

158. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 10 luglio 1526. Com.: « Per molte ca- « gioni la venuta » (c. 289 *v*). SERASSI, II, 57.

159. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, ult. luglio 1526. Com.: « L'aver infinite « cose da scrivere » (c. 291 *r*). SERASSI, II, 60.

160. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 12 agosto 1526. Com.: « Ancora che « difficilmente » (c. 292 *r*). SERASSI, II, 61.

161. *Ad Andrea Piperario.* — Senza data. Com.: « Il vicerè tornò di Francia » (c. 293 *r*). SERASSI, II, 62.

162. *Al Legato* (card. Salviati). — Granata, ult. luglio 1526. Com.: « Dapoi che « V. S. Rev.ma si partì di Granata » (c. 293 *v*). SERASSI, II, 63.

163. *Al Legato.* — Granata, 8 sett. 1526. Com.: « Penso che V. S. Rev.ma avrà « ricevuto » (c. 294 *v*). SERASSI, II, 64.

164. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 8 sett. 1526. Com.: « Avendo tanto « lungamente desiderato » (c. 300 *v*). SERASSI, II, 71.

165. *Al Nunzio in Francia.* — Granata, 8 sett. 1526. Com.: « Scrissi una mia « de' 27 » (c. 314 *v*). SERASSI, II, 85.

166. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 18 sett. 1526. Com.: « Per un corriero « d'Inghilterra » (c. 315 *v*). SERASSI, II, 88.

167. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 20 sett. 1526. Com.: « Avend'io scritto « le qui incluse » (c. 318 *v*). SERASSI, II, 90.

168. *All'Arcivescovo di Capua.* — Senza data. Com.: « Io non posso per ora dir « altro » (c. 320 *r*). Brano con varianti della lettera anteced. quale è stamp. in SERASSI, II, 92. Segue la polizza spagnuola di Carlo V.

169. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, ult. sett. 1526. Com.: « Con questa sarà « il duplicato » (c. 320 *v*). SERASSI, II, 93.

170. *A Papa Clemente.* — Granata, s. d. Com.: « Parrebbemi far molta ingiuria » (c. 323 *r*). SERASSI, II, 96.

171. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 11 nov. 1526. Com.: « L'ultima mia fu « dell'ultimo di settembre » (c. 324 *r*). SERASSI, II, 97. (Il poscritto, SERASSI, II, 108, è dato per errore nel cod. come lett. indipendente a c. 335 *r*).

172. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, s. d. Com.: « Io sono stato in dubbio » (c. 335 *r*). SERASSI, II, 112, come poscritto ad una lettera di Granata, 7 nov. 1526.

173. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 24 nov. 1526. Com.: « Perchè l'impe- « ratore fa spedire » (c. 336 *v*). SERASSI, II, 114.

174. *All'Arcivescovo di Capua.* — Granata, 26 sett. (*così*) 1526. Com.: « La di- « stantia dei luoghi » (c. 337 *v*). SERASSI, II, 115, senza data.

175. *Al Nunzio in Francia.* — Granata, 2 dic. 1526. Com.: « Per la gran ca- « restia de' messi » (c. 341 *r*). SERASSI, II, 118.

176. *Al Cardinale Salviati.* — Valladolid, 30 genn. 1527. Com.: « Infinitamente

« bacio le mani » (c. 347 *v*). Serassi, II, 127, con redazione diversa nella prima parte.

177. *Al Cardinale Salviati.* — Valladolid, 9 febbr. 1527. Com.: « Dolsemi molto di « non poter » (c. 350 *r*). Serassi, II, 133.

178. *Al Cardinale Salviati.* — Valladolid, 14 febbr. 1527. Com.: « Con questa mando « a V. S. Rev.ma » (c. 351 *v*). Serassi, II, 135, senza data. Nel cod. manca la aggiunta del 16 febbr. Vedi Serassi, II, 139.

179. *All'Arcivescovo di Capua.* — Valladolid, 19 febbr. 1527. Com.: « Io ho scritto « molte mie » (c. 356 *v*). Serassi, II, 140.

180. *All'Arcivescovo di Capua.* — Senza data. Com.: « Perchè non mi occorre scriver « altro » (c. 357 *r*). Serassi, con data Valladolid, 27 febbr. 1527.

181. *A Papa Clemente.* — Senza data. Com.: « Ritornando mess. Paolo da Reggio » (c. 357 *v*). Serassi, II, 142.

182. *All'Arcivescovo di Capua.* — S. l., 20 marzo 1527. Com.: « Io scrivo più per « complire » (c. 358 *r*). Serassi, II, 144, con data 18 marzo. Nel cod. è fatta una cosa sola di questa lett. e di quella del 25 marzo stamp. Serassi, II, 145.

183. *Lettera del Valdes al Castiglione.* — Senza data. In spagnuolo. Com.: « Antes « que d'esta villa partiesemos » (c. 364 *r*). Serassi, II, 171.

184. *Risposta del Castiglione al Valdes.* — Senza data. Com.: « Volendo rispondere « alla lettera vostra » (c. 366 *r*). Serassi, II, 175.